This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8005.50

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE BEQUEST OF

THOMAS WREN WARD

Treasurer of Harvard College
1830–1842

TEATRO SCELTO

TEATRO SCELTO

TEATRO SCELTO

DI

VITTORIO ALFIERI

CON

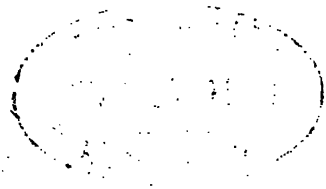
introduzione, notizie bibliografiche e commento

DI

NATALE BUSETTO

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
Napoli - Firenze - Roma - Torino - Palermo
Bologna - Genova - Pisa - Padova - Catania - Cagliari - Sassari - Bari
Trieste - Buenos Ayres - Montevideo - Alessandria d'Egitto
1907

Ital.
Ital 8005.50



Ward fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimenti Riuniti d'Arti Grafiche - Milano - Corso Magenta, 48.

Nov 19

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. III
Introduzione . . . . . » V
Appendice bibliografica . . . . . » LVIII

Filippo

Cenni storici e critici . . . . . » 3
Bibliografia . . . . . » 7
La Tragedia . . . . . » 8

Virginia

Cenni storici e critici . . . . . » 75
Bibliografia . . . . . » 77
La Tragedia . . . . . » 78

Oreste

Cenni storici e critici . . . . . » 143
Bibliografia . . . . . » 146
La Tragedia . . . . . » 147

Merope

Cenni storici e critici . . . . . » 213
Bibliografia . . . . . » 216
La Tragedia . . . . . » 217

Saul

Cenni storici e critici . . . . . » 287
Bibliografia . . . . . » 291
La Tragedia . . . . . » 293
Errata-Corrige . . . . . » 375

fossero sparse nel commento, turberebbero quello che più importa di sentir vivamente, cioè le bellezze dell'opera, il valore del poeta in quei caratteri psicologici e formali che ne costituiscono l'*arte*.

Come io abbia analizzata l'arte dell'Alfieri giudicheranno i valorosi colleghi, ai quali affido questa parte del mio commento scritto, perchè la ravvivino essi, la coloriscano, la migliorino con la propria esposizione orale. Soltanto dirò che nell'analisi della *lingua* e dello *stile* del poeta ho seguiti questi intendimenti: 1° rilevare (per quanto potevo nei limiti d'un commento scolastico) le affinità con gli scrittori, quali Dante e il Petrarca, a lui più famigliari, e con altri, (purchè grandi) come il Monti e il Leopardi, che più risentirono dell'arte alfieriana; 2° discutere e ragionar le varianti raffrontate al testo, donde (studio utilissimo nelle scuole) cogliamo, come in formazione, la lingua e lo stile dello scrittore; 3° segnalare, con ravvicinamenti e richiami abbondanti, locuzioni, epiteti, costrutti sintattici ed ogni altro uso di lingua e atteggiamento di stile che riflettano, col loro ripresentarsi frequente, gli abiti intellettuali ed estetici del poeta; 4° additare i caratteri, diremo così, musicali del verso tragico alfieriano.

Quando trovai buone spiegazioni e osservazioni fatte dagli studiosi dell'Alfieri e dagli altri commentatori, massime dal Brilli, dotto e geniale conoscitore della lingua nostra, le raccolsi e riferii fedelmente, indicando in fine della nota il nome abbreviato dell'autore; giacchè tengo per fermo che, in fatto di commenti, quelli che vengon dopo debbano integrare o rettificare l'opera dei venuti prima, ma lasciar dire a questi, se alcuna cosa han fatta e detta bene. Quanto al testo, esso è conforme all'edizione che ne procurò C. Milanesi nel 1855, riproducendo esattamente il testo parigino, approvato, come si sa, dall'Alfieri, con lievi mutamenti ortografici; qualche ritocco ho fatto pur io rispetto alla fonologia, curando di distinguere gli *e* e gli *o* ne' lor suoni chiusi ed aperti ed altri suoni simili, secondo l'accentatura moderna.

Ed ora raccomando questo mio lavoro non solo alla benevolenza, ma anche all'ingegno e alla dottrina dei colleghi, perchè ne veggano le mende e vogliano aiutarmi dei lori consigli e avvertimenti.

N. B.

INTRODUZIONE

I. L'uomo. — II. Il pensatore e il patriotta. — III. Il poeta. — IV. La tragedia alfieriana

I. — L'uomo.

1. *Le disposizioni atavichè.* — 2. *Prima educazione e primi studi.* — 3. *La sincerità dell' « Autobiografia ».* — 4. *Vicende biografiche che ebbero attinenza con l'opera sua.* — 5. *Il carattere e la volontà dell'Alfieri.*

1. S'è detto, anche di recente, che « a studiare l'Alfieri e l'opera sua » non giova distinguere e separare in lui « l'uomo, il pensatore, il poeta ». Verissimo: chè, dopo Dante, non c'è forse scrittore italiano così fortemente soggettivo quanto l'Alfieri (1); ma se invano cercheremo nelle contingenze materiali della vita tutte le ragioni dell'opera sua ideale, tuttavia possiam trovare, segnatamente ne' caratteri atavici e ne' primi studi, viaggi ed amori di lui tanto da intender meglio l'uomo e l'artista futuro.

Mentre gli antichi Alfieri, a cominciare da quelli che primeggiarono nella libera repubblica di Asti, furono principalmente militari, banchieri e commercianti, Vittorio avversò la milizia, quella trista, s'intende, del Settecento, e vituperò il commercio nella XII delle sue *Satire*. Per questo riguardo « la legge dell'atavismo agì a rovescio » (2) nel glorioso rampollo, ma anche non mancarono, fra gli antenati suoi, uomini « di testa dura, di forte carattere », (3) e il padre, da lui detto « uomo alla buona » (*Vita*, p. 6), fu, almeno in gioventù, « fiero e vivace (4) »: altre qualità dunque, quelle forti e violente, ereditò dagli avi.

---

(1) Carducci, *Opere*, II, 279.

(2) E. Masi, *Nell'Ottocento* ecc., pp. 8-9.

(3) Il trisavolo di Vittorio, Giambattista, nel 1628 fondò in Asti un'Accademia, detta dei *Gladiatori*, « auspice nome » — dice il Masi — alludendo all'opera battagliera del tragico (*Asti e gli Alfieri* ecc., p. 595).

(4) Nell'età di trent'anni (1724) si battè in sanguinoso duello con un conte piemontese e, ferito tre volte, ferì alla fine egli stesso l'avversario (cfr. Masi, *Asti e gli Alfieri* ecc., p. 595).

2. Era nato da pochi mesi (il 16 gennaio 1749, non il 17, com'è detto nella *Vita*), quando perdette il padre. Separato, alcuni anni dopo, dalla sorella Giulia, poco o nulla curato dalla madre, ebbe un'infanzia infelice; sensibile agli affetti, orgoglioso, fantasioso, melanconico, fermo ne' desideri, cupido di libera vita, crebbe fra severi costumi e squallidi studi; buono appena a spiegar sotto la guida del povero don Ivaldi un po' di Fedro e Cornelio, fino a che un suo zio paterno e tutore, Pellegrino Alfieri, uomo di gran cuore e dottrina, lo collocò nell'Accademia torinese.

La tetra vita dell'Accademia non tanto disperse la ricca affettività del giovane Alfieri quanto invece gliela accumulò nelle più intime latebre dell'anima: il che spiega gli scoppi, gli sfoghi impetuosi e irregolari di certe sue passioni negli anni maturi. La crucciante noia degli inutili e mal digeriti studi accademici non fiaccò la sua passione allo studio, che, per lungo tempo compressa (1) e insoddisfatta, lo trascinò poi irresistibilmente, nè isterilì l'anima del poeta, già guizzante a quattordici anni in quel suo « sonnettaccio primogenito » (2) che compose in lode d'una piacente signora. Dopo il tirocinio accademico le inclinazioni e le attitudini dell'uomo si rivelano pronte, schiette, singolari: egli, che aveva ammirato fra i suoi condiscepoli soltanto gli inglesi pel loro spirito di libertà personale, non poteva acconciarsi nel vecchio Piemonte, dove dalla pedantesca tutela del re i cittadini e i nobili in particolare erano sorvegliati e consigliati anche nelle più piccole cose della vita; e perciò, non per disprezzo od odio a' suoi principi, ma per riottosa sensibilità dell'animo, si ribella e fugge e corre per cinque anni l'Europa: smanioso di pompe, di mode, di raffinati passatempi, si fa, forse per forza, *viveur* di professione. Non è questo però l'uomo vero: nelle giocondezze e scapestrerie del giovane Alfieri scorgi sempre (barlume di vita nuova) la penosa inquietezza dell'uomo che non ha ancora trovato sé stesso: spirito ardente e un pocolino ingenuo, così nella vita tutta come in quegli amori della « giovinezza » che l'avvolgono in romanzesche vicende, ma anche lo scaltriscono nell'esperienza degli uomini e delle cose. Che avesse allora gran voglia e tempo di addottrinarsi, certamente no; ma se non è proprio

(1) Allora riuscì a leggersi l'Ariosto, acquistato da un compagno per mezzo pollo al volume (il mezzo pollo del pranzo domenicale), il Metastasio e qualche commedia del Goldoni.

(2) *Vita*, Ep. II, cap. v, p. 37.

un « colpo di scena (1) » la cosidetta conversione alla serietà di costumi e agli studi, quale esagerando, ma non mentendo, l'Alfieri ci fa credere essersi operata in lui, è indubitato però che ozioso e ignorante egli non era: quel baule di libri francesi comperati nel '69 a Ginevra non credo per insensato capriccio; la lettura del Montaigne che andava facendo con fervore e profitto; la sua ammissione ad un'Accademia viennese per i buoni offici dell'Ambasciatore sardo; la cura, fra le altre, dello scriver toscano, che andava studiando ne' *Dialoghi* dell'Aretino; la compera, fatta a Parigi, de' quattro grandi Poeti nostri e i trentasei volumi d'altri classici che portava seco viaggiando; la lettura del *Don Quixote*, in ispagnolo, che lo dilettava nel suo viaggio per la Spagna, quella sua asserzione stessa ch'egli viaggiava da filosofo osservando gli uomini e trovava che erano dappertutto canaglie; tutto ciò prova, oltre all'attitudine a fervidi studi, una sufficiente coltura, per la quale meglio intendiamo l'operosità feconda ed impreveduta dello scrittore astigiano dopo quel giovanile vagabondaggio.

3. Ma ora, prima di entrare più addentro nell'animo e nella mente sua, dobbiamo vedere se l'immagine d'uomo e scrittore, che di sé ritrasse nella prosa secca, rapida e robusta della *Vita*, risponde a quello che egli fu realmente: indagine delicata e grave, intorno a cui hanno, massime a' nostri giorni, battagliato con arguta vivacità i critici dell'Alfieri, quali, p. es. il Bertana, il Masi, il Porena. Il Bertana, prendendo appiglio dall'aver la Vernon Lee giudicato l'Alfieri poeta specialmente nel dipinger sè stesso, anzi un « poseur » della nostra letteratura, ha riveduto la *Vita* con acume e severità di storico ed ha concluso che l'Alfieri fece di sé il tipo ideale presentandosi ai posteri come « esempio di liber'uomo (2) », « non scevro di giovenili errori e di smoderate passioni; ma impavido, gigante, tenace tra un popolo di pigmei; immune dalle miserie del proprio tempo, rivelatore di nuove verità, creatore di un'arte nuova, puro nell'amore e nell'odio e in essi meravigliosamente costante » (p. 3). A ingrandire e a rabbellir così il suo carattere l'Alfieri doveva essere (osserva il Bertana) fatalmente disposto allora quando imprese a scrivere rapidamente la *Vita* nell'aprile del 1790 (in pochi mesi la condusse dalla nascita a que' giorni), il tempo in cui, terminata la carriera letteraria, ricco di fama sicura e fermo

(1) BERTANA, *Vittorio Alfieri* ecc., p. 51.
(2) SON. *Già il feretro* ecc, in *Opere*, vol. III, p. 173 (ediz. Paravia, 1903).

ne' suoi principii politici, era attratto a « modellare l'uomo sullo scrittore, perchè non paresse mai diverso o minore di quello ». Da ciò gli scrupoli e le preoccupazioni dell'Alfieri autobiografo (1), che alcune cose avrebbe esagerate e altre taciute per improntare a' suoi ideali etici, estetici e politici, pur senza mentire, anche il racconto della vita e, rivestendosi di forme eroiche, destar nei posteri la meraviglia riverente e feconda di grandi cose (2). Ma, ribatte il Masi, è gratuito attribuire tale intenzione all'Alfieri, quando la natura dell'uomo e quella dello scrittore sono fatte così; ed è pericoloso sdoppiar l'uomo dallo scrittore: non aveva bisogno l'Alfieri d'inventar un altro sé stesso, e comunque « lo scrittore doveva essere straordinariamente grande se il farne tutt'uno coll'uomo bastava a render questo così ammirabile (3) ».

Il Porena con più sottili ragioni sostiene che l'Alfieri vero « non è quello ricostruito di su i documenti dalla fredda erudizione; ma è sopratutto la figura idealizzata e vivificata che l'autobiografia ci presenta »; che nel ritrarre sé stesso, in immagine sintetica, anche l'uomo più sincero idealizza alquanto la figura reale, senza inganni e menzogne premeditate, contemperandola con le idealità ardenti di sua vita interiore, giacchè l'uomo non è « solo ciò che appare agli altri » ma pur « ciò che appare a sé stesso », e vive e sente (4) nell'intimo suo.

Fra questi ed altri giudizi, o troppo severi o troppo blandi e tutti suscettibili di quella revisione critica che qui non è il luogo di fare, teniamo fermo questo che V. Cian ha di recente scritto sull'Alfieri autobiografo: « L'autore omette o attenua o rinforza, colorisce diversamente, ma non altera, non falsifica . . . » ed è « figlio legittimo d'un onesto connubio fra la sincerità e l'amor proprio (5) ». E tanto basti a corregger la vecchia opinione e l'asserzione, troppo risoluta, del compianto

---

(1) Così mentre l'A., per idealizzare un po' sè stesso, assevera nella *Vita* e nel *Misogallo* d'aver tentato una sola volta, nel '95 « e più per celia che non seriamente », la rivendicazione de' suoi oggetti confiscatigli nel '92 a Parigi, risulta dall'epistolario e, meglio, dal «*dossier*» (lettere di richiesta e certificati) recentemente scoperto e pubblicato da P. Sirven, che egli s'adoperò sin dal '92 e maneggiavasi ancora nel '96, e seriamente e più volte, per ricuperare le cose sue.

(2) Altri, anche prima del BERTANA, avevano dubitato intorno alla veridicità della vita.

(3) *Nell'Ottoc.* ecc., pp. 22, 23, 25.

(4) La « *Vita* » *e le Tragedie,* nel vol., V. *A.* ecc., pp. 51 e 52.

(5) In *Fanf. d. Domenica* dell'11 gennaio 1903, ragionando intorno al vol. del BERTANA.

Panzacchi, essere cioè la *Vita* « un documento preziosissimo di sincerità umana (1) ».

4. Ripigliando il discorso sui costumi e il carattere dell'Alfieri, vediamo ora i viaggi e i luoghi che egli percorse sino al riposato ultimo soggiorno di Firenze, gli uomini che vi conobbe utilmente, e gli studi nuovi, intensi, pertinaci, che destarono e rattemprarono in lui il poeta. I laghi e la marina di Marsiglia, il ridente spettacolo della Svezia e della Finlandia e ogni altra scena naturale, tanto più se rude e forte, gli colpiscono la fantasia. In Francia, a Vienna, in Russia, negli aspetti delle cose e negli atti degli uomini non vede che l'impronta tristissima del despotismo. A Magonza, a Colonia, navigando il Reno solenne, contemplando le acque e il cielo della Valenza, rafforza in sé il culto della natura, e la fantasia più vivamente gli si riscalda nei deserti dell'Aragona, e più tardi traversa con voluttà selvaggia le

> « ..... orride selve atre d'abeti
> che irte fan dell'aspre Alpi il fero dorso (2) »,

che più volte traversò seguendo l'Albany, la donna del suo « degno amore ».

In Olanda conosce Don Josè d' Acunha, ministro di Portogallo, che lo stimola a meditar sul Machiavelli, a Lisbona l'abate Tommaso Valperga di Caluso, che gli sarà amico e consigliere per tutta la vita, e a Siena quel suo caro e bravo Gori-Gandellini, che, nato di popolo, gli infiamma l'anima di spiriti repubblicani. E infine tra il '76 e il '77 lo avvince il duraturo amore per Luisa Stolberg, contessa d'Albany, che fu, non v'ha dubbio, « una sosta decisiva nella tempestosa sua vita (3) ». Su questa donna, salita all'immortalità per merito del poeta glorioso, tanto si è scritto e si scrive in vario senso, che mette conto raccogliere in breve i giudizi de' più autorevoli critici. Da alcuni è stata dipinta come una delle gentildonne più illustri del secolo XVIII, sentimentale, di nobile ingegno, di eletta coltura, sinceramente affezionata all'Alfieri, istigatrice ed ammiratrice, in vita, e fervorosa patrona, in morte, dell'opera e della gloria di lui (4). Il Reumont

---

(1) *V. A.*, in *Conferenze* ecc., p. 207.
(2) Son. *Per queste orride* ecc., *Op.*, III, 148 (ediz. cit.).
(3) Masi, *Nell'Ottoc.* ecc., p. 17.
(4) Cfr. A. Sassi, *La vedovanza dell'amica* ecc.. Risolutamente favorevoli sono anche il Luzio, il Cian, il Roberti, il Del Cerro e molti altri; contrari il Taillander, il Bertana, il Pélissier.

ha detto bene che l'amore per l'Albany, « rinvigorito e nobilitato dagli ostacoli della separazione, delle privazioni e dei dispiaceri reciproci, purificò l'Alfieri », il quale nella calma d'un affetto quasi coniugale, fatto « più franco, più conscio di sé e del suo scopo », trovò e proseguì la sua via; e quasi tutti ormai consentono che l'Albany, forse senza saperlo, esercitò un benefico influsso sulla vita del poeta. Ma egli ebbe il torto di idealizzarla nel suo canzoniere come una Laura o una Beatrice; chè in fatto non fu un ideale d'amante e d'amica; più mediocre forse che triviale, non scevra di vanità e leggerezze, sentimentale sì, ma di un sentimentalismo declamatorio, dilettante di filosofia spicciola, com'erano le donne del secolo, alquanto scettica fra i suoi ammiratori e amici e corrispondenti, la maggior parte mediocri. Questo « degno amore » dell'Alfieri sbocciò in Firenze e in Firenze si chiuse con la morte di lui (8 ott. 1803), nella cara città ond'ebbe il primo stimolo e conforto ne' suoi studi filòlogici, veramente proficui, e nell'acquisto sicuro della lingua materna. Per l'amore dunque e per la gloria quanto doveva piacergli Firenze! E invero non fa che ripetere ne' suoi discorsi e nelle lettere di vivere, di pensare e fin sognare in toscano, e ha sempre in bocca quel suo verso composto già nel 1783: « Deh, che non è tutto Toscana il mondo? ».

Forse più interessanti de' suoi viaggi a Firenze e della dimora stabile che infine vi prese, sono le visite frequenti del '66 e del '74 a Pisa e poi il breve soggiorno del '76 e segnatamente quello dall' '84 all' '85 in questa vecchia città di Toscana. Dopo i profittevoli studi di V. Cian sulle relazioni dell'Alfieri con Pisa e dopo l'esame prezioso che delle « Carte alfieriane di Montpellier » ha fatto il compianto Mazzatinti, s'ha a ritenere « che il giovine poeta era, in fondo, più equilibrato e proficuamente operoso che non amasse di ritrarsi nella sua *Vita* ». A Pisa nel primo soggiorno conosce « tutti i più celebri professori » (*Vita*, p. 174), fra i quali G. Maria Lampredi, con cui ebbe un lungo ed importante carteggio sull'arte della tragedia, e Lorenzo Pignotti, professore di fisica e favolista egregio: allora attende a farvi ricerche e studi di lingua toscana, e traduce la Poetica d'Orazio, vien ricopiando « a guisa d'estratti » Dante e il Petrarca, legge e studia Seneca e ne volge i tratti « di sublime vero » (*Vita*, p. 176) in versi sciolti per un doppio esercizio « di latino e d'italiano, di verseggiare e di controllare ». Questo soggiorno « giovò all'Alfieri (osserva il Cian) più come occasione ad acquisti ed esercizi di cultura e di critica letteraria e sovratutto drammatica, che di studio e

di uso disciplinato della lingua viva toscana ». Durante la seconda dimora di quasi due anni ('84–'85) fra le feste, le cerimonie, gli spettacoli, nelle chiese, a corte, per le vie, a teatro, di cui era assiduo frequentatore, fra una corsa e l'altra a cavallo del suo Frontino o del suo Fido per la campagna pisana, fra le avventure galanti e i crucci amorosi per la « Signora » assente; colpito di tanto in tanto dallo sconforto, dalle tetraggini, torna più spesso alacre e pertinace alle occupazioni gravi della mente ed ai dilettamenti estetici dell'anima. Infatti, oltre a comporre parecchie liriche e il *Panegirico a Traiano* e stendere in buona parte il trattato *Del Principe e delle Lettere,* scrive e fa pubblicare nel *Giornale pisano* la risposta alla lettera critica del Cesarotti, e vien correggendo con varianti marginali le prime dieci tragedie a stampa per la nuova e bella edizione parigina dell' '89.

Già il *Polinice,* una delle prime tragedie, mediocre nel riguardo dell'arte, può provare, dopo l'esame fattone dall'Impallomeni, lo studio che l'Alfieri sosteneva prima di por mano a un argomento drammatico e « la diligenza » che adoperava « nell'assimilarsi le forme e i concetti non solo de' classici, ma altresì degli stranieri scrittori ». Per migliorare appunto la versificazione del *Polinice* e del *Filippo* (un'altra delle sue prime tragedie), che il Tana, suo censor tragico (1), e il Paciaudi (2) gli avevano biasimata, dieci anni prima (1775) s'era dedicato alla lettura de' nostri poeti primari, cominciando dal Tasso e venendo giù giù all'Ariosto, a Dante senza commenti e al Petrarca; aveva già dal '79 versificato la *Mandragola* del Machiavelli e commedie di Terenzio, e lette e postillate le opere del gran segretario fiorentino; e dieci anni appresso, insoddisfatto de' lunghi e indefessi studi fatti infruttuosamente sulla traduzione di Stazio dovuta al Bentivoglio e sulla *Merope* del Maffei per acquistarsi un verso tragico e una struttura di dialogo a modo suo, si dà con più fiducia e profitto a leggere i poemetti ossianici recati in versi di forza dal Cesarotti e a verseggiare Virgilio.

Queste avide letture, fatte non già con vigile e paziente indagine e con raccoglimento pacato, ma con quello stesso *furore* che tutto lo scuote nell'idear le tragedie, proseguiranno, non ostanti gli accessi di gotta che ebbe frequenti e le malattie mortali subite e le fortissime melanconie e l'in-

(1) *Vita,* Ep. III, cap. xv, pp. 153-5; Ep. IV, cap. I, p. 168-9.
(2) *Vita,* Ep. IV, loc. cit., Ep. III, cap. xv, pp. 139, 140-49.

debolimento mentale che ne derivarono, proseguiranno pertinaci anche quando si verrà dissolvendo nel tragico fecondo la facoltà creativa; più operosi che mai gli anni dal '95 al '98, in cui è tutto occupato nel leggere i greci, Omero, Esiodo, i tragici, Anacreonte, esaminando traduzioni letterali latine, correggendo, postillando o traducendo da sé, per lo più in latino, copiando il testo, come di Anacreonte, e facendo tavole di capoversi, come delle odi, delle epistole e satire d'Orazio, ed estratti, come dell'*Ars poetica* del medesimo autore (1). Per tale rispetto l'Alfieri ci appare veramente (così lo chiamò con arguta amplificazione il Panzacchi) « un eterno studente di rettorica ».

5. E non c'è questo solo: quel suo fervoroso e singolar modo d'addottrinarsi, più che altri atti della sua vita su cui non possiamo per insufficienza di notizie esprimer giudizi sicuri, attesta in lui qualità d'animo non meno singolari e degne di studio. Sul carattere e la volontà dell'Alfieri i critici, anche i non troppo caldi ammiratori dell'arte sua, prestando piena fede al vigoroso racconto autobiografico, fino a poco tempo fa s'accordarono in un coro di lodi; ora nuovi documenti, nuove indagini e nuova scienza hanno aperte discussioni e dissensi anche sul valore dell'uomo. Teniamo presente quanto s'è detto fin qui e proseguiamo come meglio si può. Tenace e fiero per disposizione atavica, nobile di sangue ed aristocratico, come vedremo, nel costume e nel pensiero, l'Alfieri tuttavia si stacca dalla nobiltà piemontese, come il Baretti dalla borghesia; e a questo assomiglia nell'insofferenza della terra natia, nel randagio peregrinare di paese in paese (tutti furono più o meno avventurieri gli spiriti eletti del secolo XVIII), nella ripugnanza delle persone fra le quali ei crebbe, nel desiderio di libertà, nel dissidio, duratogli tutta la vita, con i sentimenti, le idee, gli uomini e le cose del tempo. Ma, se questo è un indizio sicuro che l'Alfieri « fu fin dai primi anni uno spirito essenzialmente reattivo » (e lo fu « per istinto e proposito ») (2), resta a cercare quale ne sia stato il « carattere » e di qual grado e forma la volontà.

Osserviamo alcuni fatti della sua vita. « A vedere — dirò col Cian — questo conte astigiano che da giovane era stato girovago, dissipatore, cavalcatore, domatore irrequieto », a vederlo « a quarantasei anni studiare tenacemente i verbi greci

---

(1) Cfr. G. Mazzatinti, *Carte alfier.* ecc., in *Giorn. stor.* ecc., III, 58-60; IX, 49 seg.

(2) Bertana, *V. A.* ecc., p. 291.

e la metrica classica e sottoporsi ad un orario rigoroso di studio » e tradurre e postillare i vecchi autori; certamente dobbiamo ammirarne la virtuosa e ringagliardita operosità, non perchè abbia del grande e dell'eroico, sì bene del singolare. Ma sappiamo altresì ch'egli più volte « si trovò nella dura e risibile necessità di farsi legare sulla seggiola » per riprendere gli studi, e ch' si fece radere i capelli per frapporre « un impedimento quasi che invincibile » alla tentazione di mostrarsi in pubblico (1). Ebbene, questi due fatti, che generalmente si recano innanzi a provar la ferrea volontà dell'Alfieri, attestano per contro l'assenza o l'impotenza di una volontà moderatrice. Si ricordi: era il tempo della « terza rete » amorosa; quando egli, risorto dalla malattia del '73, vergognoso dell'amore indegno che lo teneva avvinto alla famigerata marchesa di Priè-Turinetti, nella speranza di guarire la « morbosa passione », coglie il destro, dopo un acre diverbio, per staccarsene, e lascia Torino alla volta di Roma. Tenta di fuggire, ma non giunge a Novara che, pentito, avvilito, affranto dal dolore, torna ai piedi della « Venere » torinese a supplicare perdono. L'ottenne; e così continuò a trascinare « quelle vili catene ancora dal finir di giugno del '74... fino al gennaio del '75, quando alla perfine il bollore della... compressa rabbia, giunto all'estremo, scoppiò » (2). Ma non già questa rabbiosa vergogna o una più maturata riflessione sulle proprie « dabbenaggini » — com'ei scrisse di poi — valsero a farlo agire in modo chiaro e risoluto. Unica forza inibitrice non trovò che in quella costrizione materiale che, rintuzzando gli impulsi morbosi (3), permetteva il ridestarsi della vergogna e dell'orgoglio troppe volte offeso, fino a che fosse « passato quell'accesso di furiosa imbecillità » (4).

Quando nel '78 si risolvè di non muoversi più da Firenze, ove dimorava l'Albany, e di « spiemontizzarsi » e lasciar

---

(1) Il taglio dei capelli non era allora tollerato « fuorchè nei villani e marinari. » (*Vita*, Ep. III, cap. xv, p. 139).

(2) *Vita*, Ep. III, cap. xiv, p. 137-8.

(3) E a « tante » altre e « diverse maniere » ei ricorse per salvarsi da « codesti fierissimi assalti »: fra le « strane » o stranissime quella di presentarsi mascherato da Apollo ad un pubblico ballo del teatro, cantando alcuni versi in odio alla marchesa. « La cagione che mi movea a far simili scenate — confessava l'A. stesso — « altro non era se non il bisogno ch'io sentiva in me stesso di frapporre come ostacolo per me infrangibile la vergogna del ricadere in quei lacci che con tanta pubblicità avrei vituperati io medesimo » (*Vita*, Ep. III, cap. xv, pp. 14–45).

(4) *Vita*, ivi, p. 142.

per sempre « il mal sortito nido natio », fece donazione intera di tutto il suo alla sorella Giulia, riserbandosi un'annua pensione vitalizia di molto inferiore al reddito dei beni donati. Ora, questa cessione, che narrata nella *Vita* appariva come una prova di liberalità singolare (1), chi ben guardi in questa faccenda su cui nuovo lume si riverbera dal carteggio dato in luce dal Bertana, a dir vero, fu assai meno ideale. Fatto sta che due circostanze, più forti della ragione politica o filosofica, lo indussero a far la detta cessione: l'una, il desiderio imperioso di vivere, ora e sempre, presso l'Albany (2), dalla quale la minaccia della confisca dei beni avrebbe potuto distrarlo, l'altra, la paura di vedersi spogliato del suo patrimonio (e gli statuti piemontesi eran più grave e certa minaccia), quando avesse pubblicato « fuor del Piemonte » egli, ancor suddito piemontese, gli scritti spiranti liberi sensi, che già teneva in pronto o mat·rava (3). E in questo sacrifizio, di cui disse l'Alfieri di averne « sempre dappoi benedetto il pensiero e l'esito » (4), in sulle prime largheggiò sventatamente, ma poi, passando di pensiero in pensiero più « maturo », venne avanti con nuove proposte, ora per farsi accrescere la pensione, ora per avere un capitale in contanti in cambio della pensione o di una parte, carteggiando anche vivacemente e postillando con aria di accusatore dispettoso le lettere della sorella: tutte cose che valgono non solo ad attenuare la sincerità del racconto autobiografico, ma anche l'opinione di ferreo carattere che gli si attribuisce. E alla passione amorosa per l'Albany non solo è dovuta, in parte, quella sua brama di « disvassallarsi » con tutte le conseguenze ora vedute, ma altri atti dell'Alfieri che, per confessione stessa di lui, manifestano certa debolezza e incoerenza. Così, per veder la contessa, custodita e sorvegliata in Roma da parenti e prelati durante i contrasti e le peripezie dell'80 e dell'81, nel maggio di quest'anno si ritrovò « quasi senza saperlo » a Roma acconciandosi a « pieghevolezze e astuziole cortigianesche »; « onde dopo tante smanie, fatiche e sforzi per farsi libero » si vide « trasformato ad un tratto in un uomo visitante, riverenziante e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella prelatura » (5). Fermiamoci ormai

(1) *Vita*, Ep. IV, cap. VI.
(2) *Ivi*, p. 195.
(3) Cfr. BERTANA, *V. A.* ecc., pp. 135-6.
(4) *Vita*, loc. cit.
(5) *Vita*, Ep. IV cap. VII, p. 207.

in questo rapido esame del carattere alfieriano e concludiamo. C'è chi presenta l'Alfieri come « un grande emotivo, soggetto alle violenze dei propri sentimenti e che ubbidisce agli stimoli passionali, immediati » e trova in lui « una sproporzione fra stimolo ed atto, fra motivo ed azione, da costituirgli indubbiamente una debolezza ed una contraddizione spiccata » (1). Questa « diagnosi », che di lui hanno fatto gli scolari del Lombroso, va accolta con molta discrezione, ma non negheremo che un fondo di vero ci sia. Egli è certo che nelle lotte della vita e segnatamente nelle lotte dall'Alfieri durate contro le passioni (ne fan testimonianza certe pagine dell'Autobiografia e i *Giornali* e il carteggio con gli amici) scorgiamo impeti passionali e tetre melanconie, ostinazioni caparbie e intolleranti superbe asprezze, dubbi e sconforti profondi, vacillamenti e contraddizioni palesi, ostentazioni ed esagerazioni studiate; tutte cose che dimostrano essere la ferrea adamantina volontà dell'Alfieri una leggenda, nella quale troppo hanno creduto il Gioberti, il Berti, il Tommaseo ed altri.

Ma non lo diremo senz'altro un « nevrotico », sprovvisto di volontà: egli pur ebbe la sua, « appassionata (così il Cian) ma consapevole, impetuosa, spesso ineguale, intermittente, ma progressiva ». Fu volontà adeguata alla sua natura di letterato e d'artista, e invano, per ciò, gli chiederemo le prove di cui son capaci gli uomini d'azione. Ma siccome si può agire anche scrivendo, lo scrivere libri banditori di verità nuove, suscitatori di sentimenti ribelli, è come combatter pericolose battaglie; se non che (egregiamente osserva il Bertana) « l'opera letteraria dell'Alfieri non fu *azione;* anzi tante cautele e lentezze nella pubblicazione de' suoi scritti provano come dall'azione politica vera e propria e da' pericoli ch'essa può trar seco, rifuggisse; e se certe verità aveva già dette e lasciate capire nelle tragedie, che quasi tutte ei pubblicò, il pigliarsela però coi tiranni e i cortigiani in tragedia non poteva destar gran sospetti, nè la cosa era nuova » (2).

Quella dunque dell'Alfieri fu una volontà parziale, e benchè della volontà eroica, che egli magnificò e volle a sé attribuire,

---

(1) G. Antonini, in *V. A.* — *Studi psicopatologici* ecc., p. 56. Anzi l'Antonini nell'esame dell'Autobiografia e il Cognetti de Martiis nell'*Appendice* sul carattere e il « genio » dell'Alfieri raccolsero molti indizi per provare la natura epilettica dell'uomo.

(2) *V. A.* ecc., p. 117.

possedesse, più che il pratico esercizio, un concetto astratto (1), pure, secondando la natura, seppe riuscire poeta e vincere l'innata pigrizia e per via di una lenta educazione, fra sconfitte e vittorie, disciplinare e volgere sentimento e pensiero, mossi e scaldati dalla bramosia della gloria, al nobilissimo fine dell'arte sua.

II

Il pensatore e il patriotta.

1. *Le condizioni e le dottrine civili e politiche avanti e intorno l'Alfieri.* — 2. *La passione politica nell'A.* — 3. *L'A. e i pensatori francesi: Rousseau, Helvètius, Voltaire, Montesquieu.* — 4. *I momenti e i caratteri sostanziali del pensiero politico alfieriano: incertezze e contraddizioni apparenti; sentimenti e principi costanti.* — 5. *Esposizione della dottrina alfieriana sulla tirannide.* — 6 *In che l'A. s'inalza sugli scrittori riformisti: i sentimenti di libertà, di patria e d'italianità.*

1. Tale fu l'uomo che nacque e crebbe fra costumi molli e governi dispotici, in tempi nei quali il Parini, prete e poeta, scriveva « l'oppressione della libertà fiorentina, lo scadimento della potenza veneta, la tirannia degli spagnuoli, la ipocrisia introdottasi nella corte romana dopo la Riforma avere spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, ogni libertà pubblica di pensare » (2). « Dalle scuole — soggiunge il Carducci — usciva una gioventù mézza: materia formata a levarne fuora cortigiani, impiegati, persone di qualità, accademici e professori e poetini d'Arcadia. A' quali tutti istituto letterario era dissimular la natura, gli spontanei moti attutarne, pulire e ripulire l'esterno, all'anima imbiancare e verniciare il sepolcro, schiacciarsi al giogo e portarlo con garbata disinvoltura » (3). Dappertutto, anche se esercitata da principi affabili e bonari, come i sabaudi Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, arbitraria inquisitoria militaresca pettegola l'autorità sovrana (4) e stupidamente inneggiante ad essa la poesia « per soverchio di delicatura tisicuzza e calamistrata » e in-

---

(1) Anzi G. Biagi giunge a dire che il *voglio* alfieriano, nella sua più ostentata affermazione, fu « maschera al carattere » (*Alfieriana* ecc., p. 17).

(2) *Opere,* V, 150 (1803, ediz. Reina).

(3) *Opere,* II, 286-7.

(4) Cfr. Bertana, *V. A.* ecc., 282-8.

fetta di « vigliacchissima, schifosissima servilità », poesia sprizzante in canzoni e sonetti per duchi ed infanti principeschi, in poemetti cortigianeschi, in « odi pindariche per principessine che vanno spose o si rendono monache (1) ». Vero: ma non tutto è belare di gregge venale, non tutta Italia è, come la figura il mordace Baretti, « una galera e tutti i suoi abitanti tanti vilissimi schiavi » (2), né tutta la critica vaneggia nell'accademico e nel retorico; che dalla pace d'Acquisgrana all' '89 la coscienza italiana, e con essa la letteratura, per intimo sebbene affannoso rinnovamento, viene scostandosi del falso idealismo eroico, pastorale, sensuale e bigotto del primo mezzo secolo. Nello stesso Piemonte, dove è cresciuta la gioventù dell'Alfieri, fioriscono generosi spiriti come il Denina, il Baretti, il Lagrange, il Vernazza e Prospero Balbo, e diciassette accademie, dieci a Torino e sette nelle province, dissertanti di filosofia, d' economia, di scienza, di storia, in ispecie di storia patria; e insieme con quelli e con queste, pur fuori, fluttuante da Milano a Napoli, si propaga una nuova coltura filosofica e letteraria con le opere del Genovesi, dell'Ortis, del Carli, del Parini, del Cesarotti e di altri (3): una nuova vita intellettuale che, agitandosi entro a quella più vasta del pensiero europeo, manda « vivide scintille di novità e baleni di pensieri audaci » (4). È questo un grande allargarsi e rischiararsi d'idee umane e civili, mentre gl'influssi francesi e inglesi vengono rimutando il teatro e il romanzo, e Shakespeare è fatto conoscere a noi dal Baretti e Ossian dal Cesarotti, e, durando pertinace e feconda la tradizione scientifica, il Goldoni « con intento meraviglioso riduce l'arte alle fonti del naturale, e il Parini le ricompone le dignità morale e fa che riprenda la sua missione civile ».

2. « In quest' arringo (disse, non è molto, con generosa parola il Panzacchi) entra tempestando V. Alfieri e vi porta un fuoco di combattimento e una forza di sdegni di cui non avevamo idea forse in Italia dopo Dante » (5). È vero: né meno vero è che l'Alfieri a ventisette anni meditasse (così il Carducci nella sua prosa michelangiolesca) « un tribunato letterario a rinnovar la nazione; tribuna il palcoscenico, tromba

(1) Carducci, *Opere,* II, 285.
(2) *Scritti scelti ined. e rari,* Milano, 1823, II, 190.
(3) Cfr. E. Masi, Il *pensiero polit. di V. A.* ecc., p. 5.
(4) Bertana, *V. A.* ecc., p. 294.
(5) V. *A.,* in *Conferenze* ecc., p. 206.

di riscossa la poesia di Dante » (1). È vero, dico, a guardar l'impeto, la febbre, la passione, la rude schiettezza dolorante che l'uomo porta nell'opera sua: per questo torturar sé stesso a rendersi pieno di sentimenti e passioni sue proprie, a preservar la sua anima, altamente appassionata, dal tremestio dei più, snervati e abietti, « pel dissidio tragico e continuo della sua vita fra volere e potere (2) » (specchio l'Autobiografia), l'Alfieri è più che un figlio de' tempi suoi e, se non nuovo, è pur grande e nella sua crucciosa austerità venerando. Fuor di questa singolare inquietezza d'animo che avrà nuovi e luminosi riflessi nell'arte sua, nulla di straordinario e di profondo trovi nel pensiero e nelle dottrine civili e politiche dell'Astigiano; ed esagerò il Leopardi nel dire che fu « più filosofo che poeta » e peggio, di recente, il Lombroso proclamandolo « un genio nella politica » (3).

3. Non forse le opere dei nostri riformisti hanno agito sulla mente dell'Alfieri giovane o se mai indirettamente (4); ma sì gli scrittori stranieri, francesi tutti, che nell'inverno del '69 avidamente leggeva. Ebbene; allora non v'era concetto civile, non v'era problema politico che non si dibattesse con audace fervore, nelle accademie e fuori e non meno in Italia che in Francia: Popolo, Principe, Nobiltà, Nazione, Diritto, Legge, Stato, Esercito, Patria, Monarchia, Repubblica, Libertà erano i motivi di discussioni, di trattati, di *Riflessioni* filosofiche-politiche. di *Saggi* alla moda francese. Prose e versi di vario genere riboccavano di sentimenti antimonarchici, talora espressi con ardimentosa energia: chi disegnava l'immagine di un principe ideale; chi scartava i principi e voleva la Repubblica; si feriva la nobiltà nel suo orgoglio e ne' suoi privilegi e si augurava con mirabile audacia la sparizione d'ogni « schiavitù » domestica e non domestica alla luce della filosofia rigeneratrice (5); e di siffatte idee (si noti bene) formicolavano libri di patrizi, di abati, anche di frati.

Ma assai più — dicevo — e direttamente l'Alfieri risentì l'efficacia delle dottrine politiche francesi. Poco attinse dal Rousseau, ma se non il concetto di una repubblica quale il ginevrino vagheggiava, certo v'imparò a concepir l'ideale di

---

(1) *Opere,* II, 290.

(2) A. Farinelli, *V. A. nell'arte* ecc., in *Riv. d'Italia,* p. 535.

(3) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* XIII, Firenze, Le Monnier, 1899, II, p. 140.

(4) Nella *Prefaz.* agli *Studi* dell'Antonini e del Cognetti de Martiis, p. 14.

(5) Per queste e altre idee cfr Bertana, *V. A.* ecc., pp. 295-301.

una vita repubblicana semplice e austera, ad affermare unica e legittima la sovranità di popolo, a invocare il diritto di natura: e quel che l'autore del *Contratto sociale* annotava, essere il *Principe* del Machiavelli le « livre des republicains », anche l'Alfieri sentì ed espresse. Molto più derivò dall'*Esprit* dell'Helvétius, per es., il concetto di gloria, di quella vera che proviene da opere civilmente utili e che il potere dei tiranni e degli impostori impedisce di conseguire, il concetto di virtù che, spregiata nelle tirannidi, s'avviva ricompensata degnamente solo nelle repubbliche, e il concetto della malvietata e soffocata libertà letteraria. Col Voltaire andò d'accordo non solo nelle sue prime « sconciature » satiriche, ma anche nelle opere degli anni maturi; così per es., nell'idea di patria che ambedue proclamano non esservi dove non è libertà; nella definizione di tiranno, che l'Alfieri prese come vangelo dal *Dictionnaire philosophique* del Voltaire e ripetè parlando dei re de' suoi giorni, e nell'avversione ai grossi eserciti stanziali, giudicati dall'uno e dall'altro necessari puntelli del despotismo. E infine il Montesquieu, sì, anche il prudente autore dell'*Esprit des lois*, corroborò nella mente dell'Alfieri l'ideale della repubblica classica concepita secondo la tradizione greca e romana. E come il Montesquieu esaltò nella sua prosa eloquente la gloriosa e libera antichità (ne aveva dato solenne esempio il Machiavelli coi *Discorsi sulla I Deca di T. Livio* tanto cari all'Alfieri), così appunto fece questo austero conte astigiano nelle sue prose politiche e nelle tragedie di libertà. Onde possiam dire che a sentir vivamente Plutarco, da lui letto con infinita voluttà, a invaghirsi dell'ideale politico classico lo disposero e iniziarono gli scrittori francesi, i quali tanto incenso avevano bruciato alla povertà di Sparta, alla costanza di Roma, allo splendore di Atene, agli eroi di Plutarco; l'Alfieri « amò e sentì l'antichità, non v'ha dubbio; ma troppo tardi egli si diede agli studi classici perchè potesse imparare direttamente ad amarla e a sentirla », e il suo classicismo « fu quello di un uomo educato alla filosofia del secolo XVIII » (1).

4. Fra queste correnti di idee, sotto tali influssi dottrinali nostrani e, più, d'Oltralpe, venne formandosi il pensiero politico alfieriano, di cui son da significare i momenti, gli atti e specialmente i sostanziali caratteri. Si è parlato (e vi accenna l'Alfieri stesso nella *Vita*) di « conversione letteraria » e anche di « con-

(1) Cfr. Bertana, *V. A.* ecc., pp. 304-8.

versione politica »; ma limiti di tempo e fatti nuovi e notevoli, che le possano determinare, non ve ne sono. Fino al '75 l'Alfieri « ha molto visto, se non molto osservato; ha letto poeti italiani e prosatori italiani e francesi, ha sentito recitare tragedie e commedie francesi »; « ha ammirato, così, all'ingrosso gli *effetti divini* della costituzione inglese, e tutto questo avrà tanto quanto contribuito a svolgere la sua vocazione letteraria e politica » (1). La letteraria fu in lui tutt'uno con la politica, tant'è vero che la prima prova è una satira sociale e politica, l'*Esquisse du jugement universel*, e, subito dopo il mal riuscito saggio della *Cleopatraccia*, col *Filippo* e le tragedie seguenti si schiera contro la tirannide, paladino della libertà; ond'è che le sue convinzioni e i suoi sentimenti di cittadino e scrittore, anche se un po' incerti e temperati nella prima gioventù e più risoluti e aspri e vivaci dopo il '75, hanno tuttavia nella vita e nell'opera sua uno svolgimento naturale, spontaneo, di « animo — come l'Alfieri stesso scriveva — ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione ». Il secondo viaggio letterario in Toscana, l'aria di Siena e sopratutto il sodalizio repubblicano col Gori del 1777 raffermano e rinvigoriscono i suoi princìpi politici; egli, che ha già ideata la *Virginia* e steso il *Filippo*, fa seguire tosto in quegli anni la *Tirannide* e la *Congiura de' Pazzi*.

Due periodi si son visti nel pensiero politico dell'Alfieri, l'uno fino all''89 (e un po' prima), repubblicano, l'altro dal principio della Rivoluzione fino alla sua morte, nel quale sembra convertirsi alla monarchia costituzionale: anzi il trapasso dall'uno all'altro sarebbe per taluni segnato dal *Panegirico a Traiano* del 1785. Ma è questa una distinzione alquanto arbitraria, chè nel *Parere* sull'*Agide* (1789) sono espresse idee repubblicane e la *Tirannide*, composta nel '76, *ridettata e corretta* nel maggio dell'89, ove ancor l'Alfieri vagheggia la repubblica da sostituirsi al despotismo, venne stampata sulla fine di quel medesimo '89, e l'ideale repubblicano perdura anche nel III libro del *Principe* (dettato dopo l''85, forse nell' '88) e rispunta nella prima parte della *Vita* (maggio del '90) e pur nella seconda (siamo già a mezzo il 1803), ove, per avversione ai Francesi, scrive: « la mia repubblica non è la loro » (2). Tutto questo è vero, e si possono rintracciare

(1) Masi, *Nell'Ottoc.* ecc., p. 12.
(2) Cfr. Bertana, *V. A.* ecc., pp. 312 4.

giudizi, aspirazioni diverse, promiscuamente in ambedue questi pretesi periodi; onde il Bertana conchiude che il pensiero politico dell'Alfieri non ebbe mai un carattere organico, ma si avvolse sempre in mezzo a incertezze e contraddizioni e, lungi dall'essere o dal diventare concreto, pratico e positivo, alitò nella forma astratta di un ideale più che d'un'idea. Dirò appresso quel che più piace di questo ideale; ora si noti che a spiegar l'inconsistenza e l'incoerenza della dottrina alfieriana stanno due ragioni principalmente. La prima è che egli visse più di sentimento che di pensiero, e quale fu la sua vita, fatta d'impressioni vive, d'impulsi e reazioni sentimentali, di emozioni estetiche e di esuberante immaginazione, tale fu il suo pensiero, tali i suoi « giudizi morali » da lui stesso riconosciuti « più assai poetici che filosofici » (1); l'altra è che, in fondo, repubblicano vero, puro democratico non fu mai, cosicchè la figura di un Alfieri ultrademocratico, « Robespierre poetico », apologista del regicidio, dopo quanto hanno scritto il Masi, il Bertana, il Novati e qualche altro, appartiene ormai alla leggenda. Ma è certo che sotto l' apparente discordanza degli elementi costitutivi del suo pensiero si può ravvisare fermo, costante, il principio animatore dell' indipendenza personale e del decoro della vera nobiltà. Infatti sin da giovane, osservando le condizioni politiche del Piemonte, sentì avversione pel governo monarchico, mosso da ragioni personali e dal vedere accarezzati e chiamati i *parvenus*, gli *homines novi* a quelle cariche pubbliche che si negavano all' aristocrazia, e predilesse l' ordinamento politico dell'Inghilterra non solo perchè vi scorgeva una più liberale legislazione, sì anche perchè gli piaceva veder esercitata la maggiore e quasi assoluta autorità dalla Camera dei Lordi (2). Orgoglioso dell'antichità illustre del suo casato, vuol dimostrare nel *Principe* che i soli atti a formare la classe intelligente e scelta dello stato sono i nobili e a questi sotto il nome di *Pigliapoco* dà nell'*Antidoto* il diritto di formare e mutare le leggi, salvo il beneplacito del re *(Pigliatutto)*, e al Popolo *(Guastatutto)* altro non lascia che l'uso di esse. È vero che nella *Tirannide* grida contro lo spirito tirannico dell'aristocrazia; ma le sue invettive, parecchio generiche, « sono in fondo l'eco inconscia dei sentimenti universali del secolo, giacchè per l' influenza francese era venuto di moda scher-

(1) *Vita*, Ep. VII, cap. v, p. 74.
(2) Cfr. G. Della Valle, *Il pensiero polit.* ecc., in *Riv. d'Italia*, p. 510.

nire ed esporre all'esecrazione dell'umanità civile ed *illuminata* (è parola del tempo) il grado nobiliare » (1): al dilagare della rivoluzione demagogica in Francia l'aristocratico in lui ricupera tutto il suo orgoglio. Oscillante dunque fra i congeniti istinti aristocratici e le nuove velleità democratiche e gli slanci umanitari a cui era portato dalla naturale inquietezza, dalla letteratura d'Oltralpe e dall'andazzo dei tempi, l'Alfieri non poteva asser diverso da quel che fu: odiator d'ogni tirannide e un pocolino tiranno egli stesso. E perciò nel suo pensiero strettamente politico osserviamo questa ben ferma premessa: la negazione dell'*assolutismo*, dell'onnipotenza, dell'arbitrio; da essa rampollano tutte le sue altre idee particolari, con essa s'intendono l'ode *Parigi sbastigliata*, donde trasparisce il principio costituzionale dell'irresponsabilità del monarca, e la Lettera a Luigi XVI, nella quale chiede non altro che un po' di « juste liberté » pel popolo; s'intende la *tirannofobia* delle tragedie e dell'*Etruria vendicata*, sistemata dottrinalmente nella *Tirannide* e nel *Principe*, dove distingue il tiranno dal re, il potere legislativo dall'esecutivo; s'intendono tutte le rime *filosofiche* e *politiche* e le *Satire* ove addita nei vizi delle leggi e dei governi le cause della degenerazione sociale, le prose e rime del *Misogallo* che scrisse con rabbia ingiuriosa nel veder contaminato e tradito dalla licenza francese il suo ideale di libertà, e infine l'*Antidoto*, ove designa la monarchia rappresentativa sul tipo inglese, contro l'*Uno*, i *Pochi* e i *Troppi*: tetralogia comica pensata e scritta quasi in fin di vita e racchiudente un concetto politico che, germinato un tempo dalla giovanile vivissima ammirazione pel popolo inglese, era venuto maturandosi per via di svolgimenti, temperamenti e ritocchi. Poichè — concludendo — diremo che la repubblica sognata dall'Alfieri (2), simile a quella che Cicerone va-

---

(1) Ivi, p. 508.

(2) L'ideale politico dell'A. è tutto in questo XVI sonetto del *Misogallo*, composto il 20 ottobre 1792:

È Repubblica il suolo, ove divine
leggi son base a umane leggi, e scudo;
ove null'uomo impunemente crudo
all'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine;
ove non è chi mi sgomenti, o inchine;
ov'io 'l cuore e la mente appien dischiudo;
ov'io di ricco non son fatto ignudo;
ove a ciascuno il ben di tutti è fine.
È Repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza e il giusto sol primeggia,
nè i tristi van del pianto altrui beati.
Sei Repubblica tu, gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati
la cui vil feccia su la tua galleggia?

gheggia nel suo *De Republica*, ha solo una parvenza repubblicana sino a diventare una monarchia temperata, e in sostanza s'impernia in una oligarchia aristocratica rigidamente interdetta a chi sia di sangue plebeo (1).

5. Questo è, sia pure fra incertezze e contraddizioni, il fondamentale concetto, or latente or manifesto, su cui s'infulcrano le idee politiche particolari dell'Alfieri. Delle quali (almeno di alcune) non possiamo tacere, perchè oltre a farne, comunque, una fede, un apostolato vivo e sincero, il forte scrittore ad esse conformò tutta l'arte sua con pertinace coerenza. E terremo d'occhio alcuni concetti politici rimasti più saldi nella sua mente, quali, cioè, si possono trovare nella *Tirannide* (ideata nel '77) e nel *Principe* (ideato nel '78), che rivide e stampò contemporaneamente nell'89 alla vigilia della Rivoluzione: è questo, a un tempo, il periodo della sua produzione tragica, e a noi importa sovratutto rilevare ed illustrare i pensieri e i sentimenti ai quali il poeta tragico veniva attingendo ispirazione. Nel bollor giovanile del '77 l'Alfieri intendeva per *tirannide* « ogni qualunque governo in cui chi è proposto alla esecuzione delle leggi può farle e distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle od anche soltanto deluderle con sicurezza d'impunità ». « E quindi, o questo *infrangi-legge* sia ereditario, o sia elettivo, usurpatore o legittimo; buono o tristo; uno o molti; a ogni modo, chiunque ha una forza effettiva, che basti a ciò fare, è tiranno; ogni società che lo commette è tirannide; ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo » (*Della Tirannide*, lib. I, cap. 2). « Base e molla della tirannide ella è la sola paura...; la paura dell'oppresso e la paura dell'oppressore (*ivi*, cap. 3). Per timore e sospetto si fa « crudele » il tiranno anche mite, nel punire « ogni menomo tentativo dei sudditi » contro l'eccessiva sua autorità, anche se soltanto concepito, nonchè eseguito. Il tiranno « è di necessità sempre il primo ad essere spergiuro e fedifrago » (*ivi*, cap. 1). « Nemico della giustizia », non affida cariche che a « gente venduta o simile a lui » (*ivi*, cap. 3). La tirannide genera i vili e gli ambiziosi, cioè i cortigiani (*ivi*, cap. 45): la ragion prima della loro esistenza i tiranni l'hanno negli « armati satelliti », « nei mercenari soldati », negli eserciti stanziali: questi « i difensori delle loro inique persone, gli esecutori ciechi e crudeli della loro asso-

(1) Il suo ideale non era certamente il *ceto medio* (come voleva il Gioberti); anzi nella III e IV satira lo dileggiò coi nomi di « sesquiplebe » e di « ceto dei bruti ».

luta volontà »; di qui la morte della libertà, l'avvilimento della virtù. Un altro « dei più feroci e permanenti sostegni della tirannide » è la classe dei nobili (*ivi*, cap. 11). Ogni tirannide ha sempre per « origine la primazia ereditaria di pochi » (*ivi*) e di essa, una volta rafferma, i nobili ereditari, insolenti col popolo, vili coi tiranni, sono parte integrante « perchè non può allignar lungamente libertà vera dove esiste una classe primeggiante, che tale non sia per virtù ed elezione » (*ivi*). In tirannide non s'ha a prender moglie nè a procrear figli: quella ci può esser tolta e disonorata, questi o cresceranno schiavi, o, se liberamente pensanti, infelici (lib. I, cap. 14); anzi diverremo, per effetto di essa, freddamente egoisti (lib. I, cap. 15). « Nelle tirannidi ampie i miseri sudditi saranno maggiormente angustiati, nelle ristrette più infastiditi » (lib. I, cap. 18). In siffatti governi « i pochissimi uomini virtuosi e pensanti vi debbono viver da prudenti, finchè la prudenza non degenera in viltà, e morire da forti ogni qualvolta la fortuna o la ragione a ciò li costringe » (lib. II, cap. 4). Uomo di tal fatta, se privato delle sostanze dal tiranno, taccia tollerando, ma, se offeso nella persona, nell'onore, ne' più stretti parenti ed amici, si vendichi senza congiure da solo con « un tacito e ben assestato colpo », tanto più se speri provenirne « la universale permanente libertà »; alle congiure per l'acquisto di essa vada sempre innanzi una « qualche privata atroce vendetta » che le susciti; quando, come spesso, non riescano a distrugger la tirannide, pensi il vendicator di se stesso a morir bene di giusta vendetta, giacchè morir egli deve. Se non che « lo spegner il solo tiranno null' altro opera per lo più che accrescere la tirannide »; non c'è che un mezzo per quanto « infame e atrocissimo » che sia il solo efficace a distrugger le tirannidi: fare che il tiranno imperversi in pubblici e privati eccessi al segno da destare i sudditi tutti « a furore e a vendetta », quando ormai la « universal volontà e opinione » si sia rimutata in senso ostile al tiranno (II, 7). Nel posar poi « le basi di un libero governo sulle rovine d'uno ingiusto e tirannico » è, « per maggior sventura delle umane cose », « più spesso necessaria la violenza » (II, 8). Anche la violenza, dunque, accompagna la « nascente libertà », « la divina, impareggiabile fiamma », per la quale si devono abbattere tutti « i rei che cittadini ridivenir più non possono » (*ivi*). Queste idee, nate tumultuosamente dall'appassionata lettura del Machiavelli, da una fuggevole conoscenza della storia antica e romana in particolare, e dalla visione calda e rapida delle cose contemporanee, sono l'espressione più fortemente spiccata di quel

sentimento di *libertà* che costantemente fiammeggiò nell'animo dell'Alfieri. Il quale disse il vero affermando che la sua « sola alta scienza » fu

« schiavi spregiare e abborrir tiranni » (1);

ma questo pur si faceva in Italia e in Francia e anche in Germania dove gli apostoli dell'energia, gli adoratori del Rousseau lanciavano contro i principi parole pregne d'odio ai tiranni. D'altra parte nella *Tirannide* stessa sembra accennare a una distinzione fra tiranno e re, e nella tragedie la fa nettamente, chè di fronte a tiranni crudeli, quali Filippo, Creonte, Nerone (2), vi si trovano re buoni, quali Agamennone, Ciniro, Agide. Ebbene: per questo riguardo s'avvicina ai filosofi riformisti, coi quali consente nel concetto di *leggi* che « non debbono essere che il semplice prodotto della volontà dei più, la quale si viene a raccogliere per via di legittimi eletti del popolo » (3); nel concetto di *popolo* inteso come « quella massa di cittadini e contadini, più o meno agiati, che posseggono propri lor fondi o arte..., non mai quella numerosa forse, ma tanto meno apprezzabile, classe di nullatenenti della infima plebe (4) », e in altre idee, temperate dall'età, dall'esperienza, dall'orrore della demagogia imperversante ed espresse dopo la Rivoluzione.

6. Se non che da tutti gli avversari del despotismo l'Alfieri si distacca e su tutti s'inalza per un più vivo sentimento di *libertà*, di *patria* e d'*italianità*. Ha detto bene il Del Lungo: « La virtù somma dell'Alfieri fu l'idealità, così in arte, come in politica: cioè a dire, il sollevarsi, mediante vigorose astrazioni, dalla realtà delle cose e dalla pratica della vita, difettive e viziate, all'immagine intera e perfetta dell'umano in una rappresentazione dell'ideale (5) ».

E invero vagheggia un sì alto ideale di libertà, che vede tiranni anche nei *principi riformatori* e gli sembrano aiutatatori di tirannide anche i volonterosi che con gli scritti e l'opera sospingevano i governanti sulla via delle riforme pacifiche. Alla realtà vera non sa adattarsi, ma con dolorante ribrezzo si contrae in sè stesso, precorrendo in questa

---

(1) *Misogallo*, epigr. IX.
(2) L'*Agide* è dedicato alla memoria di « Carlo primo re d'Inghilterra » con parole pietose per la decapitazione da lui sofferta nel 1645.
(3) *Tirann.*, I, 2.
(4) *Tirann.*, I, 7; *Misogallo*, prosa 2.ª.
(5) *V. A. poeta e cittadino* ecc., p. 8.

sua dogliosa passione politica il disperante scetticismo dei primi romantici. E s'affeziona a Rousseau, ad Helvétius, a Tacito, a Machiavelli, perchè sono anch'essi, pei loro tempi, spiriti utopisti, malcontenti e ribelli (1). E della *libertà* politica si forma un tal concetto da subordinarvi ogni altro sentimento e istituto civile; e pur nel dissertare di religione non ha di mira altro che la politica opportunità. Che se nella *Tirannide* giudica essere ogni religione « uno dei solidissimi sostegni del dispotismo » (lib. I, cap. 8) e persegue la stessa idea nell'*Etruria vendicata* e in tutto il cosidetto primo periodo del suo pensiero politico, fino cioè all'89, tuttavia nella *Tirannide* stessa e poi nel *Principe* e più tardi con maggiore svolgimento nella satira l'*Antireligioneria* riguarda le istituzioni religiose con occhio più benigno: basti dire che nel *Principe* non una, ma tutte le religioni sono considerate come benefiche eccitatrici e ausiliatrici dell'*entusiasmo* che è necessario per *sentire* e conquistare la libertà (2); anzi la religione ideale dell'Alfieri sarebbe quella che, sotto gravissime pene presenti e future, comandasse agli uomini di essere liberi. Poichè egli mira più al rinnovamento politico che alla ricostituzione morale dei popoli (3), più a risvegliarvi l'amore alla libertà che a correggerne i costumi.

L'Italia *magnanima, libera, una* (4) fu l'ultimo e più puro sogno del poeta. Veramente, nobilissimi spiriti nella prima e seconda metà del '700 s'erano accorti che c'era un'Italia smembrata e un popolo da rigenerare: le polemiche internazionali allora ingaggiate per l'onore della letteratura nostrana e la calda difesa della lingua contro il francesismo invadente e anche le rifioriture retoriche dell'Italia *giacente* e *ruinante* e dell'antica gloria di lei e gli accorati sdegni enfaticamente disperanti e le esortazioni e le imprecazioni un pocolino declamatorie, risonanti nei canzonieri e nei poemi del tempo, attestano l'uggia veramente sentita della servitù straniera e il desiderio dell'indipendenza politica. Ma è certo che l'Alfieri più schiettamente e più possentemente, primo fra tutti, dopo Dante, il Petrarca e il Machiavelli, non sgomento o accasciato, ma con fremebondo e virile dolore, con passione ardente e fede viva e magnanimo orgoglio, incarnò la « coscienza della patria » e creò la visione dell'Italia futura (5). L'Algarotti, fra i

(1) Cfr. L. De Rosa, *La profezia* ecc., pp. 11-12.
(2) Cfr. anche Bertana, *V. A.* ecc., pp. 342-55.
(3) A. Zardo, *La tirannide* ecc., in *Rass. naz.*, p. 212.
(4) V. *Misogallo*, prosa 1.ª.
(5) Cfr. Bertana, *V. A.* ecc., pp. 355-70.

molti, aveva parlato con vigoroso pensiero e caldo sentimento, e sensi di vera italianità aveva manifestato perfino l'abate Saverio Bettinelli, mentre pur di fuori, come dal Voltaire, eran venuti salutari richiami a smettere le nazionali discordie, a confederarsi, a formare una sola e vera e potente nazione; ma ai predecessori dell'Alfieri erano mancati l'odio e la speranza di cui in modo nuovo s'arma l'Astigiano. Il quale, fatta eccezione de' primi anni in cui, cedendo al mal genio antico, fa eco alle contumelie che gli Italiani si scagliavano da regione a regione, negli anni maturi s'accende d'amore per l'Italia tutta, di viva fiducia nel nostro destino: fino all' '86 egli freme d'odio contro i tiranni e d'amore della libertà; poi s'accampa nello spirito suo il presago sentimento dell'*unità* e dell'indipendenza: nel triennio tra l' '86 e l' '89 rampollano dall'anima del patriotta la dedica al *futuro popolo d'Italia* del *Bruto secondo* e *l'Esortazione a liberare l'Italia dai barbari,* dove sprona alla conquista dell'indipendenza e dell'unità e predice il formarsi di un solo principato in Italia, sulle cui rovine sarebbe sorta « una vasta repubblica di nazione, cosciente e stretta in salda compagine ». Profezia non verace, ma veracissima quella che un popolo italiano fosse « indubitabilmente, quando ch'ei sia, per risorgere » (1). E quando dopo la Rivoluzione vede gli eserciti repubblicani invader l'Italia, taglieggiarla, spogliarla, ridurla quasi a provincia francese, allora si eleva vindice del suo aristocratico ideale di libertà e de' suoi sentimenti di patriotta e del vilipeso onore del popolo suo; e movendo dall'idea profonda che un popolo non insorge nè virilmente combatte per l'indipendenza, se prima non abbia assai odiato, si dà a predicare l'odio implacabile degli Italiani contro i Francesi e lo inalza a dignità di *dovere* nazionale (2). Così — osserva bene il Bertana — se non segnò il nemico contro cui si sarebbero combattute le battaglie della nostra indipendenza, aprì egli, primo, il suo animo a quel sentimento che ci avrebbe condotti a combatterle (3). E perciò l'Alfieri, nell'ordine e nello svolgimento de' nostri ideali politici, è uomo nuovo e originale: non è il filosofo o il dotto dissertante sulle ragioni e i fini de' nuovi princìpi politici, ma lo scrittore civile che *sente* e s'*appassiona* dolorando, imprecando, che supera quel patriottismo semplicemente letterario di tanti altri scrittori del

(1) Dedica del *Bruto secondo.*
(2) V. tutto il *Misogallo,* e massime la prosa 1.ª.
(3) *V. A.* ecc., p. 376.

secolo, grandi e mediocri, per vigore e schiettezza e, direi quasi, modernità di sentire: per questo egli è davvero « il più italiano degli italiani » (1) dopo l'Alighieri e il Machiavelli; anzi, per ragione de' tempi, anche più di que' due grandi padri del pensiero italiano: a lui mette capo tutta la letteratura politica del nostro Risorgimento; nell'opera sua disadorna e rude, tutta bronzo sfavillante di fuoco, è il germe fecondo di quel romanticismo politico onde dovevano sbocciare la *Giovine Italia*, l'epopea garibaldina e l'unità della Patria.

III

Il poeta

1. Il fine dell'arte; il vero scrittore; il sentimento e la poesia. — 2. Il maggior merito dell'Alfieri artista e critico. — 3. Le *Rime varie* e le *Satire*: la *passione* alfieriana. — 4. L' opera satirica dell'A. e le sue relazioni con la *Tirannide*.

1. Ciò che abbiamo veduto dell'uomo, del pensatore e del patriotta ci aiuterà ad intendere il poeta: della cui arte studieremo adesso gli *elementi storici*, il significato *etico* e *intellettuale* e, solo a larghi tratti, i caratteri originali, che più minutamente e utilmente saranno rilevati nel Commento delle tragedie. Per tutta la sua vita letteraria l'Alfieri tenne fede a questo principio: che l'arte ha per fine supremo l'utile, il vero e l'ammaestramento degli uomini; il qual principio non era nuovo, anzi antico e divulgatissimo nel '700 e in particolar modo per la tragedia: si insegnava di morale, di politica, di scienza, di tutto e dappertutto, in prosa e in versi, ne' libri e sul teatro.

Ma in generale erano astratte e vaporose quelle verità e dottrinale il modo d'insegnarle (2); l'Alfieri « trasformò in sentimenti le argomentazioni e le sentenze » dei predecessori; aggiunse all'intento educativo dell'arte nuovo vigore e calore, anzi esagerò nel perseguirlo e « scrivere con passione, con impeto, con *furore* fu il segreto di tutta l'arte sua (3) ». Il trattato *Del Principe e delle Lettere*, che a ragione fu detto

(1) Carducci, *Opere*, II, 275.
(2) Cfr. Bertana, *V. A.* ecc., p. 379.
(3) Masi, *Nell'Ottoc.* ecc., p. 4.

Il « codice letterario » dell' Alfieri, come la *Prosa prima* del *Misogallo* il suo testamento politico di patriotta italiano, è nato da una gran fede nel benefico magistero delle lettere: in esso, come in moltissimi luoghi degli scritti alfieriani, è fervidamente propugnato che letteratura sia sostanza e rivelazione di verità, la quale cerchi le vie dello spirito umano per mezzo della bellezza: cioè sia strumento d'educazione mediante il diletto, apostolato di moralità e di giustizia (1); cosicchè verità e bellezza sono una cosa sola per l' Alfieri; il vero è per se stesso bellezza, sopratutto il vero politico e morale; « le lettere altro non devon essere che uno incentivo alla verità e alla virtù » (*Del Principe*, III, 5); ne viene che non possono fiorire (tutto il *Principe* intende a dimostrarlo) sotto il governo di un principe assoluto, perchè il tiranno ha interesse che agli uomini si celi la verità, con la quale esse sono tutt'uno. Assai più che la bellezza della forma, vale la verità morale che ne è la contenenza; da questa nasce la sublimità vera che consiste nella « verità, forza, evidenza di pensieri (II, 2) ». E perciò l'opera dev'essere lo specchio dello scrittore; l'*artista* sia anche *l'uomo;* i pregi e i difetti dell' uno sono pur quelli dell'altro e i « pregi dello scrittore sublime » sono per l'Alfieri « sommo ingegno, integrità somma, conoscenza piena del vero e non minore ardire nel praticarlo e nel dirlo » (I, 8) (2). Da quest'ultimo principio. che prima virtù dello scrittore sia il coraggio (ed è un principio tutto suo e superiore a' suoi tempi), l'Alfieri dedusse norme e ammonimenti benefici: scrivere è combattere, anzi combattere a visiera alzata, e vergogna a chi è *del ver timido amico.* « Se nel mondo — diceva con profondo pensiero — ancora sono dei servi e dei tiranni, la colpa è degli scrittori; per giungere alla libertà, bisogna cangiare la universal volontà e opinione, lentissimamente e certamente per solo mezzo di pochi che pensano, sentono, ragionano e scrivono ». Il cultore delle « alte e sacre lettere » è quindi un eroe, anzi più che un eroe: « maggiore d'ogni altro grand'uomo »; perchè « non solo il dire altamente alte cose è un farle in gran parte, ma val più che il farle (I, 5) » (3). Al sublime apostolato delle lettere non è chiamato se non chi, oltre ad aver nobiltà, sufficienti

---

(1) Gli stessi principi affermerà il Manzoni nei versi *In morte di C. Imbonati* e nella *Lettera a Cesare d'Azeglio.*

(2) Cfr. anche Porena, *La poetica* ecc., pp. 170-3.

(3) Anche il Leopardi dirà: « Chi è atto a scrivere grandi cose, è pure atto alle grandi azioni » (*Il Parini, ovvero Della Gloria,* cap. VIII).

ricchezze, indipendenza domestica e politica (il celibe, dunque, e l'esule volontario), sia mosso da un « impulso naturale », da una « divina febbre dell'ingegno e del cuore », da un « immoderato desiderio » di gloria, non scompagnato dall' « amor dell'utile altrui », da una « infiammata e risoluta voglia e necessità o di essere primo fra gli ottimi o di non esser nulla (III, 6) ». In questa ideale immagine dello scrittore l'Alfieri volle ritrarre sé stesso. Per lui, poi, il poeta è il principe della repubblica letteraria, perchè la più alta d'ogni umana facoltà ed arte è la poesia; e unicamente la grande poesia, sfogo degli affetti, effusione fiammante e furente di tutti gli impeti magnanimi di cui idealmente è capace, la poesia insegnatrice di libertà, banditrice del vero, datrice dei più grandi beni agli uomini, deve scuotere e accendere gli spiriti tutti; e il poeta non ha che da interrogare il proprio cuore e la propria mente, giacchè la materia dell'arte è in lui, nulla essendovi di così alto e vero come quello ch'ei porta dentro di sé, né altro modo v'è di sentire le vere e le alte cose che il suo proprio (1) e solo. Per « giovare » anche a sé « con la gloria » l'artista dia perfezione formale all'opera sua con la perizia dell'arte, le industrie della lima, l'osservanza delle buone regole.

2. Questo intender la poesia come un profondo sentire è stato merito sommo dell'Alfieri e aprì un'èra nuova all'arte e alla critica. I suoi princìpi di critico armonizzarono sempre con l'opera sua di poeta: quel che espose e insegnò come dottrina estetica nel *Principe* e altrove era in lui, più che norma ragionata, sentimento e passione dell'anima; era lo spirito della stessa arte sua che non fu, anche nel contrarre con lo studio gli abiti letterari dello scriver bene in versi e in prosa, imitazione servile dei classici, non meccanismo, ma vita intima, tutta fremiti e ardori. Si è giustamente osservato che la sua arte, anzichè al dramma, doveva far capo alla lirica, tanto è vero che di maggiori bellezze rifulgono appunto le scene puramente liriche della sua opera tragica, come nel *Saul* e nella *Mirra*. Poichè l'Alfieri fu poeta, più altamente di tutti a' tempi suoi, *soggettivo;* anzi prima di farsi scrittore, era poeta nato come sin da' primi anni si rivelò nella costituzione dell'animo, nella fatalità delle sue passioni, ne' deliri della fantasia, nell'occulta parola del suo pensiero (2): soggettivo e per ciò ardentemente spontaneo e melanconicamente fantasioso.

---

(1) Cfr. BERTANA, *V. A.* ecc., p. 382.
(2) CENTOFANTI, *Saggio* ecc., p. 37.

3. Di questa profonda soggettività egli impresse le *Liriche*, le *Satire*, le *Commedie*, delle quali mette conto rilevare alcuni caratteri psicologici e formali, prima di volgere più attento e largo studio alla tragedia. Le rime di carattere lirico, « quasi commento alla *Vita*, quasi commento del tragico », vanno divise, appunto com'ha fatto il Carducci, in « *Rime varie* dove mostrasi specialmente lo scrittore, in *Rime di affetto* ov'è l'uomo, in *Rime filosofiche e politiche* dove ragiona o si commuove il pensator cittadino » (1). L'Alfieri, come poeta lirico, chiude assai degnamente la schiera degli imitatori del Petrarca. Egli petrarcheggiò quando ormai era passato di moda il neo-petrarchismo degli arcadi più antichi (2); ma da questi, come dai pochi petrarcheggianti dell'età sua, lo contraddistingue la sincerità del sentimento. Nel fatto, affinità spirituale col grande lirico trecentista non ne ebbe, se togli le « melanconie di sognatore e d'amante e gli ardori patriottici alimentati dal culto della romanità classica » (3); che se certe immagini e certi atteggiamenti di stile e l'ideal figurazione dell'amata ei derivò dal Petrarca, la sua lirica amorosa ha però spiriti e forme sue proprie. Più della donna amata egli vi ritrasse se stesso: « impeti, impazienze, scatti, trasporti di gioia e di dolore, collere ed odii, tetre fantasie, speranze di gloria, vanti di fortezza, disprezzo dell'altrui viltà e sovratutto studio ad atteggiare l'amore a passione fremebonda ardentissima » sono i sentimenti vibranti ne' sonetti alfieriani, dove non trovi la voluttuosa ebbrezza, la soavità dell'affetto, la compostezza serena, il *placido senso* degli altri lirici settecentisti (si ricordi avanti tutti il Parini), ma gagliardìa, violenza, dismisura, la stessa passione smaniante e fremente, lo stesso mondo ideale, tumultuante d'affetti giganteschi, inquieti, sfrenati, delle tragedie, e quindi « il riflesso di quel concètto etico ed estetico che l'Alfieri ha di sé e della natura umana degna d'essere interpretata dall'arte ». Vari i soggetti: ce n'è di descrittivi, pittorici, icastici e di filosofici pei quali s'ispirò alla mitologia ed alla storia e che hanno più spesso un contenuto non didascalico o metafisico, come voleva allora la moda, ma *morale*, rispecchiante le passioni e gli affetti dell'uomo, del cittadino, dell'artista: la libertà, la gloria, la virtù, l'umana dignità, la patria, il presente, l'avvenire; e specialmente quando, vindice

(1) Carducci, *Opere*, II, 280.
(2) Bertana, *V. A.* ecc., p. 498.
(3) *Ivi*, p. 499.

del diritto della verità e dell'Italia, insorge contro la tirannide, la superstizione e gli stranieri, il lirico ribelle e pugnace assume l'austera energia e la sprezzante fierezza di Dante, del quale, dopo Michelangelo, fu il più degno « discepolo ». Anche compose sonetti di carattere ossianico, cioè tetro e accorato, rispondente alla morbosa tristezza ed eccitabilità dell'anima, e altri ritraenti le patetiche o selvagge scene naturali; e in quelli e in questi il poeta effuse una melanconia acre, un desiderio doloroso della solitudine e disgusto della vita e sconforti e rimpianti: manifesti segni di « quella *sensibilità* preromantica che invade le lettere sul declinare del secolo XVIII (1) », avviamenti sicuri all'arte nuova del secolo XIX, che l'Alfieri, sebbene classico nella forma e restauratore di vecchie forme, fecondò con uno spirito grande, vibrante nell'opera sua: la *passione* (2).

E questa passione, prorompente nei tòni aspri che le si confacevano, espresse anche nelle *Satire* (3) e occultò, sotto i veli di cose e fatti antichi, nelle *Commedie* (4). L'indole dei temi ricollega le *Satire* dell'Alfieri alla satira classica italiana, ma il modo di concepire, di giudicare, di colorire, « come il momento, la passione, le condizioni, il temperamento e il fine civile dell'arte sua volevano », è tutto proprio di lui ed è sincera espressione dell'anima sua. La sostanza delle *Satire* vorrebbe essere dialetticamente ragionata, ma la forma su essa prevale per l'impeto del sentimento in varie guise erompente: quel pensiero morale e politico, che prende più spesso il modo discorsivo e polemico e talvolta l'andamento del sermone, non s'irrigidisce nelle secchezze della poesia didattica, ma s'avviva e riluce di apostrofi vituperanti, di fremiti irosi, di sarcasmi taglienti. L'Alfieri non traccia figure, non macchiette, non quadri drammatici, ma concetti e giudizi sillogizzati « con severo brio »; posto anche alla satira il fine d'esprimere il vero e combatter

---

(1) Cfr. BERTANA, *V. A.* ecc., p. 505-14.

(2) Cfr. CARDUCCI, *Del rinnovamento letter. in Italia,* in *Prose* di *G. C.* (Bologna, Zanichelli, 1906), p. 744.

(3) Di queste hanno discorso egregiam. il FABRIS negli *Studi alfieriani,* cap. IV, e il BERTANA, nel suo *V. A.,* cap. XIX, 514-26; ai quali mi atterrò nel discorrerne anch'io.

(4) Le scene si svolgono allegoricamente, fra personaggi storici, nei tempi di Dario, re della Persia *(L'Uno),* o dei Gracchi romani *(I Pochi)* o di Alessandro il Macedone *(I troppi),* e fra personaggi fantastici, in una delle isole Orcadi *(L'Antidoto).* Per la composizione e i caratteri delle comm. alfier., oltre agli studi particolari, si può vedere il *Settec.* del CONCARI, pp. 320-1.

l'errore, volge la sua a propugnare dottrine, aspirazioni, idealità morali e civili, ad esprimerle con l'austerità concitata e acerba che nasce dall'orrore del male fortemente sentito. Tutti i critici riconoscono nell'Alfieri un restauratore della satira classica per la vigorìa nuova che vi ha infuso e il largo concetto sociale che vi ha posto a fondamento: il Carducci e altri egregi, come il Centofanti, il Carcano, il Massarani, ne hanno rilevato l'in-l'intimo valore. Concepite nel '77, qualcuna scritta prima della Rivoluzione, mentre il poeta repubblicano cercava, volgarizzando Giovenale, le forme più robuste; le altre composte fra i torbidi politici frustranti la sua aspettazione, tutte riflettono integrato e rettificato il pensiero sociale e politico dell'uomo che, avverso ad ogni tirannide, ad ogni istituto, ad ogni costume fautor di tirannide, così sorge ad imprecare contro le nuove cupidigie e licenze venute su dalla Rivoluzione degenerata (ei la chiamò « voltolazione »), come i vecchi regimi e i vecchi istituti e costumi: onde tutta l'opera satirica ed anche comica dell'Alfieri trae ispirazione da questi ideali astratti di vita morale e di politica libertà, che dalla natura e dall'educazione aveva egli ricevuto in retaggio. Delle sue diciassette satire il *Prologo* al libro delle satire e la VI, cioè *Il Cavalier servente veterano* (an. '86), vecchio tema, trattato già dal Parini nel *Giorno*, e *L'Educazione* sono satire dei costumi; la I, *I Re* (an. '88-'93) e la XIV, *La milizia*, di carattere politico; l'VIII, la IX la X e la XIV *(I Pedanti, I Viaggi, I Duelli, Le Donne)* di genere vario; vere e proprie satire sociali le rimanenti, cioè *I Grandi, La Plebe, La sesqui-Plebe, Le Leggi,* l'*Antireligioneria, La Filantropineria, Il Commercio, I Debiti* e *Le Imposture.* Se nella maggior parte avventò gli strali, giusta il suo principio, contro il « pubblico vizio » (1) e non contro gli individui, anche sfogò contro nemici, emuli, censori i suoi propri risentimenti in alcune che bene dichiarano e illustrano taluni passi della *Vita.* Noi qui ricorderemo di preferenza le satire che, scritte nel periodo più operoso, più contrastato e contrariato del suo pensiero letterario e filosofico, sigillano, dirò così, la sua grande opera di poeta e cittadino, e rafforzano l'idea civile delle tragedie e delle prose politiche con l'indagine e l'osservazione delle tendenze, dei costumi, dei fatti vivi e moderni fra cui si dibatte quel suo ideale altissimo di vita morale e politica. La satira *I Re* trova il suo commento storico ed etico in un passo della *Vita* che si chiude

(1) *Del Principe,* lib. III, cap. IX.

così: « Quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare [ai principi sabaudi non negava questa virtù] o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire » (p. 233).

« Per far ottimo un re convien disfarlo », ecco il verbo ch' ei predica nell'Esordio delle satire, le quali, ideate nel 1777, l'anno stesso della prima stesura della *Tirannide*, hanno in comune con questo trattato il concepimento generale e giudizi e sentimenti particolari. Ed invero, dopo i re, colpisce i maggiori strumenti di tirannide, cioè i *Grandi* e la *Milizia*, quelli, timidi coi re, avidi di ricchezze e potenza, mecenati solo de' vili ingegni; questa, « perpetua falange in armi » che fa tremendo il re ai sudditi e agli Stati vicini, util mezzo a viver di rapina e di codardia. Nella satira *Le Leggi* vuol dimostrare che esse non al comun bene giovano, ma a coprire i privilegi, i tradimenti, l'impunità dei grandi, del clero, dei ricchi, degli assassini. *Il Commercio* e *I Debiti* si collegano con le idee svolte nella *Tirannide* intorno al lusso: nella I quell'arte, figlia di « mezza libertà », anzi « mestiere da vigliacco », che non era sfuggita all'ironia del Parini e alla critica dei collaboratori del *Caffè* e del Baretti, è con maggior forza e larghezza vituperata, come quella che spegne ogni ideale della vita, che suscita liti tra i popoli, che arricchisce l'uno a danno dell'altro, tanto che il poeta anche a' suoi cari inglesi non risparmia le frustate, e discute, con fine ironia, le dottrine degli economisti; nell'altra, *I Debiti*, svela la maggior tristezza sociale che dal commercio e dal lusso proviene.

Sotto il peso di tanti mali, creati dai dominatori, il popolo non può che pervertirsi, smarrire il senso morale e vorrà pur esso salire ed arricchire a costo di qualunque infamia: questo concetto della *Tirannide* sorregge pur altre tre satire sociali: *La Plebe, La Sesqui-Plebe* e *Le Imposture*. Le quali, scritte dopo la Rivoluzione contro i governi popolari, non meno tirannici di quelli d'un solo, accolgono in sè nuovi elementi, nuove avversioni, nuovi sdegni, ma rampollano pur esse da quel largo concetto di tirannide che già conosciamo. La nuova e più odiosa tirannide veniva di Francia, dove la religione era caduta, dove dalle grandi idee e dalle sonorissime grida di umanità, libertà, fraternità s' era degenerato nelle stragi del Terrore. L' Alfieri, che pur aveva segnalato nella religione uno dei primi fattori della tirannide monarchica e favorito il *razionalismo* francese, impressionato dalle sfrenatezze rivoluzionarie, non poteva, secondo il suo concetto ideale di libertà, se non gridare contro i filosofi novatori d'Oltralpe e più contro lo scettico Voltaire; e così fece nelle due

satire *L'Antireligioneria* e *La Filantropineria*, colpendo l'ateismo e la filosofia mentitamente umanitaria. Da quel subbuglio erano pullulate anche potenti sette religiose e politiche, specie in Italia, e associazioni segrete: ma all'Alfieri parvero « mandra di talpe, di conigli e cervi, da poche volpi affastellata in branco » e aspramente le combattè. Delle altre satire non giova qui discorrere a lungo, né, se guardiamo alla concezione, all'andamento e alla lingua, delle *Commedie* politiche già accennate e di quelle più largamente sociali, come la *Finestrina* (1) e il *Divorzio*, efficace ritratto dei depravati costumi familiari, la sola che abbia qualche valore artistico, « la più goldoniana delle sei commedie scritte dall'Alfieri (2) », dove risuona (unico per tutto il teatro comico suo) uno scoppio di bile in quell'apostrofe memorabile: « Oh fetor dei costumi italianeschi », che fa ripensare al poeta satirico; e del *Misogallo* diremo soltanto che fu la prima asserzione di sentimento politico in Italia dopo il Machiavelli, la più viva espressione di quel *misogallismo* che, lungi dall'esser nuovo nell'Alfieri, formava (come fu osservato) una tradizione letteraria collegantesi pei secoli con Dante e Petrarca, rinforzata e attizzata nelle contese letterarie del secolo XVIII: opera artisticamente difettosa assai, in quanto che la grande Rivoluzione francese si poteva esagerare, ma non beffeggiare, come ha fatto l'Alfieri, con « barzellette », ingegnose bizzarrie di vocaboli, epigrammi aguzzi e trivialità e contumelie che sono fuori d'ogni convenienza estetica (3). Ben altro valore estetico hanno le *Satire:* nelle quali è vero che « non v'ha ombra di lepore che le rallegri, nè fertilità d'invenzione », nè vera e piacevole è l'ironia, nè disinvolta l'arguzia, nè variato il colorito, e sovrabbonda l'acredine (4); ma per compenso v'è lo stile dell'uomo, v'è tutto l'Alfieri caratteristicamente ritratto, saturo d'ira, d'amarezza e d'orgoglioso disprezzo contro la gentuccia rea, stupida e vile del suo tempo, apostolo austero di rettitudine e verità; v'è l'artista pieno d'efficacia rappresentativa, e originale e audace a segno che conia e foggia, come Dante, vocaboli, locuzioni, frasi nuove e sue proprie, e composti e combinazioni verbali strane.

---

(1) Commedia « morali-fantastica », sul vecchio tema della *finestra* da farsi in petto agli uomini per spiarvi le riposte intenzioni.

(2) I. Della Giovanna, *Il Divorzio* ecc., in *Riv. d'Italia*, 10 ottobre 1903.

(3) In questo sono d'accordo il Bertana, il Masi, lo Zumbini, e tanto basti.

(4) Cfr. Bertana, *V. A.* ecc., p. 524.

IV

La tragedia alfieriana

1. La « vocazione tragica » dell'A: le ragioni dei tempi. — 2. Condizioni della tragedia italiana avanti l'A. e sua dipendenza dalla francese: P. I. Martelli, S. Maffei, A. Conti, G. V. Gravina. — 3. Lo stato del teatro tragico in Italia all'apparire dell'A. — 4. La storia esterna delle sue 21 tragedie. — 5. La tragedia francese e il sistema alfieriano. — 6. Quel che il Voltaire insegnò e l'A. eseguì. — 7. La tecnica e lo spirito delle tragedie alfieriane. — 8. Caratteri peculiari: la passione dell'artista. — 9. Il dialogo, la lingua e il verso.

1. In questi cenni sull'opera del pensatore e dell'artista abbiam visto soltanto di profilo l'uomo che dominò nel pensiero e nell'arte di tutta una generazione. Meglio conosceremo la mente e l'arte e l'efficacia di lui sui venturi, quando ne avremo studiata l'opera maggiore, che gli guadagnò la popolarità e l'immortalità tanto ambita, cioè il nuovo teatro tragico da lui dato all'Italia. Se l'Alfieri tentò i cosidetti *generi* presso che tutti, il primo e più deciso « impulso », quel « violento impulso » nativo al quale soltanto doveva obbedire, secondo lui, il vero scrittore, lo portò alla tragedia. Fin da quando non gli frullavano in capo che donne e cavalli, aveva mostrato pel teatro inclinazione e gusto d'assiduo spettatore: allora s'era compiaciuto dei brevi soggiorni in Francia specialmente per gli spettacoli teatrali; anzi per tutta un'estate aveva frequentata una compagnia di amici e udito recitar tragedie e commedie (1). I reiterati lamenti sulla povertà del nostro teatro, gli sforzi fatti da tanti e ne' secoli antecedenti e nel '700 per rialzarlo dal basso stato; le qualità stesse della tragedia, componimento aristocratico sovra ogni altro, pieno di magnificenza, risonante di accenti tetri e melanconici, straordinario per la vigoria estrema di sentimento e l'irruenza delle passioni e le spaventose catastrofi della storia; tutti questi motivi, insieme, dovettero attrarre verso la tragedia la mente del poeta, che fu sempre dominato da un gran « desiderio di distinguersi », che fu sempre aristocratico ne' sentimenti, negli studi, ne' gusti, sdegnoso delle miserie plebee, disposto alla melanconie, avido anch'egli (si ricordino le avventure giovanili e l'amore per l'Albany, candidata ad una corona reale) di casi

(1) *Vita*, Ep. IV, cap. v, p. 72.

straordinari e impetuoso e appassionato. Ma, oltre a questo, la ragion più forte sta nell'idea dell'ufficio civile che l'Alfieri attribuiva alla letteratura: le ardenti verità, di cui s'era inebriato, che sentiva il dovere di rivelare e propugnare, erano essenzialmente politiche, e la tragedia, per consenso universale, era considerata la forma d'arte più propria a ricevere un contenuto politico: a ravvivare in un popolo morto l'odio ai tiranni e l'entusiasmo per la libertà qual mezzo migliore della suggestiva potenza del dramma? E perciò « il teatro dell'Alfieri, guardato nel suo complesso, ha un fine, un contenuto, un valore politico, che superano, fino anche ad escluderli, il fine e il valore artistico » (1), e più valse a rialzare e rinnovare la coscienza politica della nazione che a darle spiriti e forme d'arte nuove e grandi. Comunque, vedremo poi come la dottrina, i princìpi morali e politici abbiano impresso profondi segni nelle sue teorie drammatiche e nei caratteri delle tragedie; a intender di queste e l'originalità e l'importanza storica dobbiamo ora segnalare i caratteri e i progressi della tragedia italiana settecentesca prima dell'Alfieri.

2. Da circa un secolo la tragedia in Italia non grandeggiava più sui pubblici teatri, dove avean preso posto le cosidette *opere tragiche* ed *opere regie*, le *opere tragi-comiche* e le *tragi-satiro-comiche* in prosa o miste di versi e di prosa; alcune, raffazzonamenti romanzeschi alla moda spagnola, altre, *travestimenti* obbrobriosi di tragedie francesi, con tagli e aggiunte e intrusioni di buffonate tolte al teatro comico (2): ella, la *buona* tragedia, languiva fra le mani di letterati dozzinali, comparendo di tanto in tanto su teatri accademici. In Francia il Corneille e il Racine, restauratori del concetto e del gusto della vera tragedia classica, tenevano il primato. Il tipo, il *sistema*, che dal Racine al Voltaire, *gran maestro*, come lo chiamava l'Alfieri, era venuto acquistando, per tutto il Secento e più avanti, determinatezza e stabilità, era questo: « escluse le atrocità mostruose dei supplizi, le orrende fatalità dei delitti, tralasciati gli assurdi interventi del soprannaturale mitologico; sbanditi i *nunzi* e i *cori stabili;* ristrette o trasfuse ne' dialoghi le narrazioni degli antefatti o de' fatti; collegate nella loro successione le scene; nobilitati i personaggi e spesso presi a incarnare un' idea di superiore virtù e passione in caratteri *sollevati* od *eroici*, come nel teatro del Corneille, o

(1) Bertana, *La tragedia* (Vallardi, 1906), p. 329
(2) Cfr. Bertana, *Il teatro tragico nel sec. XVIII* ecc., p. 5.

delicati, come li foggiava il grande Racine; abbondanti gli episodi amorosi, ristretti od anche banditi solo nella prima metà del '700 ». Gl' Italiani, nei primi anni di questo secolo, dopo l'immeritata fortuna del teatro spagnoleggiante, mal soffrendo la larga rinomanza dei Francesi, si misero a rivaleggiare con loro, tanto più che molti caratteri e particolarità di gusto e di tecnica, rilevanti nel teatro francese, si riscontravano pur nell'antica tragedia italiana. Tutti a quello, o per lodare o per biasimare, si rivolsero e riuscirono più spesso pedissequi imitatori o guastatori. Non tutti veramente: così P. I. Martelli, bolognese, benchè s'accordasse in teoria e in pratica nei principi fondamentali adottati dai Francesi, nei procedimenti e negli esempi loro, ed ammirasse il Voltaire e in generale la perfezione tragica, la bellezza drammatica del teatro d'Oltralpe e, nell'illusione di *riformare* la tragedia italiana e di togliere il primato ai nostri vicini, tentasse perfino di riprodurne l'alessandrino in una forma di verso consimile; non fu tuttavia un servile seguace delle idee e degli esempi stranieri: chè fece tragedie senza amori, usò i soliloqui, sugli esempi dei Greci, del Tasso, del Guarino e di altri italiani, contrariamente ai dettami d'Oltralpe; preferì l'agnizione cosidetta « fisica », non necessaria all'azione, e anzichè i viluppi estrinsechi di fatti ed accidenti, predilesse i viluppi interni di passioni e affetti caldissimi, e, da buon petroniano, sparse d'elementi satirici e comici le sue tragedie, così da assomigliare ben poco ai Francesi. E neppure servile imitatore di questi fu nella sua *Merope* (1713) Scipione Maffei; il quale al *sistema* francese s'accosta nella sceneggiatura, nel sostituire al racconto dell'argomento l'azione stessa, nell'osservanza delle unità, nella soppressione dei cori, nel bando dato ai nunzi, alle nutrici, agli oracoli, agli interventi del soprannaturale; ma nell'espressione dei sentimenti, nell'ordito della favola, nell'azione ebbe l'occhio alla *semplicità antica*. Con lui, ad ogni modo, comincia a disegnarsi quel tipo classico riformato della nostra tragedia, risultante dalla tradizione paesana e dall'influenza francese, al quale darà piena attuazione l'Alfieri. E questo importa, che dalla *Merope* del veronese, tanto celebrata, in poi, lo sciolto diviene il metro tragico d'uso, pur rimanendo ridondante e pomposo, e in generale la tragedia nostra « si fa più tetra, più sospirosa, più appassionata e acquista sempre nuovi cultori » (1). Il qual carat-

(1) Bertana, *Il teatro trag.* ecc., p. 175.

tere, che vedremo rilevante nell'Alfieri, le deriva, oltre che da altre ragioni, da una nuova inclinazione degli spiriti italiani, che, pur non scomparendo affatto la serenità, la giocondità e la frivolezza ereditate dalle generazioni trascorse, « incominciavano già a provare insolite inquietudini, insolite accensioni, insoliti palpiti, entusiasmi e languori, un'insolita voluttà di pianto » (1). E di questa disposizione spirituale, che preannunziava il moto romantico, la tragedia, senza smarrire le sue fattezze classiche, si faceva compiacente fautrice. Comunque, nella tecnica e nei lineamenti generali la tragedia nostra subiva l'impero del teatro di Francia. Col quale ebbe anche per altri rispetti affinità manifeste. Già prima che il Voltaire esercitasse sulla scena tragica un'azione, direi quasi, dittatoria, e tanto più essenzialmente dopo di lui, s'era proposto come fine etico alla tragedia l'ammaestramento filosofico: così il Martelli concepiva il teatro come correttore di costumi; parimente Antonio Conti, con più tenacia, insegnava a fare del teatro tragico una *dilettosa* « scuola di morale », e quanto al piacere o *diletto*, il Cesarotti lo faceva scaturire dall'*interesse* fondato alla sua volta « sulle qualità amabili di chi patisce ». Secondo questi principi, sui quali Italiani e Francesi eran d'accordo nella seconda metà del secolo XVIII, si atteggiavano i personaggi a quella nobiltà eroica e a quella tenerezza appassionata, che ho accennato poc'anzi. I soggetti tragici si attingevano non solo dalla storia antica e dalla Bibbia, ma anche dalla storia nazionale, medievale e moderna, di cui i nostri tragici « si valsero (si noti bene) prima e più spesso dei Francesi (2) »; ne abbondava il teatro stesso dei Gesuiti, che pur risentirono l'influenza francese nelle loro teorie e nella loro arte e giovarono assai a propagare l'uso e il gusto della tragedia in Italia, ancora scarsi sul principio del secolo (3). *Storica* e *romana* volle il Conti la materia delle tragedie, come quella ch'era più feconda d'alti ammaestramenti, anche se non esattamente fedele al vero della storia. Il teatro contiano (oltre a moltissime altre tragedie nostre avanti l'Alfieri) per questo largo contenuto morale e politico s'accosta più alla tragedia francese che allo Shakespeare; ma non è vero che il Conti precorra o preannunzi l'Alfieri nelle tendenze politiche: nessuna passione politica lo agita, né intende ad alcuna significa-

(1) *Ivi*, p. 175, n. 1.
(2) Bertana, *Il teatro trag.*, ecc., p. 101.
(3) *Ivi*, p. 109.

zione civile quando sparge nelle sue tragedie certi concetti comuni e rappresenta virtù eroiche e repubblicane. Pel contenuto politico, come per chiara soggettività, più s'accosta all'Alfieri il Gravina, che ne' vari personaggi delle sue cinque tragedie (meschine quanto all'arte) incarnò alcune idee dominanti nel pensiero politico del tempo, come il principio della sovranità popolare e dei limiti del potere regio, l'avversione ai Grandi e all'autorità sacerdotale, la cura del bene del popolo (1).

3. Dunque accanto al manierato sentimentalismo spiravano sensi di libertà democratica (2), e fin sulla scena si diceva male dei re, si esecrava la tirannide, s'esaltavano i tirannicidi. Se non che fra i Bruti e le Virginie ed altri magnanimi pagani, condotti alla ribalta a declamare vacuamente, non figura una tempra salda e virile di *eroe* tragico che preluda ai tipi alfieriani, se pur si voglia eccettuare il protagonista di una buona tragedia di A. Varano, il *Giovanni di Giscala* (1754). Ma non eravi ancor tale virtù di passione che sollevasse la nostra tragedia al grado del teatro francese; da questo si veniva umilmente attingendo materia ed episodi; il retoricume e il pateticume dominavano in quelle poche e sciatte rappresentazioni che si offrivano alla *sensibilità* dei contemporanei; pareva ormai, anche per l'indifferenza del pubblico, che l'Italia non fosse fatta per la tragedia e già confessava con più sfiduciata tristezza la propria impotenza, quando l'anno 1775 esordisce l'Alfieri con la ripudiata *Cleopatra* e annunzia il *Filippo* e il *Polinice*.

4. Ecco apparso il tragico fecondo, il prode ingegno, tanto atteso ed augurato, che con un lavoro ostinato, assiduo, paziente di quindici anni diede fuori ventuna tragedie; delle quali *Antonio e Cleopatra*, ideata nel '73, lavorata tra l'inverno del '74 e la primavera del '75 (sfogo a' suoi crucci per l'obbrobriosa passione in cui, al pari di Antonio, era allora irretito), è un soggetto poco tragico, un tentativo d'autore ancora inesperto, e l'*Alceste seconda*, scritta nel '98 e non mai data dall'Alfieri alle stampe (3), è un rifacimento dell'omonima d'Euripide e non par cosa del fiero astigiano; ma ben vediamo ritratta l'immagine dell'uomo e dell'artista nelle altre diciannove tragedie, che furono concepite le prime

---

(1) *Ivi*, pp. 42 8.

(2) Così nelle tragedie del roveretano Adamo di Chiusole, autore (si badi ai titoli) di un *Bruto*, di un *Sabino*, di una *Virginia*. Cfr. BERTANA, *Il teatro trag.* ecc., pp. 153-4.

(3) Uscì postuma con la *Cleopatra* e l'*Abele*, che è qualcosa di mezzo fra la tragedia e il melodramma.

dodici tra il '75 e il '79 nel periodo della maggiore attività creativa, cioè il *Filippo*, il *Polinice*, l'*Antigone*, la *Virginia*, l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Rosmunda*, l'*Ottavia*, la *Maria Stuarda*, *La congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*, il *Timoleone*, le altre con più calma e a tratti, negli anni successivi, come la *Merope* e il *Saul*, compiute nell'82, l'*Agide*, la *Sofonisba* e la *Mirra*, ideate nell'84, e i due *Bruti*, composti nell'86; le quali tutte diciannove comparvero finalmente raccolte insieme nella grande edizione di Parigi, così le prime cinque dell'edizione senese (1783), ritoccate e corrette, come le altre composte di poi.

5. Eccoci davanti alla nuova tragedia italiana. Con quale norma l'Alfieri l'ha costruita e concepita? Quale ne è la sostanza? Quali i caratteri peculiari? Dopo le discussioni, ancora recenti, sull'originalità dell'Alfieri e le sue relazioni col teatro d'Oltralpe, è lecito affermare che l'Astigiano, accintosi al lavoro quando i precetti teatrali, l'arte, il gusto in Italia erano ormai conformi ai grandi esempi ed insegnamenti francesi, riuscì a dare un tipo di tragedia veramente conforme al genio nazionale; ma nel far questo, non meno seguì l'impulso proprio che il desiderio e le idee degli stessi fautori dell'imitazione francese. Sia dunque che spontaneamente s'incontrasse coi princìpi de' maestri oltemontani, sia che procedesse da questi senz'altro, la tragedia alfieriana ha caratteri d'affinità con quella *neo-classica* o *pseudo-classica* del gran secolo di Luigi XIV. Dittatore in fatto di arte teatrale era allora il Voltaire; il Cesarotti, fra altri, lo salutava « tragicae tyrannus artis, arbiter, deus »; e nel dotto padovano l'Alfieri cercò, come vedremo, ispirazione e consiglio: studiosi del teatro francese erano il Paciaudi e il Tana, che furono (lo dice l'Alfieri stesso) i « santi protettori », i Mentori del nostro tragedo esordiente; il quale nei primi passi si faceva consigliare anche da eruditi francesi e sin dal '75 dettava gli esami critici delle proprie tragedie, secondo un uso proprio dei francesi e più specialmente del Corneille, e allora li leggeva e studiava assai più che non dicesse nella *Vita*; anzi li imitò, come nel *Polinice* (1). Non che se ne sia fatto un modello, ma certo è che per le idee e i princìpi francesi, ormai assorbiti, riuscì senza accorgersene ad un *sistema*

(1) L'Impallomeni ha potuto dimostrarlo ricalcato, per molte scene, sui *Frères ennemis* del Racine (cfr. *Giorn. stor.* ecc., XXI, 70 segg.). V. anche Bertana, *V. A.* ecc., p. 399 segg.

(2) *Études sur la tragédie* ecc., p. 207.

che sostanzialmente non era affatto nuovo, « un systeme », dice bene il Dejob (2), che « n'est, à la bien prendre, qu'une exagération hàrdie du nòtre ».

6. L'Alfieri, trasportato dal suo temperamento e da' suoi abiti intellettuali, accolse i precetti francesi formati secondo le regole aristoteliche, e li svolse ed estese; e connaturati con lo spirito suo li rilavorò e trasformò così da farli divenire « ben nuovi e ben suoi »; accolse le forme della tragedia classica, regolare, solenne, e precisamente effettuò quel tipo di tragedia che il Voltaire avea vagheggiato e disegnato nelle varie sue prose critiche, e lo colorì con costanza tenace di giudizio e di gusto, tanto da formarsi un tipo di tragedia suo proprio, così nella tecnica, come nella sostanza. Il *Filippo* e il *Polinice* gli nacquero, com'ei dice, « imbrattati d'origine esotica », ma li riaccostò poi, con la lima, al suo tipo, e con l'*Antigone* iniziò la vera maniera sua, non interrotta nemmeno col *Saul;* e questa fu: « La tragedia di cinque atti; pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita, rapida per quanto si può servendo alle passioni...; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era » in lui (1). E nel far questo l'Alfieri, mirando solo a « colpir sodo e forte », oltrepassò il modello della pseudo-classica tragedia francese ed alla sua diede unità e una tal quale uniformità di struttura, di colore, d'intonazione. È bene insistere su questo punto. Da tempo, anche tra noi, come per es. dal Gravina, si raccomandava e si propendeva a semplificar la tragedia, a liberarla dai viluppi e dagli accessori ingombranti, a conseguire in essa i maggiori effetti con pochi mezzi: l'aveva sentenziato il Racine, lo consigliava fervidamente il Voltaire, e l'Alfieri l'eseguì volgendo lo studio non a inventare, ma a *disinventare* (2) nel senso di ridurre la tragedia alla massima semplicità e rapidità: i più arrischiati princìpi, che il Voltaire aveva idealmente stabiliti, ma non praticamente applicati, egli tradusse in atto rigidamente come una stretta necessità, sopprimendo scene e personaggi non necessari, episodi ed azioni subordinate (3). In ciò consiste appunto

---

(1) *Risposta al Calsabigi,* in *Opere*, VII, p. 190 (ediz. cit.).

(2) *Parere dell'a. sulle presenti tragedie. Invenzione.* in *Opere*, VII, 272 (ediz. cit.).

(3) L'A. pensava che il « *non necessario* nel suo mero significato, esi-

il tipo tragico della poetica alfieriana; al quale, invero, non s'attenne sempre con rigorosa costanza, chè nell'*Antigone*, nel *Bruto II*, nella *Maria Stuarda*, nella *Mirra*, nel *Saul* stesso introdusse qualche personaggio inutile, se non all'effetto, certo all'azione, com'egli stesso giudicava; applicò dunque quel tipo con alcuni temperamenti che, all'uopo, il Voltaire medesimo riteneva necessari.

7. Per ciò che riguarda la *tecnica*, cioè la struttura esteriore del dramma, è da notare ancora che l'Alfieri rifuggì dagli apparati scenici, ricchi e straordinari, e da altri *mezzucci*, quali erano i « lampi », i « tuoni », le « ombre visibili e parlanti », le persone messe in ascolto per scoprire gli altrui segreti (1); volle che i *mezzi scenici* fossero « semplicissimi, nobili, verisimili », ridotti a pochi i personaggi, persino a quattro; trovò necessari i *soliloqui*, anzi confacenti alla passione « terribile e continua », e solo quando ravvisò nella loro frequenza un « difetto », s'ingegnò di diradarli nelle ultime sue tragedie; alla narrazione dei fatti sostituì l'azione e la maggior parte delle catastrofi le portò sulle scena sotto gli occhi degli spettatori, e tutto ciò che fosse conforme alla « teatrale decenza » convertì in viva azione scenica. Nelle linee esteriori la sua tragedia si presenta così: il primo atto è semplice, inteso a istruire, ad annunziare gli antefatti e il soggetto; nel secondo e nel terzo si forma lo sviluppo con nuova veemenza e calore: qui il nodo de' casi tragici, qui lo spicco, il cozzo delle passioni, dei caratteri scolpiti, avvivati con rapido moto; il quart'atto povero d'azione, quasi non necessario; nel quinto, che l'Alfieri volle « strabreve, rapidissimo », il dramma riprende vigore, l'azione precipita violentemente verso il suo ultimo termine: « un sol grido di terrore, un sol vibrato e rapido monologo, un sol tratto di passione inviperita o di passeggero rimorso chiudono impetuosamente la scena » (2). Perchè l'Alfieri in ogni evento tragico non vedeva se non quella parte che, « prominente e staccata da estranee circostanze, è compresa ne' due rigorosi termini dell'inviluppo e dello scioglimento » (3), perchè in fondo egli volle esser lui e non altri, e con forza e con efficacia, e nel concepimento, nella

---

ter non possa, perchè tutto quello che non aggiunge, toglie » (*Lett. al Tiraboschi*, in *Opere*, II, p. 21).

(1) Non vi rinunzia, però, nel *Don Garzia*, a. IV, sc. 2.

(2) Bozzelli, *Della imitazione tragica* ecc., vol. II, p. 209.

(3) *Ivi*, pp. 208-9.

struttura, nell'ordine delle sue tragedie applicò l'ideale estetico di rappresentare la volontà come forza determinante, sciolta da ogni circostanza esteriore, e portò quella stessa rapidità di mezzi e intolleranza di deviazioni che ne' suoi viaggi ed anche ne' suoi costumi dobbiam riconoscere; e parimente ad applicare le regole aristoteliche dell'unità d'azione, di tempo, di luogo fu più trasportato dall'indole sua morale che dal proposito d'obbedire a certi canoni drammatici, tanto che, quando gli piacque, le infranse (1).

8. Dobbiamo ora trattare della *materia,* dei caratteri psicologici e dell'*espressione* formale della tragedia alfieriana. Volendo l'Alfieri che la tragedia riuscisse « tetra e feroce per quanto la natura lo soffra », scelse que' soggetti che dessero luogo a situazioni e catastrofi terribili. L' « atrocità » ne è per lui un elemento integrante; ma non l'atrocità di gente mediocre, minuta e di delitti quotidiani, sì quella di personaggi la cui « grandezza » per antica e larga rinomanza rendesse « sopportabile l'atrocità » delle loro azioni, e perciò fu avverso alla cosidetta *tragedia urbana,* perchè le mancava grandezza e maestà. In questa scelta egli non fu nuovo: dei soggetti comunemente trattati al suo tempo in Francia e in Italia lasciò in disparte gli egizi, gli assiri, i babilonesi, i fenici, gli americani, i cinesi, i persiani, i turchi ecc.; e riservò l'onore ai veramente nobili e illustri, cioè ai classici greci, romani ed ebrei, in quanto appartenevano a quella veneranda antichità che, sì nel bene come nel male, diede la più alta misura dell'energia umana (2); in questo egli seguiva l'esempio dei grandi tragici francesi come il Corneille, il Racine, il Crébillon, il Voltaire, disdegnando il tentativo, fatto a' suoi tempi in Italia, di rinnovar la materia della tragedia. E solo, come già il Voltaire, qualche volta tentò tragedie di soggetto storico moderno: così desunse la *Rosmunda*, il *Don Garzia, La Congiura de' Pazzi* dalla storia d'Italia; la *Maria Stuarda* e un *Carlo I°* (che lasciò appena abbozzato) dalla storia inglese; il *Filippo* dalla spagnola, senza contare il *Conte Ugolino,* una tramelogedia rimasta imperfetta. In generale subordina la scelta della materia e dei personaggi a quell' ideale che s'era formato dell'arte e della tragedia in particolare. Deve, secondo lui,

---

(1) Leggermente l'unità di tempo; recisamente quella di luogo nel *Filippo*, nel *Bruto II,* nell'*Agide* e nel *Don Garzia.*

(2) Bertana, *V. A.* ecc., p. 450.

spiccare nella tragedia la grandezza morale, donde viene quello che è fonte d'*ammirazione*, il sublime, che, col pietoso e col terribile, sorgente di commozione, forma il carattere veramente tragico; la grandezza morale, poi, non può scompagnarsi dalla magnificenza esurinseca che è costituita di vari elementi: celebrità, potenza, antichità di popolo, elevatezza di casta; quindi una tragedia che non abbia re o principi (tale il dramma *borghese*), i quali soli possono destar ammirazione, è per l'Alfieri « un'epopea di rane »; e con quelli anche i consoli romani, in quanto governatori di popoli e antichi illustri, e il popolo stesso, ma il romano e il greco per la loro veneranda gloriosa antichità: poichè egli era convinto che non potesse altamente pensare e sentire se non chi appartenesse ad alta stirpe regia o repubblicana, di Roma, d'Atene e di Sparta. Per quel medesimo sentimento di morale grandezza escludeva dalla tragedia i personaggi *vili*, cioè i meschini, i deboli, i piccoli: buono o malvagio che fosse, operasse il bene o il male, era soltanto tragico quel personaggio che avesse intrinseca vigoria, forza indomita di volontà e fosse oggetto di ammirazione o di terrore, non mai di disprezzo (1). Un'altra riforma, già propugnata dal Voltaire e da molti italiani, recò l'Alfieri nel suo teatro: il bando agli amori svenevoli, tiepidi e triviali. Ammise bensì l'amore, ma per inalzarlo al grado di passione tragica, di « passion furieuse et terrible » come voleva il Voltaire (2), e maschia e gagliarda, perchè « gli uomini imparassero a sfuggirla o a professarla » (3) utilmente: dunque subordinò anche la rappresentazione dell'amore a un fine morale. Come si vede, la tragedia alfieriana venne « ad avere dei confini rigorosamente segnati, una materia sua semplicissima, soggetti, passioni e caratteri di una particolare qualità conforme alla sua essenza » (4), che nel riguardo estetico doveva essere tutta nobiltà e dignità (5), nel riguardo morale doveva essere scuola del forte sentire e del forte operare. E perciò, come nulla accoglieva nell'azione tragica che

---

(1) Alcuni personaggi, come, per es., Marco della *Virginia*, Egisto dell'*Agamennone* e dell'*Oreste*, Creonte dell'*Antigone*, Gomez del *Filippo* e Piero del *Don Garzia*, fanno eccezione alla regola; ma l'Alfieri stesso rilevando l'errore, li compatì, perchè « utili all'effetto ».

(2) *Discours sur la tragédie*, in *Théâtre* (Paris, Didot, 1801), II, 26.

(3) *Risposta ai Calsabigi*, in *Opere*, VII, 197.

(4) Bertana, *V. A.* ecc., p. 458.

(5) È bene avvertire, per le relazioni dell'A. coi Francesi, che il *decoro* era uno dei canoni più accreditati delle loro teorie sulla tragedia.

non valesse ad affrettar l'azione per quell' impeto lirico, per quella pienezza di sentimento suo proprio che poneva nel creare e nel giudicare, così dava a' suoi personaggi impeto di passione, calore tragico continuo, e quelli che non l'avevano, come Elettra e Agamennone della tragedia omonima, severamente giudicò freddi anche nell'effetto teatrale.

Nell'ideare e foggiare cosiffatti personaggi l'Alfieri trascurò deliberatamente, come gli si rimprovera, le ragioni della storia? Se togliamo il soggetto della *Rosmunda*, che è immaginario e ideato col sussidio di un farraginoso romanzo francese, la *favola* delle altre tragedie non esce mai della storia e dalla tradizione: anzi l'Alfieri giudicava difettosa « inverosimiglianza » quella di personaggi superiori o diversi dai loro tempi. Questo in teoria; ma in pratica, se non violò l'ordine e l'esattezza dei fatti storici, certo foggiò caratteri e infuse sentimenti e passioni punto appropriate alle condizioni storiche degli attori; i quali in buona parte, per quanto diversi di nazione e di tempo, di sesso, di fortuna e di voglie, direttamente o indirettamente non fanno che interpretare (1) lo spirito antimonarchico del secolo e dell'autore, « come se tutti — dice argutamente il Bertana — si fossero nutriti del succo della *Tirannide* e del *Principe* » (2). L'intento civile e politico è manifesto anche nelle tragedie dove maggior parte ha l'amore, come nel *Filippo*, nella *Rosmunda*, nella *Sofonisba*, ma assai più schiettamente nella *Virginia*, nella *Congiura de' Pazzi*, nel *Timoleone*, nell'*Agide*, nel *Bruto I* e nel *Bruto II*: in tutte queste l'Alfieri volle insegnare che è lecito uccidere il tiranno, quando ne venga la salvezza della patria. Questa ragione politica viene a cimento nel *Timoleone* e nel *Bruto II* con le ragioni del cuore; ma prevale, lasciando nel tirannicida, che ha compito il suo dovere di cittadino, un'acre melanconia e un desiderio di morte (3)

Questi caratteri fondamentali del teatro tragico alfieriano, voglio dire la dottrina politica come sostanza e fine etico dell'arte e la sublimità e il decoro dei personaggi come rappresentazione estetica, gli conferiscono necessariamente unità e uniformità di concezione. Fatta eccezion della *Mirra*, quasi tutti i personaggi sono, più che anime umane, personificazioni

---

(1) Bertana, *V. A.* ecc., pp. 463-4.
(2) *Ivi*, p. 560.
(3) Cfr. Porena, *La Tragedia* ecc., p. 68.

di concetti politici e di sentimenti civili, radicati nell'animo dell'Alfieri. Immagine della *tirannide* è Filippo (tiranno-bestia), sono Eteocle e Polinice, è Creonte dell'*Antigone* (tiranno-padre), è Appio della *Virginia* (tiranno-innamorato), è Egisto (tiranno in potenza nell'*Agamennone*, tiranno in atto nell'*Oreste*), sono Giuliano e Lorenzo nella *Congiura*, è Cosimo, somigliante a Filippo, nel *Don Garzia*, è Rosmunda, un tiranno in gonne, è Nerone nell'*Ottavia;* tutti « re di palazzo » costoro ed altri di altre tragedie, mentre « re da tragedia », immagine della *regalità*, è Saul, è Agide, tipo del re-cittadino, del principe riformatore, è infine Cesare del *Bruto II*, nel quale è veramente espresso e individuato il concetto della tirannide generosa ed animosa; « ma comunque la tirannide si presenti incarnata, lo stesso odio la persegue: una l'idea, a cui il poeta serve; uno è lo scopo: guerra ai tiranni » (1). E di quanti altri principi e sentimenti, propri dell'Alfieri politico e scrittore, non ha egli voluto che fossero interpreti gli attori del suo teatro tragico? Carlo che non vuol *far tregua coi vili*, Perez tutto acceso nel *proclamare il vero* innanzi al tiranno e ai suoi satelliti, Antigone (2) e Saul, cupidi di gloria, Virginia, Icilio, Virginio, Numitoria tutti pieni di *romanità*, Oreste personaggio caldo « in sublime grado » e altri *bollenti e ardenti caratteri*, come Raimondo della *Congiura* ed altri alfieriani campioni di libertà, lieti d'essere soli nel pensare, nel volere, nell'operare, sono eroi che pensano e sentono come *dovevasi* a' tempi del poeta; e tutti questi e molti altri, alteri, sdegnosi, imprudenti, sfrenati, sprezzatori della plebe, in ciò che vogliono e dicono, spesso sermoneggiando, e operano, ritraggono qualche lato dell' indole e del pensiero alfieriano, ci richiamano all'immagine, reale o ideale, del poeta. Se non che questo preconcetto etico e politico, sebbene abbia impedito all'Alfieri d'offrire varietà di combinazioni drammatiche, non gli tolse d'intuir profondamente l'essenza del dramma moderno che, pur nella semplicità dell'azione, dev'essere contrasto di forti passioni, come nell'antica tragedia era il dominio del Fato e lo sforzo impotente a sfuggirlo (3). In tutte le tragedie d'amore, di libertà, d'ambizione regia, d'affetti domestici

---

(1) Bertana, *La Tragedia*, p. 329.

(2) In questa alla pietà religiosa verso il fratello Polinice insepolto e alla disperazione amorosa per Emone negatole si sovrappone lo spirito del *ribelle*, la gioia d'*affrontare il tiranno*.

(3) Si consente dai più (Bertana, Masi, Porena, ecc.) che tra l'Al-

dicendo. Fra i contemporanei anche il Parini s'era doluto che all'estro animoso e al pensiero maschio non rispondesse « la voce amica e franca » (1) e il Cesarotti, benchè riconoscesse all'Alfieri « l'energia e la precisione », gli negava « naturalezza e fluidità » (2) e il Calsabigi gli rimproverava d'aver « negletto lo stile » (3); ma le critiche di questi tre egregi non superano l'anno 1785 e toccano la prima forma di sette tragedie, che poi l'Alfieri rimutò profondamente per l'edizione parigina. Solo dunque nelle prime prove l'Alfieri peccò d'affettazione (nè ebbe scrupolo di confessarlo) (4), esagerando la vagheggiata riforma del linguaggio tragico. Sta intanto che a formar lo stile delle *Tragedie* gli valsero l'istinto e la riflessione, cioè l'indole *altera* e l'idea che s'era fatta della tragedia: al grandeggiar dei caratteri e dell'azione si conveniva la *grandezza* dell'espressione ed ei la fè sentire quanto potè, nel dialogo, nelle parlate, nelle locuzioni, nella tessitura del verso. Quanto al dialogo, lo stesso Carmignani, un critico talora acuto, ma più spesso acerbo, fra i tanti che ne ebbe l'Alfieri, riconosceva che nelle scene più calde di passione e nei più vivaci contrasti l'Alfieri « ha un dialogo sovranamente felice », che anzi « porta l'arte del dialogo a un punto supremo di perfezione », e notava che « le scene tra Eteocle e Polinice, tra Isabella e Filippo, tra Isabella e Gomez, tra Egisto e Clitennestra, tra Antigone e Creonte, il quinto atto di *Oreste* e le scene tra Cosimo e Garzia sono modelli dell'arte di dialogizzare ».

È vero che talora, dove l'azione è scarsa e la parlata o il dialogo o il soliloquio vi sottentrano, l'enfasi oratoria (dovuta forse agli intenti politici) risuona vacuamente e, per quanto caldi e vibrati, i personaggi dicon troppe parole e vi si ripetono anche con epiteti più esornativi che pittorici; ma per lo più troviamo altezza e sobrietà di pensiero e incisiva breviloquenza: tale era lo stile che a rapida e quasi scheletrica azione, a passioni maschie ed impetuose, ad affetti robustissimi

---

(1) Son. *Tanta già di coturni* ecc., in *Opere*, II, 32.

(2) Lett. dell'Ab. Cesarotti, ecc. in *Opere* dell'Alfieri, VII, 213 (ediz. cit.). Si vegga, a pp. 222-4, quel che rispose l'A. con cauta docilità e non senza un pizzico d'ironia.

(3) *Lett. del Calsabigi* ecc., in *Opere* dell'Alfieri, VII, 184. L'A, però, gli rispondeva quanto allo stile: « l'assicuro che moltissimo l'ho lavorato, e troppo ».

(4) V. la risposta citata dell'Alfieri al Cesarotti.

si conveniva. Così l'Alfieri, anche per rispetto allo stile, attuava la sua idea di « grandezza » tragica e la confermava ai princìpi letterari fermati nel *Parere*, dove ripudia le morbide eleganze, care agli uomini « guasti, timidi, oziosi, molli e servi » e loda « il rozzo sì, ma energico ed appassionato oratore (lib. II, cap. 2) ». E alla « grandezza » volle che giovasse anche la nobiltà della lingua, che egli cercò nei trecentisti, massime in Dante, e ne' più robusti classici come Sallustio, Tacito, Giovenale, nel Machiavelli e nella parlata del popolo toscano, proprio quando il francesismo ne pervertiva i caratteri nativi; e quella, morbida e fiorita com'ei la trovò, smagrì ed avvizzì e inasprì, tanto da attirarsi le ironiche parodie dei malevoli (1); ma pur nelle voci insuete, nelle frequenti inversioni, nella dura concettosità d'espressione, nella parsimonia delle immagini trovò quel che cercava: la fierezza dello stile, che, se pure talvolta ricercata e manierata, rispecchia sempre i forti risalti delle passioni scolpite. E « grandezza » volle pure nel verso (2). A raggiungerla era necessario secondo lui un « metro poco sonante e spezzato » (3); per ciò fiacco gli parve, come abbiam visto, lo sciolto della *Merope* maffeiana e della *Tebaide* volgarizzata dal Bentivoglio e da lui dialogizzata ne' giovanili addestramenti. Quando infine conobbe nel' '75 i poemetti ossianeschi del Macpherson verseggiati dal Cesarotti, « questi *gli* piacquero, *lo* colpirono, *lo* invasarono » (4): quasi tutti li ridusse a dialoghi e a parlate (5) e da essi apprese la « vibrante spezzatura del dialogo tragico (6) »; ma non s'acconciò al modello e su di esso seppe foggiarsi un tipo tutto suo, che « non si potrà giustamente rassomigliare a nessuno », un tipo di verso tra-

---

(1) Nel 1788 comparve il *Socrate*, [« di Vittorio Alfieri da Asti, tragedia una »], una ben riuscita parodia delle asprezze stilistiche dell'A.: i veri autori (Gaspare Mollo, Giorgio Viani, Gaspare Sauli e certo Sanseverino) nella lett. di dedica lodano ironicamente *la douceur et l'harmonie* dello stile e la semplicità della favola. Cfr. G. Mazzoni, *In Biblioteca* ecc., pp. 90-98.

(2) *Parere dell'a. su le presenti trag.*, in *Opere*, VII, 287-8.

(3) Ne trovò un modello l'an. 1776, come dichiara nella *Vita* (Ep. IV, cap. II, p. 176), in questo di Seneca: « Concede mortem, Si ricusares, darem » (*Agamn.*, A. V°, sc. ult.).

(4) *Vita*, Ep. IV, cap. I, p. 170.

(5) Nei mss. laurenziani si trovano dell'Alfieri, in data 1775, « *Estratti d'Ossian per la Tragica* ».

(6) Mazzoni, *Op. cit.*, p. 101 segg. E l'Alfieri: « l'arte del verso sciolto io non la ripeterò da altri che da Virgilio [ne apprese e imitò « l'incessante varietà d'armonia », « gl'interrompimenti ritmici », le « trasposizioni »...], dal Cesarotti e da me » (*Vita*, Ep. IV, cap. VII, p. 202).

gico, non tanto sonoro e armonioso (tale è ancora il cesarottiano) quanto pittorico, incisivo, vibrato. Della *durezza* rimproveratagli si compiacque, sulle prime; poi egli che, spregiatore de' maledici Zoili del secolo arcade e metastasiano, anche ascoltava e chiedeva docilmente savi consigli e, leggendo le sue tragedie, osservava le impressioni degli ascoltatori per migliorarsi, s'affaticò sei anni a rammorbidire il suo verso, ma gli restò pur sempre signorilmente impostato, energico, severo, per lo più vario di accenti e di suoni. E in questo magistero dei suoni e del ritmo si giovò fin delle sue cognizioni e de' suoi sentimenti musicali per guardarsi dalla soverchia armonia e fluidità (1).

Come opera d'arte, il teatro dell'Alfieri con gli anni ha perduto di freschezza e d'efficacia; ma restano molte parti del *Filippo*, della *Merope*, dell'*Agamennone* e alcune dell'*Oreste* e della *Virginia* e tutto il *Saul* e tutta la *Mirra*, due creazioni stupende e imperiture, ad attestare l'alto ingegno del poeta e il primato che gli spetta nella storia della tragedia classica italiana. Per merito suo il culto della tragedia rinacque in Italia e si propagò con nuovo vigore: per oltre trent'anni l'opera sua, accolta con ostili clamori e pochi applausi, ammirata poi, fra gli entusiasmi della Rivoluzione, destò attorno a sé una folla di imitatori e di emuli, anche grandi, come il Monti e il Foscolo, i quali si ricrearono degli spiriti fieri dell'Astigiano e perfino presero a riprodurre le *forme*, anzi le *formule* più caratteristiche del suo stile tragico (2). Ma la sua gloria più bella fu di aver rinnovato « con l'ingegno e la passione una poesia alla patria » (3), preparandone e ispirandone il Risorgimento politico.

Fra i bagliori del nostro Quarantotto — immagina con stupenda rievocazione il Carducci nel *Piemonte* —

---

(1) Cfr. NERETTI, *La musica e V. A.* ecc. Quasi tutte le tragedie ideò, com'ei dice nella *Vita*, nel sentir musica o poche ore dopo. Nel comporre procedeva gradualmente per tre momenti o « respiri », quello dell'*ideare*, o abbozzar sulla carta lo schema del dramma, quello dello stendere rapido in prosa e infine quello del verseggiare; e nel massimo della creazione, vera « febbre » per lui, il suo cuore aveva fremiti e sussulti e la mente « un bollor di idee fantastiche » (*Vita*, Ep. IV, cap. IV).

(2) Cfr. BERTANA, *V. A.* cap. XX; la *Tragedia* cit., cap. IX e G. MAZZONI, *L'Ottoc.*, pp. 159-60.

(3) CARDUCCI, *Prose* cit., p. 1292.

« venne quel grande: come il grande augello
ond'ebbe nome; a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequïeto,
— Italia, Italia —
egli gridava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti;
— Italia, Italia — rispondeano i'urne
d'Arquà e Ravenna ».

E il popolo rinnovellantesi pigliò l'armi, e nelle insurrezioni e nelle battaglie ricantò con baldanza incitatrice i versi del Poeta che i primi martiri e patriotti aveano onorato come *Padre* loro e adorato fra i *santi* gloriosi della patria italiana.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

I. — Opere dell'Alfieri.

1. **Autografi.** — Per gli autogr. alfieriani, alcuni esistenti nel Museo di Montpellier (legato di F. Saverio Fabre, erede di carte e libri di V. A. da parte della contessa d'Albany), altri nella Laurenziana di Firenze (dono dello stesso Fabre), e altri ancora, di lettere specialm., che insieme con libri posseduti dall'Alf. forse andarono perduti o trovansi dispersi in Italia e in Francia, si vedano: CESARE CANTÙ, *I Mss. e i libri di V. Alfieri legati alla Braidense,* in *Arch. stor. lomb.*, an. XIII (1886), p. 419 sgg — G. MAZZATINTI, *Le carte alfier. di Montpellier*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, III, 27-61, 337-85, IV, 129-61; *Ancora delle carte alf. di Montp.*, ivi, IX, 49-80, e *Mss. italiani d. Bibliot. di Francia,* in *Indici e cataloghi,* vol. III. — E. TEZA, *Sui Mss. di V. A. nella Laurenziana,* in *Vita, Giorn.* ecc. cit. appresso, p. I sgg. — C. MILANESI, *Notizia intorno agli autogr. delle Trag., conservati nella Mediceo-Laurenziana di Fir.* ecc., premessa all'ediz. delle *Trag.*, appresso cit., vol. I, pp. I-LXIV. — R. RENIER, nella *Prefaz.* al *Misogallo* ecc., Fir., Sansoni, 1884, p. II e sgg. — A. GABRIELLI, *La Bibliot. di V. A.*, in *Fanf. d. Domenica,* n.° 1 del 1902. — Ancora del MAZZATINTI l'*Avvertenza*, che va innanzi alle *Lett. ined.* cit. appresso, e l'ottima *Bibliogr. alfieriana,* in *Rivista d'Italia,* ott. 1903, pp. 688-9.

2. **Stampe.** — 1. *Vita, Giornali e lett. di V. A.*, per cura di E. TEZA (Firenze, 1861), che della *Vita* diede anche una terza ediz., riveduta sugli autogr., l'a. 1889 (Collez. della Bibliot. naz. econom., Firenze, Le Monnier): della *Vita* v. anche le ediz. scolastiche, procurate e annotate da A. LINAKER (Fir., Barbèra, 1894) e da A. SERENA (*Vita e rime scelte,* Milano, Albrighi e Segati, 1901). — *Lettere ined.* ecc. *di V. A.*, per cura di F. BERNARDI e C. MILANESI, Fir., Le Monnier, 1864. — *Lett. edite e ined. di V. A.*, per cura di G. MAZZATINTI, Torino, 1890 [la miniera più ricca, dopo l'*Autobiografia,* per la storia della vita, degli studi e degli scritti di V. A.]. — *Lett.* pubblic. posteriorm. da A. FABRIS, ne' suoi *Studi alf.* cit. appresso, da E. DE CERRO, in *Fanf. d. Domen.* (21-22 giugno 1891), da F. NOVATI, *I Mss. ital. d'alcune Bibliot. del Belgio e dell'Olanda,* in *Rass. bibl. d. lett. it.*, vol. IV, p. 54 e sgg., da A. LUMBROSO, *Deux lettres historiques: V. A. à Louis XIV; O. Feuillet à Napoléon* III, Rome, Typ. du Sénat, 1898 (cfr. *Giorn. stor.* ecc.,

XXXI, 455) e da E. Bertana nel suo *V. Alfieri* (v. p. V della Prefaz.). 2. Per le *Tragedie*, v. l'ediz. di Parigi, Didot, 1787-9; più alla mano è quella procur. da C. Milanesi [vanno innanzi preziose notizie sulle prime e principali ediz. di esse], Fir., Le Monnier, 1855, voll. 2. Note bibliogr. sulle ediz. delle *Opere* di V. A. ha raccolto G. Mazzatinti, nella ct.i *Bibliogr. alf.*, p. 686. V. anche le *Tavole d. lett. ital.* di Finzi e Valmaggi, i *Manuali* di F. Torraca, di T. Casini e specialm. quello D'Ancona-Bacci (Fir., Barbèra, IV 221 sgg). La nuova ediz. delle *Opere* (Torino, Paravia, 1903: 11 voll.) non è un'ediz. critica, come si poteva desiderare, ma semplicem. una buona ristampa di ediz. anteriori.

II. — Scritti sull'Alfieri.

1. Studi generali. = Oltre alle trattaz. sintetiche, che si trovano nelle storie letter. del Villemain (*Leçons sur la litterat. au XVIII siècle* ecc.), dello Schlegel (*Corso di letterat. drammat.* ecc.), del Sismondi, dell'Ugoni, del Settembrini, del De Sanctis, dello Zanella, del Finzi, del Mestica (*Manuale* ecc.) di O. Bulle (*Die Italienische Einheitsidee* ecc.), di M. Landau (*Geschichte der Italienischen* ecc.), in quelle del Rossi, del Flamini, del Concari (*Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1900) ecc. e nei *Manuali*, cit. — fra gli *studi generali*, per la cognizione della vita, delle opere e dei tempi: V. Gioberti, *Pensieri e giudizi sulla letter. ital.*, racc. da F. Ugolini (Fir., Barbèra, 1887). — S. Centofanti, *Saggio sulla vita e le opere di V. A.*, premesso all'ediz. delle *Tragedie*, Firenze, Soc. editrice, 1842. — G. Carducci, *V. A.*, nei *Primi saggi*, Bologna, Zanichelli, 1889. — E. Panzacchi, *V. A.*, in *La vita ital. nel '700*, Milano, Treves, 1896, p. 309 sgg.; ristamp. in *Conferenze e Discorsi*, Milano, Cogliati, 1899. — G. Mazzoni, *Dal Metastasio a V. A.*, in *La vita ital. nel '700*, ristamp. in *Glorie e memorie dell'arte* ecc., Firenze, 1905, pp. 223-50. — E. Bertana, *V. Alfieri studiato nel pensiero, nella vita e nell'arte;* con lettere e docum. inediti, ritratti e fac-simili, II^a ediz. accresciuta, Loescher, Torino, 1904 [il più poderoso lavoro di critica alfieriana che sia stato fatto sinora: questa 2^a ediz. s'avvantaggia sulla 1^a (1902) per un quasi nuovo cap. piacevolissimo sulla "*Gloria*" dell'Alfieri; a proposito di quest'opera V. Cian ha scritto quattro notevolissimi articoli, in *Fanf. d. Domen.*, an. XXV, nn. 2-5. — Utile anche l'art. di E. Masi, *V. A.* (in *Illustr. ital.*, an. XXX, n. 41, 11 ott. 1903), ricomparso e rifuso *Nell'Ottocento*, sotto il titolo: *V. A. e la critica* (Milano, Treves, 1905). — I. Del Lungo, *V. A. poeta e cittadino*, Discorso (estr, dalla *Nuova Antol.*, 1903). — E. Brambilla, *Pel centen. alfieriano*, Discorsi due, Como, Omarini, 1904. Per altri discorsi commemorativi d'indole generale, tenuti nelle feste centenarie del 1903, v. la rassegna fattane da E. Bertana, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLV.

2. Scritti particolari: 1. sulla vita e i tempi. — G. Gallenga, *Storia del Piemonte*, Torino, Botta, 1856, vol. II. — N. Bianchi, *Storia della*

monarch. piemont. dal 1773 al 1861, Torino Bocca, 1877. — D. CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluz. e l'Impero,* Torino, ROUX, 1892. — P. A PARAVIA, *Memorie piemont.: Notizie astigiane su V. A.,* Torino, 1856. — E. MASI, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di S. Martino,* Firenze, Barbèra, 1903 [bel libro e ben documentato, ma che, per mancanza di memorie, non può dirci nulla de' più prossimi e diretti ascendenti del Poeta; in occasione di esso v. U. PESCI, *Asti e gli Alfieri,* in *Illustraz. ital.,* 8 febb. 1903]. — G. SANTINI, *Gli antenati di V. A.,* in *Studi stor.* (Ripoli, vol. VII). — G. ANTONINI e L. COGNETTI DE MARTIIS, *V. Alfieri.* Studi psicopatologici (Append: *Gli Alfieri e i Tournon,* pp. 97-110), Torino, Bocca, 1898. — Pel nome *Alfieri* (che è senza dubbio di persona e d'origine germanica) v. O. BACCI e P. RAJNA, in *Vita nuova,* an. II (1900), nn. 42 e 44. — E. BERTANA, *V. Alfieri* cit., capp. I-VI e VIII-XII. — G. ROBERTI, *V. A. e il reggim. provinciale di Asti,* in *La Stampa,* 19 maggio 1902 [docum. e notizie utili a illustrare specialm. la II Ep. della *Vita*]; *Gli otto anni d'ineducaz. di V. A.,* in *Rass. nazion.,* an. 1903. — G. SFORZA, *Un episodio della vita di V. A.,* Firenze, 1884 [le relaz. amorose con la Turinetti di Prié]. — F. NOVATI, *Penelope* [Pitt Ligonier] nella *Domen. letter.,* 20 ag. 1882 e in *Strenna dei rachitici,* Genova, 1889. — Pei vari soggiorni dell'A., i suoi primi studi e gli amici, alle note bibliograf. del *Manuale* D'ANCONA-BACCI aggiungi, oltre al cit. vol. del BERTANA, capp. IV, X-XI, gli scritti di A. NERI, *Genova e V. A*, in *Giorn. stor. e letter. d. Liguria,* an. IV, fasc. 7, 8, 9 [buone osservaz. e notizie]. — A. REUMONT, *V. A. in Alsazia,* in *Arch. stor. ital.,* Serie IV, vol. X, a. 1882. — B. MAGNI, *V. A. in Roma,* in *Il Buonarroti,* 1 mag. 1864, quad. 390°. — D. SILVAGNI, *La Corte e la Società romana nei s. XVIII e XIX,* Roma, Forzani, 1884, vol. I. — G. A. FABRIS, *Studi alfieri,* Fir., 1895, cap. I. — V. CIAN, *V. A. a Pisa,* in *Nuova Antol.,* 6 ott. 1903 [artic. sostanzioso e garbato]. — G. VILLANTI, *Per A. Chénier,* in *Riv. minima di scienze lett. e arti,* an. XII (1883), fasc. 3. — G. BURGADA, *V. A.* e *A. Chénier,* in *Rass. pugliese,* an. XIV (1897), nn. 6-8. — L. G. PÉLISSIER, *Le mobilier d'Alfieri à Paris,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXVII, 238 segg. — G. BIAGI, *Alfieriana,* in *La Domenica del Fracassa,* 21 dic. 1884 e ristamp. in *Aneddotti letter.,* Milano, Treves, 1887, p. 175 segg. [tratta dell'A. e del generale Miollis]. — L. VICCHI, *V. Monti e le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830,* Faenza, 1883 [sul soggiorno dell'A. in Roma]. — MAZZATINTI, *Lett. ed. e ined.* cit., pp. 385 segg., nota. — G. BACCINI, *Ricordi su V. A.,* in *Riv. delle Bibliot. e degli Arch.,* an. XII (1901), nn. 6-7. — E. PIAZZA, *V. A. e l'Accad. di casa Gavard,* in *Giorn. stor.,* XXXVIII, 34 segg. — P. SIRVEN, *Le « schiavesche patenti » e il « dossier » dell'A.* Appunti e docum. misogallici, in *Riv. d'Ital.,* ott. 1902.

3. L'Alfieri, l'Albany e S. Fabre. — Alle note del *Man.* D'ANCONA-BACCI, loc. cit., aggiungi: L. G. PÉLLISSIER, *Le Portefeuille de la Comtesse d'Albany,* Paris, 1902 (v. *Giorn. stor. d. lett. it.,* XL, 450); *Lettres et écrits divers de la comt. d'Albany,* Paris, 1901; *Canova, la Comt. d'Albany e le tombeau d'Alf.,* in *N. Arch. ven.,* N. S.,

tom. IV, parte 1; *Quelques documents à propos d'Alf.*, nel *Bollet. stor. bibliogr. subalpino* (1904); *Lettres inédites de la comt. d'Albany à ses amis de Sienne* (1797-1820), *mises en ordres et publiées par* L. G. P., Paris, 1904 (finora è uscito il 1° vol. — Molte e le più importanti ebbe già pubblicate la Sig.ª R. Tomei-Finamore, nella *Riv. abruzz.*, an VII (1892), 60 segg. — Vernon Lee, *The contesse of Albany*, London, 1884. — E. Del Cerro, *Il successore di V. A.* [S. Fabre], in *Fanf. d. Domenica*, an. IX (1888), n. 34; *V. A. e la contessa d'Albany* [Storia di una grande passione], Roma, Roux, 1905. — Del vol cit. del Bertana tutto il notevoliss. cap. IX — A. Sassi, *Il « degno amore » di V. A.*, in *Nuova Ant.*, 1. sett. 1903; *La cont. d'Albany*, ivi, 16 marzo 1903 e *La Vedovanza dell'amica dell'A.*, ivi, 16 dic. 1903. — Delle pubblicaz. di moltissime altre lettere di lei rende conto il Mazzatinti, in *Bibliogr.* cit., p. 698.

4. Carattere e volontà. — Oltre allo studio troppo laudativo di D. Berti, *La volontà e il sentim. religioso nella vita e nelle opere di V. A.*, (in *Scritti vari*, Torino, Roux, 1892, I), v. E. Masi, *Nell'Ottoc.* cit. — A. D'Ancona, *G. Polidori e V. A.*, in *Var. stor. e letter.*, Milano, Treves, 1885, II, 147 segg.; gli studi cit. dei Sigg. Antonini e Cognetti de Martiis, pp. 1-94, 111-150; pei quali cfr. C. E. Mariani, *Genio e psicosi di V. A.*, in *Bibliot. d. Scuole ital.*, IV, 7; E Carrara, *Il genio di V. A.*, nell'*Iride*, ott. 1898; A. Gabrielli, *Ancora un degenerato*, in *Fanf. d. Domen.*, n. 2, 1898, ristamp. in *Scritti letterari*, Città di Castello, Lapi, 1901, pp. 77 segg.; Renier in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 390 segg., e le gravi osservaz. del Bertana nel vol. cit., cap. VIII e passim.

5. Pensiero politico. — Oltre agli studi generali cit. e al vol. del Bertana, capp. XIII.-XV e passim, v. T. Sanesi, *L'idea politica nella mente di V. A.*, Prato, Alberghetti, 1871. — E Masi, *Il pens. polit di V. A.*, Firenze, Barbèra, 1896; *L'Italia al rompere della Rivoluz. franc.: V. A.*, in *Pensiero ed azione nel Risorgim. ital.*, Città di Castello, Lapi, 1898. — G. Mestica, *Sulla politica nell'opera lett. di V. A.*, discorso premesso alle *Prose e poesie scelte di V. A.*, Milano, 1897. — G. Faldella, *V. A. precursore politico*, nel vol. *Le arti, le scienze, la storia, le lettere in Piemonte*, Torino, Streglio, 1898. — L. De Rosa, *La profezia e l'opera polit di V. A.*, Camerino, 1897]discorso notevolissimo[. — G. Della Valle, *Il pens. polit. di V. A.*, in *Riv. d'Italia*, sett. 1902 (art. molto sennato). — Per altri scritti v. Mazzatinti, *Bibliogr. cit*, e la *Rassegna*, pur cit., del Bertana nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*

6. Sull'arte e la trag. alfieriana in generale. — Cfr. tutti gli scritti d'indole generale e sintetica citati e massime Bertana, vol. cit., capp. XVI XVIII e passim.; aggiungi: A. Farinelli, *V. A. nell'arte e nella vita*, in *Riv. d'Italia*, ott. 1903. — G. Mazzoni, *V. A.*, in *Il Marzocco*, 18 ott. 1903 (art. garbato e fine). — G. Urbini, *L'animo e l'arte dell'A.*, in *La Favilla*, ag. 1903 — Bozzelli, *Della imitaz. tragica* ecc., Firenze, Le Monnier, 1861. — G. Guerzoni, *Il teatro italiano nel sec.*

XVIII, Milano, Treves, 1876. — C. Vassallo, *Della trag. di V. A.*, Asti, 1876. — A. Tedeschi, *Studi sulla trag. di V. A.*, Torino, 1886. — O. Piccardo-Biasci, *V. A. e le sue tragedie*, in *I grandi poeti italiani*: Studi biografici e letterari, Torino, 1893, cap. VII. — M. Porena, *La poetica alfieriana della trag.*, Napoli, 1900; *L'unità estetica della trag. alfieriana*, estr. dagli *Atti di Archeol., Lett.* ecc., Napoli, 1901, ristamp. in *V. A. e la Tragedia*, Milano, Hoepli, 1904. — A. G. Danesi, *Saggio critico sulle trag. d'argomento greco di V. A.*, Urbino, 1887, (vedi, peraltro Bertana, vol. cit., pp. 418-19, n. 2). C. Dejob, *Études sur la tragédie*, Paris, Colin, 1896; *De la tendresse dans le theâtre d'Alfieri*, in *Conférences de la Société d'études ital.* ecc., Paris, Fontemoing, 1895. — M. Scherillo, *Il monologo nella trag. alfieriana*, in *Riv. d'Italia*, 10 ott. 1903 (art. arguto). — L. De Rosa, *Shakespeare, Voltaire e Alfieri e la trag. di Cesare*, Camerino, 1900 [il miglior lavoro su questo speciale argomento]. — G. Burgada, *La fortuna del Voltaire in Italia: il V. e l'A.*, in *Rass. pugliese*, an. XIV, nn. 2-4. — Teresa Magnoni, *Le donne delle trag. di V. A.*, Napoli, 1900. — L. Neretti, *La musica e V. A.*, Firenze, Cooper., 1900. — E. Bertana, *Il teatro trag. ital. del sec. XVIII prima dell'A.*, Supplem. 4.° del *Giorn. stor.*, (1901) [rilevantissimo]; *La Tragedia*, Milano, Vallardi (1905), cap. VII e VIII.

7. **Sulle opere minori.** — G. Carducci, *Di alcune delle opere minori di V. A.*, in *Bozzetti critici* (Livorno, Vigo, 1876, p. 90 segg. e ristamp. in *Opere*, II, 282-301). — R. Renier, *Il « Misogallo, »*, *le « Satire » e gli « Epigrammi » editi e ined. di V. A.* per cura di R. Renier, Firenze, Sansoni, 1884. — G. A. Fabris, *Studi alfieriani*, Firenze, 1905. — F. Martini, Il *Misogallo*, in *Fanf. d. Domen.*, III, 21, e B. Zumbini, Il *Misogallo*, ivi, an. VII (1885), n. 6, ristamp. in *Studi di lett. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1894. — F. Palleschi, *Gli epigrammi di V. A.*, in *Scritti letter.*, Lanciano, 1890. — G. Pinelli, *Della satira in generale e in particolare di quella di V. A.*, Vicenza, 1900 (appunti utili). — A. Faiani, *V. A e Lorenzino de' Medici*, in *La Ronda* di Verona, an. IV (1886) n. 43. — A. Zardo, *La tirannide secondo il Savonarola e l'A.*, in *Rass. nazion.* del 1895 (per l'*Etruria vendicata*). Sulle *Satire* meglio, e per tutti, Bertana, vol. cit., 514-31. — F. Novati, *L'A., poeta comico*, in *Studi critici e letter.*, Torino, Loescher, 1899 [ottimo lavoro.] — F. Ciampi, *La Commedia ital.: Studi storici, estet. e bibliograf.*, Roma, 1880. — I. Della Giovanna, *Il « Divorzio »*, in *Riv. d'Italia*, 10 ott. 1903. — P. L. Rambaldi, *Appunti su le imitaz. ital. da Aristofane*, Firenze, Ricci, 1895.

Sulle Liriche. — T. Massarani, *Studi di letterat. ed arte*, Firenze, Le Monnier, 1899. — E. Battisti, *La poesia affettiva di V. A.*, Cividale, 1899. — V. Reforgiato, *La lirica amorosa di V. A.*, Catania, 1897. — Pia Malgarini, *Le liriche di V. A.*: Studio, Parma, Battei, 1903. — A. Zenatti, *V. Alfieri*, Discorso, Trento, 1904. — G. Mazzatinti, *Bricciche alfieriane*, in *Riv. d'Italia*, ott. 1903. Per altre notizie bibliograf. vedi del Mazzatinti la *Bibliogr.* cit; ma, segnatamente

cfr. CARDUCCI, *Opere*, loc. cit., BERTANA, vol. cit. pp. 497-514 e FABRIS, *Studi* cit., pp. 65-103 (v. *Giorn. stor.*, ecc., XXVI, 253 segg.). — Sulla « Vita » e le scritture politiche. — A. GALASSINI, *Le Vite dell'A. e del Cellini*, in *Rass. nazion.*, an. 1880. — G. FALORSI, *Dopo riletta la vita di V. A.*, in *Rass.* cit., an. 1887. — Utile è lo studio di ANNETTA MANIS su *V. A. nella sua Vita e nelle sue lettere*, Forlì, 1893; ma, per tutti, cfr. BERTANA, vol. cit., cap. I. — M. VINCIGUERRA, *Imitaz. e originalità del « Principe » di A.*, in *Fanf. d. Domen.*, 4 e 11 ott. 1903. — G. ROBERTI, un art. sulla lett. a Luigi XIV, in *La Stampa*, 1° marzo 1898. — Si veda, poi, tutta la letterat. cit. sul pensiero politico. — Per la *fortuna* dell'A., oltre all'*Ottocento* del MAZZONI, Milano, Vallardi, pp. 159-60 e al cap. aggiunto dal BERTANA nella ristampa del suo vol., v. G. BUSTICO, *V. A. nella Poesia e nel Dramma*, Cremona, 1903; *Il teatro patriottico di Milano e il culto per V. A.*, in *Riv. teatr. ital.* (1904). — A. NERI, *Onoranze e critiche postume a V. A.*, in *Illustr. ital.*, an. XIV, n. 35. — A. A. MICHIELI, *U. Foscolo contro V. A.*, in *Riv. d'Italia*, dicembre, 1902.

FILIPPO

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

goglio del suo Carlo è in germe nel romanzo francese. Ma, quando egli cominciò a lavorare intorno al Filippo, essendo ancora troppo povero di cognizioni e inesperto dell'arte, doveva sentir bisogno di altri aiuti, di altri consigli e avviamenti; e gliene offerse, assai più che l'insufficiente novella del S. Réal, una tragedia francese, ben conosciuta a' tempi suoi, l'*Andronic* di Gio. Galbert di Campistron, il quale aveva accolto dalla novella la favola e i caratteri, come li aveva trovati, mutando, per ragioni politiche, e tempo e luoghi e nomi: Madrid in Costantinopoli ai tempi dell'impero d'Oriente, Carlo in Andronico, Filippo in Callogiovanni imperatore, Isabella in Irene imperatrice, Gomez, sdoppiato, in Marciano e Leone, Perez in Marziano, gli Olandesi protestanti nei Bulgari ribelli. Con questa tragedia ha manifeste analogie e somiglianze il *Filippo,* per ciò che concerne l'ordito fondamentale della favola, massime nella prima stesura in prosa francese; ma poi, rilavorato e rimutato per nove volte rispetto alla qualità dei personaggi, all'ordine delle scene e alla quantità dei pensieri, nella forma definitiva non serbò più traccia dell'originale su cui s'era modellato; e per questa ragione l'Alf. nell'accennare alla fonte del *Filippo* tacque dell'*Andronic.*

Così nell'ideare la figura di Fil. passò per gradi: nella 1.ª redazione in prosa più l'accosta all' « Empereur » del Campistron, ma nei vari verseggiamenti e ritocchi profondi venne ricreando, a modo suo, il carattere del Monarca spagnolo e lucidamente incarnandovi il concetto, ch'egli s'era fatto del Tiranno, sullo stampo del Tiberio stupendamente descritto da Tacito. E proprio in quegli anni che lavorava questa sua prima tragedia, tra il 1775 e il '78, dettava, con impeto, la *Tirannide* e si veniva « esercitando a tradurre dal latino anche gli *Annali* e a gareggiare in brevità nel numero delle parole col Davanzati e con Tacito ». Le parole di Tiberio (scrive Tacito, *Annali*, I, 11) « per natura e usanza erano doppie e cupe quando s'apriva; quando a più potere si nascondeva erano in cotante più dubbiezze e tenebre inviluppate »: Tiberio (VII, 51) « coperto di finte virtù, crudelissimo e pieno di lussurie nascose, all'ultimo la diè pel mezzo a tutte le scelleraggini e sporcizie quando, rimossa ogni téma e vergogna, secondò sua natura » (v. Brilli, *Notizia sul F.*).

Del *Filippo* l'A. scrisse in cinque facce *l'idea* il 27 marzo 1775, « appena fatta la Cleopatraccia » e ne compì tosto in sette giorni la stesura in prosa francese, rimaneggiandola, poi, in più luoghi. Cominciò la 1.ª versificazione il 24 giugno 1776 in Firenze: la 1.ª copia la buttò nel fuoco; ma neppur la 2.ª gli piacque, per esser « senza stile » e « piena di lunghezze »; la riverseggiò, quattr'anni dopo, in 14 giorni o sedute, riducendo i versi da 1902 a 1508; nell'81 la verseggiò un'altra volta e la corresse e « strinse » fino a versi 1419 per la stampa senese del 1783; la riverseggiò ancora in Pisa (1785) e la corresse in Parigi (1787) per la nuova stampa di tutte le sue tragedie: uscitane la 1.ª ediz. parigina, rifece stampare novamente corretto il 1.° volume, contenente il *Filippo*, che chiamò « volume di scarto »: in questa ristampa a buono, la terza e definitiva, i versi, come nel testo, sono 1413. Nel rivedere e migliorare lo stile,

la lingua e la fattura dei versi, gli giovarono due squisiti artefici del verso sciolto, il Cesarotti e il Parini. In un esemplare dell'ediz. senese l'A. stesso fece in margine questa rilevante postilla al *Filippo*: « Letto tutto a verso a verso con Parini, il dì 9 luglio 1783 in Milano ». Anche al Cesarotti lo lesse quell'anno stesso e frutto di questo duplice esame (poca cosa rispetto a quello che poi seppe fare da sé con profondo studio e miglior gusto) sono alcune « Postille » dove l'A. viene rammentando per sé le impressioni, i giudizi, gli avvertimenti di quei consultori autorevoli.

Bibliografia: G. Prescott, *Hist. du règne de Philippe II*, trad. de l'inglais, Leipzig, 1860. — Charles de Moüy, *Don Carlos et Philippe II* (3ª edit.), 1888. — L. Cappelletti, *Filippo II e Don Carlos*, in *Nuova Antol.*, 1 giugno 1904. — U. Brilli, *Intorno al « Filippo » dell'A.*, in *Lettere e arti*, Bologna, 14 sett. 1889; — Impallomeni, *Il « Filippo » dell'A.*, Studio, Cosenza, Tip. Municipale, 1890. — Cattaneo, *Il « Don Carlos » di Schillere il « Filippo » d'Alfieri*, in *Op. ed. e ined.*, vol. I, Firenze, succ. Le Monnier, 1881; — E. Boghen Conigliani, *Il « Filippo » di V. A. e il « Don Carlos » di F. Schiller*, in *Pensiero ital.*, vol XV (a. 1895). — N. De Sanctis. Il « *Filippo,* » *di V. A. e il « D. Carlo » di A. Pepoli*, Torino, Clausen, 1895, e *Un emulo* di *V. A.*, Catania, 1901.

PERSONAGGI

FILIPPO.
ISABELLA.
CARLO.
LEONARDO.
GOMEZ.
PEREZ.
CONSIGLIERI.
GUARDIE.

Scena, la Reggia in Madrid.

ATTO PRIMO

SCENA I

Isabella.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito, umano cor, nobil fierezza, 5
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai 10
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli

SCENA PRIMA. — 6. **spoglie**: «resti mortali», il corpo: in questo senso è term. poetico.

10. **Dal cor profondo**: dall'intimo del cuore. PETRARCA: «Trova chi le paure e gli ardimenti | Del cor profondo ne la fronte legge».(son. *Quando 'l voler* ecc. vv. 5-6); anche il LEOPARDI in *Amore e Morte*, vv. 38-9: «Nasce nel cor profondo | Un amoroso affetto». — **veggio**: vedo: poet. e antiquato. — Prima che l'A., ponendosi a verseggiare il *Filippo*, ideasse questo passionato e rapido monologo, l'azione, come si legge nella stesura in prosa francese, si apriva con un lungo e noioso dialogo, somigliantissimo alla 1.ª scena dell'a. II dell'*Andronic* del Campistron, fra Isabella e Leonora, il solito tipo di confidente delle tragedie francesi, disapprovato poi e bandito dall'A.; il quale dunque, ne' primi passi, non aveva ancora fissati i precetti e i modi dell'arte sua. Nella 2.ª verseggiatura questo monologo gli riuscì di trentanove versi e cominciava: *Amor, crudele amor, dovunque io vada* | *Perchè, perchè m'insegui; e come tanto,* | *S'io nol consento, puoi dentro il mio petto?* | *Tutti i furori tuoi, tutti i tuoi moti* | *Di desio, di timor, d'incerta speme* | *Risento in me pur troppo...* Dopo questo pistolotto amoroso, comune a tanti petrarchisti, seguivano epifonemi, sentenze, idee e sentimenti scarsi, flacchi, prolissi in versi pedestri e snervati. Ma quattro anni dopo (1780) l'A., formatosi un sentimento nuovo del gusto e dell'arte, rimutava tutto il monologo, abbreviandolo fino a trenta versi, e cominciando: *O di Filippo misera consorte,* | *Che fai, che pensi? di Filippo il figlio* | *Osi amar tu? ma e chi il vede e non l'ama?* | *Nobil fierezza, ardito, umano core* ecc.; e il pensiero seguitava più rapido; più caldo il sentimento; sobria e armoniosa la forma. Nella 4.ª versificazione (1781) riappare ancora rimaneggiato con questo cominciamento, che rimase poi con qualche ritocco: *Desio, timor, dubbia colpevol speme* | *Fuor del mio petto, fuor. Io di Filippo* | *Consorte infida, di Filippo il figlio* | *Oso*

Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core 15
Chi legger puommi? Ah! nol sapess'io, come
Altri nol sa! Così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. — 20
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

amar io? ecc.: i versi sono ridotti a ventiquattro e fatti più vigorosi, più concitati. E altre correzioni e mutamenti parecchi venne facendo l'A. per l'ediz. di Siena (1783) e per la prima ristampa di Parigi (1787), finchè trovò il suo stile tragico, cioè vigore, sobrietà e nobiltà di sentimenti, di suoni, di lingua. Il soliloquio del testo presenta le più rilevanti caratteristiche dello sciolto alfieriano: spezzature ritmiche e accordo frequentissimo fra la pausa ritmica e il senso del periodo grammaticale (v. 2°, 4°, 17°, 22° dopo la 4.ª sill.); grande mobilità di accenti e varia distribuzione di tòni (soltanto dei primi quattro versi si notano il 1° e il 3° con l'accento sulla 4ª e 8ª; il 2° sulla 6ª, il 4° sulla 4ª e 7ª); ellissi efficaci (v. 2: *fuor* [uscite] *del mio petto)*, vivissimi stacchi, ottenuti con l'inversion delle parole (vv. 2-4: *consorte... amar io?*); prevalenza di periodi sciolti, accostati, e perciò più vigorosi ed esprimenti gli scatti della passione; uso frequente delle forme asindetiche, come nei vv. 6-8 (rapido, scultorio ritratto di Carlo) e nei vv. 18-20 e 23-5.

SCENA II

Carlo Isabella.

CAR. Oh vista! — 25
Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?
ISAB. Prence...
CAR. Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo, 30
Io, mal gradito a mio padre, e signore?

SCENA SECONDA. 25. *involarsi* è semplicem. fuggire, quasi per nascondersi.

26. **Sfuggi**: « più del *t'involi*: quasi rifuggi da me » (BR.).

31. **padre, e signore**: non a caso sta la virgola dopo *padre*: l'A. usò « a larga mano di segni ortografici, come per additar [agli attori] là dove rompere il verso, dove vibrare o allentare la voce, dove fare le semipause, dove le reticenze [come qui], dove le sospensioni » (MILANESI, *Notizia* ecc., p. LXIV).

Ma tu, non usa a incrudelir, tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest'aure inique;
Sotto sì dolce maestoso aspetto 35
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

ISAB. Il sai, qual vita io tragga
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo 40
Amor del suol natìo, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti: e duolmene...

CAR. Ten duole?...
Oh! gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo 45
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei....

ISAB. Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo; i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo 50
Dunque non n'abbi.

CAR. In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISAB. In pregio hai troppo
La mia pietà.

35. **inique**: non eque: è usato comunem. in senso morale; qui è lo stesso che *maligne;* e *maligno* riguarda cose sì materiali che morali.

36-7. **nemica... tu di pietade?**: l'ordine retto è: *tu alberghi anima nemica di pietade?*; ma lo spicco del *tu,* che è l'ultima ripercussione dei concitati *tu* precedenti, e lo stacco delle due idee antitetiche, [*nemica —pietade*] balzano dal cuore di C. e danno più passionata vivacità all'espressione. — Nota come abilmente C. in questi versi eloquentissimi miri a destar pietà in I.

38. **soglie**: intendi: casa, corte; **austera**: rigida nel modo di vita e verso di lei: « l'*austerità* verso gli altri è non tanto nel punire nel gastigare o nel correggere, quanto nel non concedere » (TOM., *Sin.*). — 42. **Mertati**: meritati. *Mertare* è sincopato di *Meritare*: poet. e antiquato. — **oltraggi**: « *oltraggio* è offesa che passa i confini di quel che si suole dagli uomini comportare e compatire. In antico valeva *eccesso,* anco in bene » (TOM. *Sin.*).

44. **cura**: affanno.

45. **dolce oblio**: è una frase fatta, di cui abbondano segnatam. i lirici: la trovi nel Petrarca, nel Tasso, nel Leopardi; cfr. *Saul*, a. III, v. 242.

45-6. **il dolor divido io pure...**: l'espressione è alquanto ingarbugliata: intendi: io (il *pure* è ozioso) divido a mezzo con te il dolore.

CAR. Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto 55
Cor prova in sé? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon solievo di comune pianto? 60
ISAB. Che parli?... Io, sì, pietà di te... Ma... oh cielo!
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...
CAR. E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d'ogni sventura mia 65
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...
ISAB. Cagione
Io dell'angosce tue?
CAR. Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta. 70
ISAB. Deh! che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme.
CAR. In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni... 75
ISAB. E che?...
CAR. Suddito e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto

55. **fremer di pietà**: « il fremer non è solam. d'ira o di sdegno, ma e di terrore e di pensata pietà: questo fremito può essere tutto interiore » (Tom., *Sin.*). — **alto**: nobile. *Alto* è l'epiteto più frequentem. e variam. usato dall'A. nelle tragedie e altrove, a denotar l'idea generica di « grandezza »: questa peculiarità stilistica dello scrittore riflette tutta l'*altera* indole dell'uomo.

57-9. **e più nomar non lascia**, ecc.: il senso è: e fa che più non si dicano infelici coloro che, piangendo insieme, si confortano vicendevolm.

60. Nota il turbamento crescente in I., che preannunzia la sua interrogaz. rivelatrice del v. 125.

61. **madrigna io non ti son**: « è frase drammaticam. ambigua e polisensa » (BR.).

65-6. **d'ogni sventura** ecc.: questo rimprovero, nella sua apparente spontaneità, tocca la sensibilità d'I.

57-8. **Cagione Io**, ecc.: ecco l'effetto: cioè una domanda dolcem. pietosa, che prepara e sollecita l'ardente dichiaraz. di C.

Io del tacer, dell'obbedir fremessi,
Chi 'l può saper, com'io? Di tal virtude 80
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede 85
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? l'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISAB. L'odio non cape in cor di padre, il credi; 90
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più si adira
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

CAR. Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre 95
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d'ogni crudo che d'intorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia: egli dà norma 100
Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio

83-4. **Innanzi agli occhi... sempre**: è frase cara all'A.; cfr. *Ore ste*, a. II, v. 91.

88. **di me**: contro me; è costrutto latino.

90. **non cape**: non entra, non sta; dal disusato *capere*.

91. **L'aulica turba**: la turba dei cortigiani: « turba è frequenza con disordine..., e dicesi di persone o di cose che rechino molestia » (TOM., *Sin.*).

96. **Avvolgimenti**: « affine a *rigiri*..., e dice men di *raggiri*, e può denotare le chiuse arti del pensiero, non anche attuate » (TOM., *Sin.*).

97. **dritto core**: cuore di giusti, nobili sentimenti: forse l'A. apprese quest'uso di *dritto* da Dante (cfr. *Inf.*, XI, 9; *Purg.*, VIII, 83; *Par.*, XII, 115). — 100. **norma**: regola, ordine.

100-1. I. aveva segnalato l'odio e l'ira dell'*aulica turba*; C. contrappone studiatam. l'odio e l'ira del padre.

102. **Se pure il sa, s'adira**: nel vol. di scarto si legge questo emistichio duro e disaccentato: *Se il pur sa, se n'adira*. E perchè si veda con qual ardore e sentimento e gusto sempre più vivo e fine dell'arte l'A. venisse rimutando questa sua prima tragedia, ecco alcune varianti dell'ediz. senese (1783): *Ei, ch'esser Padre | Non rammenta o s'adira;* (vv. 101-2). | *Potessi pur, ed allentare un giorno | Ai repressi lamenti il fren, mia fama | Insidiata, Ei non m'udria, nè i tolti | Onor, nè il suo ver' me tepido, e poco | Paterno amor da lui ripeter mai; | Di più gran ben rapito i' mi dorria* (vv. 104-09).

Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti, ei non mi udrebbe 105
Doler, no mai, né de' rapiti onori,
Né della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei ..
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse. 110

ISAB. Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco?...

CAR. Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo; intera aprirti
L'alma pria d'or, mai nol potea...

ISAB. Né aprirla
Tu mai dovevi a me; né udir... 115

CAR. T'arresta;
Deh! se il mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza...

ISAB. Ah! taci;
Lasciami.

CAR. Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...

ISAB. E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

CAR. ... Speme... 120
Che tu non m'odj.

ISAB. Odiarti deggio, e il sai,..
Se amarmi ardisci.

CAR. Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...

ISAB. Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CAR. Sì reo m'hai tu?

ISAB. Sei reo tu solo?...

108. « La concorrenza degli *a* e degli *o*, con l'intoppo di quel dittongo *au*, e l'iato dei due *o* (*inaudito*, *odio*) dopo la 6.ª sillaba accentata rendono efficaciss. questo verso, che chiude molto odiosam. l'appassionata enumeraz. dei vv. 106-108 » (BR.).

114. **nol**: non lo. Di *lo*, di *il*, in senso astratto di *questo*, *quello*, *ciò*, l'A. abusa in verso e in prosa: il *lo*, come oggetto, è, anche oggi, d'uso vivo e popolare.

115. **nè udir**: bella sospensione: C. intende e ripiglia esso l'idea d'I.: ciò rende più vivacem. mosso il dialogo.

120. **ha**: è; più comunem. *vi ha*.

124. il concetto è « ambiguo e polisenso. C., appassionatissimo, l'intende nel senso peggiore, e domanda: Mi tieni sì reo da dovere tu stessa denunziarmi al re? » (BR.).

CAR. In core 125
Dunque tu pure?...
ISAB. Ahi! che diss'io?... Me lassa?...
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.
CAR. Ah! se in tuo cor tu ardessi, 130
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lievo error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta, 135
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all'affannato core.
ISAB. Sfuggimi, deh!.. Queste fatali soglie,
Fin ch'io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco... 140
CAR. Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così! Fallo novel mi fòra
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,
Nol sa.
ISAB. Nol sapess'io!
CAR. Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie 145
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in sé giurato, entro al suo cor di sangue,

126. **lassa**: propriam. *sfinita* (lat. *lassare* stancare, e *laxari* sfasciarsi dissolversi) e figuratam. *infelice*.

131-2. **Ben mille volte il dì** ecc.: « iperbole appassionatissima » (BR.).

135. **sbramar**: cavar la brama.

136. **Qual**: come.

130-7. Questa parlata di C. è un gioiello di lirica amorosa; anzi di qui la scena si fa più spiccatamente lirica: nota vivezza maschia d'immagini (*ardo, mi struggo, sbramar gli occhi*); armonia potente di suoni (specialmente nei vv. 135-7) e mirabile mobilità di ritmi.

138. **fatali**: funeste. *Fatale*, in questo senso è male imitato dai Francesi e abusato nel linguaggio tragico.

142. **mal**: difficilmente, senz'esito. « *Male*, oltre al significato di *malamente*, ha anche quello di *poco*, *difficilmente* e simili. ». Così si legge nelle *Regole e Osservaz. della lingua toscana* di S. CORTICELLI, che l'A. consultava e postillava.

143. **appone**: « apponesi colpa non vera, o apponesi a colpa ciò che tale non è, o, nell'apporre, aggravasi la colpa » (TOM., *Sin.*).

147. **L'odio, il rancor**: *rancore* (lat. *rancor*, rancidume marciume) è « odio profondo . . .: misto di dolore e di vendetta e di sdegno » (TOM., *Sin.*).

148 **cor di sangue**: cuore sanguinario; *sangue* qui è usato, per metonimia, ad esprimere ferocia mi-

Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me, poichè ti alberga, ah! soffri, 150
Che l'alma io spiri a te dappresso...

ISAB. Ahi vista!...
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona... — Odi; la prima,
E in un di amor l'ultima prova è questa, 155
Ch'io ti chieggio, se m'ami; al crudo padre
Sottratti.

cidiale: oggi è viva solo la frase *uomo di sangue*.

152-6. Nell'ediz. sen. si legge: | *Ah! che purtroppo io tremo,* | *Finchè qui stai, per te. Mesta una voce,* | *Presaga al cor del tuo crudel destino,* | *Mi si fa udir: prova d'amor, se m'ami,* | *Ultima, e prima i' ti chiegg'io* |. Rimutando l'A. rese, giusta il desiderio de' suoi critici, più compatto e morbido il fraseggiare.

157. **Sottratti**: in prosa diremo: fa' di sottrarti. Di questi duri imperativi composti l'A. si valse per dare, come qui, vigore ed impeto all'espressione del sentimento: il più notevole esempio è in *Oreste*, a. V., vv. 103, 106, 107. Il carattere di Carlo, cavalleresco e amoroso, fu giudicato così dall'A. stesso: « C. non può essere o non può almeno mostrarsi caldissimo amante...: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d'allora, l'amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutam. sviluppare né prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di C., senza rendere questo principe meno virtuoso . . . Dee dunque moltissimo amare, ma contrastando sempre con sé stesso e col retto » (*Parere dell'a. sul Filippo*). Così l'A., che in generale giudicava « poco teatrale » il soggetto di questa atroce tragedia, perchè « le passioni, che lo cagionano, non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocità » (*ivi*); e per essere C. I. e F. « qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo riserbo », giunse a dirli, « quasi freddi »; freddi no, anche se non *bollenti*, come l'A. vagheggiava i personaggi di tragedia (vedi *Introduz.*, p. XLV41). C., in questa scena, se non ha l'impeto della passione che in pochi e brevi momenti (vv. 95-110; 130-7), ha però un continuato calore d'affetto e talvolta (vv. 54-9) dogliosi fremiti di sentimentalità romantica. (V. *Introduz.*, p. XLII). An-I., così in questa scena come nella precedente e nelle seguenti, spiega un carattere di donna appassionata e meditativa, la cui doglia amorosa, profonda ma non violenta, ha movenze e atteggiamenti, fra il tragico e l'elegiaco, che preannunziano le figure femminili della letteratura romantica. Questa scena fu raffrontata con la 2.ª dell'a. II. dell'*Andronic* (Cfr. *Cenni stor.* p. 6) da N. IMPALLOMENI, il quale crede (e a ragione) che l'A. l'abbia avuto presente quando scrisse il suo *Filippo*. Somigliante è la mossa del dialogo fra Andronico e Irene: | « Vous me fuyez, Madâme? ah! ciel, quelle injustice! | Quoi! de tous mes malheurs vous rendez vous complice! | Hélas! pour accobler un coeur infortuné, | Secondez-vous le sort à me nuire obstiné? » (cfr. il testo, vv. 25-37). Appresso Andronico esce, come C., in questa delicata protesta: « Depuis le jour fatal qu'arrachée à ma foi | Vous viviez, Madame, pour un autre que moi, | Quoique toujours brûlé jusques au fond de l'âme | Vous savez si mes yeux ont parlé de ma flâme | Si

CAR. Oh donna!... ell'è impossibil cosa.
ISAB. Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scólpati, sì, delle mentite colpe, 160
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco; ma de' passi miei 165
Perdi la traccia; e fa, ch'io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero,
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir,... se il puoi. 170
CAR. Più non m'udrai? mai più?...
(*Volendola seguire; ella assolutamente glielo vieta*).

le moindre trasport, un indiscret soupir, | Vous ont fait soupçonner quelque injuste desir ; | Tout a gardé, Madame, un rigoureux silence » (cfr. il testo, vv. 75-89). E, infine, Irene, commossa al colmo, prorompe in questa confessione: « Ah! Prince, pensez-vous qu'insensible, inhumaine, | Mes yeux sans s'émouvoir regardent votre peine; | Que pendant les horreurs d'un exil rigoureux, | Vous soyez seul à plaindre et le seul malheureux? | Mais, que dis-je?... ! Partez, Prince, c'est trop prolonger vos adieux » cfr. il testo, vv. 121-9, e 138-9). È inutile dire che l'A., per sobrietà e delicatezza di tòcchi, va innanzi, e di molto, al vecchio modello francese.

SCENA III

Carlo

— Me lasso!... Oh giorno!...
Così mi lascia?... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto...

SCENA TERZA. — 171. **lasso**: infelice; cfr. la nota al v. 126. L'amore di I. e di C. è amore colpevole: I. l'ha condannato e presentito funesto nell'angoscioso addio della scena precedente (vv. 158-70); C. in questo drammaticissimo monologo: così è conservata l'unita dei loro caratteri che l'A. volle *virtuosi*.

SCENA IV

Carlo, Perez

PER. Su l'orme tue, signor.... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi 175

SCENA QUARTA. — 175. **donde**: per quale ragione: è inusit.; resta solo nella lingua viva la frase *aver ben donde*.

Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb'io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

CAR. Ed osi
In questa reggia profferir tal nome? 180
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util, fòra omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all'idolo sovrano 185
Porgi con essa utili incensi e voti.

PER. Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba; io... Ma che vale
Giurar qui fè? qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano 190
Poni a più certa prova. Or di': qual debbo
Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
Che più ti offende? parla.

CAR. Altro nemico
Non ho, che il padre; chè onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, né il deggio. 195
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PER. Ma non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te... 200

185. **mobil**: volubile: qui nel senso alfieriano di cortigiani « soggetti e arrendevoli » (*Tirann.*, lib. I, cap. 11). Il concetto dei versi 180-190 e tutta la parte di Perez nella tragedia e anche i sentimenti e le vicende di C. rispetto ai ministri di Filippo si possono illustrare con questo passo della *Tirann.*, I, 5: « Le corti tutte son per necessità ripienissime di pessima gente; e, se pure il caso vi ha intruso alcun buono, e che tale mantenervisi ardisca e mostrarsi, dee tosto o tardi costui cader vittima dei tanti rei che lo insidiano, lo temono, e lo abborriscono ».

185-6. **idolo**: è l'immagine materiale del dio, che si adora col bruciargli *incenso* e fargli offerte epromesse di sè e delle cose proprie *(voti)*. I « mezzi » per ottenere favore dalla « sovrana autorità » del tiranno sono « il laudarlo; il colorirne i difetti; lo accrescerne l'impero e la forza... » (*Tirann.*, lib. I, cap. 5); e « più vili schiavi » sono secondo l'A. « i cortigiani europei in confronto di quelli orientali, perchè « di buon animo spontaneam. vanno porgendo le mani ed il collo al più obbrobrioso di tutti i gioghi » *(ivi*, cap. 12).

187. **avvilir**, che vale « rendere o tentar di rendere disprezzabile »(TOM., *Sin.*) ha qui lo speciale senso alfieriano di togliere vigoria e grandezza d'animo (Cfr. *Introduz.*, p. XLVII).

197-200. « Perez, fenice de' cortigiani, opera e parla come può e dee » (*Par. dell'a. sul Fil.*): qui nell'ediz sen. si legge: *Ma il ver non lo sa il Re: quindi non giusto | Nasce in lui contra te sdegno; che ad arte | Altri vel desta. Or lascia; in alto suono | Gliel vo' dir io per te*; dove il troppo vigore produce disarmonia di suoni e di ritmi.

CAR. Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch'ei nol sa: né in mio favore egli ode
Voce nessuna...
PER. Ah! di natura è forza,
Ch'ei l'oda.
CAR. Chiuso, inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia 205
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss'io? 210
PER. Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?
CAR. Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto? 215
PER. Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.
CAR. Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!... 220
Che non tel posso io dire?... Ah! no, non cerco,
Nè v'ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede, 225
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo

205. **core Di ferro**: dice segnatam. la ferocia; « *cuor di pietra* la freddezza; *cuor di sasso* la durezza » (TOM., *Sin.*).
209. **amistade**: è « corrispondenza di società, d'interessi, di affezioni più che d'affetti » (TOM., *Sin.*).
213. **incarco**: officio.
215-6. **Amico tuo, Non di ventura**: affine al dantesco *L'amico mio e non della ventura* (*Inf.*, XI, 61) e nel senso preciso di: io amo te, non la buona fortuna.
220. **alto**: profondo; cfr. la nota al v. 55.
221. La 1.ª stampa dà: | *Che nol ti posso io dir? Di te non cerco* | *Più generoso Amico, e il Sol non mira.* | *Pur darti pegno d'amistà verace,* | *Coll'aprirti il mio cor, i' nol poss'io.* | Nella ristampa l'A. attenuò alcune durezze (segnatam. ai vv. 221 e 224), diè più colore ai sentimenti (nota la posizione di *amico* al v. 222 e di *pegno* al v. 223).

Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

PER. Ma tu non sai qual sia
Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla. 230
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga, 235
Duramente negarmelo potresti?

CAR. Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo 240
M'è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d'invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai. 245

219-29. Ecco il punto più profondam. psicologico e quindi più drammatico della scena: il segreto pesa a C. orribilm. sul cuore; la appassionata amicizia di P. lo avvolge e lo trae quasi ad aprirsi; ma gentilezza di amante e di cavaliere lo trattiene pur dall'accennare all'amore suo.

234-6. Nella 1.ª ediz. si legge: *Saper nol vo'. Duol, che ti mena a morte? | Io bramo, io chieggo (e tu negar mel puoi?) | A morir teco il tuo dolor mi meni.* E in margine l'A. postillò: « *Si schiarisca.* Parini ». E infatti, nella ristampa parigina, rese più chiaro e compatto l'andamento del periodo, più vario e sonoro il ritmo, più insinuante la passione. — In questo nuovo atteggiam. di P., che rispetta il segreto di C. e gli offre il sacrificio della vita, trovi non solo l'amico gentile, ma anche — come osservò C. Cattaneo — un « vero e severo Spagnuolo ».

244-5. « Questi due ultimi versi paiono caratterizzare storicam. la reggia e l'animo di Filippo II » (BR). Di questo primo atto si può dire col Bozzelli: « tutto è qui destinato ad annunziar solamente la situazione senza il menomo fatto visibile che ancor dia principio ad intesserne le fila: e i caratteri e gli affetti, che vi si vengono in bell'ordine svilup pando, non servono che a indicar le materie elementari con cui l'edificio tragico sarà in seguito costruito » (*L'imitaz. trag.* ecc., II, 228).

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA I

Filippo *e* **Gomez.**

FIL. Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?
GOM. La grazia tua.
FIL. Qual mezzo
Stimi a serbarla?...
GOM. Il mezzo ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.
FIL. Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dèi. 5
GOM. Novello incarco
Non m'è: sai, ch'io...
FIL. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque 10
In brevi detti or rammentarti pria.
GOM. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.
FIL. A te per or fia lieve
Ciò ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,

SCENA PRIMA. — 1. **Gomez.** visse realm. alla corte di Filippo II un Ruy Gomez de Silva, ministro, anzi maggiordomo del re.

4. **Il mezzo ond'io la ottenni:** l'ediz. sen. ha: *mezzo ond'io la m'ebbi*, aspro e scolorito.

7. **Il più fedel tra i fidi miei:** « *Fido*, tale da meritare fiducia; *fedele* da confermarla co' fatti » e « *fedeltà* porta seco le idee di ubbidienza, di sudditanza, d'alleanza » (TOM., *Sin.*).

8. Parole misteriose e funeree: F., con la sua profonda malizia, ha intuito la passione di C. e di I. e ha già ordito nel suo pensiero operoso la trama, al fine di perderli.

9. **nuova**: *nuovo* e *novello* hanno nella ling. letter. il senso di « mirabile », « strano », « recente » (cfr. DANTE, *Inf.*, XVI, 116; *Purg.*, VI, 101; II, 58, e altrove; PETRARCA. son. *Nova angeletta* ecc.; canz. *Qual più diversa e nova*, e altrove; SACCHETTI, nov. 192) e anche il senso più particolare d'« inusitato », come qui, e quello di « inesperto » o « non sperimentato », come nel dantesco: « voi siete nuovi » (*Purg.*, XXVIII, 76) e nelle frasi odierne *uomo nuovo del luogo*, *fatto nuovo*.

14. **t'impongo**: *Imporre* è più imperioso di *commettere* « meno di *ingiungere*: ingiungesi come. dovere, imponesi come comando » (TOM., *Sin.*)

Non ad altr'uom giammai. — Vien la regina 15
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota.
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto 20
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

13-15. **A te per or... giammai**: a Gomez, a lui solo, che tanto è addentro nelle arti del misterioso monarca, sarà intanto facile spiare e *notare* i turbamenti mal celati, i pensieri intimi che le parole vaghe, subdole, a doppio senso e perfidam. indagatrici di F. susciteranno nell'ingenua I.

19. **affiggi** ecc.: « è frase che rifà latinam. il modo comune *piantale gli occhi addosso*; chè *Affiggere* (dal lat. *affigo*) è *pianto contro* » (Br.); così Dante: « a figurarlo gli occhi affissi ». (*Inf.*, XVIII, 43).

20. **nel più segreto petto**: nella parte più segreta del cuore.

SCENA II

Filippo, Isabella, Gomez.

Isab. Signor, io vengo ai cenni tuoi.
Fil. Regina,
Alta cagion vuol ch'io ti appelli.
Isab. Oh! quale?...
Fil. Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io?... 25
Ma, qual v'ha dubbio? imparzïal consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?
Isab. Io, consigliarti?...
Fil. Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco, 30
Né al poco amor del tuo consorte il dèi

Scena seconda. — 25. **Da te sperar poss'io?**: reticenza; il senso si compie nelle parole seg.: *imparzial consiglio*, ecc.

27. **sincero**: efficaciss. lo stacco di questa parola, che in bocca a F. è terribilm. sarcastica; meno bene l'A. nella 1.ª ediz. ordinava così: *Imparzial, sincero* | *Consiglio dar chi più di te potrammi?*

29-30. **e se finor le cure Non dividevi**, ecc.: nell'ediz. sen. si legge: *E se finor diviso* | *Meco non hai del vasto impero cura* | ;dove l'A. notò: « Cesarotti biasimò *cura* senza il *la*; nota che non ci poteva stare ». Ma, sentendo pur lui la forzata durissima trasposizione, nella ristampa rifece il passo con miglior gusto.

Ascriver tu; né al diffidar tampoco
Del re tu il dèi: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma per mia sventura, 35
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova, 40
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

ISAB. Del par son sacri; e chi nol sa?...

FIL. Tal, forse,
Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri, 45
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio... l'ami?...
O l'odj tu?...

ISAB. Signor...

FIL. Ben già t'intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'esser... madrigna. 50

ISAB. Ah! no; t'inganni: il prence...

FIL Ti è caro dunque: in te virtude adunque

32-3. **né al diffidar tampoco Del re tu il dèi**: anche qui leggevasi diversam.: *nè a diffidar tam poco | Di re tu 'l dei*, con questa postilla scritta dall'A.: « Cesarotti non capì che *diffidar* era nome, non verbo »; non di meno rimutò, e fece bene, chè così la frase era oscura e dura.

32. **tampoco**: né meno: « voce pedantesca, che comincia a trovarsi negli scritti dell'ultimo scorcio del sec. XVI » (BR.)

33-5. **solo ai pensier ... appieno**: versi lungam. lavorati dall'A. e mirabilm. espressivi per vivo stacco e spicco di parti e di parole; la 1.ª ediz. ha: *Ai non mai grati al sesso tuo*; il Parini suggerì: *Ai troppo gravi al sesso tuo*, e l'A. con lieve modificaz. accolse il mutamento consigliato dal grande lombardo.

36. **caso**: avvenim. inaspettato, e « può avere [come qui] senso più tristo di *accidente* » (TOM., *Sin.*).

37-8. **frammista..... La ragion del mio sangue anco è pur tanto**: intendi: ha invero anche il diritto del sangue gran peso. L'ostentazione di questo mentito affetto paterno è vivamen. scolpita dalla frase *pur tanto*, così ad arte collocata in fine.

43. **Tal, forse** ecc.: allusione a Carlo « odiosissima e inesorabile » (BR.).

44. **sel**: se lo: detto con tòno d'aspro rimprovero.

46. **l'ami?**: ferocem. ambigua questa domanda, così lanciata a bruciapelo: I., non v'ha dubbio, impallidisce e trema.

48-50. F. ripete la proverbiale e volgare opinione che per impulso naturale *(del cor gli affetti)* la madrigna abbia avversione *(talento* v. 56) pei figliastri; ma a bello studio, per scandagliar l'animo d'I.

Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d'amore...
Materno.

ISAB. A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa 55
Anch'io... l'amo.

FIL. Poi ch'entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol...

ISAB. Ch'io?...

FIL. M'odi. —
Carlo d'ogni mia speme unico oggetto 60
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava! 65
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e vïolenti mezzi
Usar pur troppo ora deggio. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale, 70
Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre

53-4. **d'amore... Materno**: drammatica reticenza, piena di frode e di sarcasmo.

54. **norma**: regola, legge.

54-6. Da questo parlare rotto, affannoso, avverti che I. comincia a **turbarsi** e perdersi.

56. **ben nato**: nobile.

57. **madrignal**: proprio della **madrigna**: « parola efficace » (BR.), coniata dall'A. analogam. a « maternale ». L'A. nell'ediz. sen. postillò: « *Madrignal* ha ottenuto la licenza da Cesarotti di starci ».

56-9. L'enfasi sarcasticam. oratoria di questo ampio periodo ritrae la perfidia di F.

61-2. **ritorto il piede Dal**, ecc.: « tutta questa frase ha unzione ipocrita » (BR.); **alta**: grande: epiteto assai caro, come s'è visto, all'A.

63. **tradisse**: parola terribilm. misteriosa, intesa a prevenir con l'accusa l'animo d'I.

64-5. Possono aver doppio senso: o F. vuol dire che **cercava nel suo** cuore di padre **scuse indulgenti** ai falli di C., o ipocritam. **confessa** che incolpava sè stesso (*in me* varrebbe *contro me)* di poco **affetto, di poca cura**.

65. **temerario insano**: questo, mi pare, racchiude la causa della temerità: chi non ha la mente sana, si manifesta temerario, cioè non bada ai consigli, non misura i pericoli. — **ardire** può aver senso buono e indicar sicurezza e orgoglio.

68. **pur troppo**: detto ipocritam.

69-73. **Cotal** e **tal**: ripetuti cinque volte ad arte per suscitare il presentimento di un « delitto atroce ».

64 74. **figlio**: avverti l'abuso che l'ipocrita fa di questo dolce nome per mascherar sè stesso.

70. **tutt'altro**: ogni altro.

Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi? Odilo, e fremi 75
Ben altramente poi. — Già più d'un lustro,
Dell'Oceán là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli, 80
Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
Sai quant'oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai 85
Io lascierò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci 90
Nemici felli, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

ISAB. Il prence?...

FIL. Il prence, sì, molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sedizïose voci sue, pur troppo! 95
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d'infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'. 100

77-8. Allude alla sollevazione dei Paesi Bassi (*sepolto lido*), così detti perchè hanno il livello inferiore alla marea. Cfr. *Cenni stor.*, p. 4.

78. **Povero stuolo**; 86. **vil gente**: furono veram. chiamati *Pezzenti* (GUEUX).

81. È foggiato sul dantesco: « Dell'un de' lati fanno all'altro schermo » (*Inf.*, VI, 20) ed ha senso sarcastico, quasi dicesse: fanno riparo (*shermo*) al mancamento di fede giurata al re (*perfidia*) col mancare ai doveri verso Dio: la ribellione ai despoti era tenuta come anche fatta a Dio.

91. **felli**. *fello* (derivato dal barbarico *fel* e affine a *fellone*) è l traditore « cattivo, orgoglioso, sdegnoso » (TOM., *Sin.*).

92. Nella 1.ª stampa e nel vol. di scarto si legge: *aggiunger deggio!*: così il senso è compiuto; molto meglio sta la « simulata e inquisitoria » reticenza del testo.

94-5 **altere**: è usato in mal senso: il corrispondente astratto è *alterigia*, cioè « manifestaz. dell'interna superbia » in atti e parole (TOM., *Sin.*). — **Sediziose** è appropriatiss. perchè la *sedizione* è quella divisione civile che « toglie la concordia, l'unità del comando » (TOM., *Sin.*).

97. **Di're tradito** ecc.: « parlare ambiguo » (BR.).

ISAB. Misera me!... Vuoi ch'io
Del tuo figlio il destino?...
FIL. Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; né il re temer, né il padre
Dèi lusingar: pronunzia.
ISAB. Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo... 105
FIL. Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? chi più di me non reo lo brama?
Deh, pur mentisser le inaudite accuse!
ISAB. Già convinto l'hai dunque?
FIL. Ah! chi'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna, 110
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda 115
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...
ISAB. Deh! tu l'ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;..
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:

103. **lusingar**: (lat. *blandiri*) qui nel senso peggiore di « allettar con parole più dolci del bisogno e con principio d'inganno » (TOM, *Sin.*).

105. **indistinto**: *distinguere* è l'atto di separar con la mente: qui il particip. ha valore potenziale: *indistinguibili*, come *incorrotto* per *incorruttibile* (v. *Virginia*, a. I., v. 35), e altri simili.

106-8: « la brusca interrogaz. è quasi un intimidamento; poi subito si maschera d'ipocrisia » (BR.).

110. **Convincer**: « bisticcio ipocrita: F. non solo mostra non intendere la frase d'I. « *lo ritieni reo convinto* »; la torce a un senso di pietà simulata « (BR.). — **Fero**: fiero: ha senso affine a selvatichezza e ferocità.

111. **anco pretesti**: più mite è la lez. della 1.ª stampa: *di ragion pur l'ombra*.

114-5. **temprato... lo sdegno Dal bollor primo**: costrutto raro e non bello; intendi: mitigato lo sdegno che prima ribolliva.

116. **perchè**: benchè, per quanto: è della lingua poetica di tutti i secoli, da DANTE (*Inf.*, VIII, 121; XXXII, 100) al LEOPARDI (Canz. *Sopra il monum. di D.*, v. 1 e *Alla Primavera*, vv. 1-2).

121-3. Prima si leggeva: *Ma, qual ch'ei sia, tu l'odi; odil tu stesso* (ediz. sen.) *Ma, qual ch'ei sia, l'ascolta; odil tu stesso* (vol. di scarto): *Tra figlio, e padre altri che padre, e figlio* (ediz. sen.); e il v. 123 cominciava: *Entrar chi può mediator?* Si vede da queste varianti con quale virtuosa pertinacia l'A. venne rilavorando e affinando il suo stile.

Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi 125
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista téma, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce, 130
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
Né altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri 135
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra. 140
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremare? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte 145
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasimo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi. 150
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FIL. ... Opra tua degna, e di te sola, è questa;

123. **altero**: « ha men tristo senso di *superbo* » (TOM., *Sin.*) e sta bene. in bocca a I. protettrice di C.

124. Allude ai cortigiani; cfr. A. I. sc. 4ª.

129. **mista téma**: « téma del padre e del re nemici » (BR.); oppure: timore misto ad alterezza.

130. **Fatal**: immutabile o, in mal senso, funesto; cfr. A. I., v. 138.

137. **generosi modi**: modi umani, gentili.

138. **generoso core**: cuore nobile. Appresso dirà di C.: **in suo gran cor** (v. 143): così I. svela ingenuam. la sua affezione pel principe.

144. **rancor**: cfr. A. I., v. 147.

145. **cento altrui**: cento detti altrui.

150. **risuonar** ecc.: è più conforme all'uso *risuonar di*; qui propriam, vale: *ripetere sonoram.*

151. **non tuo**: non proprio di te.

154. Frase leziosa e, a un tempo, piena d'occulta ferocia.

Il far che ascolti di natura il grido 155
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, né pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? né accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. — 160
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga. 165

158. **spiegar**: manifestare, mostrare; cfr. *Virginia*, a. I, v. 276.
159. **né**: nemmeno.
161. L'A. attese a correggersi dell'abuso, talora giustam. rimproveratogli, di monosillabi tronchi e duri; così nella 1.ª ediz. si leggeva: *Ma vien, poi vien tempo che lor diam varco.*

SCENA III

Filippo, Isabella

FIL. Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi:
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.
ISAB. Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti. 170
FIL. Anzi, rimani.
ISAB. Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fòra...
FIL. Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome 175
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell'alta
Sua virtù, della fé, dell'amor suo.

SCENA TERZA. — 174. **Vano?** ecc.: « ambiguità piena d'odio » (BR.)
175-9. Questi versi compiono il ritratto di F., che si tiene sempre sur un parlare cupam. ambiguo, ma non lascia trasparire pur l'ombra de' suoi sospetti, che l'ingenua e calda difesa d'I. e il suo trepido desiderio di ritirarsi hanno in lui raffermato; né pur l'ombra dell'odio e dell'iracondia che gli ribolliscono, ora più che mai, nell'anima avida di strage. — **mallevador**: è pieno di scherno: F. vuol dire esser bene che I. si faccia assicuratrice, e quasi responsabile, della fedeltà affettuosa del figlio verso il padre.

SCENA IV

Filippo, Isabella, Carlo, Gomez.

FIL. Prence, ti appressa. — Or, di'; quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi? 185
CAR. Signor, nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento, 190
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a e piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!
FIL. Amor,... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre; 195
E il troppo udir lusingatori astuti;...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.
CAR. Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda: 200
Patria apprender cos'è; come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.
FIL. — Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto 205
Ben ti si legge, che di te presumi

SCENA QUARTA. — 181. **del**: col: la preposiz. *di* può esprimere anche complem. di mezzo o di modo, in frasi e costrutti che sono vivissimi; qui col v. *appellare*, è uso forzato.

186. **nuova**: strana; cfr. la nota al v. 9.

187. **mortal**: che cagiona morte, tant'è dolorosa; o che prepara una sentenza di morte: « è ambiguità piena di forza drammatica » (BR.)

187. **rampogna**: la *rampogna* « può essere un raffaccio, una riprensione; può essere di semplici rimproveri o con improperi; ma non va disgiunta dal biasimo » (TOM., *Sin.*)

188-9. Il senso è: io taccio, giacchè sarebbe vana ogni difesa quando tu mi credi reo. Nelle parole di C. fremono ira e diffidenza.

194. **cagion vera! Amor...**: F. astuto e pronto soggiunge la parola che deve sgomentare C. e I.; poi s'arresta, a coglierne dal volto, dagli sguardi delle sue vittime l'effetto cercato: è atteggiamento stupendo.

200. **ammenda**: riparazione; cfr. *Oreste*, a. I, v. 105.

Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso 210
Io' l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse...

CAR. Error!... ma quale?...

FIL. E il chiedi? —
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi; 215
Non l'esser, no, ma non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

CAR. Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: or che fec'io?

FIL. Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
Là dove più sedizïosa bolle 220
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? entro mia reggia...
Furtivamente,... anzi che il dì sorgesse,....
All'orator dei Batavi ribelli
Lunga udïenza, e rea, non desti forse? 225
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Vienè a mercé; ma in cor, perfidia arreca,
E d'impunito tradimento speme.

CAR. Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo 230
All'orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;

208. **venir**: succedere, crescere: è uso raro e della lingua dei secc. XIII-XIV.

211. **attempata**: d'uomo adulto, esperto: è metafora forzata.

216-7: « più che sollecitudine timorosa di padre, tradisce sentenza di tiranno, già concepita e irrevocabile » (BR.).

220-1. Cfr. A. II, vv. 76-91.

222-3. **Furtivamente**: s'applica ad atti che « più specialm. possono apportar altrui danno o dispiacere »; *segreto*: « ha senso nè buono nè reo; gli dà l'uno e l'altro il sostantivo a cui s'accompagna » (TOM., *Sin.*); basterebbe, qui, il sostantivo *pratiche*, che per sè stesso significa *maneggi segreti*.

224. **Batavi**: gli abitanti delle Fiandre dette in antico *Batavia* (dai *Batavi*, popolaz. germanica).

227. **a mercé**: ellitticam. per: a *domandare m.*, cioè grazia, pietà. *Mercè* « è il prezzo d'opera prestata e può non essere in denari » (TOM., *Sin.*) quindi mercede, compenso. *Mercè*, invece è pietà, compatimento. — **perfidia** « è infedeltà mascherata colle sembianze della fedeltà » (TOM., *Sin.*).

232. **seco**: con lui.

E ciò ardirei pur fare a te davanti;
Né forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno 235
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti 240
Ch'io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di rïaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io'l padre, 245
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del Rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s'io reo
In ciò ti appajo, o sono, arbitro sei 250
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

FIL. ... Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
Ragioni tu, né il dèi. Nel giovin petto 255
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
E quella audace impazïente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno 260
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarrestri allora

234. Nella 1.ª ediz. si legge quest'altro aspro e stentato: *Né lunge tu da lor compiagner forse.*

236. **ferreo regnar**: governo crudelm. rigido, severo.

238. Qui nessun epiteto è ozioso; anche i *timidi* danneggiano i popoli per poca o nulla resistenza ai malvagi.

243. **riaprirti**: disserrare; ha valore intensivo, non iterativo.

247-8. Pare risuoni in questi versi l'eco di un'affettuosa lettera che Don Carlos, pochi giorni prima di morire, ricevè dall'elemosiniere Suarez, già suo istitutore, e nella quale si diceva: « *Si rivolga a Dio ed a suo padre che lo rappresenta sulla terra* ».

253. **Nobil fierezza**: così anche I. nel suo soliloquio (a. I, v. 5): qui è sarcastico elogio di re geloso, odiatore del figlio; là è trepida compiacenza d'amante piena di dolorosa passione.

257. **brama**: desiderio ardente; cfr. *Oreste*, a. III, v. 130, dov'è usato più propriam.

263. **baldanza**: ardire con fiducia.

Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti, 265
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell'opre mie me solo
Giudice lascia. A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred'ella 270
Del mio non men che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna, 275
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISAB. ... Signor...

FIL. Tel deggio, ed a te sola io'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito. 280
Pur ch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi... e a lui favella,.. e il guida. —
E tu la udrai, senza sfuggirla. — Io'l voglio. 285

CAR. Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,

265. **cangiar stile**: cambiar modo, costume; così il PETRARCA (*Trionfo della Morte*, I, 135) citato dal BRILLI: « Come fortuna va cangiando stile ».

266-7. **non tutti Degni ne son**: parole di colore oscuro e piene di minaccia.

270. **La regina**: è astutissimo lo stacco del soggetto, volendo F. spiare l'ansiosa aspettazione di C. e far colpo su lui.

271. **suo amore**: frase a doppio senso, intesa a indagare e a sgomentare.

272. **a lei**: detto con intenzione sarcastica.

276. **ne**: pleonasmo ricercato.

275-7. Anche il colorito oratorio del periodo aggiunge pregio alla parlata di questo terribile simulatore.

280. **garrito**: sgridato. *Garrire* nel traslato « è parlare inetto con strepito, più vano che molto; e talvolta vale [come qui]: riprendere con acri e troppe parole » (TOM., *Sin.*); però è meno di *riprendere*

283-6. L'insinuante ipocrisia di F. tocca il colmo: ogni parola è una carezza mortale. Prima leggevansi anche queste parole: *tu l'ama assai: molto ella spera Di te:* e l'A. le ha soppresse con finissimo avvedimento, giacchè troppo vi si scopriva l'acredine di F. Anche tolse tre *tu*, che pur erano « singolarm. piaciuti al Parini », del quale l'A disse « ch'è entrato bene nel nel senso di Filippo che li dice, ma bene bene c'è entrato e l'ha sentito con il perchè ». (*Postille alle prime quattro tragedie*).

E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale 290
Vergogna più non mi far scender mai.
FIL. Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto; 295
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

289. **ottenerlo**: sott. *devi*, e spiega: se tu devi esser proprio quella che me l'ha impetrato. Dispiace a C. che I. si sia compromessa intercedendo per lui; F. intende e perciò sarcasticam. rimbecca: **Non di ottenerlo... abbi vergogna.**

291. **vergogna**: vitupéro, infamia.

292. **abbi miglior vergogna**: è frase ambigua; mi pare debba intendersi così: abbi piuttosto il pudore, il riguardo accorto di meritare, ecc..

SCENA V

Filippo, Gomez.

FIL. Udisti?
GOM. Udii.
FIL. Vedesti?
GOM. Io vidi.
FIL. Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...
GOM. ...È omai certezza...
FIL. E inulto
Filippo è ancor?

SCENA QUINTA. — 296. **inulto**: (lat. *inultus*) invendicato.

297-300. Questo brevissimo dialogo, così rapido e spezzato, ne richiama uno consimile dell'*Antigone* (a. IV. sc. 1.ª) tra Antigone e Creonte: *Scegliesti?... Ho scelto — Emon? — Morte — L'avrai*: due scene, che gli autori del *Socrate* (v. *Introduz.*, p. LII–LIII) parodiarono in questa fra Platone e Xantippe: *Che speri? Tutto. Sogni! Tu. Sei donna, | E mal conosci di consorte cuore.*

Questo secondo atto è indubbiam. il più forte e il più ricco di tutta la tragedia: i due personaggi nuovi, F. e G., ci compaiono dinanzi ritratti, potentem. in poche e semplici linee. L'A. stesso così giudicò il protagonista: « F. è geloso, ma non per amore; ed è mille volte più superbo, vendicativo e crudele... La sua gelosia assume una tinta cupa ed egli poco si esterna. Inoltre, la scellerata ipocrisia, venendosi anch'ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de' suoi mezzi) poco operante in apparenza » (*Parere dell'a. sul Fil.*). È il VILLEMAIN acutam.: « È più naturale dei tiranni del Corneille: non s'abbandona egli ad elogiare il suo rigore, ad esagerare la propria crudeltà; non è un tiranno da teatro, è un tiranno vero ». E il BERTANA: « La vita di F. si concentra

GOM. Pensa...
FIL. Pensai. — Mi segui.

nell'unica cura che lo tocchi: la cura del proprio assoluto e sconfinato dominio su tutto e su tutti, che annulla ogni diritto e ogni volontà altrui, che lo abbevera di sospetto e lo rende malvagio: tanto ch'ei non conosce neppure la sincerità dell'odio e del furore ». I personaggi tragici « nel bene o nel male devono essere grandi e caldi e irruenti » Da questo suo fermo principio si staccò l'A. nel concepire Filippo, che volle conformato secondo un'altra sua idea, quella « del *tiranno-bestia*, spregevole e odioso non solo per l'oppressione che esercita, ma per la degradaz. morale a cui soggiace: l'idea del tiranno nella sua intima essenza più vile, più bassa e maligna » (*La Tragedia*, p. 282). Gomez « benché atrocissimo e vile » è « quale doveva essere » (ALF., *Parere* ecc.): è « l'esemplare dell'anime bieche e vili, che la tirannide educa e favorisce per servirsene a tutti i suoi fini » (BERTANA, *Op. cit.*). « F. e G. si compiono a vicenda; l'uno è la mente, l'altro il braccio; l'uno concepisce e l'altro esegue » (IMPALLOMENI). — La 4.ª scena è d'una bellezza inarrivabile e forma il nodo dell'azione: la 5.ª ne è il compimento. L'Impallomeni ha riscontrato nel dialogo tra F. e C. alcune analogie con l'a. IV, sc. 5.ª dell'*Andronic*: perchè si veda di quanto seppe riuscir superiore l'A. sul suo meschino esemplare, ne riporto qualche parte. Andronico chiede grazia e perdono al padre della sua tentata fuga e il padre, l'Imperatore, dice: « Ce n'est plus de supçons: | Nous avons découvert toutes vos trahisons. | Allez, Prince, marchez où l'honneur vous convie; | Soulevez contre moi toute la Bulgarie, | Dans ces nobles emplois signalez votre bras, | D'autre crime encore... ». E Andronico: « Ah! ne le croyez pas. | Ne me reprochez point un crime imaginaire ». — E l'Imperatore: « Quoi! se rendre le chef d'un pleupe téméraire, | Traiter secretément avec des révoltés | Sont — celà, dites moi, de crimes inventés?... | A quoi tendroient enfin ces perfides traités, | Ces asyles offerts, ces secours acceptés? (Cfr. nel testo i vv. 217-28). Il dialogo procede poi in modo dissimile dalla scena alfieriana.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I

Carlo, Isabella.

CAR. Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S'io richieder ti fea breve udïenza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.
Che vuoi?...
ISAB. Perchè a me non mi lasci? a che più tormi 5
La pace ch'io non ho?... Perchè venn'io?
CAR. Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo 10
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso: 15
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,

SCENA PRIMA. — 3. **Elvira**: è una reminiscenza della confidente Leonora, che compare in principio della tragedia nella redazione in prosa francese e che assomiglia all'Eudossia dell'*Andronic*, governante della regina Irene. Cfr. A. I. sc. 1.ª.

6. **Perchè venn'io?**: « incertezza e pentimento naturale e drammatico » (BR.).

8. L'accento sulla 7ª [*usato*] rende il verso efficacem. descrittivo.

14, 15, 18: questi concetti si trovano svolti ampiam. e con altre ragioni nel 1.° lib. della *Tirannide*, dove l'A. dice, per es.: « Il timore e il sospetto offuscono talm. l'intelletto del tiranno anche mite per indole, che egli diviene per forza crudele (I, 3) »: « il tiranno odia per innato timore l'universale de' sudditi suoi (I, 6) »: e poi fa questa restrizione: « il tiranno non abborrisce se non quei pochissimi, che egli vede o suppone essere nel loro cuore insofferenti del giogo; che se mai si attentassero di mostrarlo, la vendetta del tiranno immediatamente [si volge] ad estinguerne l'odio (I, 17) »: parole rilevanti, nelle quali trovi la ragione teorica dell'odio di Filippo e della morte a cui dovranno tosto soggiacere I., C. e Perez.

Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!... 20
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mos trava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

ISAB. Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno 25
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda, 30
Ch'unico figlio, il genitor non l'ami?
L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può... Cagion son io,
Misera me! che tu non l'ami.

CAR. Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo, 35
Ma pur non l'odio: invido son di un bene,
Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISAB. Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio. 40
Vivi securo omai, ch'ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io;... ma più il figlio assai, che il padre.

29. **laudotti**: è uno di quei composti arcaici che l'A. cercò per dare maestà e grandezza allo stile (cfr. *Introduz.*, p. LIII): l'ediz. sen. ha: *ti laudò*.

33. **Che allignar non vi può**: meno vivamente era detto prima: *Ch'esser non puote in lui. Allignare* si dice propriam. delle piante, che vengono su bene.

32-9. Avverti l'andamento di questi periodi, che si rompono e si sciolgono in proposiz. asindetiche coordinate, riproducendo con vigoroso rilievo il concitato affanno dei due amanti.

41. **securo**: (lat. *securus, sine cura)*: comunem. *sicuro*.

41-2. **peserò**: considererò: è un traslato che s'adatta a *detto*, ma non a *cenno*. In questa scena l'unità di carattere dei due amanti è ben conservata e svolta: ambedue sentono l'angoscia della passione, ma meno ardente si dimostra I., combattuta fra l'amore e il dovere; e all'ingenuità confidente di lei si contrappone la diffidenza esperta di C. che ha letto nel cuore del padre. Il loro incontro a ora tarda è logico (checchè n'abbia scritto A. Pepoli, pessimo emulo e censore dell'A.), dovendo C. avvertir la regina che non si lasci trarre in inganno da F.: l'A. « sceglie e presenta il punto capitale della situazione, lasciando allo spettatore che immagini, se ne ha voglia, le accortezze, i timori, i pericoli incontrati da C., prima di poter parlare alla regina, come avvenuti nell' intermezzo » (N. DE-SANCTIS).

SCENA II

Carlo.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta, 45
Ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA SECONDA. — 45. **mal dotta**: che non sa; è d'uso letterario: però si dice « dotto di guerra, di froda », ecc.

SCENA III

Gomez, Carlo.

CAR. Che vuoi?
GOM. Aspetto il re: qui viene egli a momenti. —
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La riacquistata al fin grazia del padre. 50
Per quanto io váglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto..

SCENA TERZA. — 48-50. È linguaggio di cortigiano, che s'atteggia qui ad umiltà simulata: anzi nel tòno enfatico del discorso (avverti l'iperbolico *colma* e la sonorità del v. 50) vibra il sarcasmo. Gli si contrappone la sdegnosa alterezza di C. che se ne va, rifiutando d'ascoltarlo: l'atto di C. risente e riflette la dura indole del poeta, e ricorda la voltata di spalle con cui Didone risponde alla misere discolpe di Enea nell' Averno (*Aen.*, VI, 469-74). — 51. **váglio**: comunem. valgo.

SCENA IV

Gomez.

... Superbo molto; ... ma, più incauto assai.

SCENA QUARTA. — 53. « Sublime è questa compassione che il malvagio astuto dimostra al superbo incauto, che debb'essere vittima sua » (C. CATTANEO).

SCENA V

Filippo, Leonardo, Perez, Gomez, *Consiglieri, Guardie.*

FIL. Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno 55
A insolito consiglio ... Ognun mi ascolti. —

SCENA QUINTA. — 56. **insolito**: « inusato, di nuovo genere » e quasi voglia dire « terribile a me e a voi » (BR.).

Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce
Quasi del core i sensi esprimer nieghi, 60
Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il debbo:
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
Accusator di cotal reo non fossi, 65
Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio;
Già inorridir ciascun . . . Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEON. L'unico figlio tuo?

PER. Di che mai reo?...

FIL. Da un figlio ingrato a me la pace è tolta; 70
Quella che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempj e ai preghi, 75
E vie più sordo alle minacce, all'uno
L'altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
L'insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al colmo
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava 80
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.

60. **sensi**: sentimenti, affetti.

65. **cotal**: poet. per *tale* « che indica cosa tale appunto qual' è quella, della quale si parla » (TOM., *Sin.*); così qui, nell'uso originario di aggettivo e con tòno raffòrzativo, che ben s'addice a F.

57-68. Questo esordio si può giustam. confrontare con un luogo di Livio (*Hist.*, XL, 8), dove Filippo V, re di Macedonia, risoluto a perdere suo figlio Demetrio, parteggiatore dei Romani, esclama davanti a' suoi consiglieri radunati: « Sedeo, miserrimus pater iudex inter duos filios, accusatorem parricidii et reum, aut conflcti, aut admissi criminis labem apud meos inventurus » (cit. dal PISANESCHI, *Trag. di V. A.* scelte e annotate ecc., p. 65).

74 **a vicenda**: alternatamente.

74-5. **caldi**: non conviene troppo a **sproni**: *caldo* è epiteto usato frequentem. dall'A. in poesia e in prosa, a denotar grandezza, impeto, forza.

75. **sordo**, ecc: « zeugma: incorreggibile agli esempi, sordo ai preghi » (BR.)

70-79. Cfr. A. II, vv. 63-76. Là, veram., lo accusa di segreti accordi coi Fiamminghi; qui di tentato parricidio: ma nelle due accuse trovi le stesse astuzie e ipocrisie oratorie, quasi le stesse immagini, gli stessi epiteti.

82. **empietà**: include l'idea d'ingiuria, che si fa a Dio, e di scelleraggine consumata a danno del padre o della madre o della patria; perciò qui appropriatissimo.

Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva, 85
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra 90
D'un parricida acciaro armarsi egli osa,
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra . . Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido: 95
« Bada, Filippo, bada ». Era Rodrigo,
Che a me venìa. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi 100
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V'inspiri 105
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo, . . . e in un di me, sentenza

83-5. **Nel tòno enfaticam. epico di questi versi risuona il superbo vanto del padre di F., Carlo V: « Su' miei stati non tramonta mai il sole ».**

86-7. **l'ombre della notte** ecc: cfr. la *Vita solitaria* (vv. 75-91) del Leopardi, che dipinge mirabilm. il *pallido ladron* notturno, sfuggente l'*infesto* raggio della luna, e il *drudo vil* che va, lungo i muri, la *secreta ombra seguendo*.

91. Più rapido e colorito parmi questo, che si legge nel vol. di scarto: *Ecco d'acciaro parricida ei s'arma.*

97-8. **Mi sento a un tempo**, ecc.: sobria e forte pittura del finto attentato: — C. vibra il pugnale, già quasi l'infigge nel fianco del padre; ma ecco il grido improvviso d'allarme lo spaurisce; il polso gli s'intorpida, e stremato lascia scivolar l'arma al fianco di F.

100-1. **incerta**: è metonimicam. espresso l'effetto per la causa: l'ombra rende incerte, appena visibili le immagini. La frase tutta è, per sapienti stacchi e rilievi di parole, una parlata pittura.

103-4. **il**: lo, « efficace pleonasmo » (Br.) — **anche questo** è in antitesi con **D'altro fallo** (v. 103), ed è « contraddiz. ipocritam. sublime » (Br.).

106. **Opra tremenda**: è astutam. insinuante.

57-108. Il Brilli osserva di questa orazione che « se ne possono distinguere le parti secondo i retori: vv. 57-68, *esordio per insinuazione;* 62-8, si *propone* il nome dell'accusato; 70-1, *narrazione;* 102-08, *perorazione* ».

GOM. . . . Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core 110
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.
LEON. Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero 115
Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.
PER. Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.
FIL. Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.
GOM. Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò: chè padre
Tu sei pur sempre: e nel severo ad arte, 120
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellati 125
Batavi, a Carlo un lieve error parea.
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi: 130
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate

109-11. **Tradir Filippo**, ecc.: « s'appiatta qua dentro un servile infernal dilemma: O noi tacciamo il vero, e allora siam traditori di te e di noi; o ti palesiamo il vero, e allora ti piantiamo un coltello nel cuore » (BR.).

113. **udito il vero**: ordina e spiega: il vero, udito che sia da te.

117. **ascolta ... ode**: *ascoltare* è a o d'attenzione, e quindi razionale e anche (quando l'attenzione sia viva) affettivo; l'*udire* è atto puro del senso: bene sta l'uno al *padre*, fintam. pietoso, e l'altro al re, naturalm. severo e impassibile.

120-2. Avverti l'atteggiamento enfaticam. oratorio di questo ministro, cortigiano e spagnolo.

124. **forse non sai**: perchè un padre non può essere giudice imparziale: « insinuazione ed accusa terribile » (BR.).

126. **Batavi**: cfr. A. II, v. 224.

127-8. **iniquo Foglio**: *iniquo* si dice veram. di persone e opere « che offendono l'equitá naturale e civile » (TOM., *Sin.*): qui, per metonimia, è riferito alla cosa.

131. **Navarra** (l'Alta N.): il regno di Navarra fu conquistato alla Spagna da Ferdinando il Cattolico, bisnonno di F. II, nel 1512. La **Catalogna** (al sud dei Pirenei), costituente sin dai primi del sec. IX la contea di Barcellona, era stata riunita al regno d'Aragona nel 1137 e annessa alla monarchia spagnola nel 1490.

Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi. 135
Prezzo esecrando di esecrando ajuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda, e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio 140
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessari, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re: ma necessaria, e sacra 145
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidïar la vita,
Misfatto orrendo; ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria (soffri
Ch'io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il proprio 150
Puoi perdonar, che spetta a te: ma l'altro...
E perdonarlo anco tu puoi: — ma, dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss'io, che morte?
PER. Morte! che ascolto? 155
FIL. Oh ciel!!...
LEON. Chi 'l crederebbe,
Ch'io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern'altri? E ne riman pur uno
Troppo esecrabil più; tal ch'uom non l'osa
Profferir quasi. 160
FIL. Ed è?
LEON. Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —

135. **mercimonio**: è un commercio di cose sacre, e qui l'uso n'è spiegato dal *vender la patria* del v. 149.

139-40. Il figlio traditore (**fallace**) opprimerà il resto dell'*ispano impero* senza patire il meritato castigo (**impunemente**), perchè sarà tolto di mezzo F.

143-4. **cari E necessari e sacri**: gradaz. crescente.

152. **dove**: qui ha valore temporale e causale: quando, poichè.

118-54. Anche di questa orazione di G. il BRILLI distingue le parti, retoriche: 118-24. *esordio per insinuazione*; 125-43. *narrazione*; 143-54. *argomentazione* e conclusione. Lo sciolto, poi, vi è maneggiato magistralm., per mobilità d'accenti e varietà di tòni e di costrutti sintattici: ricorda le osservazioni stilistiche fatte sulla 1.ª sc. della tragedia.

161. **mendace**: è veram. « ciò che manca al bisogno e ci tradisce » (TOM., *Sin.*) e qui, detto di persona, significa: che è in errore.

Onnipossente Iddio, di me tuo vile.
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo 165
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lunga menteinsuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire, 170
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso; 175
Il prence orridi spregj, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentoso innalza: 180
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d'incensi,
E di vòti onoriam: vedrem . . . Che dico? — 185
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede: 190

163. **espressamente**: in modo chiaro e preciso, come nel dantesco; « E ciò espresso e chiaro vi si nota » (*Par.*, XXXII, 67).

164-7. Avverti l'andamento ieraticam. pomposo di questa invocazione.

174. **empio**: qui, nel suo vero senso di spregiatore di Dio.

186. **orridi spregi**: reminiscenza del dantesco « orribili dispregi » (*Inf.*, VIII, 51); cfr. *Virginia*, a. I, v. 182.

179. **rie profane grida**: bestemmie; *rio* è del verso e in senso affine a cattivo. C. fu tutt'altro che eretico. Cfr. *Cenni stor.*, p. 4.

181. Questo dichiara i due versi precedenti. « *Biasmare* [sincope di Biasimare], qui, pare usato nel significato teologico-etimologico [lat., *blasphemare*] di Bestemmiare » (Br.).

184-5 **incensi ... vôti**: sono usati in senso proprio, non figurato, come nell'a. I, v. 186.

186. **pur** (lat. *quidem*): qui, con valore rafforzativo, *certamente* o simili.

189 **sacro vel**: la religione. Similm. il Monti finge che l'*aspra verità* implori il *mistico vel* delle figure mitologiche (*Serm. sulla Mitologia*, v. 165); cfr. appresso la nota al v. 137.

Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa,
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba. 195
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri
L'orrido inferno. — Al re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tôr: se offeso
Egli è, ti è figlio l'offensore? In lui, 200
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai, non la indugiar... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.
PER. Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre 205
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo 210
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso 215
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — ma, se pur più mite

191. **il tribunal**: della S. Inquisizione; **raffigura**: simboleggia; ma *raffigurare* è usato, più comunem., nel senso di riconoscere alla figura.

195. **ad onta altrui**: a scorno, a vergogna dei Luterani, Calvinisti, ecc.

200-1. Contro lui (**in lui**) la sentenza del cielo, della Provvidenza (**fatal**) è stata scritta, inesorabilm. — **sta ritrae con forza** l'immutabilità del decreto divino.

155-203. Anche l'orazione di L. si può dividere in parti retoriche: 155-60, *esordio per dubitazione;* 160-1, *proposizione;* 162-71, *invocazione;* 171-8, apostrofe a F., al quale *conferma*, 147-97, le accuse contro C.; 197-203, *perorazione;* (BR.).

204-6. **Liberi sensi**: sentimenti schietti. — **libero sempre non è**: non è sempre indipendente, sciolto da vincoli o da viltà. — **liberam. espresso**: espresso con parole che hanno l'apparenza della franchezza.

204-10. Questa ardita mossa di P. ricorda quella dell'Alf. stesso, quando insorgendo nel *Misogallo* contro la Francia invoca la Verità: « unico scopo | Tu mi sei sola, e il mezzo mio, tu sola, | Poichè atterrar l'ipocrisia m'è d'uopo, | Sia vero il ver », ecc. (*Pros. 1ª: Invocaz.*).

210. **Supposto**: o intendi: sostituito con un altro; dall' antiquato *supporre,* porre sotto (della ling. del sec. XVI); oppure: immaginato, congetturato, nel qual senso sarebbe artificioso.

Far con questi empj mezzi a sè il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo? 220
Imprender tanto e rimanersi a mezzo;
Vinto, da che? — S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli, 225
Che da lor traggon lustro, oro e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io'l giuro intanto. 230
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio; di cui né il re, né il cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono.
Or, che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno, 235
Incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religion chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
Alla celeste la privata causa 240
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
Giovine ognor d'umano core e d'alti
Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto 245
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.

225-6. Il concetto di questi versi si trova ampiam. svolto nella *Tirann.*, lib. I, cap. 16, ove si dimostra che i cortigiani adulatori del tiranno « maggiorm. temendolo, maggiorm. lo *abborriscono*, ancorchè ne *ritraggano* essi *splendore, onori* e *ricchezze* ».

237-42. Un accenno consimile è anche nella *Tirann.*, lib. I, cap. 8 *(Della religione)*, dove si parla dell'Inquisizione. Parimente nella trag. *Les Guèbres* del Voltaire Iradan vitupera i delitti che si commettono in nome della religione, ed esclama: « Tout au nom de César, et tout au nom des dieux! | C'est en ces noms sacrés qu'on fait des miserables: | O pouvoirs souverains, on vous eu rend coupables! ». Anche il Leopardi nel rimpiangere la felicità degli uomini primitivi dice, ma in un senso più largo e con ispirazione diversa: « alle secrete | Leggi del cielo e di natura indutto | Valse l'ameno error, le fraudi, il *molle* | *Pristino velo!* » *(Inno ai Patriarchi*, vv. 99-102) — **Farla**: fare la religione.

Io'l credo ancora: perch'uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo. 250
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null'altro ei mai che pazïenza oppose,
Silenzio, ossequio e pianto. — È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall'altrui pianto l'ira... Ah! tu sei padre; 255
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch'ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, né il debbe, un padre. 260

FIL. ... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all'arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo. 265
Dell'ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

GOM. Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo 270
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

PER. In ver funesta
Fia la pietà; chè assai novella io veggio
Sorger pietade... Ma, qual sia l'evento, 275
Non è consiglio questo, ov'io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
Nell'innocente sangue, il sappia il mondo:

260. La stampa senese ha: *Dannar nol può, cred'io, nè il dè mai Padre;* ma è aspro e fiacco.

204-60. Il BRILLI ripartisce questo discorso oratorio di P. così: « 204-08, *esordio ex abrupto;* 208-10, *invocaz.* e *proposiz.* 210-33,; *confutaz.* delle accuse di G. e di F. mediante dilemma e *argomentaz. ab absurdis;* 234-53, *confutaz.* dell'accusa di L. con altra *argomentaz. ab absurdis;* 253-60, *peroraziene; mozione degli affetti* ».

262. **moti**: nel senso morale, come qui, di « affetti vivi » di « passioni » è latinismo: comunem. s'usa dire: moto d'affetto, di passione.

267. **in me**, contro me.

274-5. **assai novella pietà**, ecc.: non usata pietà; quasi dicesse: assai di rado vedo ecc.; cfr. A. II, v. 9.

277. **ardisca**: non osa, temendo per l'onor suo (cara fama) e certo essendo del tradimento.

Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure 280
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver... Ma che dich'io? soltanto al cielo?...
S'io volgo intento a me dattorno il guardo,
Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l'udirlo. e il dirlo, 285
Qui da gran tempo è capital delitto?

FIL. A chi favelli tu?

PER. Di Carlo al padre...

FIL. Ed al tuo re.

LEON. Tu sei di Carlo il padre:
E ch'il dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora 290
De' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti; 295
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FIL. In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai: cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni: ed anco 300
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;... 305
O troppo forse a mia virtù costarne.

292. **quanto in non cale ei l'abbia**: le stampe precedenti dànno: *Quanto e più che in non cale il prence il tenga*; dove il comparativo (*più che*) rende ragione del l'uso del congiuntivo (*tenga*), che non è chiaram. esatto nel testo (**abbia**).

300-2. **ed anco ..... affetti**: prima di giungere a questa forma, l'A. scrisse: *i Sacri | Vi seggan anco dell'altar Ministri: | Taciono in lor mondani affetti* (ediz. sen.), e poi: *i Sacri | Ministri dell'altar vi seggan anco. | Mondani affetti in lor son muti* (vol. di scarto). Ritoccato, il testo guadagnò in sobrietà di pensiero, morbidezza d'elocuzione e compattezza di periodo.

SCENA VI

Filippo.

... Oh!... quanti sono i traditori! audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?,.. Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta 310
Nasce ov'ioregno? — e dov'io regno, ha vita?

SCENA SESTA. — 307-9. **audace.... avesse**: nota qui l' ellissi della proposiz. reggente di tal forma: *Può essere ch* e l'ellissi del verbo nelle due seguenti; il che dà grande vivezza a questo intimo soliloquio del tiranno, colpito nel suo orgoglio: ormai « non v'ha più dubbio sulle sue mire, e la simulazione di quella sua pietà mostrata pel figlio e la benignità verso il difensore [cfr. scena preced.] te lo rendono ancor più satanico » (N. DE SANCTIS). Il personaggio nuovo, che compare in iscena, è Leonardo, « personaggio episodico », ma « ritratto dal naturale » (*Par. dell'a. sul. Fil.*): è « l'imagine del *fanatismo religioso,* in cui la tirannide ha uno dei suoi più solidi puntelli » (BERT., *La Trag.* cit., p. 280); cfr. *Introduz.*, p. XXVIII. La parte più notevole di quest'atto è la scena quinta del Consiglio, che bene rende e scolpisce la Spagna inquisitoriale, sospettosa, dispotica del secolo XVI. Il Calsabigi osservò rispetto all'accusa di tentato parricidio: « Non ben si rileva se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un puro ritrovato, non basta, a mio credere, che P. ne dimostri la falsità; dovuto avrebbe C. con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stesso quando F. glielo rinfaccia [A. IV, sc. 2.ª], e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più orribile il carattere dell'accusatore e falsario padre » (*Lett. di R. de Calsabigi* ecc.). E l'A. rispose: « Non ho voluto mai chiarire nel corpo di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di C. e di F., mi pare che troppo chiaram. risultasse ai leggitori e spettatori che C. era innocente di tale orribile misfatto; seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a F. dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di F. »; anzi « il non vederci bene interam. chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enimmatico mostro » (*Risp. dell'A. alla lett. del Calsabigi*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I

Carlo.

Tenebre, o voi del chiaro di più assai
Convenïenti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. — 5
Qui favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia 10
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel che ognor sfugge l'innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato 15
Qui ritornar, d'ov'io la vidi, e intesi
Parole (ohimé!) che vita a un tempo e morte
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso, 20
Ma più reo ch'io non era... Or, donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore 25

SCENA PRIMA. — 1-5. Con lo stesso spirito il Leopardi, rievocando dogliosam. i suoi amori giovanili, canta, rivolto alla luna: « io soleva, | Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso | Raggio accusar negli abitati lochi, | Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando | Scopriva *umani aspetti al guardo mio* » (*Vita solitaria,* vv. 95-9).

7. **Elvira**: è la confidente che nella redaz. francese appare sotto altro nome; cfr. A. III, v. 3.

14-5. **colla immagin.. . . d'ogni virtù**: così il Leopardi nel *Primo amore* (vv. 88-9) ricorda « la illibata, la candida imago » «pinta nel seno ».

16-20. Questi versi si collegano con quei dell'a. I, 125-73 e dell'a. III, 35-40 e, continuando le due situaz., conservano l'unità psicologica del personaggio.

Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira 25
Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori...

SCENA II

Filippo, Carlo, SOLDATI *con armi e fiaccole.*

CAR. Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?
FIL. Di notte, solo, in queste stanze, in armi, 30
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
Ove porti? Favella.
CAR. ... E che direi? ...
L'armi ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei? ... tu, padre? — 35
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi:
Pretesti usar t'era egli d'uopo? e quali! ...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti; —
Ma le discolpe son di me più indegne.
FIL. L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora 40
All'alte scelleraggini compagno:
Fa' di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambizïosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa 45
Il mortal tòsco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello
Degno di te, magnanimo confessa.
CAR. Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena 50
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

SCENA SECONDA. — 34. **al tuo paterno aspetto**: alla vista di te, che sei mio padre; pel senso di **aspetto**, cfr. anche *Oreste*, a. II, v. 202.

40. **ardir**: qui ha il senso peggiore di *temerità*; cfr. A. II, v. 65.

41. **Fa... infame velo**: maschera vilmente. — 42. **infida**: *infido* è men di *perfido;* vale: «di chi non possiamo fidarci» (TOM., *Sin*). — **atroce**: accenna a barbarie, o reità o dolore grande» (TOM., *Sin.*).

46. **tòsco**: poetico per *tossico*; e figuratam. per odio; — **mortal**: pestifero, funesto; cfr. A. II, v. 187.

47. **fello**: perverso; cfr. A. II, v. 91, e vedi il seguente **fellon** del v. 57.

48. È sarcastico.

50-1. **ogni più cruda**, ecc.: vi è ripreso il concetto dei vv. 249-51 dell'a. II.

FIL. In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparata hai l'arte,
Che, dal tue re colto in sì orribil fallo, 55
Neppur di aspetto cangi?
CAR. Ove l'appresi?
Nato in tua reggia. . .
FIL. Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta . . .
CAR. Ad emendar tal onta,
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue? 60
FIL. Mio figlio tu?
CAR. Ma, che fec'io?
FIL. Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo? . . , Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti. 65
CAR. Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, né tu stesso il credi, no. — Qual prova,
Quale indizio, o sospetto? . . .
FIL. Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.
CAR. — Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso 70
Di oltrepassar quella terribil mèta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo e la natura, han posto.
FIL. Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre 75
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti . . . Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo? 80

52-3. Anche qui ritorna, ma in suono di furente invettiva, il pacato rimprovero dei vv. 211-12, (*benchè attempata* ecc.) dell'a. II.

58. **onta**: « è grande ingiuria con disprezzo che leda l'onore » (TOM., *Sin.*)

62-3. **flagella**: non conviene a **rimorso**; meglio starebbe *punge*.

70. **fero eccesso**: misfatto; cfr. A. III, vv. 79 e 153.

76-77. **D'aspra virtù**, ecc: **aspra** vale, qui, fiera, austera. L'ediz. sen. ha: *Linguaggio altero, che Virtù favella,* | *Lascia ch'ei mal ti sta*; rifacendo, l'A. rese la frase più semplice, più fresca, più vigorosa.

78. **perfetti**: compiuti: è usato latinam. e sta in antitesi con **orditi**, cioè cominciati.

Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.
CAR. Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita 85
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, né il togli tu, né il dài.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele, 90
Obbrobrïosa apprestami la morte:
Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.
FIL. Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi? 95
CAR. Ragion? — Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa;
Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.
FIL. Guardie, si arresti: olà.
CAR. Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia 100
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già... 105
FIL. Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

82. *Ammantare* e *mantellare* hanno sensi traslati di *ricoprire* e « per lo più cose men buone o belle, con buone o belle apparenze », e sono affini a *palliare* (TOM., *Sin.*).

83-5 **Me conosco... mai speri**: queste parole pel concetto e il costrutto stanno in viva antitesi con le ultime di F.: **Se il vero**, ecc.

90-1. **lunga, crudele, Obbrobriosa**: gradaz. crescente efficacissima.

83-93. Avverti come a scolpire la fiera energia di C. servano in questa sua risposta al padre i molti monosillabi, i troncamenti frequenti e la forte accentatura.

98. Prima era detto sciattam: *Sei dispotico Re: quest'è 'l tuo dritto* (ediz. sen.); *qual non hai dritto?* (vol. di scarto).

104. **Il tuo regnar**, ecc.: cioè la storia del tuo regno: stringatezza efficace.

106. **Della qui annessa torre**, ecc.: questa tenue variazione immediata di luogo, come avverrà all'a. V., non nuoce alla tragica illusione, né pare punto affettato, come giudicò il Carmignani, l'epiteto *qui annessa*.

CAR. Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te. 110
FIL. Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza...

SCENA III

Isabella, Filippo.

ISAB. O cielo?
Che miro? ohimè!...
FIL. Donna, che fia?
ISAB. La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udia dintorno risuonare...
FIL. Udisti
Flebile suono; è ver... 115
ISAB. Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?
FIL. Tu ben vedesti; è desso.
ISAB. Il figliuol tuo?...
FIL. La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?
ISAB. Io tremo?

SCENA TERZA. — 112. **Donna, che fia?** l'autografo della 2.ª versificaz. (an. 1776) dà: « *Regina, e qual ragion dalle tue stanze — Qui ti richiama nella notte, e sola — Dove portando vai l'incerto piede?* » Ma l'A., ricreando la figura di F. e avvicinandola al Tiberio tacitiano, ne rese il contegno più freddo e riservato. Infatti nella 3.ª versificaz. (an. 1780) gli fa dire brevem.: *e tu, qui di che cerchi?*; e nella 4.ª *e tu, qui che cerchi tu qui?* e nell'ediz. sen.: *Qui, che cerchi tu?*; e in un rifacimento del 1785: *Or qui, che cerchi tu?*; e infine nel vol. di scarto del 1787: *Or qui, donna, che vuoi?* Si veda da questi raffronti, con quale ardore paziente e con che senso, sempre più fine dell'arte, l'A. venne acquistando la sobrietà di pensiero e di forma, ch'ei vagheggiava, e attenuando le asprezze che gli erano rimproverate.

115. **Flebile suono**: voce di pianto; ma C. non ha pianto: è insinuaz. ipocrita.

117: **Tu ben vedesti**, ecc.: nell'autografo della 2.ª versificaz. precede: *Il prence è un traditore.* — Poi l'A. soppresse sapientem. questa frase, che, contenendo una pronta e precisa accusa, non s'addiceva qui al carattere subdolo di F.

118-9. La 2.ª versificaz.: *E tu, mia sposa, | In faccia mia tremante, e impallidita...*; e, dopo altri ritocchi, l'ediz. sen.: *Tu, mia consorte, impallidita, tremi, | In rimirarmi?* Ma la studiata reticenza del testo con allusione a C. (**Nel veder trarre?**) ha maggiore efficacia drammatica.

FIL. E n'hai ben donde. —
Il tuo tremar.., dell'amor tuo... non lieve 120
Indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.
ISAB. Periglio!... e quale?
FIL. Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà...
ISAB. Tua vita?...
FIL. A te sì cara e necessaria, è in salvo. 125
ISAB. Ma il traditor?...
FIL. Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer ch'io mai
Per lui rïapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò. 130
ISAB. Ma quale,
Qual trama?...
FIL. Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol (s'ei la madrigna abborre
Del padre al par), nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna... 135
ISAB. In me? Che parli?...
Ahi lassa!... Il prence...
FIL. Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj oblia. —
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;...

119. **E n'hai ben donde**: sarcastico; com'è in Dante che dice a Firenze: « Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde » (*Purg.*, VI, 136).

120-1. F. co' suoi interrompimenti, come sono segnati dal punteggiar fatto ad arte nel testo, intende a sconvolgere, a scoprire, a straziare l'anima della sua povera vittima. Questo avvedimento ortografico manca nelle precedenti stesure. Cfr. la nota al v. 31 dell'a. I.

125 ; 126-8. La perfidia di F. è diabolicam. sublime: finge di credere che I. tremi per la vita di lui e tema che egli per pietà non punisca il traditore.

129. **Passò stagion**: intendi:—passò il tempo che potevo usar pietà; —secondo il concetto del v. 128. *Stagione* può avere il senso generico di periodo o breve durata di tempo: è classico, sì degli antichi che de' moderni. Boccaccio: « Per piccola *stagion* vi si ritenne »; e Leopardi ha *stagion lieta, vaga stagione. Passò stagione* (*A un vincitore nel pallone,* v. 57), nel senso medesimo che ha, qui, nel testo.

131. **trama**: « indica disegno, per lo più, malvagio, più intenso, e già condotto bene innanzi » (TOM., *Sin.*).

138. **e lieta vivi**: questo, che è un altro tocco potente della perfidia di F., già appare nella 4.ª versificaz. e in due rifacimenti successivi con più studiato rilievo: *e lietà vivi, lieta.* Prima non vi si leggeva.

Questa scena, con tutte le ombre, le sfumature, i tocchi sobri e vigorosi e la ricca varietà di suoni e di ritmi, che la rendono una delle migliori della tragedia, sarebbe da raffrontare con la prolissa stesura

E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace. 140

in prosa, dove F. è ancor troppo querulo e ciarliero e s'avvicina, per questo, all' « Empereur » dell'*Andronic*. Anche di questo primo modello francese non è incurioso vedere, come ha rilevato l'IMPALLOMENI, una scena analoga, nella quale, al rumor d'armi e di grida dell'imperatore sopraggiunto con guardie ad arrestare il figlio Andronico, Irene esce sgomenta gridando: « Qu' ai-je entendu, Seigneur? quel bruit? quelles allarmes? | Quel danger imprévu?..... *Tremblante* pour vos jours, *inquiète*, éperdue, | Je vous cherche, je cours, rien ne s'offre à ma vue | Que *des pleurs, des soupirs*, que des yeux consternés, | Des soldats interdits, des gardes étonnés... ». E l'Imperatore: « Madame, à *mes perils vous êtes trop sensible*; | *Je les ai détournés; ne craignez rien pour moi*, | Je puis punir un fils qui me manque de foi ». E Irene: « Quoi! Seigneur... » E l'Imperatore spiega: « Andronic méprisant ma colère | Couroit insolemment s'armer contre son père... — Suivre des révoltés les transports furieux..... »; e dichiara: « *Il est en mon pouvoir et ce Prince coupable* | *Doit servir aux Mutins d'exemple mémorable* ». Irene prende a difendere calorosam. la causa di Andronico, come Isabella nella sc. 2ª dell'a. II, e l'Imperatore, con lieve sarcasmo, l'interrompe così: « Madame, c'est assez; j'auraí soin de ma gloire. | Je vois ce que prétend ce zèle officieux | Qui vient en ce moment d'éclater à mes yeux. | Je connois votre coeur, je sais tout ce qu' il pense. | Allons, ne doutez point de ma reconnaissance » (a. III, sc. 8.ª).

SCENA IV

Isabella.

... Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss'egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!... 145
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli... ahi! dove?
A che si appresta? ed io che fo? — Seguirlo 150
Voglio; ...ma il piè manca, e il vigor...

SCENA QUARTA. — 143. **Forse il mio amor...**: « reticenza di delicatezza virgiliana » (BR.)

141-51. Questi endecasillabi rotti, veementi, quasi direi singhiozzati, ritraggono l'orror tenebroso che pervade l'animo di I.: l'amore, il trepido presentimento di una grande sventura, la brama di conoscere il vero infrangono il virtuoso riserbo tenuto sinora. L'A. sentì l'importanza di questo soliloquio passionato che segna il trapasso dall' azione tragica alla catastrofe, e lo rifuse e rattemprò e atteggiò variam. in successive redazioni. Per intendere i meravigliosi progressi dell'arte sua, si confronti la forma che è nel te-

sto, con questa, ancora snervata e scolorita, della 2.ª versificazione: | *Che sguardi!... che parlar!... mai non lo vidi* | *In così torvo aspetto. I sensi miei* | *A gran pena ripiglio. Ohimè! che disse* | *D'amor, di parricidio, di periglio?* | *Con occhi scintillanti in me rivolti* | *Parlò del mio riposo e di madrigna.*

SCENA V

Gomez, Isabella.

GOM. Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.
ISAB. ... Or dianzi ei mi lasciò.
GOM. Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impazïente
Per certo ei sta di udir l'evento alfine ... 155
ISAB. L'evento?... Arresta il piè: dimmi ...
GOM. Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza ...
ISAB. No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma ... 160
GOM. Il nome
Del traditor non ti dicea?
ISAB. Del prence...
GOM. Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco ...
ISAB. Di qual consiglio? Ohimè! che rechi?
GOM. A lungo
L'alto affar discuteasi; e alfin conchiuso
Ad una s'è ... 165
ISAB. Che mai? Parla.
GOM. Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.
ISAB. E il tenor n'è?
GOM. Morte pronunzia.

SCENA QUINTA: — 155. **evento**: è quasi sempre usato in buon senso: perciò qui è sarcastico.

158. **espettazion**: « l'aspettare con desiderio cosa presunta buona » (BR.): però è d'uso letterario.

165. **Ad una**: sottintendi: *sentenza*. *A*, come qui, serve anche all'abl. in senso di *con*; massime nella lingua del sec. XIV: cfr. DANTE, cit. dal Br: « E comandò che l'amassero *a* fede (*Par.*, XI, 111); BOCCACCIO: » io di te *a* te medesimo mi dorrei » (*Decam.*, giorn. X, nov. 8).

ISAB. Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?
GOM. Tel tacque il re? 170
ISAB. Mel tacque, sì.
GOM. ... Tentato
Ha il parricidio.
ISAB. Oh ciel! Carlo?...
GOM. Lo accusa
Il padre stesso, e prove...
ISAB. Il padre?... E quali
Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto. 175
GOM. Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.
ISAB. Oh! che di' tu? Ma che? paventi
Ch'io tradire ti possa?
GOM. Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge 180
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?
ISAB. Io?... Sol mi punge curïosa brama.
GOM. A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna, 185
Alfin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno del tuo fianco,

174. Nell'ediz. sen. I. domanda timidam.: | *Altra forse avvi* | *Ragion, che mi s'asconde?* Nel testo afferma con forza il suo dubbio; non si conviene, però alla trepidazione d'I. quell'**avravvi**. duram. energico.

174. **appalesa**: palesa: è ormai soltanto della lingua poetica.

180. **nulla**: qualche cosa: questo senso positivo è frequente nelle proposiz. interrogative e ipotetiche; così cfr. dell'Alf. il *Timoleone*, a. V, sc. 1.ª: Perchè *nulla* tacermi? » il *Polinice*, a. II, sc. 3.ª: « Se *nulla* Ami la madre ». Anche il Monti, nella *Mascheroniana*, IV: « Se *nulla* puote onesto prego umile ».

181. **indagarne**: il **ne** non è riferibile a un termine espresso; logicam. vale: delle cose, dei fatti. Per indagare cfr. *Oreste*, a. III., v. 182.

188. Di questo verso l'A. ha fatto una curiosa e schietta e lunga analisi stilistica, per mostrare come egli fosse venuto emendando il suo stile tragico. La prima volta gli venne facile così: *Ai figli che usciranno dal tuo fianco:* « naturalissimo, chiarissimo », ma « senz'arte nessuna »; poi nella stampa sen.: *A quei che uscir den dal tuo fianco figli*: « intralciato e stentato », ond'è che « per evitare un difetto cadde nell'opposto ». — Lo ritoccò, ma gli restò ancor duro: *A quei figli che uscir den dal tuo fianco* (vol. di scarto); s'accorse infine che il *quei* non era necessario: lo tolse e ammorbidì *den* in *denno*: *uscir denno* è frase che

Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo è, in parte, amore... 190
AB. Che parli?
DM. Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.
AB. Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci? 195
DM. Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...
AB. Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...
DM. Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci 200
Sì poco il re!
AB. Ma, in chi cred'io? Tu pure...
DM. Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero!) non è reo d'altro delitto, 205
Che d'esser figlio di un orribil padre.
AB. Raccapricciar mi fai.
DM. Di te non meno
Innoridisco anch'io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace 210
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a sè pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di sé maggiore.

piacque per « una cadenza più tenuta » che prende il verso, e *ino* trovò proprio a esprimer delerio e probabilità meno asseveate dell'*usciranno* di prima, pa-a che gli parve « portasse con sé vialità d'espressione e di suono » *'ar. dell'A: su le sue tragedie).*

190. **amore...**: reticenza usata a da F.; cfr. A. II, vv. 53 e 194.

201. **Ma, in chi cred'io?**: « su-ime, qui, il dubbio » (Br.).

202. **atro**: nero, cupo, tristo; ne riva *atroce.*

207-8. *Raccapricciare* e *inorridire* denotano orrore, ma questo l'interior sentimento; quello, piuttosto, l'effetto visibile e subitaneo.

209. **Lo snaturato odio paterno?**: Anche C. aveva detto così (a. I, v. 108); ma con altro sentimento.

211-12. **la virtù mentita Del rio padre s'adira**: è locuz. ardita, ma quest'uso dell'astratto pel concreto ha sapor classico ed efficacia rappresentativa.

ISAB. Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo 215
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?
GOM. E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno
Per se tremante, tacendo l'afferma. 220
Ricade in noi di ria sentenza l'onta:
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.
ISAB. E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore 225
Muta rimango... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?
GOM. Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors'anco 230
Indugerà pria di risolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma.
ISAB. Deh! se tu nei delitti al par di lui 235
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...
GOM. E che poss'io?
ISAB. Tu, forse...
GOM. Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso. 240
ISAB. Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

220. Avverti l'accento sulla settima [*tacendo*], che conferisce al verso efficacia descrittiva e onomatopeica.

228. **dotto**: qui usato molto propriam. (cfr. A. III, v. 45), scolpisce l'animo di F. Meno efficace quel delle altre ediz. *Niun pregio ha in sè, che il simular pareggi.*

229-31. L'ediz. sen. ha: *Ad ingannar, dolor, pietade in campo | Verran; parer dubbio vorrà; fors'anco*; e il vol. di « scarto »: *Di duol farassi e di pieta*; *fors'anco* ecc. Quelli del testo sono d'altro sapore e di più vivo colore.

234. Prima leggevasi: *Scemasse mai l'ira profonda dramma:* intralciato e oscuro. L'A., novam. disponendo le parole e portando l'accento sulla settima [*scemasse*], rese più chiaro il senso e più efficace l'espressione. — *Dramma* è la 12.ª parte dell'oncia e, nel traslato,, ha senso di *menoma particella*. Cfr. DANTE: « men che dramma | Di sangue m'è rimaso che non tremi » (*Purg.*, XXX, 46); PETRARCA: « e non lascia in me dramma | Che non sia foco e fiamma » (canz. *Se'l pensier che mi strugge, ecc.*, vv. 12-3).

GOM. A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento, 245
Già strazïarmi il cor; ma...

ISAB. Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; né d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti 250
Vorria? — Chi sa? fors'anco un dì Filippo,
In sè tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOM. E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai. 255
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit'alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni 260
Mio consiglio od ajuto, a lui sospetto
E odïoso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

ISAB. Null'altro ostacol havvi?
Fa pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo 265
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant'alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse 270
Non si aspetta dal re. Vedi,... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi...

245. **amistà**: qui ha il suo senso proprio di « corrispondenza di società, d'interessi, d'affezioni »: cfr. A. I. vv. 209 e 238.

24[illegible]. **né d'uopo t'è perder te stesso**: prima leggevasi: *nè t'è perder te stesso forza*: ed è questo uno de' più cospicui esempi di quel verseggiare soverchiam. aspro, sostenuto, con abbondanza di monosillabi e arditi stacchi di parole, che l'A. cercò e volle per ispirito d'innovazione, ma che poi sapientemente ammorbidì e colorì.

256. **ravviso**: immagino.

GOM. E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo 275
Perir non lasci chi perir non merta.

151-276. Questa scena è profondam. psicologica. G. con malignità sagace viene preparando una situaz. nuova: la preghiera d'I. ad apprestar la fuga a C.; riuscito nel primo intento, trae, senza sforzo, la regina a pregarlo di guidarla nel carcere. L'arte somma di questo degno segretario di F. sta tutta nel raggiungere il fine voluto, senza propor nulla, senza sollecitare o consigliare, ma quasi facendo operar, dritto a quel fine, la vittima stessa. E a ciò si vale di questi mezzi: confessar a I. la crudeltà del re (vv. 199-234) e la pietà sua per C. (vv. 238-46) e render verisimile il suo zelo con la ben ragionata ripulsa ad aiutar lui, da solo, la fuga di C. (vv. 254-63). Del giudizio del VILLEMAIN su tutta la scena parmi esatta e acuta questa parte: « L'astuzia, la scaltrezza infernale che prepara la catastrofe diventa una specie di peripezia che la ritarda, una ragione di dubbio e d'incertezza, un mezzo di speranza che prolunga e sostiene l'interesse del dramma ». In una prima redazione la cattura di C. avveniva nel III atto, e seguiva nel IV il Consiglio. Questa trasposizione è dovuta ad ignoto amico francese dell'A. (forse l'ab. Aillaud o il cav. Du Theil) che l'avea « ben consigliato sul *Filippo*, quando glielo aveva letto in prosa francese, di trasporvi il consiglio del quarto atto dov'era, nel terzo dove poi è rimasto, e dove nuoce assai meno alla progressione dell'azione, di quel che dianzi nuoceva nel quarto » (*Vita*, p. 249).

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA I

Carlo.

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla. — Un sol dubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge. 5
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, malgrado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi...
E l'appellarmi; e l'osservar... Che fia... 10
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Ohimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti 15
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria?... me forse avrian tradito

SCENA PRIMA. — 2. **scevra**: il contrario di **piena** che è nel v. 4.

1-4. Questi versi erano prima atteggiati in forma d'apostrofe, sul vecchio stampo de' petrarchisti accademici: *Sol ti vorrei scevra d'infamia, o morte;* | *Quindi aspettarti....*, *deggio* ecc. Nel testo hanno sapore nuovo e vigore schietto.

5. **mi punge**: bellissimo: prima invece: *m'avanza* (ediz. sen.); *mi resta* (vol. di scarto): modi sciatti e rancidi ambedue.

6-7. **fiammeggianti Torvi**. Torvi (lat. *torqueo)* vale solam. *torti, travolti* per odio e stizza, e qui ricorda i « lumina torva » di STAZIO *(Theb,* VIII, 757), poeta ben noto all'A.; quindi **fiammeggianti** non è superfluo e meglio sta di *scintillanti* (ediz. sen.), che può aver anche buon senso.

7. **novello**: insolito; cfr. A. II, v. 9.

9-10. Frasi ellittiche, che danno concitata rapidità a questo soliloquio, nel quale, ripresi alcuni motivi delle scene precedenti, due altri ne spuntano ad annunziar la catastrofe: il presentimento di C., che F. abbia letto nel cuore suo e di I., e la brama tormentosa del suicidio. Questo sentimento rinasce con lo stesso impeto e con lo stesso sprezzo de' falsi amici nella *Vita solitaria* del Leopardi, vv. 20-22: « In cielo | In terra amico agl'infelici alcuno | E rifugio non resta altro che il ferro » (cfr. nel testo, v. 26: **nulla da voi**, ecc.).

Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremer ne posso, ove tu a me lo annunzi? 45
B. Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...
C. Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo: hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitor iniquo
A te il commette... 50
B. E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo?...
R. A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?
B. E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!... 55
R. Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...
B. Gomez.
R. Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...
B. A te nemico
Non è, qual pensi... 60
R. Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.
B. Ed ei pur solo,
Sente or di te, pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.
C. Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede 65
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse

ò. Nell'a. I avea detto similmente: | *Io tel comando, vivi* (vv. 2).
8. **Avvilire**: rendermi vile; cfr. 1, v. 187.
53. **venirne**: il **ne**, se non è pleonasmo, potrebbe riferirsi logicam. a *stanze* della regina.
56-7. **chi mai rompere i duri comandi suoi?** ..... **Gomez.** Naturale e vivam. drammatico è in I. questo cogliere e rompere a mezzo la domanda di C.: vi si riflette il desiderio sollecito di persuadere il prigioniero e d'affrettar la fuga. Ed è qui il punto culminante della scena: ora appare manifesto l'inganno di G. e sentiamo non lontano il furibondo precipitare.

I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors'era, 20
Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta! 25
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando
Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
Stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi si arreca? udiam... Chi fia? 30

SCENA II

Isabella, Carlo.

CAR. Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?
ISAB. Ah! tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre 35
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.
CAR. S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.
ISAB. E che? non fremi?
CAR. Gran tempo è già ch'io di morir sol bramo. 40
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.

SCENA SECONDA. — Ricorda sin d'ora, che questa svolge e compie la 3.ª e 4.ª dell'a. III e la 5.ª del IV

34. **feral destino**: apportatore di morte; come il *feral mio dì* del *Consalvo* leopardiano (v. 45).

35. **Tacciato**: accusato a torto.

35-9. In quest'annunzio d'I. si compendia la sc. 5.ª dell'a. III.

39. **Eseguirassi**: locuz. maschia, ma dura: è di quelle che tanto piacquero all'A.

40. Il Leopardi con lo stesso concetto sentenzia: | « A desiar colei | Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare | L'egro mortal » (*Il sogno*, vv. 29-31). Anzi certe analogie, riscontrate da G. NEGRI, del *Consalvo* leopardiano con la scena 2.ª dell'a. I, ritornano, qui, con la scena del carcere: « lievi », ma tali che « tutte insieme fanno credere che qualche idea del *Filippo* è passata certo nel *Consalvo* » (NEGRI). Così vedi in questo i vv. 42-4: « desiata, e molto, | Come sai, ripregata a me discende, | Non temuta, la morte ».

41-2. Cfr. A. I, vv. 145-51

Mi è dura, sì, l'orrida taccia; e dura.
Ma inaspettata no. Morir m'e forza;
Fremer ne posso, ove tu a me lo annunzi? 45
ISA.B Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...
CAR. Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo: hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitor iniquo
A te il commette... 50
ISAB. E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo?...
CAR. A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?
ISAB. E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!... 55
CAR. Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...
ISAB. Gomez.
CAR. Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...
ISAB. A te nemico
Non è, qual pensi... 60
CAR. Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.
ISAB. Ed ei pur solo,
Sente or di te, pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.
CAR. Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede 65
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse

46. Nell'a. I avea detto similmente: *vivi,* | *Io tel comando, vivi* (vv. 161-2).
48. **Avvilire**: rendermi vile; cfr. A. I, v. 187.
53. **venirne**: il **ne**, se non è pleonasmo, potrebbe riferirsi logicam. alle *stanze* della regina.
56-7. **chi mai rompere i duri Comandi suoi?** ..... **Gomez.** Naturale e vivam. drammatico è in I. questo cogliere e rompere a mezzo la domanda di C.: vi si riflette il desiderio sollecito di persuadere il prigioniero e d'affrettar la fuga. Ed è qui il punto culminante della scena: ora appare manifesto l'inganno di G. e sentiamo non lontano il furibondo precipitar di F. nel carcere.

Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISAB. Ma il dir, che giova?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi. 70
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

CAR. Fin che n'hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa invólati; chè a caso 75
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidïoso laccio! Or sì chio fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro... 80

ISAB. Ah! no. Poc'anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento; 85
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovvienmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidïar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CAR. Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi, 90
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto.
Ma certo è pur, che orribil fraude asconde

68. **Ei col ver t'ingannò**: concetto profondam. vero: G., infatti, aveva detto la verità a I.: — Filippo è un tiranno sospettoso e crudele: vuol la morte di suo figlio. — « Niente di più bello — osserva il VILLEMAIN — che questa scena, dove la furberia di Gomez, dovendo essere esiziale, è smascherata dall'incredulità di don Carlos, il quale non s'inganna punto come una giovinetta credula e appassionata ».

69-70. Nell'ediz. sen.: | *Tu proverai di sua pietà non dubbi* | *Effetti or, sol che mi t'arrendi a' preghi.* Ma qui ancor non trovi la sobria morbidezza e armonia che hanno nel testo.

71-4. Avverti gli asindeti e le forti cesure di questi versi rapidi per espressa veemenza di passione.

75. **invólati**: molto espressiva questa parola sdrucciola a mezzo il verso, dov'è più accentuato il ritmo; vedi, appresso, anche i vv. 83 e 84 | Questa reciproca sollecitazione di C. e di I. a *involarsi* ci richiama alla scena del primo addio (a. I; vv. 138-40 e 154-70).

Questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende. 95
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: indarno ancor tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai. 100
B. E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?
R. Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D'angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti... 105
Va, se hai cara la vita...
B. A me la vita
Cara?...
R. Il mio onor dunque, e la fama tua.
B. Ch'io ti abbandoni in tal periglio?
R. A tale
Periglio esporti? a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto 110
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t'è forza 115
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta:
Perez, cui ben conosci; ei pianger teco 120
Potrà di furto;... e tu, con lui talvolta
Di me parlai potrai... Ma intanto, vanne,
Esci;... fa ch'io non pianga,... a brano a brano

04-06. Osserva acutam. il Brilli: il concetto contrario a quello O. significò nell'a. I, sc. 2ª,
51-2. La condizione psicologica due amanti in questa scena è ersa da quella ».
107. Le ricorda quel ch'ella stessa eva detto nell'a. I, v. 159.
114. **Premi i sospir nel petto**: immagine virgiliana: « premit um corde dolorem » (*Aen*, I 209).
118-20. Con lo stesso atteggiamento nel *Caio Gracco* del Monti Caio dice: « In tanta | Congiura di malvagi, havvi chi sente | Pietà del nostro iniquo stato; un giusto .... » (a. I, sc. 3ª).
120-3. In questo commiato di C., che già sente da presso « l'ora di morte », non v'ha nulla di elegiaco: quando più si struggono d'angoscia, i personaggi alfieriani hanno sobrietà e nobiltà. Così Antigone, benchè fanciulla, nell'avviarsi alla morte,

Deh! non squarciarmi il core! Ultimo addio
Prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d'uopo 125
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L'ora di morte...

dice alla sorella Argia queste poche e vigorose parole: « al desolato padre | Reca quest' urna. . . . Ah! vivi; al figlio vivi, | E a lagrimar sovr'essa; e . . . fra . . . i tuoi . . . pianti. . . | Anco rimembra. . . Antigone . . . » (a. I, sc. 2.ª vv. 35-9). Vedi, invece, l'addio mollem. tenero che nel *Caio Gracco* il tribuno dà alla moglie Licinia (a. III, sc. 1 ª). Benchè imitator dell' Alfieri, l' ab. Monti ebbe altra fantasia e altr'arte nel rappresentar le passioni.

125-6. Situazioni consimili sono nell'*Antigone* (a. III, sc. 3 ª) nell' *Agide* (a. V, sc. 2 ª) e nel *C. Gracco*, ora ricordato, del Monti, dove Caio fa la stessa preghiera alla moglie: «non assalire | Con le lagrime tue *la mia costanza*, | *Nè contra l'onor mio, se ti son caro*, | Co' tuoi singulti cospirar tu stessa » (a. III, sc. 1 ª).

SCENA III.

Filippo, Isabella, Carlo.

FIL. Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l'arreco.
ISAB. Oh vista!
Oh tradimento!...
CAR. Ed io son presto a morte.
Dammela tu. 130
FIL. Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia 135
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...

SCENA TERZA. | 130. **fellon**: cfr. A. II, v. 91.

132-6. Poche ore prima, nel breve scambio di parole con Gomez, F. ha chiesto: « Oh! rabbia! Dunque il sospetto? » e G., che ha visto a fondo: « È ormai certezza » (a. II, sc. 4 ª). Da questi versi, invece, sembra che per colpire i due amanti F. non avesse « bisogno d'attendere la certezza, ma l'occasione ». Contraddizione e incoerenza tra questi due atteggiamenti di F. c'è veram., come vuole il BERTANA (*V. A.*, pp. 477-8); ma è contraddiz. apparente, generata da ragioni psicologiche ed artistiche. Qui F. esagera, forse per impeto di furore, le tinte, ma dice il vero: in lui v'era da tempo assai più che il sospetto, come pare chiaro da quel suo accenno a « un gran pensiero » nella sc. 1 ª dell'a. II e dai meditati sarcasmi con cui avvolge nelle due seguenti I. e C. Per contro, in quella domanda, come d'uom dubbioso, che fa a G. nell'ultima sc. dello stesso atto, egli, simulatore e dissimulatore costante sino alla catastrofe, simula una dubbiezza che non è vera. Tale, e non diverso dev'essere Filippo, come l'ha concepito l'A., cioè « poco operante

Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto 140
Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai;
Né, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone; 145
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso 150
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero —
Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove 155
M'eran (pur troppo!), ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri; e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? Eguale
Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena. 160

CAR. Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? né l'ombra pur di colpa è in lei.

in apparenza » e con « moltissima *oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente* e *sconnessione* di ordine di cose in tutta la sua condotta » *(Par. dell' A.* e *Risp. alla Lett. del Calsabigi)*.

142. **onta**: qui, disonore: cfr. *Virginia*, a. I, v. 154.

141-4 **Iniqua** ..... **martiro mai**: prima si leggeva: | *Già tu non pensa,* | *Ch'i' mai t'amassi, Donna; e che martiro* | *Desse al mio cor gelosa rabbia.* | Raffronta al testo: qui l'apostrofe si colorisce di quell'**iniqua** convenientissimo, si rinvigorisce pel nuovo atteggiam. che acquista la negaz. imperativa (**nol creder già**) e vi spande più chiarezza e morbidezza di suoni (cfr. « **che amata io t'abbia mai** » con « *ch'i' mai t'amassi* »).

146-7. Versi tanto vigorosi ed efficacemente contessuti, specie per quel bellissimo stacco di **dunque**, quanto duri e intralciati sono questi dell'ediz. preced.: *che Donna* | *Degna di me, se v'ha, tradir non puommi,* | *Me non tuo amante, offeso hai me, Re tuo.*

151. **tremor**: è l'effetto di paura gagliarda. Avverti dal v. 150 al 152 il succedersi di finali cupe e aspre (*or or or or*) che ritraggono stupendam. lo scoppio di questo furor satanico di F.

155-6. **Indubitate prove M'eran (pur troppo!)**: con meno nobiltà, scioltezza e vivezza prima era detto: — *ad accertarmen, prove M'eran sicure.*

Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò... 165

FIL. Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere; ov'altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udìa; ciò basta. 170

CAR. Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol per trarmi 175
La rea malnata passion dal petto...
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio pòtevi, che ritorla... Io sono 180
A ogni modo pur reo: sì, l'amo; e tolta
M'era da te:... che puoi tu tormi omai?
Sàziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno... 185

FIL. Ella? In ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Né val che il nieghi) ardi d'orribil fuoco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti, 190
Quand'io parlava di costui poc'anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore

163-4. **Puro . . . . . giuro**: Con lo stesso concetto il Leopardi dice di sè: « io giuro | Che voglia non m'entrò bassa nel petto, | Ch'arsi di fuoco incontaminato e puro » *(Il primo amore*, vv. 97-9).

170. **ne**: pleonasmo aggiunto dall'A. nell'ult. ediz., ma forse inutile.

173. **dileguava**: dissolveva; ma in questo uso trans. è raro.

183. **su**: ha gran forza; meno *pur* delle altre ediz. — **disbrama**: nell'ediz. sen.: *sbrama;* ma quello del testo meglio scolpisce il tirannobestia.

189. **ardi**: più vivo che *rinserri* (ediz. sen.).

190-3. Cfr. A. II, vv. 119 e segg.

191. **poc'anzi**: dunque la tragedia si svolge nel giro di poche ore, secondo il classico precetto dell'*unità di tempo*.

Men di lui forse il tuo dover tradisti, 195
L'onor, le leggi?

AB. ... In me il silenzio nasce
Di timor, no; stupore alto m'ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio alfin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo 200
D'esserti moglie è alfin dover ch'io ammendi. —
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì...

AR. Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla... 205

AB. Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse 210
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che vòlto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che, in lui posta ogni speme, io seco 215
Trar disegnato avea i miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia; 220
Ma il cor così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che represse in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...

198-9. **doppio, feroce, Rabido**: adazione crescente: *doppio* è anra umano; *rabido* è bestiale.

200. **attoniti**: è usato qui con olta proprietà; chè « *attonito* deota meraviglia grande, che quasi alordisca, sia con sorpresa o no » Tom., *Sin)*.

201. **ammendi**: prima si leggeva: *emendi*. Ma *emendare* vale glier via i difetti: l'A. corresse acortam. in *ammendare*, che implica astigo e pena, e ben s'adatta a *grave fallo* del v. 200.

207. **innaspra**: più correttam.: *innasprisce*. *Innasprire* ben conviene a persona e denota principio del male e continuità più di *esasperare*. — **superba piaga**: prodottagli da superbia.

221-2. **Addentro in core Forte ei mi stava**: espressione di gran vigore, come il virgiliano « Manet alta mente repostum » (*Aen.*, I. 26)

225. **estirparla**: non è bella metafora; più correttam. nell'ediz. preced.: *spegnerla*.

FIL. Io dunque, 225
Quanto non fer né tua virtù, né gli anni,
Ben io farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma...
ISAB. Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio; ma fia pregio ond'io 230
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio? — Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passïon, che tale 235
La riputava in me: palese or sia,
Or ch'io te scorgo, assai più ch'essa, iniquo.
FIL. Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi sète
Forti, quanto in parlar... 240

228-9. Avverti la studiata ripetizion d'immagini e di parole, che ti ritrae mirabilm. il *Tiberio delle Spagne* e t'annunzia la prossima strage.

238. Verso stupendo per densità di concetto e gravità tragica. Detto con ira, corrisponde al 154 dell'a. II, detto con pacato sarcasmo: *Opra tua degna* ecc.

SCENA IV.

Gomez, Filippo, Isabella, Carlo.

FIL. Gomez, compiuti
Mie' cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?
GOM. Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.
CAR. Oh vista!
FIL. In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto, 245
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.
CAR. Quante (ohimè!), quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa 250
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questa tigre!
ISAB. Oh! sazïar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

SCENA QUARTA. 246. **merto**: merito, ricompensa: è detto con ironia.

FIL. Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte 255
Dispregiator, scegli tu primo.
CAR. Oh ferro!...
Te caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null'altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli; 260
Men dolorosa fia... D'amore infausto
Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami... *(si ferisce)*
Io moro...
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra...
Non indugiare... 265
ISAB. Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioja; in te...
FIL. Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.
ISAB. Lasciami... Oh reo
Supplizio! ei muore: ed io?...
FIL. Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore. 270
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.
ISAB. Viverti al fianco?... io sopportar tua vista?
Non fia mai, no... Morir vogl'io... Supplisca

259-60. **null'altro Riman che morte.** Nelle altre ediz. si legge: *sol resta, come a me, morte*: ed è di quelle frasi, che per asprezza di suoni e spicco talvolta esagerato di parole, caratterizzano lo stile alfieriano, in ispecie quello della prima maniera.

266. **tu dunque**: qui la illativa *dunque* ha valore psicologico e logico: segna la conclusione o conseguenza di un pensiero premeditato, di un sentimento pregustato. — Carlo muore, — pensa e par che dica il disumanato F. — e gli sta tale pena; ma a costei ora la morte è un beneficio: dunque viva e soffra: tale e non altra pena le sta. — Questa ragion punitiva è superbam. dantesca.

267. **Mal tuo grado**: nelle altre ediz: *Malgrado tuo:* quello del testo è iperbato efficace per ispicco di parti e spesso usato dall'A.: cfr. *Oreste,* a. IV, v. 118; *Merope,* a. II, v. 263.

271. **scevra**: priva: generalm. si dice di imperfezione, colpa e simili; cfr. anche il v. 2.

273. Verso di stupenda efficacia per l'allitterazione tenue, ma sentita nel cominciamento [*vive-vo*], per lo stridio veloce e abbondante degli *v*, interrotto a mezzo il verso dal suono secco della doppia *t* [*otti*], per lo stacco vivacissimo di *io* e di *morte:* vi risuona il ringhio rabbioso del tiranno-bestia; come anche il 270, accentato sulla 7ª, è, nel suo ritmo affannato e grave, pieno di rabbia infernale.

Al tolto nappo... 275
(Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge) il tuo pugnal...
FIL. T'arresta.
ISAB. Io moro...
FIL. Oh ciel! che veggio?
ISAB. ... Morir vedi...
La sposa... e il figlio... ambo innocenti... ed ambo
Per mano tua... Ti sieguo, amato Carlo...
FIL. Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...,
Ecco, piena vendetta orrida ottengo;... 280
Ma, felice son io?... — Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

282-3. **A me la fama**, ecc.: queste ultime parole di F. hanno un'analogia, più formale che di concetto, con quello che il Monti, nel *C. Gracco*, fa dire a Fulvio: « Non obliar che dal silenzio tuo | La mia fama dipende e la tua vita. » (a. I, sc. 2ª). Di questo finale del *Filippo* l'A. stesso ebbe a dire: « F. chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre [279-81] sarebbero un dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che F., benchè scelleratissimo, pure era uomo; necessaria cosa a toccarsi, per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice; e non si è tali che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua; ma incontanente dopo egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez, della sola persona, in chi mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata di Filippo » *(Risp. dell'A. alla Lett. del Calsabigi)*.

In questo quinto atto l'A. ebbe cura di svolgere compiutam. il carattere di F. secondo il modello trovato nel Tiberio tacitiano: come questo, non opera più « occulto e subdolo » come durante la trama; ma ormai, gittata la maschera, « *remoto pudore ac metu* », prorompe nella barbarie: « e il dar facoltà di scelta tra i veleno e il pugnale al figlio, è l'ultimo grado di essa » (N. DE SANCTIS). Una catastrofe, simile a questa, è nella *Canace* del padovano Sperone Speroni, in cui il padre appunto costringe la figlia ad uccidersi, scegliendo tra il veleno ed il pugnale (a. IV, sc. 2ª). E forse « allo Speroni e all'Alfieri l'idea è venuta da una novella del *Decamerone*. (*Giorn.* V. *nov.* 7.ª) nella quale un messer Amerigo fa costringere la figlia Violante a scegliere tra il *veleno in un nappo con vino et un coltello ignudo* » (N. DE SANCTIS).

FINE DELLA TRAGEDIA.

VIRGINIA

Cenni storici e critici

1.° **L'azione e il soggetto di questa tragedia.** — Numitoria annunzia a Virginia, bella e fiera plebea, che il padre, Virginio, acconsente alle nozze di lei con Icilio, già tribuno del Popolo. Ma ecco Marco, cliente del Decemviro Appio Claudio, compare nel Foro accompagnato da schiavi, afferma V. esser sua schiava, non figlia di Virginio e di N., e fa per trascinarla via a forza. Alle grida delle donne sopravviene I., che smentisce il subdolo M., smaschera la tirannia degli Ottimati e invoca il giudizio del Popolo presente. M. invoca le leggi, chiama I. sedizioso e dichiara che gli sarà resa ragione davanti al tribunale di A.-V., rimasta sola con la madre e con I., svela che A. arde d'insano amore per lei e l'ha insidiata più volte. Alle due donne costernate I. afferma che s'ha a resistere al tiranno col senno e col ferro (A. I). — Davanti ad A., seguiti da un'onda di popolo, compaiono N. e I. con la donzella a chieder giustizia, e quindi M., che narra essere nata V. in sua casa, essere stata venduta poi a N. che la mise in luogo d'un figlia mórtale e la fe' credere a Virginio figlia loro: ne produrrà i testimoni. N. invita il Popolo ad ascoltarla e a giudicare. A. dichiara sé, non altri, giudice e custode delle leggi. I. rimbecca, e vuole che si attenda Virginio. S'accendono: A. grida temerario e cupido di regno I., questo grida sé vindice della sposa e dei diritti di Roma e svela al Popolo l'infame passione di A. e l'accusa tiranno. Alle preghiere del Popolo, di V. e di N., che si aspetti il padre, A., fingendo, acconsente (A. II). — A. ha scritto ai colleghi che trattengano Virginio nel campo; ma il valoroso centurione, avvertito, già torna trepidante per la sorte della figlia; I. gli racconta ogni cosa; N. e V. escono lagrimose ad abbracciarlo. Parlano della presente tristezza civile, e V. offre romanamente il suo sangue, purchè ne fiorisca la libertà della patria. I due giovani si giurano fedeltà nella vita e nella morte e si lasciano (A. III). — A. alle fiere ragioni di Virg. risponde scaltro, screditando I. e cercando di trarre a sé il vecchio soldato con ampie lodi e promesse di avanzamenti militari. Virg. ribatte e ricusa; ma, avendogli A. detto che può aver libera la figlia se la sciorrà da I., rimane dolorosam. perplesso. A. fa l'ultima prova: dichiara fieramente amore a V., denigrando I.; fallisce; agli sprezzi di V., minaccia prossima la morte dello sposo e del padre. Ella s'accascia e prega; ma tosto, ringagliardita, gli grida odio in faccia, e s'allontana vacillante con

la madre (A. IV). — I., trovatosi con Virg., sventa i sospetti insinuatigli da A. e lo infiamma ad abbattere con lui il tiranno. Questi, prevedendo il conflitto, minaccia strage. Ed ecco accorrere N., V. e il Popolo gridando che I. muore; si accusa A.; costui oppone esser caduto I. per mano de' suoi per sospetto di tirannia. Virg. ribatte, e A. giudica anche lui traditore e lo fa circondare dai littori; ai quali comanda che sia consegnata a M. la fanciulla. Virg., fra lo stupore e lo sgomento delle donne, si piega ossequiente al giudizio di A., e ottiene d'abbracciar per l'ultima volta quella ch'egli ha tenuta per sua figlia; ma, nell'atto di stringerla al petto, le pianta in cuore un pugnale, sottraendola con la morte al disonore. Allora finalmente il popolo, scosso da tanto sacrificio, insorge impetuoso a uccidere il tiranno (A. V).

2. **Ispirazione e fattura di questa tragedia e altre composizioni sullo stesso soggetto.** — Drammatizzarono quest'argomento tragici di varie nazioni: i francesi Campistron (1683) e Laharpe (1786), che non piacquero, il Giuraud (1827), che imitò l'Alfieri, l'inglese Giov. Dennis (1709), il grande tedesco G. Effraim Lessing (1772), che adombrò il soggetto romano nella sua *Emilia Galotti* (1772), l'irlandese G. Sheridan Knovvles (1820) e pochi italiani, come un S. Pansuti (1725), un Gio. Agostino Bianchi (1732), G. V. Gravina con l'*Appio Claudio* (1817), un Pietro Bicchierai (1762), Durante Duranti bresciano e Adamo di Chiusole roveretano, mediocrissimi antecessori dell'Alfieri. La fonte storica della *Virginia* alfierana è il III libro (capp. 44–48) delle *Historiae* di T. Livio: l'A. trasformò il racconto liviano in dramma con poche mutazioni e aggiunte, che saranno rilevate nel Commento. Il maggio del 1777 l'A, se ne tornava in Toscana: soffermatosi dopo una tempesta a Sarzana, si fe' prestare da un prete « un Tito Livio ». Quest' « autore » narra nella *Vita* (p. 183), « dalle scuole in poi, dove non l'avea né inteso né gustato, non m'era più capitato alle mani. Ancorchè io smoderatamente mi fossi appassionato della brevità sallustiana, pure la sublimità dei soggetti e la maestà delle concioni di Livio mi colpirono assai. Lettovi il fatto di Virginia e gl'infiammati discorsi d'Icilio, mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideai la tragedia [19 maggio 1777] ». A Siena, poi, il 2 giugno annotava ne' suoi *Giornali*. « Mi fece abbracciar questo soggetto l'aver udito ch'ella non si potesse fare; io vorrei sempre fare quel che non si può; e non faccio neppur quello che si può ». A Sarzana, dunque, il maggio del 1777 ne scrisse l'*idea* o sceneggiatura, poi a Siena la *stesura* in prosa, in quattro pagine e mezzo di foglio piccolo, tra il 10 e il 17 settembre; la verseggiò una prima volta tra il 10 novembre di quell'anno e il 21 gennaio del '78, parte in Firenze e parte in Roma; ma gli parve di stile « indeciso », tra il « fiacco » e il « forte »; la rifece in Roma, in diciasette sedute, durante il luglio del 1781, abbreviando gli atti IV e V e riducendo i versi da 1480, com'erano nella 1ª versificazione, a 1459 per la stampa di Siena, e poi, per l'ediz. parigina, al numero di 1445. In quel medesimo tempo che concepì la *Virginia*, l'A. strinse « vera e calda amicizia » col repubblicano Fr. Gori Gandellini (v. *Introduz.*, p. VI)

e dopo frequenti colloqui con lui, « come ispirato e forzato » scriveva « d'un sol fiato i due libri della *Tirannide* » (*Vita*, p. 187).

Come pel *Filippo*, così per la *Virginia* l'A. consultò docilmente i critici più stimati; inviò il manoscritto della tragedia al suo caro Paciaudi, che fece solo osservazioni di lingua, di grammatica e d'ortografia agli ultimi atti; la lesse a Gio. Maria Lampredi (v. *Introduz.*, p. VII), che gli suggerì un'assennata variazione nel V atto; e una sera dell'81 a Roma in un circolo d'uomini illustri, fra i quali il Canova e il Monti, la rilesse con tanto plauso che uno degli uditori, l'ab. Luca Antonio Benedetti, ebbe poi a confessare nelle sue *Memorie* essere « rimasto stupefatto, atterrito e quasi spaventato dall'Alfieri, che gli pareva il Cola di Rienzo del suo tempo », e il Monti, non ancora ventisettenne, infiammato dall'entusiasmo, prese a scrivere con ispirito alfieriano il suo *Aristodemo*. Della *Virginia*, appena pubblicata nel volume senese, s'occuparono con diverso giudizio letterati, scrittorelli e persino dilettanti drammatici: fra quelli, manco a dirlo, il co. Alessandro Pepoli, che le fece le più sciocche e acerbe censure. Piacque invece a critici d'altra tempra: al Cesarotti (meno, però, del *Polinice* e dell'*Antigone*), al Parini, che vi ammirò, assai più che nel *Filippo*, la « fluidità e la facilità di verso », e al Calsabigi, che sopra tutte la preferì. Di lì a pochi anni, quando coi Francesi le idee della Rivoluzione correvano ormai la penisola eccitando grida e speranze vane di libertà, la recita della *Virginia* aveva sul pubblico un fascino indescrivibile.

Bibliografia: VILLEMAIN, *Leçons sur le XVIII siècle* cit., vol. III. — A. TEDESCHI, *Studi* cit., cap. XIII. — G. SFORZA, *V. A. in Lunigiana e la sua « Virginia »*, in Spigolature: Dodici aneddoti storici, Modena, 1895. — P. SALVADORETTI, *« Virginia » di V. A., con appunti estetici*, Lanciano, Carabba, 1895. — N. DE SANCTIS, *La « Virginia » del co. Durante Duranti*, Palermo Reber, 1896. — U. BRILLI, *Tragedie di* V. A. ecc., pp. 192-8. — M. PORENA, *Reminiscenze alfieriane nei « Promessi Sposi »*, in *Riv. d'Italia*, ott. 1902.

PERSONAGGI

APPIO CLAUDIO
VIRGINIO
NUMITORIA
VIRGINIA
ICILIO
MARCO
POPOLO
LITTORI
SEGUACI D'ICILIO
SCHIAVI DI MARCO.

Scena, il Foro in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Numitoria, Virginia.

NUM. Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.
VIRG. O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo
Donde si udia già un dì liberi sensi 5
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!
NUM. Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà. 10
VIRG. S'ei m'ama?... Oggi?... Che sento!
NUM. Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.
VIRG. Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh, quanto or me fai lieta! 15
NUM. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,

SCENA PRIMA. — 1. **lari**: gli dei custodi della casa, e, per antonomasia, la casa stessa.

2. **si vuole**, conviene: *volersi*, in questo senso, è antiquato; vivo e familiare è *volerci*.

3. **ritegno**: impaccio; impedimento; è « della lingua poetica » (BR.); ma non raro, nemmeno nella prosa, come nella frase « cammina senza ritegno ». L'ediz. senese dà *rattegno*, che è raro, ma più forte.

4-6. **È questo il campo . . . Icilio mio**: anche il Monti, nel suo *Caio Gracco*, fa dire a Licinia, moglie di Caio: « Qui la ragion del popolo ei tonava | E i perversi atterrì » (a. V, sc. 5).

9-10. Giov. Della Casa (s. XVI), assai letto e studiato dall'A. nel 1776, dice della *cura* amorosa: « entr'al mio dolce hai misti | Tutti gli amari tuoi » (son. *Cura, che di timor* ecc., vv. 5-6).

Che in cor d'Icilio, mai: né pria ti strinse 20
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

VIRG. Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L'ottener tal sposo 25
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUM. Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente, 30
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede... 35

VIRG. Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma. 40
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L'imperterrito cor, la nobil' ira,
I pregj son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale; 45

20-22. **né pria ti strinse .... virtù**: più artificiosam. nell'ed. sen.: *se a lui donarti | Indugiò il padre, in te pari a beltade | Aspettava virtù.*

25. **tal sposo**: aspro e scorretto; dirai: tale sposo. — Livio narra: « Virginius... desponderat filiam L. Icilio tribunicio, viro acri et pro causa plebis expertae virtutis »(*Hist.*, lib. III, cap. 44).

29-30. **sta Roma**, ecc.: cioè il *Popolo*: a commento di questi versi giova la *Tirannide*, ove l'A. sentenzia fra altro: « base e molla della tirannide, ella è la sola paura » (lib. I., cap. 3.°); « il popolo nella tirannide non ragiona, e non pensa » (*ivi*, cap. 7.°); e « dalla paura di tutti nasce nella tirannide la viltà dei più » (*ivi*, cap. 4.°).

32. **que' vili illustri**: « Havvi una classe di gente, che fa prova e vanto di essere da molte generazioni illustre, ancorchè oziosa si rimanga ed inutile. Intitolasi *nobiltà* » (*Della Tirann.*, I, 11).

35. **incorrotta**: incorruttibile.

36-47. **Nobil non è..... Di lui minor pur troppo**: « In V. l'odio contro i patrizi è odio di stirpe, di educazione e di ragioni private »(SALVADORETTI). Cfr. *Tirann.*, I, 3; II, 3.

44. **che han me da me divisa**: rapita a me stessa, tratta fuor di me stessa: è frase petrarchesca (son. *Gli occhi di ch'io* ecc.), imitata anche dall'Ariosto (*Orl. Fur.*, c. V. st. 36: io che *divisa ... era da me*).

Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.
NUM. In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome:
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta, o avversa, 50
Or superbi, ora umili, e infami sempre.
VIRG. Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion che in me il magnanim' odio addoppia
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò. 55
NUM. Vadasi intanto.
VIRG. Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

49. **a lor**: ai patrizi, inclusi nell'idea di *patrizio nome*.

50-1. « I nobili sono gl'inventori primieri d'ogni adulazione, d'ogni vile prostituzione al tiranno; ma non tralignano già essi nella superbia e crudeltà contro il popolo » (*Della Tiranni.*, I, 11). Cfr. anche l'*Introduz.*, p. XXVI.

SCENA II

Virginia, Numitoria, Marco, SCHIAVI.

MAR. È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi. 60
NUM. Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch'osi serva appellar romana donna?
MAR. Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia

SCENA SECONDA. — La mossa di questa scena e tutto l'andamento della precedente e delle due seguenti sono conformi al racconto liviano: « virgini venienti in forum... minister decemviri libidinis manum iniecit serva sua natam servamque appellans, sequique se iubebat: cunctantem vi abstracturum. Pavida puella stupente, ad clamorem nutricis [l'A. alla nutrice sostituì la madre] fidem Quiritium implorantis fit concursus. Vergini patris sponsique Icili populare nomen celebratur. Notos gratia eorum, turbam indignitas rei virgini conciliat. Iam a vi tuta erat, cum adsertor nihil opus esse multitudine concitata ait: se iure grassari, non vi. Vocat puellam in ius » (loc. cit.).

58. **case**: « l'insieme di più edifizi [in lat. *aedes*], ciò erano più case distinte per più famiglie o per le diverse parti della famiglia » (BR).

60. **qual**: nel senso avverbiale di *come*, è poetico; cfr. *Oreste*, a. II, v. 315.

Non nacque mai, né libera. Di Roma
Son cittadino anch'io; ne so le leggi; 65
Le temo, e osservo: e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.
VIRG. Io schiava? io di te schiava?
NUM. A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami, 70
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a' lor clienti; in oltre, apprendi, 75
Ch'è padre a lei Virginio; e ch'io consorte
Son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda;... e ch'ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza...
MAR. E ch'egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia 80
Nata crede di te; né con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe né sa. Dove fia d'uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto

67. **ardire**: efficacissimo stacco: e si ricordi che tutte le inversioni alfieriane non sono d'ornamento, ma hanno un valore psicologicam. espressivo. Cfr. *Filippo*, a. I, sc. 1.

68-70 **Io . . . io . . . E tu . . tu**: la ripetiz., anche sovrabbondante, del pron. personale è una caratteristica dello stile dell'A. Cfr. *Oreste*, a. I., v. 21.

70. **Agli atti, ai detti infami**: il Leopardi, che amò e studiò fervidamente l'A., ne dedusse ispirazione, concetti, epiteti, atteggiamenti formali: così nel *Consalvo* (v. 90): « assai palese | *Agli atti*, al volto sbigottito, agli occhi | Ti fu; ma *non ai detti* ».

71. **Dei tiranni un satellite**: cfr. *Oreste*, a. II, v. 77.

73. **noi siam plebe**: cfr. il v. 45 e si badi che così nella *Virginia*, come nel *Bruto II* il titolo di plebeo è titolo d'onore. In tutta la parlata di N. e di V. e, poi, d'I. sono drammatizzati sentimenti e concetti che l'A., ott'anni dopo (marzo '85), riaffermò nel *Panegirico di Plinio a Traiano*, ove trovi detto: « libero, cittadino e Romano tre nomi sono, a cui nulla si agguaglia, nulla si aggiunge »; « era il romano popolo in quei felici tempi sagace conoscitore de' suoi dritti, difensore acerrimo d'essi »

79. **vil baldanza**: baldanza iniqua, scellerata; similmente nel *Panegirico* cit: » Cesare ebbe primo la *vile* e crudele *baldanza* di farsi tacitam. de' suoi soldati re. ».

79-83. **ch' egli . . .**: sottintendi: *apprendi*. M. ribatte, continuando sarcasticam. sullo stesso tòno di N. Nell'enumerazione di lei (vv. 72-9) quel periodare a membretti sciolti, accostati, incalzanti ne riproduce mirabilm. l'ansia, l'ira, la fierezza.

80. **mal compra**: comprata con inganno da N.

82. **supponesti**: sostituisti; cfr. *Filippo*, a. III, v. 210.

Meco ne venga. Io mentitor non sono, 85
Né di Virginio tremo: all'ombra sacra
Securo io sto d'invïolabil legge.
VIRG. Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...
NUM. Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell'è mia figlia. 90
MAR. Indarno
Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell'opra mia. 95
NUM. D'inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal scegliesti all'infamia: il roman foro
Quest'è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille 100
I difensor di vergine innocente.
VIRG. E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto 105
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss'io.
MAR. Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato 110
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via...
NUM. Menarmi
Presa dovrete in un con essa.
VIRG. O madre,
Forza non v'ha, che a te mi svelga.

87. **Securo**: sicuro, fermo, coraggioso: qui è veramente preso nel senso di « chi fa, dice, pensa senza esitazione, spedito o per franchezza o per naturale agevolezza », (TOM., *Sin.*); come nel « *5 Maggio* » del Manzoni: « di quel securo il fulmine » ecc.; cfr. *Filippo*, a. III, v. 41.

92. **andranne**: andrà di qui.

97. **Pur non saratti usarne forza**: più vigoroso e colorito di questo: *Pur forza usarne non ti fia* (ediz. sen.).

107. **pur** (lat. *quidem, sane*) aggiunge evidenza.

110-1. **cangiato**...: avrai: cambierai con la sorte il contegno: efficacissimo è qui l'uso del futuro anter., a significare il rapido compimento del fatto.

MAR. Indarno. —
Disgiunta sia, strappata dalla falsa 115
Madre la schiava fuggitiva.
VIRG. O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade...
NUM. O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa ch'io stringo al sen materno: a forza 120
Me la torran quest'empi? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri tempi in faccia?

117. **O figli** ecc.: questa interruzione di N., che, madre e donna romana, vuol prender per sé la parte di commuovere il popolo, è psicologicam. vera e drammaticam. efficace.

120 **a forza**: nota in quest'ultimo svolgimento della scena il ripetersi della parola *forza* per cinque volte (vv. 92, 97, 104, 114, 120): convenientissimo al fatto che uno dei motivi psicologici fondamentali del dramma è la *violenza*.

121. **agli occhi vostri?**: modo ellittico, invece di: in mezzo o sotto agli occhi vostri..

SCENA III

Icilio, Popolo, Numitoria, Virginia, Marco.

ICIL. Qual tumulto? quai grida? — Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...
VIRG. Deh! vieni...
NUM. Il ciel ti manda:
Corri, affrettati, vola. Alto periglio 125
Sovrasta alla tua sposa.
VIRG. A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m'ha.
ICIL. Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo 130
Schiavo peggior, tu questa vergine osi
Appellar serva?
MAR. Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti,

SCENA TERZA. — 128. **Tacciata**: *tacciare* è accusare o apporre una colpa a torto. Cfr. *Filippo*, a. V, v. 35.

133. **torbidi**: aggett. sostantivato: tumulti politici.

134. **Ben è dover**: è detto con enfasi sarcastica.

Onde ognora ti pasci, or tu quest'uno 135
Pretesto afferri. Ma, fin ch'avvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss'io di te? Questa è mia schiava,
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Né tu, cred'io, né quanti 140
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICIL. Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell'innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro 145
Non sono: io, che l'onor non mai tradito,
Né venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia... Ad un tal nome 150
Arder vi veggo già di splendida ira,
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All'onte esposta, ed gli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi 155
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero, 160
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,

135. **Onde**: dei quali.

136. **avvi**: vi sono e han vigore. Prima si leggeva: *V'ha;* ma all'A. parve men nobile e men robusto.

137. **sagrosante**: è un modo superlativo di *sacre*.

139. **provarlo**: che ciò sia provato.

139-142. Quest'asserzione di M. è ispirata dal racconto di Livio; cfr. la fine del passo cit.

142-3. **Icilio, e i pochi simili a lui**: traduce Livio: « Icilio similibusque Icili » *(Hist.,* III, 46).

145-8 **Io, che finor.... nobil cor**: sono queste le virtù opposte ai vizi del tiranno « spergiuro, fedifrago.... crudele » e dei nobili, pei quali v. le note ai vv. 30 e 32.

151. **splendida ira**: ricorda l'oraziano « splendida bilis » *(Satire,* II, 3, v. 141).

154. **Onte.... oltraggi**: *onta* è « grave ingiuria con disprezzo e con disonore...; all'onta s'aggiunge l'*oltraggio* quando si va oltre troppo, troppo s'insiste nell'altrui confusione o nel danno » (Tom., *Sin.)*

157. **ultimo schiavo**: « Nella tirannide non ignora lo schiavo che quell'autorità ch'egli ambisce [di *primo ministro*], non avrà nessun limite; ch'ella è odiosissima...; che il ricercarla attesta la pessima indole del candidato; che l'ottenerla chiaram. dimostra ch'egli era, tra i concorrenti, di tutti il più reo » (*Tiranni.*, I, 3).

Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor,... ma invano; 165
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. — A voi libera chieggo 170
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, Popol di Roma.

MAR. Leggi, che a voi, popolo re, voi feste, 175
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; chè di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave 180
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregj
D'autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l'antica schiava, 185
Qual di voi l'ardirebbe?

ICIL. Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io; 190
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse

164-8. « Roma non fu veramente libera e grande che alla creazion dei tribuni » (*Tirann.*, I, 11).

142-74. Questo discorso d'I. al Popolo è pieno di passione e di eloquenza. Nota come frequentem. l'onda del periodo si rompa in brevi coordinate, in forti antitesi (vv. 147-8, 152-5, 157-8), in vivissime apostrofi, per rinchiudersi, con sonora solennità tribunizia, all'ultimo verso.

175. **a voi, popolo re, voi feste**: a voi, che siete popolo sovrano, voi stessi feste.

176. **Richieditor**: traduce l'*adsertor* di Livio.

182. **orribili dispregi**: reminiscenza dantesca: « Di sè lasciando orribili dispregi » (*Inf.*, VIII, 51).

191. **Sol che**: dice un po' più di *purchè*.

193. **vel**: ombra: qui, più propriam., pretesto: è metafora stentata; cfr. *Filippo*, a. III, v. 237.

Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta, 195
Schiava non può d'Icilio esser la sposa;...
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? Al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi 200
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. — Ma servi a mille e mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto, 205
Gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
La perderò così?

Misero sposo!
Costui, chi sa, chi'l muova?

Oh! ben mi avveggo.
Pietà di me sentite; ed io la merto; 210
Vedete: il dì, ch'io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d'ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa, 215
Or che m'han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor... Deh! Roma,
A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene 220

94. **Forza**: qui vale *violenza*.
95. **Pur**: tuttavia.
95. **chi 'l soffre, il merta**: è compendiato questo concetto a *Tirann.* (II, 6): « meritano soli esser servi quei pochi, che ido in sé la idea di libertà .., pongono tuttavia di vivere in ità ».
02. **cor**: coraggio, dignità.
11-13. **in sommo D'ogni leti- ... in fondo... d'ogni doglia**: ntitesi di finezza petrarche- » (Br.).
19-231. In questa invettiva deltico romano vibra la coscienza le e politica dell'A., che nella *annide* assaliva i nobili del suo tempo quasi con le stesse parole che mise in bocca a I., e li chiamava una « picciola classe di uomini, che non essendo stolidi affatto ne inetti ed accorgendosi benissimo di viver servi nella tirannide, sfacciatamente pure ogni giorno il vero, sé stessi e gli altri tutti tradiscono, correndo a gara ad adulare il tiranno, ad onorarlo, a difenderlo ed a *porgere primi l'infame collo a' suoi lacci.; e ciò, col sol patto che doppiam. da essi avvinto ed oppresso ne rimanga il misero ed innocente popolo* » (II, 6). Quanto alle **ambiziose avare Voglie**, cfr. lib. I, cap. 5: *Dell'ambizione*.

Carchi dovreste andar; voi, che nel cuore
Fraude, timore, ambiziose avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use, 225
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui 230
La nostra gioja è pianto; il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N'è presso il dì...

POP. Deh, il fosse pur! Ma...

MAR. Cessa;
Non più: tribun di plebe or qui vorresti 235
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Ormai giovar sedizïone, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null'altra a vïolenza io voglio 240
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d'Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi. 245

229. **Vonno**: vogliono: è arcaico e raro anche in poesia.
240. **Forza.... violenza**: « *violenza* è forza eccessiva che si sfoga in effetti dannosi » (TOM., *Sin.*).

SCENA IV

Icilio, Virginia, Numitoria, POPOLO.

ICIL. Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero

SCENA QUARTA. — 247. **ai pochi, ai liberi, ed ai forti**: in queste parole mal si cela il disprezzo del popolo e trasparisce l'orgoglio di sentirsi quasi solo di fronte al tiranno. Sono sentimenti comuni al poeta e a' suoi eroi; cfr., appresso, l'a. V., vv. 26-30; *Oreste*, a. II, vv. 84-90; *Agide*, a. IV, v. 50.

Spettatori, e v'invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre 250
Saprà, se figlia abbia e consorte in Roma.

246-51. Questo monologo è derivato dal passo di Livio: « ille [Icilio] lacrimabundus — gratum est; — in quit — crastina die vestra opera utar » (*Hist.*, III, 46).

SCENA V

Icilio, Numitoria, Virginia.

NUM. Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!..,
VIRG. O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi 255
Tua sposa?
ICIL. Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e quel che più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta 260
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste poi?
VIRG. Ch'egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro. 265
ICIL. Schiavo
D'ogni sua voglia egli è...
VIRG. Nota pur troppo
M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,

SCENA QUINTA. — 254. « Voleva l'antico onore... che i suoi seguaci serbassero amore e fede inviolabile alla patria sola » (*Tirann.*, I, 10): l'amore d'I. per V. era sbocciato da questo amore verso la patria, che il giovine vedeva come incarnata nel padre di lei, magnanimo plebeo e veterano glorioso.

261. molli sensi: sensi qui vale pensieri e affetti presentati, comecchessia, dalla voce; e quindi le *dolci parole* d'amore: è una specie di metonimia poco efficace.

261-2. il braccio, il cor ecc.: così Perez nel *Filippo* (a. I, vv. 190-1): « Il cor, la mano Poni a più certa prova ». Questi versi, impeccabili per vivezza espressiva e temperata armonia, suonavano duri e forzati così nell'ediz. del 1783: *il braccio Daratti, e 'l cor ben altre d'amor prove*; ma allora l'A. aveva un esagerato concetto dell'energia tragica.

D'iniquo amore arde per me . . .
ICIL. Che ascolto? . . .
Oh rabbia!
NUM. Oh ciel! perduti siamo.
ICIL. Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne, 270
Fin ch'io respiro.
VIRG. Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell'onestade ai nobili par prezzo, 275
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
Insoffribile ingiuria; in campo il padre
Si stava, e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa, 280
Più omai non taccio. O de'Romani primo,
Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse. 285
Ecco l'orrido arcano. — Appio la fraude
Ora e la forza, all'arti prima aggiunge;
Giudice e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d'esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta. 290
ICIL. Anzi ch'ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti? 295

276. **spiegò**: va preso nel senso materiale di *distendere, mettere innanzi*, e mi par derivato dal linguaggio militare che ha: *spiegare gli ordini, le forze, le squadre* (cfr. G. BELLESIO, *Fraseologia ital.*, Firenze, Bemporad, 1898-1903, p. 1398).

283. **Rivi di pianto**: è frase fatta e iperbolica della poesia che abbonda di simili modi, come *un rio di pianto, lagrimosi rivi* (ARIOSTO), *un lagrimoso rivo* (TASSO), *lucidi fiumi* (CHIABRERA) ecc.

285. **qual fosse**: cioè qual ne fosse la cagione.

293. **verserassi**: è uno di quei composti, efficacem. onomatopeici, che tanto piacquero all'A. Vedine cospicui esempi in *Oreste*, a. V, vv. 103, 106, 107.

290. 292-3. In questi presentimenti di morte s'indovina la catastrofe.

NUM. Appio t'avanza
D'arte pur troppo
ICIL. Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre. 300
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa

303. lari, cfr. il v. 1. — io: manca nella 1ª ediz.: ben vi sta qui con gli altri due che seguono (vv. 304 e 307), a scolpir l'animoso orgoglio d'I.

252-307. Questo colloquio di V. con la madre e col fidanzato ha fatto pensare ad una situazione simile dei *Promessi Sposi* (cap. III). Come V. aveva taciuta sino a qui l'ingiuria perchè « udita invan da *lei* l'avrebbe Sola e inerme la madre », così Lucia ha serbato silenzio sull'insidioso contegno di D. Rodrigo per due ragioni, una delle quali è stata « di non contristare nè spaventare la buona donna [Agnese] per cosa alla quale non avrebbe potuto trovar rimedio ». E Renzo, invelenito, vuole fare giustizia da sé gridando con la stessa baldanza minacciosa d'I. (vv. 294-5): « La finirò io. Abbia pur cento, mille diavoli nell'anima, finalmente è di carne e ossa anche lui ». La differenza è nel contegno delle due fanciulle: Lucia alle parole minacciose di Renzo si spaventa, si oppone e piange; V. non si ribella nè si sgomenta: ma non per questo direi che « arte più vera sia quella del Manzoni » (PORENA), giacchè la disparità psicologica è voluta dall'essere Lucia una timida e pia plebea de' tempi moderni e figura di romanzo e, al contrario, Virginia una figura tragica di romana antica; nel foggiar la quale l'A. « proseguiva un suo ideale di fortezza romana, cui ogni mollezza (dice lo stesso PORENA) sarebbe bassa e sconveniente ». Confrontando i due episodi, vero è che gran differenza corre « per tutta la scena, fra l'intonazione sempre umoristica del romanzo e quella sempre sostenuta della tragedia, fra l'analisi accurata » del Manz. e « la rapida sintesi » dell'Alf.: la ragione di ciò sta nell'indole diversa de' due generi d'arte e nel diverso temperamento artistico degli autori.

Questo primo atto, come osservò giustam. il Bozzelli, è di molto superiore al primo del *Filippo*. Contro l'usato costume dell'A., non è semplice esposizione di antefatti con un general disegno di caratteri e di affetti, ma sì cominciamento rapido dell'azione, che viene svolgendosi per via di sei vivissime situazioni drammatiche: la tentata violenza di M.; la resistenza fiera di V. e N.; il soccorso d'I. e del Popolo; il minacciato appello davanti al tribunale di Appio; la rivelazione delle impure voglie del Decemviro e il terribile sospetto che M. ne sia lo strumento. I personaggi, entrati in azione, sono già fortem. ritratti in quello che forma l'indole, il carattere loro proprio: N. è veramente « madre e romana » (ALF., *Parere sulla V.*), I. « già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume e avvalorata dalla sua passione per V. e dall'odio contro il patriziato ». I. e V. « si amano, ma alla romana; perciò le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio; nè si veggono in quelle le sdolcinate espressioni, non

Darvi per or, sia la certezza, o donne, 305
Ch'ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

romane, ma romanesche delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo nei drammi musici » *(Lettera di Ranieri de' Calzabigi)*. M. è « figlio della tirannide di Appio » (ALF., loc. cit.); ma « in nulla romano », perchè vile (v. *Introduz.*, p. XLI).

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appio.

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accòppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno. 5
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle. 10
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo,
Ma, men ch'io n'ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto, 15
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri. —

SCENA PRIMA. — 1. **D'amor tu insano?**: sei pazzo (v. *Filippo*, a. II, v. 66) d'amore?

1-3. **alto Desio** ecc: viva antitesi tra due passioni e due stati, un gran disegno politico e una bassa voglia amorosa, l'impero e una femminetta plebea.

9. **schermo**: riparo, difesa; cfr. *Filippo*, a. II, v. 81.

10. **spiegate**: sottintendi: cavillosam., pel mio tornaconto.

15. **avara**: qui vale avida, bramosa; ed è d'uso classico: così nel modo frequente *avaro di sangue* e simili (PETRARCA, *Trionfo della Divinità* v. 125; TASSO, *Gerusal.*, IX, 36; BERNI, *Orlando Innamor.*, XLVII, 24, ecc.).

18. **spegnervi poscia**: detto con vibrata ellissi: sottintendi *saprò*.

19. **compri**: comprati: scorcio non raro, così in poesia che in prosa.

6-19. Per quel che A. dice di sè, del popolo e dei nobili cfr. l'*Introduz.* p. XXI sgg. e le note ai vv. 29-30, 32, 50-1, 145-8 dell'a. I.

Dei cinque monologhi della *Virginia* questo primo è tessuto

Ma già Virginia al tribunal si appressa; 20
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, né sa cangiar sue voglie. 25

con grande arte: « è così intensa la passione di A. che in questi venticinque versi le figure retoriche si accumulano, si confondono, si urtano: vi sono cinque figure d'interrogazione (vv. 1, 3, 6, 21), quattro di antitesi (vv. 1, 3, 4-5, 16, 22-25), quattro di comparazione (vv. 6-7. 8-9, 11-12, 14-15), tre di gradazione (vv. 10, 16-18; 19). E tutto il monologo è una figura di etopea; etopea umanam. e profondam. vera ». (Br.).

SCENA II

Appio, Icilio, Virginia, Numitoria, POPOLO, LITTORI.

APP. Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?
POP. Ti chiede
Roma giustizia.
APP. Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza, 30
Qui meco siede Astrea: tacitamente
Queste impavide scuri, ond'io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta 35
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.
NUM. Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Tòrre da un empio; la mia figlia vera, 40

SCENA SECONDA. — 26. Nell'ediz. sen. più pedestre e fiacco: *che grida son quelle, che ascolto?*

29. **modo**: misura, moderazione: si trova negli scritti de' secc. XIII-XIV, specie nei volgarizzamenti.

31. **Astrea**: dea della giustizia.

31-3. **tacitamente..... parmi**: l'ardita metonimia di *impavidi* e lo stacco, in tòno di minaccia e di sarcasmo, del *parmi* dànno vigor nuovo al periodo, che mal suona nell'ediz. sen.: *Dirvel questi dovrian Littori, e scuri, | Ond'io mi cingo.*

38-40. **Appio, al cospetto..... empio**: gli sdruccioli *Misera, unica, empio* dipingono con stupenda efficacia la trepidanza e la concitazione di N.

40-2. **la mia figlia.....e mio**:

Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava
L'osa tacciar; v'ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma: 45
Me di furor riempie... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi sa: Nulla è di schiavo in noi —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio: 50
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

APP. Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse. 55
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi chi sète? o vero, o finto, il padre 60
Qual è della donzella?

NUM Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome, il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque 65
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a sé prescelta Icilio sposa.

ICIL. Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade. 70

cioè *nata, allevata, amata:* bellissimo questo graduale ravvivam. dell'affetto materno.

42-5. **tacciar ... rapirla... strapparla — Fremer, tremare, inoridir:** due vive figure di gradazione crescente.

46-9. Avverti in questi tocchi energici e fieri il prevaler dell'asindeto e delle forti cesure, e ricorda la nota alla sc. 1ª dell' a. I del *Filippo*.

51. **tel richieggo**: costrutto raro; **meglio:** *te ne richieggo;* il senso è: ti domando di chiarirmi questo dubbio.

54. **teco**: nello stesso tempo che a te.

65-7. **cen pregiam**: è lo stesso vanto di V. nell'a. I, vv. 45-6.

66. **schietto**: qui, libero; ma oggi comunem. ha senso di *sincero, puro.*

73. **torvi**: quasi: *ritorti* (lat. *torqueo)* per ira ed orgoglio insano: della stessa radice è *truce.* Cfr. *Filippo,* a. V, v. 6.

69 70. Son dedotti dalla parlata di Icilio in Livio *(Hist.,* III, 45): «me vindicantem sponsam in libertatem vita citius deseret quam fides».

APP. Per or, saper solo voglio, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto 75
E Icilio e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA III

Marco, Appio, Virginia, Numitoria, Icilio, POPOLO, LITTORI.

MAR. D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarj miei, già non m'infonde 80
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto, e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto, 85
Che la domanda io fessi.
APP. È ver; novello
Questo proceder fu.
ICIL Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.
MAR. Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata; 90
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, a prezzo d'or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Còlto all'inganno, era Virginio stesso; 95
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,

SCENA TERZA. — 81-3. **prove e ragioni**, è « una gradaz. decrescente »; **grida, e forza, ed armi** è, invece, « una gradaz. crescente » (BR.).
86. **È ver** ecc.: ribadisce il concetto di M. e il suo, espresso nei vv. 58-9.
89. **supposto**: falso: ha senso affine al « supposto foglio » del *Filippo*, a. III. v. 210.
94. **onde**: della quale.
96. **ond'ei**: per la qual cosa egli.

Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.
NUM. A giurar presti i mentitor son sempre. 100
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti 105
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.
APP. Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi. —
E quelli più che ad odio, o amore, od ira 110
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.
ICIL. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre 115
Vietar vuoi tu?
APP. Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma in questo seggio non si ascolta affetto: 120
Né al pianto qui, né alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell'è..., ma voi la speme 125
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.
ICIL. Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch'è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,

101-4. **dovrassi**: più maschio di *si debbe*, che è nell'ediz. sen.; in questa si legge poi *giuramenti* e manca *infame*: riverseggiando, l'A. rese più passionato il carattere di N.

107. Questa « insinuazione » di N. non è proprio secondo la « verità psicologica »; perchè « i forti commovimenti non si studiano, e l'effetto si trae interam. dall'azione, non dalle parole » (SALVAD.). Cfr. A. I, v. 70.

112. **intorbidata e guasta**: « due metafore che pare si urtino, ma che esprimono fortem. la passione di A. » (BR.).

123. **chieditor**: è l'*adsertor* liviano; cfr. a. I, v. 179.

129. Nell'ediz. sen. si legge: *Ma poichè il santo | Velo nasconde ogni men santa voglia.* È immagine non schietta e alquanto abusata dall'A. (cfr. *Filippo*, a. III, v. 237) e, qui, il testo è preferibile per maggior proprietà, rapidità e vigoria. D'ora innanzi « l'eccelsa figura di I. appare nella sua schietta grandezza:

Addur di legge anch'io vo' gli usi; e d'co 130
Che della figlia giudicar non lice,
S'anco il padre non v'è.
POP. Ben dice: il padre
È necessario.
MAR. Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.
ICIL. Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi 135
Tu dall'impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.
APP. Taci, Icilio. Che speri? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizïoso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso? 140
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo, 145
E rei lusinghe di tal gente io sprezzo.
ICIL. Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dèi.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umil per superbia; e per viltalde 150
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo. 155
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N'hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,

in lui crescono d'accordo l'eloquenza, lo stile, la forza, il movimento » (SALVAD.).

137. **maneggi**: arti segrete: ripensa quel che Virginia svela nell'ultima scena dell'a. I.

145. **garrire**: propriam. è degli uccelli (così Apuleio: *lusciniae garriunt)*; qui, in senso metaforico: *litigare di parole;* cfr. *Filippo*, a. II, v. 280.

146-7. Vi è drammatizzato questo concetto della *Tirannide* (I, 17): « il tiranno dee anch'egli (e non poco), se non abborrire, disprezzare almeno quella parte de' suoi sudditi che egli vede abitualm. e conosce », poichè « quella parte di essi che gli si fa innanzi, e che cerca di aver alcuna comunicazione col tiranno, ella è certam. la più rea di tutte ».

148-3. È qui artisticam. figurato quel che l'A. ragiona nella *Tirann.* (I, 11): « Al ceto dei nobili ereditarii, avendo essi la primazia e le ricchezze, altro non manca se non la maggiore autorità, e quindi ad altro non pensano che ad usurparla. *Per via della forza nol possono*, perchè in numero si trovano pur

Prudenza, base a tirannia nascente.
POP. Troppo ei dice, ma vero. 160
APP. Io qui credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D'un temerario pria.
ICIL. D'una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti, 165
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi difender valgo!
POP. Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.
APP. Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo 170
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto...
VIRG. Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio, 175
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor...
APP. Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.
ICIL. Per me, per lei, questo è un pugnal se forza 180
Fatta ci viene: a noi, fin ch'io respiro,
Uom non s'accosti.
POP. Ei nulla teme!
ICIL. A trarla
Di qui, t'è forza uccidere me pria. —

sempre di tanto minori del popolo. Per *arte dunque, per corruzione, e per fraude,* tentano di usurparla..; il più accorto e più reo degli altri... *fingendo di assumere le parti e la difesa del popolo*, si fa assoluto signore di tutti ». E nella Sat. XV dice degli *Impostori*: « Ceppi assodar sovra non vista incude | Quest'è Il segreto lor solo ed intero; | E, *in pie parole avvolte, opere crude* ».

168-9. **oh forti detti** ecc.: così un cittadino nel *Caio Gracco* del Monti: « Ben parla. | Gracco è un nobil cor » e un altro: « Vero sangue plebeo » (a. II, sc. 3ª).

174. **in me**: contro me; è costrutto frequente nell'A.; cfr. *Filippo,* a. II, v. 75.

173-5. Non men rapidi e vibrati, ma troppo duri, suonano così nell'ediz. sen.: *Scudo i' ti son : le scuri* | *In me volgansi . . . tragganmi Schiava.*

Romani, udite la terribil trama,
Che qui s'asconde; udite in qual periglio 185
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest'Appio per Virginia...

POP. Oh ardire!

ICIL. Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio, 190
Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell'assertore il nome. Omai pe' figli 195
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v'è tolta? 200

POP. Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

APP. Menzogna è questa...

POP. O libertade, o morte.

NUM. O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale 205
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia. 210

190-1. **ultimo oltraggio Che all'abbietta virtù** ecc.: il Leopardi, allargando il concetto alfieriano; « *I danni e il pianto* | *Della virtude* a tollerar s'avvezzi | La stirpe vostra » (*Nelle nozze della sorella Paolina*, vv. 62-4).

195 200. In queste potenti parole d'I è tutta l'anima dell'A., che nella *Tirann.* (I, 14) chiama replicaram. « schiavo e avvilito » « chi ha moglie e prole » in regime dispotico, e domanda: « l'uomo pensante... avrà egli il coraggio o, per dir meglio, la crudeltà di farvisi rinascere in altrui? di aggiungere al timore che egli ha per sé stesso, l'avere a temere per la moglie, e quindi pei figli? ».

203-6. Questo generoso intervento di N. si può raffrontare con una scena consimile del *Caio Gracco* (la trag. del Monti che più vibra di spiriti alfieriani), dove Caio frena il popolo, insorgente per lui contro Opimio, dicendo: « Fermate... | E che dunque? Altra non havvi | Via di certa salute e di vendetta, | che la via dei misfatti?... Romani, | Leggi, non sangue » (a. III, sc. 3ª)

210. *tacciare* veram. è accusare a torto; cfr. A. I, v. 118 e *Filippo* a. V, 35.

APP. Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d'uopo non fanno, 215
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico, 220
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta 225
Città: me, quanto io son voi stessi feste:
Voi, di fatale empia discordia stanchi,
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg'io, presti vedervi? 230
POP. È ver; giudice egli è: ma udiam quel prode
Che gli risponda.
ICIL. È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace 235
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode

219. **il civil sangue anela**: più comunem. *anelare a;* transitivam. significa *esalare, mandar fuori sbuffando;* ed è poetico e dedotto dal latino: così il CARO, nella trad. dell'*Eneide* (lib. I, v. 78): « Dal fulminato petto | Fiamma e sangue *aneiava* », come CICERONE (*De nat. deor.*, lib. II, cap. 44): « gelidum vasto de pectore frigus *anhelans* Capricornus ».

223. **fello**: crudelm. traditore; cfr. *Filippo*, a. II, v. 91.

224. **in noi**: contro noi; cfr., più sopra, il v. 174.

225-6. **Fidar... città**: *egra* e *afflitta* hanno schietto sapore classico e valgono malata e abbattuta. Cfr. la diversa disposizione delle parole nell'ediz. sen.: *Piacquevi il freno | Di Roma egra, ed afflitta in man de' Dieci | Fidar;* qui la forzata inversione non giova.

227. **fatale**: funesta; cfr. *Filippo*, a. II, v. 138.

232. **risponda**: « congiuntivo potenziale, pieno di aspettazione e passione: Possa rispondere, Riesca a r. » (BR.).

236. **atro**: nero e poi. metaforicam., cupo e tristo; cfr. *Filippo*, a. III, v. 88.

239. **E chi sel beve? è l'oste forse?**: *oste*, nemico, è vieto arca-

Misero Siccio, ei, che nomar nel campo 240
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?
APP. Siccio ribelle, ivi....
ICIL. Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma 245
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo e parenti, e libertade, e fama, 250
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra? 255
Sète Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue, 260
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che, tronco, o a Roma tôrre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta. 265
Se Roma in sé Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi...
VIRG. Oh cielo?

isnio. — Qui, tra *sel beve* e *l'oste* è facile — come nota maliziosam. il CARMIGNANI — l'equivoco ridicolo; ma anche a torto asserisce che in tali equivoci *spesso* è caduto l'A. per affettata brevità e amore degli arcaismi; altri, invero, non se ne trovano. — Meglio nell'ediz. sen.: *E chi li svena? È l'oste forse?*

239-43. Il racconto è dedotto fedelm. da Livio (*Hist.*, III, 43).

251-4. **Il duro .. giogo** ecc: il giogo della tirannide: « governo, in cui nulla *d'uomo si conserva, oltre la faccia* » (*Tirann.*, I. 14.).

260. **satelliti di sangue**: servi, esecutori d'assassini: è immagine, nella sua concisione, potentissima: cfr. A. I, v. 71; *Oreste*, a. II, v. 77; I, v. 4.

264. **lo udrai**: il capo: è vivacissima metonimia: la sua anima romana, non il capo, griderà; ma nel capo è tutta la vita.

269. In questo atteggiamento eroico d'I. sta il punto più alto della scena: le situazioni seguenti valgono a condurla al termine.

Appio deh! frena l'ira: entro al suo sangue 270
Non por le mani: odi che il popol freme,
Né il soffrirà: Troppo importante vita
Minacci tu: me fai perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

ICIL. Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia 275
A me? Se m'ami, a non temer impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUM. Oh terribil momento! Appio, ten prego 280
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

POP. Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

APP. Io più di tutti.
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui 285
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch'io di lui temessi;
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete, 290
E di lui poscia. A veder qui v'invito
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MAR. Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICIL. Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe 295
D'onesta vergin mai? Legge non avvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

MAR. Mallevador chi fia della donzella?

POP. Mallevador noi tutti.

ICIL. Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti, 300
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

270-4. « V., nel suo eroismo, ha pure le trepidazioni e le delicatezze di una fanciulla innamorata; così ch'ella è un personaggio vivo e vero, non falso e di maniera » (BR.).

299 È qui drammatizzato il passo liviano: « manus tollere undique multitudo et se quisque paratum ad spondendum Icilio ostendere » (*Hist.*, III, 46).

77-301. Questa scena è dedotta dal racconto di Livio, negli accidenti principali e nei caratteri; Marco « notam iudici fabulam petitor pe-

regit: puellam domi suae natam furtoque inde in domum Vergini translatam suppositam ei esse » ecc. I sostenitori di Virginia « postulant ut rem integram in patris adventum differat ». A. acconsente, ma dichiara dovere intanto V. essere custodita in casa del reclamante: di qui lo scoppio d'ira d'I. e i fremiti del popolo. « Lictores Icilium circumsteterant ». E A. accusa I.: « inquietum hominem et tribunatum etiam nunc spirantem locum seditionis quaerere diceret. Non praebiturum se illi eo die materiam; sed ut iam sciret non id petulantiae suae sed Verginio absenti et patrio nomini et libertati datum »: così lascia libera sino al giorno dopo la fanciulla; ma dice che, se manchera il padre, « neque legi suae latorem neque decemviri constantiam defore », e basteranno i suoi littori « ad coercendos seditionis auctores » (III, 45-6). L'A. naturalm. aggiunge il vivo e il fosco che vi rappresentazione meglio comporta: così la minaccia di giudizio capital; a Icilio (vv. 285-8.) non è in Livio, ma bene sta nel dramma a preannunziar la catastrofe.

SCENA IV

Appio. Marco.

APP. — Icilio ell'ama? e sposa n'è? — Più forte,
l'in immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr'io... 305

MAR. La plebe a ribellar più pronta,
l'in accesa mai vedesti?

SCENA QUARTA. — 303. **proposto**: proposito, è antiquato. Così Dante, cit. dal BRILLI: « Ch'io son tornato nel primo *proposto* » (*Inf.*, II, 138).

303-4. A., qui, anche se meno laconico, ricorda Filippo nell'ultima scena del II atto.

A., campeggiante in questo secondo atto della *Virginia* pieno di vita drammatica, è tale come lo volle l'A.: « vizioso, ma romano, e decemvero; l'anima d'una nuova lodabile approvata legislazione; insomma di una tal tempra, che non è, nè può parere mai vile » (*Par. dell'a. sulla « Virginia »*). Bene lo intese e ritrasse anche il Calsabigi: « ambizioso, parziale, malvagio; abusa delle leggi e della podestà; è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch'ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre e a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi » (*Lettera di R. de' Calsabigi* ecc.). Il suo amore « non è, in origine, che un capriccio sensuale, ringagliardito e rinfocolato dal puntiglio, della prepotenza, dalla ragion politica; poichè, espugnando la virtù di V., A. si propone di dare l'ultimo colpo alla riottosità della plebe e di consolidare il proprio assoluto dominio [cfr. la sc. 1ª] L'*insania* d'A. non è dunque vera e propria insania d'innamorato, ma insania di tiranno che fa male i suoi conti correndo a rovina per quella strada stessa per cui calcolava di giungere a rafforzarsi » (BERTANA, *La tragedia*, pp. 286-7). Magistralm. scolpito nell'ultima scena, « mostra la sua libidine bassa e crudele [vv. 307 08]; l'audacia del reo potente che non trema, nè si sazia finchè c'è sangue da spargere [vv. 308-10]; l'arte del tiranno per rafforzarsi e assicurarsi sul trono » [vv. 310-16] (SALVAD.).

APP. Altro non vidi.
Fuor che Virginia; e mia sarà — Ch'io tremi
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fòra 310
D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io
Son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai qui fosse 315
Farommi.
MAR. Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco, 320
Che nei petti già liberi ribolle.
APP. Fin ch'altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr'Appio. In odio e sprezzo 325
Cangiar udrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d'Icilio a danno
Torneran l'armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.
MAR. Ma il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge 330
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...
APP. Ma, il tornar di Virginio;... e che?... tu il credi? —
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

310-12. Più chiari, benchè meno vivi, nell' ediz. sen.: *Temporeggiare ne' primi moti suoi*, | *Prevenire i secondi; ognor l'aspetto* | *Impavido mostrar.*

321. **ribolle**: non è metafora conveniente; meglio starebbe *riarde.*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Virginio.

Ecco al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta; ad abbracciar si vada, 5
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

PRIMA SCENA. — 2. *impennar l'ali* ha, nel Tasso e in altri, il senso di *muoversi a volo*; *impennare il piede*, quello di *correre velocem.* Da queste frasi l'A. derivò e foggiò la sua, che da lontano ricorda il petrarchesco « Amor, ch'a' suoi le piante e i cori *impenna* » (son. *Mille piagge* ecc., v. 3).

1-7. Questo brevissimo monologo nell'ediz. sen. è di versi diciannove: per lungo tratto Vir. si lamenta dell'infelice stato di Roma, di sé, dei figli. Ma il dolor suo trova espressione più acconcia e più drammatica nel dialogo; per la quale ragione e per quelle de' critici, che gli rimproveravano troppo lunghi monologhi, l' A. condensò e scorciò, e fece bene.

SCENA II

Icilio, Virginio.

ICIL. Oh!... che vegg'io? Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio. 10
VIR. Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai;... deh, dimmi, in qual tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?
ICIL. Finor tua figlia è libera ed illesa.
VIR. Oh inaspettata gioja! oh figlia!... al fine...

SCENA SECONDA. — 8. **Il Dio di Roma**: Romolo Quirino.

10. Il buon augurio d'I. è conforme ai costumi romani; « non è vero, dunque, assolutam. che l'A. non curasse il cosidetto color locale » (BR.).

Respiro. 15
ICIL. Hai figlia: ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell'ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.
VIR. Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi; 20
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa.
ICIL. Odi; o salvarla,
O morir voglio anch'io. Ma tu sei padre; 25
Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.
VIR. Ma dimmi:
A che siam noi?
ICIL. Lo stesso suol che or premi,
D'iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla, 30
E d'Appio asconde la libidin cruda
Con mile fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all'iniquo giudizio Appio dar fine 35
Senza ostacol credea; ma l'empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto 40

16. **squallida**: propriam. scolorita; poi, lugubre, trista.

15-19. Questi versi sono pieni d'efficace armonia per la varia giacitura degli accenti principali (il 15° l'ha sulla 7ª, il 16° sulla 6ª, il 17° sulla 4ª, il 18° sulla 6ª, il 19° sulla 4ª e 6ª, con forza), per due forti spezzature, a mezzo il 16° e a capo del 18°, e per tre bellissime sdrucciole: *squallidà* che, dopo il faticoso andamento del v. precedente, è di mirabile effetto; *bramano* e *temono* che, così l'una dietro l'altra, riproducono il trepidar delle due donne.

21. **fianco antico**: reminiscenza petrarchesca; « Indi traendo poi l'antiquo fianco » (son. *Movesi il vecchierel* ecc., v. 5). — **inusitata**: straordinaria.

31. **la libidin cruda**: la bassa voglia che lo fa incrudelire.

36. **empia**: epiteto molto caro all'A; qui ha il senso primitivo di sovvertitrice delle leggi divine e umane.

40. **Tuo nome**: piacque assai all'A. tralasciare l'articolo: non sempre bene però, come qui.— **un volto**: così scrisse veram. l'A., come accertò C. Milanesi: si può spiegare: un certo suo volto, dando a *uno* l'officio del *quidam* lat. e valore psicologico.

Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l'empio al venir tuo
Tendesse aguati, e che alla figlia, e a Roma, 45
E a me tolto tu fossi... Alfin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne 50
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Né pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sé l'onor, la libertade a Roma. 55

VIR. Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi...
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua. 60
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto...
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri...

ICIL. E quando troppa
Si reputò virtude? 65

VIR. Allor ch'è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova. — Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:

44-6. Temeva che Vir. fosse perito come Siccio (cfr. A. II, vv. 240-3).

51-2. **chieder Tua vera prole**: chiedere difesa, aiuto per la tua vera figlia: è uno di quegli scorci a cui l'A. s'addestrò studiando Sallustio e Tacito.

58-9. **entro il mio cor . . . faville**: è bella reminiscenza tra dantesca e petrarchesca: DANTE: « Superbia, invidia ed avarizia sono | Le tre faville che hanno i cori accesi » *(Inf.*, VI, 74); PETRARCA: « Di tai quattro faville, e non già sole, | Nasce 'l gran foco di ch'io vivo et ardo (son. *Come 'l candido piè* ecc., vv. 12 3).

60. **virtù**: ha il senso latino di valore, coraggio civile; e in tal senso si trova negli scritti dal XIII al XVI sec.

63-4. Similm. Pilade ed Elettra ad Oreste (cfr. *Oreste*, a. II, vv. 236-7 e 358); e Licinia a Caio nel *C. Gracco* del Monti (a. I, sc. 3ª): « Molto m'affida | E molto m'atterrisce il tuo coraggio. | Fieri nemici a superar ti resta: . . . . : anco te stesso. | Sii mansueto, io te ne prego; | Va prudente, va cauto ». Caio, infatti, sente molto dell'Icilio alfieriano.

Cause... 70

ICIL. Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIR. Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe 75
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può... 80

ICIL. Taci: qual nome
Proferir osi tu? V'ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell'UN respira, 85
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le vïolenze, le rapine, e l'onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi 90
L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni;
Negletti i dubbj, trucidati i prodi, 94
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadini di Roma,
Terror finora, oggi d'Italia scherno.

VIR. Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,

70-3. In queste fiere parole sono chiariti il motivo, il modo, il fine dell'opera d'I.: due passioni si confondono e compenetrano in lui: l'onore della sposa e la libertà di Roma; ed egli sta in giusta antitesi con Appio, nel quale s'agitano, l'una nell'altra assorbita, le passioni opposte: oltraggiar V., tiranneggiare Roma.

78. **fero**: fiero, violento; nell'ediz. sen.: *forte;* ma sconviene.

80-6 **Taci; qual nome . . . tutto**: è questo il grande concetto ispiratore che domina nel trattato della *Tirannide,* massime nel 1° libro.

86-98. Questa dipintura vivace e robusta di Roma ai tempi del Decemvirato è conforme al racconto liviano *(Hist.*, III, 37-43). Anche il Monti descrive così i Romani del tempo de' Gracchi: « Timidi e muti | Sono i sospiri ed il pallor del volto. | Solo gli accusa il sussurrar tuo nome | Sommessamente, l'abbassar del ciglio » *(C. Gracco*, a. I, sc. 2ª). Più mi pare s'avvicini all'A. il Manzoni nel *Marzo 1821*, dicendo dei Lombardi tiranneggiati dall'Austria: « con quel volto sfidato e dimesso, | Con quel guardo atterrato ed incerto ».

Non men che di dolor, lagrime d'ira... 100
Ma, e chè potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

ICIL. Aspra vendetta
Fare, e morir.

VIR. La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa 105
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove 110
Ne sia forza morire, io il deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? Chi salva Roma?

ICIL. Noi:
Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti.
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci; 115
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all'ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell'io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne 120
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio

103-5. **La tirannia** ecc.: questo concetto è uno dei capisaldi del pensiero politico alfieriano: « lo spegnere il solo tiranno — scrive nella *Tirannide* (II, 7) — null'altro opera per lo più che accrescere la tirannide »; « nella crudeltà stessa, nelle continue ingiustizie, nelle rapine e nelle atroci disonestà del tiranno, sta posto il più breve, il più efficace, il più certo rimedio ».

108. **si stanno**: *starsi* nella lingua letter. ha molte significaz.; qui, quella di *astenersi da fare*.

111. **ne**: perciò.

116. L'A. nella *Tirann.* (I, 4), trattando della « viltà », conclude quasi con le stesse parole: « Mi pare ben dimostrata cosa che nella tirannide *ancorchè avviliti sian tutti, non perciò tutti son vili* ».

115-24. Cfr. *Tirann.*, II, 5, massime questo luogo: « chi si sente davvero capace di solennem. vendicare un proprio privato importantissimo oltraggio, senza cercarsi compagni, altam. e pienam. lo vendichi; e lasci poscia ordir la congiura da chi vien dopo »; se riuscirà « l'*onore* sarà anche suo »; se no, « tanto maggiore ne risulterà a lui privato la *gloria* e la meraviglia degli uomini ».

122. **mercheresti**: *mercare* « per procacciare, guadagnare, avanzare è della lingua de' secc. XIV e XVI » (BR.).

123. **siane**: sia della pugna: idea che si trae logicam. dal *pugni* di sopra.

Più dirti? 125
VIR. No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo 130
Pien d'onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista 135
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte 140
Tanti innocenti, e invano...
ICIL. E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili, 145

132. **attestar** (lat. *adtestari*): chiamare per testimonio.

132-3 **sangue Nemico**: più chiaro di *ostil sangue* che si legge nell'ediz. sen.

134. Così, con l'accento sulla 7ª, potentem. esprime il trascolorarsi del viso *(squallido)* e il tremar delle gambe e della parola. Prima suonava: *Tremante Padre, squallido, canuto;* ma era meno efficace.

140. **Avviluppar . . . . nella sorte**: « metafora ardita, ma efficace » (BR.).

141-4. **E forza pure . . . . cittadino**: è ardito concetto, così espresso nella *Tirann.* (II, 8): « a costo di molto pianto e di moltissimo sangue (e non altramente giammai) passano i popoli dal servire all'esser liberi ».

144-5. **O muoion prodi** ecc.: *Tirann.*, II, 4: non vi può essere maggior gloria che di generosam. morire per non viver servo ».

In questa scena, che è uno di quei « vuoti qua e là, quanto all'azione..., riempiti e nascosti con un certa passione », trasfusa nei discorsi (ALF., *Par. sulle tragedie; Sceneggiatura)* I., esuberante d'energia affettiva e d'eloquenza oratoria, è la figura tipica della *romanità eroica*, che tanto esaltava gli entusiasmi repubblicani dell'Europa alla vigilia della Rivoluzione; più che personaggio drammatico, è l'apostolo, il banditore dell'ideale politico dell'A. ampiam. dimostrato nella *Tirannide;* è il genio del Risorgimento politico; è, anche se poco operante, vivo ritratto di quell'ideale estetico della forza, che l'A. propugnò e adorò con violenza giacobina negli anni appunto che scriveva la *Virginia*. Quanto a Vir., la sua condotta è « da prima impacciata e poco romana », benchè poi si faccia « franca e vera, ma più per impulso altrui e dei fatti che suo » (SALVADOR.); ma non direi « eccessiva la sua prudenza, eccessivam. flebile il suo affetto » [v. la scena seguente]: nel rappresentare Vir., l'A.

Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch'io t'avrò compagno 150
A qualsivoglia impresa.

in questa scena volle dar vita e forma d'arte ad una sua idea politica così enunciata nella *Tirannide* (I, 4): « Nei nostri scellerati governi i pochissimi uomini virtuosi e pensanti vi debbano vivere da prudenti, finchè la prudenza non degenera in viltà; e morire da forti, ogni qualvolta la fortuna, o la ragione, a ciò li costringa ». Così concepito, e conformemente rappresentato, è Vir., e fra il Vir. di questo atto III e quello del V, come vedremo, non v'è « grande differenza » (SALVADOR.); ma svolgim. psicologico di carattere e d'azione, conforme al variar delle circostanze.

SCENA TERZA

Numitoria, Virginia, Icilio, Virginio.

NUM. Oh!... s'io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioja!
Virginio!
VIRG. Padre!
VIR. Oh ciel!... Figlia... e fia vero?...
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... mi sento...
Mancar... 155
VIRG. Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.
NUM. Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
Quindi t'uscimmo impazienti incontro...
VIRG. Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava 160
Di rivederti mai.
ICIL. Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

SCENA TERZA. — 157. **stanza**: lo stare, la dimora, l'indugio; cfr. PETRARCA: « se la stanza | Fu vana, al men sia la partita onesta » (son. *Io vo' piangendo,* cit. dal BR.); DANTE: « non vo' che più t'arresti; | Chè la tua stanza mio pianger disagia » (*Purg.*, XIX, 139-40). Dopo il sec. XIV, *stanza* in questo senso cadde in disuso.

158. **Quindi t' uscimmo** ecc.: « questo concetto giustifica logicam. l'incontro e la situazione di questa scena » (BR).

UM. Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china 165
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che né moglie, né figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria, e il viver t'era) 170
Or non vorresti aver tu avute mai.
IR. ... Donne; non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto, 175
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi; 180
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti 185
I rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch'io

167. **atri**: cupi, tristi: è epiteto ıgolarm. alfieriano.
168. **a tale**: a tale stato: scorcio ·gante, come il leopardiano: « chi ridusse a tale? » (canz. *All'Italia*, 12).
169-70. **amati pegni**, **Per cui**: n è costrutto rigorosam. corretto: ·glio nell'ediz. sen.: *pegni* | *Si lci già, che vita e gloria* ecc. rnelia nel *Caio Gracco* del Monti :c similm.: « si decide | Se do- ɔm tutte maledir la nostra | Fe- ıdità, se le romane spose | Liberi li partorir dovranno | O schiavi » V, sc. 5ª).
173. **amaro molto**: molto ama- mente.
174-5. **Se a misfatto . . . . . è critto**: l'ediz. sen.: ha: *se . . . . mputa a delitto.* « Può il *delitto* ıere opera improvvisa di passione ɔlenta; nel *misfatto* è più delibe- rato volere » (Tom., *Sin.*). È chiaro che qui meglio s'addice il secondo che il primo.
177. **Emendatore**: « l'*emenda* è cangiamento in bene, o riparazione di male [come qui], la qual non si fa senza un elemento di bene » (Tom., *Sin.*): quindi Vir. parla, qui, dolorosam. sarcastico.
187. **lagrimar**: il Parini, a proposito del *Filippo*, aveva osservato nell'83 all'A. « sul totale troppi infiniti tronchi, come *andar*, *sentir*, ec. in fine di periodo, come cosa contraria al gusto de' cinquecentisti » (*Postille alle quattro prime tragedie*). E l'A. molti ne corresse e ammorbidì; questo no, e fece bene; chè, insieme con gli altri due tronchi seguenti (*roman*, *lagrimar*), produce un bellissimo effetto di armonia: « il parlar rotto del commosso padre » (Br.).

Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia, 190
Strappan dal suo non molle core il pianto;...
Ma, col pianger non s'opra.

VIRG. Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposta farei con pianto imbelle? 195
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo...

ICIL. Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo, 200
Che di perir con noi,... tremando io il dico...
E i genitori tel dicon tacendo,..
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme 205
Libere voci mie membrarti, ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

VIRG. È il solo
Pensier, che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi 210
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti 215
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIR. E tu non sei
Mia figlia, tu? L'oda chi 'l niega.

NUM. Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente 220
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

199-200. **la plebe, il cielo, E noi**: « è una gradazione crescente, audadacissima » (BR.).

222. **Pria che perderti**: nell'ediz. sen.: *pria che ti perder*: costrutto forzato, dovuto a soverchio amore dei monosillabi e dei tronchi.

ICIL. Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi: simile e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza, 225
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.
VIRG. Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti 230
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante! 235
ICIL. Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!.. Ah! trucidarli pria. —
Padre io non son; se il fossi... 240
VIR. Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...
Deh! ten prego.
NUM. Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza! 245
ICIL. I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.

224. **simile e pari**: *simile* « indica cosa che abbia alcuna qualità o apparenza dell'altra »; *pari* nel traslato « dice eguaglianza tale che possa sostenere paragone con l'altro oggetto al quale s'accenna » (TOM., *Sin.*).

233. **Fra le tremule braccia?**: la tessitura armonica di questo emistichio è stupenda per efficacia onomatopeica; il *paterne* in più, che si legge nell'ediz. sen., è oziosam. improprio, riferendosi *braccia* così a Vir. come alla madre N.

235. **Libere, altere, generose**: Di questi epiteti v. i significati distinti in *Filippo*, a. II, vv. 123, 138.

238-40. **o di lasciarli schiavi** ecc.: « è il più sublime anacoluto della poesia italiana » (BR.).

242. Nell'ediz. sen., in luogo di **Deh! ten prego**, si legge: *Taci per or*: il mutamento fu sapientissimo, chè la frase *per or* inchiude l'intenzione di tacere ora, presente la figlia, e di maturare, a suo tempo, l'eroico sacrificio; ma sarebbe troppo per un'idea appena balenata alla mente del padre, e sconverrebbe in ogni modo, alla situazione psicologica creata dal rapido cenno d'I.

245. **I padri e' sposi**: gli sposi e i padri, com'è nell'ediz. sen.; ed è più chiaro per la recitazione.

Virginio ed io siam soli in Roma forse:
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero. 250

VIR. Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami, 255
Forza era pur, ch'una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa!

VIRG. E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue, 260
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? In me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto 265
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo; entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto. 270

VIR. Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello
Terrore!... oimè!...

ICIL. Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi? — Infra poch'ore, 275
Se morir dèssi, il saprem noi. Ma intanto

253. *Risentire* negli scrittori del sec. XVI ebbe anche il senso di non sopportar le ingiurie, Vendicarsi » (BR.); quindi **opre risentite**, qui, varrebbe opere *di vendetta*; ma si può spiegare anche più facilm. *piene di risentimento, di sdegno.*

257. Mirabile questo verso, con accento sulla 7ª, per efficacia descrittiva e onomatopeica.

250-8. Qui domina il concetto largam. espresso nella *Tirannide* e ricordato in nota ai vv. 103-5 di quest'atto.

259-62. A questi versi e ai seguenti s'ispirò il Leopardi nel canto *Nelle nozze della sorella Paolina*, dove la figura di Virginia appare non meno generosa, ma non così robustam. romana come questa dell'Alf. Ella dice al padre: « E se pur vita e lena | Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena » ; e poi il poeta immagina: « Ecco alla vaga | Tua spoglia intorno la romulea prole | Di nova ira sfavilla. Ecco di polve | Lorda il tiranno i crini; e libertade avvampa | Gli obbliviosi petti » (v. 89 e segg.).

Torna, Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre! 280
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIR. Oh fera notte!.. Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

ICIL. Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va': tu pur convinto 285
Sarai domani appien, ch'altro partito
Non v'ha che il mio; di sangue. — O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.

VIRG. O viva, o estinta, ognor felice io teco.

286-7. **ch'altro partito .... : di sangue**: *partito* non è lo stesso di *risoluzione*, che « può non essere seguita dall'atto : il *partito*, d'ordinario è più pratico » (TOM., *Sin.*). Qui, dunque, è appropriatissimo; unito a **di sangue** *(sanguinoso*; cfr. *Filippo*, a. I, v. 148; *Oreste*, a. I, v. 4), costituisce uno de' più vigorosi e coloriti scorci alfieriani : il senso è: che non resta a pigliare altro partito che sparger sangue.

Anche questo terzo atto è uno di quelli che l'A. riempì di dialogo appassionato per compensare la scarsezza d'azione. Comunque, l'azione si prepara con l'apparir di Vir., intorno al quale tutto l'atto s'aggira, e vi si stringe il nodo di questo dramma grandiosam. romano, ove « i differenti affetti, di figlia, di madre, di padre, di sposo, si confondono e fondono tutti nella passione della libertà civile e politica » (BR.), e il proponimento eroicam. fiero del misero padre lampeggia come a preannunziar non lontano lo schianto fulmineo della catastrofe.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I

Appio, Marco.

APP. Virginio in Roma?
MAR. Ei v'è pur troppo.
APP. Visto
L'hai tu?
MAR. Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch'ei di te cerca.
APP. Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea? 5
MAR. Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...
APP. E chi mai tardo
Ad obbedir d'Appio i comandi fòra?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta 10
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io...
MAR. Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada, 15
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono, e dietro lor lasciano immensa

SCENA PRIMA. — 6. **divieto**: « il vietare con semplici parole, senza autorità altro che privata, non si direbbe propriam. *divieto*; ma sì quel di legge o di decreto » (TOM., *Sin.*).

10. **Mercè**: ricompensa; cfr. *Filippo*, a. II, v. 227.

12-13. **Assai cangia l'affar d'aspetto** ecc.: « questa espressione di A. mi pare bassam. volgare: e mi pare che in questa volgarità si senta tutta la bile sua » (BR.).

Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr'atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre 20
Perogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci, 25
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APP. Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch'io
Per me non tremi. — Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso. 30

14-18. Vivace pittura ispirata da Livio che narra: « Verginius sordidatus filiam secum obsoleta veste, comitantibus aliquot matronis, cum ingenti advocatione in forum deducit. Circumire ibi et prensare homines coepit et non orare solum precariam opem, sed pro debita petere: se pro liberis eorum ac coniugibus cotidie in acie stare, nec alium virum esse, cuius strenue ac ferociter facta in bello plura memorari possent ecc. » « Similia his ab Icilio iactabantur. Comitatus muliebris plus tacito fletu quam ulla vox movebat » (*Hist.*, III 47).

22. **Prega, minaccia**: è « un'antitesi; **attesta, esorta, grida** è una gradazione crescente » (BR.).

24. **Valor canuto**: è metonimia di guerriero canuto: foggiata sui modi petrarcheschi: « canuta mente » (son. *Grazie ch'a pochi* ecc., v. 3), « stil canuto » (son. *Mentre che'l cor* ecc., v. 13), « pensier canuti » (*Trionfo di Castità*, v. 88).

28. **Trema per te; per me** ecc.: « concessione superbam. sarcastica » (BR).

SCENA II

Appio, Virginio.

APP. E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano stanno?

VIR. Tal v'ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume, 35
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai.

SCENA SECONDA. — 34. **licito** (dal lat. *licère*): lecito, giusto.

35. **costume**: « quando si dice di un popolo, differisce da *usanza*, in quanto ha senso morale » (TOM., *Sin.*): quindi se ne può trarre il valore di *disciplina, regola*, che ha qui.

APP. Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge? 40
VIR. Odimi — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so che possanza
È molta in te; che a viva forza urtar la
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure 45
Precipitar Roma poss'io, né trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi... 50
APP. Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre tòrre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce, 55
Che vaglion preghi? — Il fiel che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambizïose s'apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede 60
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D'Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte 65
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribil disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre

43. **possanza**: meglio starebbe, qui, *potenza*, giacchè *possanza* « si dice, per lo più, di forza notabile e non malefica » (TOM., *Sin.*); e in A. è malefica.

46. **rie**: funeste; cfr. *Filippo*, a. III, v. 179.

50. **in un**: insieme; è modo letterario.

52. **assoluto arbitro**: « *arbitro* presso i Romani era il giudice dato dal pretore, o eletto per convenzione de' litiganti » e gli si dava « pieno potere » nel giudizio (TOM., *Sin.*); quindi **assoluto**, qui, è quasi superfluo e meglio si legge nell'ediz. sen.: *A mio talento Arbitro son.*

57. **Ben io**: accresce forza all'asserzione; manca nell'ediz. sen.

61. **fellon**: traditore; cfr. *Filippo*, a. II, v. 71.

61 2. **tu che il migliore De' cittadini sei**: è astuta carezza, come si conviene all'intento di A. in questa scena; nella 1.ª ediz. è mista a rimprovero inopportuno: *Tu, già il migliore De' cittadini un dì,*

Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia 70
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi 75
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch'egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara 80
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma. 85
VIRG. Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma? 90
APP. Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco: ei ripete la tua figlia: io dunque 95
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!
VIRG. È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

70. **i padri**: i patrizi.
71. **appresta**: appresterà; qui il presente esprime vivam. l'immediatezza e certezza dell'effetto. — **pur**: nondimeno.
74-5. **segnal**: vale insegna, vessillo ed è preso dalla lingua del sec. XIV. Questa figura di due insegne inalzato a mezzo, per denotare doppiezza d'intendimenti, è scolorita e stentata.
76. **empia**: perchè sovvertitrice dello Stato; cfr. *Filippo*, a. III, vv. 82 e 174.
78. **velo**: pretesto: « metafora che pare non accordarsi con ministro » (BR.); cfr. *Filippo*, a. III, v. 237.
84. **si cela da te**: si tien nascosto, segreto a te: uso e costrutto « di cui non trovo esempi » (BR.).
88. **il migliore**: il meglio: uso non raro nella lingua dei secc. XIV e XV.
89. **Tremendi a noi**: pei quali dobbiamo tremare.
95. **ripete**: richiede; anche Livio chiama M. « petitor » (III, 44).
86-7. **Or odi Ragion novella!**: è frase nobile, da tragedia; noi diremo familiarm.: ecco il bel modo di ragionare.
97. **ha**: è; cfr. *Oreste*, a. I, v. 3.

APP. La donzella forse,
Vinta da lui.
VIRG. Che più? prove son troppe, 100
Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.
APP. Hai fermo dunque
D'unirti pure co' ribelli?
VIRG. Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.
APP. Te salvo
Vorrei, ch'io t'amo. 105
VIRG. E perchè m'ami?
APP. Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu...
VIR. Degno, t'intendo,
Me di servir tu credi..
APP. Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova, 110
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch'io d'innalzarti a militar comando
Avrò...
VIR. Tentar me di viltade anch'osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D'Appio il favore? Or qual fec'io delitto, 115
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anchein campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d'aver più d'un Romano 120
Trafitto a tergo. — È ver che l'onorate
Piaghe, qual'io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio fòran mostre, 125
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s'io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,

116 21. È l'anno 450 av. C.: Sabini ed Equi, imbaldanziti dell' avvilita liberta del Popolo, scorrono, armati, per ogni parte del contado di Roma.

125. mostre: mostrate; per altri scorci simili, cfr. A. II, v. 119.

Io cittadin: d'ogni altro male io taccio; 130
E finche Roma il soffre, il soffro anch'io:
Ma la mia figlia...

APP. Non so io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende 135
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete:
La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco 140
Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIR. Me la puoi... render... tu?

APP. Se a Icilio torla
Tu vuoi.

VIR. Gliela giurai.

APP. Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev'ora. È tua la figlia, 145
Se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

VIR. ... Misero padre!... A che son io ridotto!..?

134. **il suoni**: lo divulghi: metafora forse qui «canzonatoria» (BR.).
143. **Sciorratti**: qui, il composto è di grande efficacia: vi senti lo scoppio della volontà ferma e feroce di A.

SCENA III

Appio.

— Roman, pur troppo, egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in sé chiudesse 150
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell'ira mia: canuto, e padre,
È l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada, 155
Fia l'arte... Ma, che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d'uopo
M'è di sedurle, o atterrirle.

SCENA TERZA. — 153. **possenti ceppi**: efficaci impedimenti: è immagine robusta, anche per essere ellitticam. espressa.
153-4. **inciampo**: non s'accorda, in bella figura, con **bollore**; meglio nell'ediz. sen.: *fia | Freno lo stesso immenso bollor suo.*

SCENA IV

Appio, Numitoria *e* **Virginia.**

APP. Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio, 160
Da cui, più ch'util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.
VIRG. Col padre favellasti?
NUM. Pentito sei? preso hai miglior consiglio 165
Al fin dal timor tuo?
APP. Dal timor?... io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo; or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni, 170
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte...
VIRG. È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...
APP. Rimani;
Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace; ardisco io men di lui? Se il grado 175
N'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fòra egli a me? Se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro? Io, sì, che farmi
Suddito lui, coi pari suoi, disegno; 180
Mentr'essi a me obbediscono...
NUM. Ed ardisci
Svelar così?...

SCENA QUARTA. — 160. **torbido corteggio**: *torbido* si dice propriam. de' tumulti civili; *corteggio* « è più eletta comitiva de' principi, o quasi principi, per far loro corte » (TOM., *Sin.*): qui, dunque, ha tòno canzonatorio.

161. **tornarven**: il *ne* è pleonastico: e tutta la parola è dura ed aspra, come si conviene a tiranno che minaccia.

174. **In lui se**: ordina · *se in lui*: efficace iperbato, che l' A. imparò dai poeti latini.

176 7. La lieve ellissi della congiunz. *se* davanti a **tribuno** e quella, forte, del verbo *ami* dopo il **Se** del v. seg., conferiscono vibrata rapidità all'eloquenza di A.

177. **libero**: cfr. A. III, v. 235, e *Filippo*, a. III, v. 204.

APP. Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant'io già son, né in pensier pur vi cape.
Sta in mio poter, come di mille il brando, 185
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.
VIRG. Abbandonarlo?... Ah, pria...
NUM. Oh rea baldanza! Oh scellerato!...
APP. E credi
Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane 190
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a sé riporre in seggio
Te crede, stolto; il fa parlar sua folle
Ambizïon, non l'amor tuo. — Ma poni, 195
Ch'io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto è immenso il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischico per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera 200
Da amore Icilio.
VIRG. Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Né grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in sè ciò che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo. — 205
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi;
Ma, né in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...
APP. Un dì fors'io...

184. **vi cape**: vi sta; dal disusato *cápere*.

182-8. **Tant'oltre io sono... cessar tosto**: « questo è il più alto punto della superbia e della pazzia di A.: qui l'Alfieri mi par sublime » (BR).

189. **baldanza**: « è dimostrazione esterna della sicurtà dell'animo; ora ha buon senso, ora no, ora del coraggio, ora tien dell'audacia » (TOM., *Sin.*), come qui.

190. **a lato a**: in confronto di: nello stesso senso il LEOPARDI: « *Allato a* quella gioia, | Gioia celeste che da te mi viene » (*Il pensiero domin.*, vv. 27-8).

193-4. **or mezzo... stolto**: qui le inversioni e lo stacco delle parole non rallentano il pensiero, ma valgono a scolpirlo,

202. **col pareggiarti ad esso**: è frase più nobile e armoniosa di *col portigli a canfronto*, come si legge nell'ediz. sen.

209. **Un dì fors'io**: Livio non dice, e l'Alfieri non seppe, che A. avea moglie, come si desume da Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane*. lib. XI (cit. dal BR.).

VIRG. Non creder già, ch'io mai... 210
NUM. Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!...
VIRG. Infame; a nessun patto
Piegarmi tu...
APP. Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.
VIRG. Oh ciel!...
APP. Sì, del tuo amante;
E del tuo padre. 215
NUM. Oh crudo!...
VIRG. Il padre!
APP. Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un'ora manca
A dar segno al macello.
VIRG. Icilio!... Un'ora
Appio, pietà... L'amante... il padre...
NUM. Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi 220
Te nel tuo seggio indi securo?...
APP. E s'anco
Meco sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Fòran perciò?
VIRG. Tremar mi fai...
NUM. ...Deh!... m'odi.
Nè fia che priego?... 225
APP. Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.
VIRG ...Appio sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi... 230
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto.., il tempo...

221. **securo**: tranquillo; cfr. *Filippo*, a. III v. 41.

225. **Nè fia che priego?**... l'ediz. sen. dà il pensiero compiuto: *fia* | *Che niun prego ti mova?* Ma l'interrompimento, che è nel testo, è più drammatico.

230. **la imagin sua strapparmi**; nell'ediz. sen. si legge, in più: *'dal cor profondo;* è quasi la stessa frase d'Isabella nel *Filippo*, a. I, v. 9.

Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?... che dico?
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo, 235
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor vitalde fòra: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro 240
Non mi darai tu, madre?

NUN. O figlia,... vieni...
Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni...

VIRG. Al mio fianco
Deh! sii sostegno,... il mio piede vacilla...

SCENA V

Appio

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo 245
M'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per sé di passeggiera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno 250
M'è necessaria, e più. — Ma, l'ora sesta
Lungi non è. Vediam se in punto è tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

235. Prima era disposto così: *Il tempo odiar mi ti farà più sempre;* ma v'era intralcio e stacco inutile di parti; nel testo trovi più armonia e forza e il sapiente stacco del**Te**, gridato con disperata rabbia.

SCENA QUINTA. — 245-6. **Ostacol nuovo M'è nuovo spron**: nella *Rosmunda* l'Alfieri fa dire similm. a Ildovaldo, innamorato di Romilda: « Desio sta in me che di mia vita è base | Sola; e più ferve in me, quanto più trova | Ostacoli » (a. II, sc. 1ª).

253. **malnata**: ignobile; cfr. *Filippo*, a. V, v. 176.

Questo quarto atto non è meno interessante dei primi, perchè fra i tentativi di A. e le ripulse del padre e della figlia « s' acuisce l' incertezza di probabile scioglimento, su cui fondesi tutta la sua drammatica bellezza » (Bozzelli). La figura più rilevata è A., che viene spiegando per nuovi modi e aspetti la sua doppia passione: anche smascherato, e convinto con prove inoppugnabili, non cede di un passo « crescendo in prudenza ed arte col crescere della colpa » (Salvador.); e solo quando gli son fallite le blandizie della seduzion e (sc. 2ª e 4ª), il superbo patrizio si rizza minacciando e inferocendo con sfacciata baldanza. L'incontro d'A. con Vir. parve al Ville-

main repugnare alla « natura » alla « verità », al « sentimento dell'arte »: « non so qual sospetto odioso — dic'egli — qual terribile paura inalzi tra questi due uomini una barriera insormontabile. Essi non dovevano vedersi che una volta, nel foro, nell'istante che il giudice iniquo pronunzia la sua sentenza e che il padre, disperato, pugnala la figlia ». Non è giudizio esatto. A. e Vir. si cercano, perchè così comporta l'azione e così vogliono le ragioni del dramma che nasce dall'antitesi dei caratteri e delle passioni. Vir., prudente e avverso alle stragi, deve, come s'è proposto (cfr. A. III, v. 127-8), tentar la salvezza della figlia affrontando il prepotente che gliela vuol rapire: come fra Cristoforo, per lo stesso motivo, affronta Don Rodrigo (*I Prom. Sposi*, cap. VI), anche se gli ripugni incontrarsi con un A.; e questo, a più forte ragione, deve cercare Vir. che, inaspettato, gli disturba la trama, e deve tentar di sedurlo e, quando lo trovi sdegnoso, mostrargli l'indomita potenza sua.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Virginio, Icilio *con* SEGUACI.

R. Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...
L. Io veggo a me d'attorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio,... forse.
R. In lor ti affidi? 5
L. — In me mi affido.
R. E dèi
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma in pochi detti,
Ch'io a te ragion chiegga di te concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi 10
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?
L. — Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. — A me romano, 15
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

SCENA PRIMA. — **fatale**: funesta; . *Filippo*, a. I, v. 138.
-3 **Icilio vedi Per ogni via**, ecc.: ilm. nel *Caio Gracco* Cornelia e: « Che veggio? | Cinto il Foro rmati? » (a. IV, sc. 1ª).
5. **posare**: aver base e fermezza; in senso traslato: confidare.
10. **per noi**: nell'ediz. sen.: *per* il mutamento era ovvio, se si ıdi al v. 6. — **ove**: se; per st'uso dell'avverbio di luogo in senso ipotetico, cfr. anche *Oreste*, a. IV, v. 280.
13-14. Parimente nel *Bruto* I, G. Bruto dice al Popolo: « Io giuro inoltre, | Di far liberi, uguali, e cittadini, | Quanti son or gli abitatori in Roma; | Io cittadino, e nulla più: le leggi | Sole avran regno, e obbedirolle io primo » (a. I, sc. 2ª).
18. **Nascer**: non s'accorda bene con **desta**.

VIR. Ahi tempi infami! anche il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;... 20
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai, 25
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.
ICIL. Ed io te credo: e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro; 30
Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S'Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida 35
Nella viltà dell'atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade, 40
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

19-20. **anco il possente... fraude**: « frase densa di pensiero profondo. La frode è, naturalm., l'arme dei deboli contro i forti: il leone che adoperasse le arti della volpe sarebbe una mostruosità contro natura » (BR).

22-3. **un sol tuo sguardo... rinserra**: « arditissima » pare giustam. al BR. questa metafora, ma di gran forza, ed è nuova e tutta alfieriana: Può esser ravvicinata a queste immagini petrarchesche: « ... col poder c'ha in voi *raccolto* [Amore], | *Luci* beate e liete » (canz. *Perchè la vita è breve* ecc., vv. 56-7); « begli occhi... | Ne' quali Amore e la mia morte *alberga* » (son. *Io temo sì*, ecc., vv. 1-2).

24-5. **Io giuro... Possibil!** ecc.: « notevole per efficacia la figura di sospensione » (BR.).

27. **te credo**: credo a te: « raro uso della lingua, specialm. poetica, del sec. XIV » (BR.).

29. **Feroci**: animosi; cfr. *Oreste*, a. V, v. 59. —

39-40. I nove erano Q. Fabio Vibulano, M. Rabuleio e Q. Petilio, occupati nella guerra contro i Sabini, M. Cornelio Maluginense, L. Minucio, T. Antonio Merenda, Cesone Duillio e M. Sergio, che conducevano la guerra contro gli Equi; Sp. Oppio Cornice che era rimasto in Roma con A. Claudio. Cfr. LIVIO, *Hist.*, III, 35 e 41. Avverti lo stacco dell'apposizione: *di Roma il nerbo*: pieno di verità e d'efficacia, essendo naturale che nella successione delle immagini più pronta e viva s'accampi nell'accesa mente d'I. quella di Roma e della sua forza.

VIR. Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma. 45
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come
S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l'aspetto 50
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.
ICIL. Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai. 55
VIR. Vanne; alle inermi donne esser dèi scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N'andrò adocchiando il più opportuno posto, 60
Donde l'empio si assalga. Io qui t'attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

46. **verde**: vigorosa.
51. **consesso**: qui ha il senso alto di *adunanza*.
51-2. **al ferir certo, Forse** ecc.: forse è mestier finger dolcezza prima del ferire [che sarà] certo: « inversione e brevità un po' contorta » (BR.); ma si può intendere altrimenti, dando ad **al** valore finale: a fare il colpo sicuro [*al ferir certo*] è necessario ecc.
53. **Norma**: indirizzo « la *norma* dirige le azioni; ma verso uno scopo; è una legge, a cui conformarsi » (TOM., *Sin.*).
55. **Ratto .... più che lampo avrai**: è un verso pieno di forza e colore, massime per lo stacco di *ratto* che nella costruz. retta si coordinerebbe così: più ratto che lampo.
60. *adocchiare* qui, come in molti esempi antichi, vale: gettar frequenti occhiate, per esplorare.
61. **si assalga**: si possa assalire.

SCENA II

Virginio.

Oh figlia!... Oh Roma! — Omai null'altro io temo, 65
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA SECONDA. — 66. **valor troppo**: è ardire: nell'ediz. sen. leggi: *Icilio, altro non temo,* | *Che tua di foco alma bollente troppo*; | ma è retorica l'apostrofe e intralciata la collocaz. delle parole.

SCENA III

Appio, Virginio.

APP. Di'; risolvesti al fine?
VIR. È già gran tempo.
APP. Qual padre il de'?
VIR. Qual roman padre il debbe.
APP. Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?
VIR. Stringonmi a lui tre forti nodi. 70
APP. E sono?
VIR. Sangue, amistà, virtù.
APP. Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.
VIR. Io presto
Son col sangue a eternarli. — Invan, m'è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte 75
Ir m'apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.
APP. Vedi tu d'Appio i Numi? Ecco le armate
Squadre, ond'io mi fo cerchio. Il so che d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure 80
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida; 85
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,

SCENA TERZA. — 71. **amistà**: cfr. *Filippo*, a. I, 209 e 238.

72. **eternarli**: eternare i nodi, cioè renderli indissolubili, è metafora un po' incoerente, ma, qui, bene usata in tòno beffardo.

84. **Ma, vincerete voi**: è sarcastico, come nei versi seguenti, ove simula tumulto fiero di popolo guidato da I., mentre sa che il popolo è avvilito e I. ucciso.

84. **il manto e il crine**: accusativi interni o di relazione, frequentissimi ne' nostri poeti. L'ediz. sen. dà una notevole variante: *Ecco la madre attonita; la segue* | *Addolorata e il crin lacera, e il manto* | *La figlia.* Ma è più psicologicamente vera la disperazione della madre, com'è rappresentata nel testo; V. ormai s'è votata alla morte: caduto lo sposo, s'impietra nel suo dolore e si prepara a seguirlo: N., invece, che prevede la catastrofe, non può né deve contenere il disperato dolore che le viene dalle viscere materne.

La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant'armi, e quante 90
Trae dietro a sé nel foro Icilio forte!

SCENA IV

Numitoria, Virginia, Appio, Virginio, Marco.

POPOLO, LITTORI.

NUM. Oh tradimento!
POP. Oh infausto giorno!
VIRG. O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... oimè!...
VIR. Dite: che fia? Nol veggo.
NUM. Icilio muore. 95
VIR. Oh ciel! che ascolto?
APP. Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?
NUM. Iniquo! ardisci
Dissimular così? — Con noi nel foro
Venia securo in suo valor, quand'ecco 100
A lui da fronte in atto minacciosi
Venire suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
« Un traditor sei dunqne? »... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi 105
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadono quant'altri han core 110
D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:

SCENA QUARTA. — 100. **securo**: fiducioso, cfr. *Filippo*, a. III, v. 41.

101. **in atto**: in atteggiamento: è modo petrarchesco; cfr. « Giovane schivo e vergognoso in atto » (canz. *Quell'antiquo mio* ecc., v. 125).

107. **Quindi**: poi; va congiunto con **snudare**.

109. **fero acciaro**: rotato da lui fieram.; è figura di metonimia come nell'oraziano: « *Iracunda* Jovem ponere *fulmina* ». (*Odi*, I, 3).

112. **attonita**: *attonito* sta tra stupito e sbalordito; cfr. *Filippo*, a. V, v. 200.

110-11. **cadon quant'altri han core D'avventarsegli**: l'ediz. sen. legge: *cadon quant'altri a fronte* | *Se gli avventar*; ma *a fronte* è ozioso e *avventar* è di quei tronchi che non piacevano al Parini; mentre nel testo **han core** colpisce il momento psicologico e **avventarsegli**, così sdrucciola, ritrae la impetuosità dell'atto.

« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
« In Roma re ». Suona quel nome appena,
Che da tergo e di fianco ognun lo assale, 115
Ed imminente è il morir suo.

VIR. Qual morte
Per uom sì prode!

NUM. Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in sé volge egli il suo:
E in morir, grida: « Io, no, regnar non voglio;
« Servir, non vo'. Libera morte impara, 120
« Sposa, da me... »

VIRG. Ben io ti udia; me lassa!
Amato sposo;... e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro... 125
Ma... invan...

NUM. La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall'orribil vista, e qui sospinte.

VIR. Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

APP. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri. 130
Conscio di sé, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: morìa Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta 135
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIR Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede 140
L'autor di così orribile vendetta.

116. **imminente**: soprastante; poi, sopravveniente: si dice, per lo più, di mali e pericoli.

119-20. **Io, no, regnar non voglio; Servir, non vo'**: bella antitesi per vigore e colore; men bene nell'ediz. sen.: *regnar non voglio,* | *Ma non servir.*

136. **funesta**: nociva, perchè non lasciava conoscere il traditore; cfr. *Filippo*, a. I, v. 69.

137. **a prova**: a gara; PETRARCA: « E vive poi con la fenice *a prova* » (canz. *Qual più diversa* ecc., v. 15); LEOPARDI: « *a prova* | Vien fuor la feminetta ecc. (*La quiete dopo la tempesta,* v. 15).

138. **sì pur**: eppur veramente, tuttavia: qui abbiamo un caso d'efficace spezzamento sintattico in periodo concessivo: la protasi sarebbe stata: *benchè vi avrei udito tacciarmi* ecc.; ma per la ellissi della congiunz. s'è sciolta acquistando valore asseverativo.

Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta ormai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanno udir la sentenza — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?... 145
E nel silenzio di Roma tremante?
'P. — Perfidi, e che? Dopo che invan tentaste
Ribellïon, se i traditori vostri
Tradito v'han, me n'incolpate? Infidi
A infido fur; qual meraviglia? A voi, 145
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no; ma, contra pochi, e iniqui, 155
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D'imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso, 160
Fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
Qui vien: ragioni, ov'ei pur n'abbia, esponga,
Ma il tentar forza, a lui si vieti.
UM. Ahi lassa!
IRG. Me misera! Anco il padre?...
IR. È ver, son io
Un traditor: son di Virginia il padre: 165
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia, 170
Me con Icilio, e con mill'altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego,
Io tremo sol per lei; per lei sol piango. 175

142. **iniqua**: crudelm. ingiusta; '. *Filippo*, a. I, v. 34.
146. Accentato sulla 7ª, acquista icacia descrittiva.
150: **infido**: vale « di chi non ssiamo fidarci » (Tom., *Sin.*); riarda, dunque, la « fiducia »; *inlele*, invece, l' « osservanza ».
158. **D'imprender ciò**: « pleonasmo, determinato dall'inversione, che avviva il dialogo » (Br.).
162. **ragion ov'ei pur n'abbia esponga**: prima si leggeva questo verso intralciato e stentato: *Non se gli toglie espor, s'ei n'ha, ragioni.*
169. **libidin cruda**: cfr. A. III, v. 31.

NUM. E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste 180
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti. 185
APP. Udite
Amor di madre? Udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma tòrre 190
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? —
Esaminati ho i testimonj e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol, io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove: ond'ella 195
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio.
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava. 200
NUM. Oh! dove
Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?
VIRG. Madre, tu vedi il genitor, com'egli

179-83. Il Leopardi, prendendo le mosse dall'appassionato pensiero di questi versi e adattandolo a' tempi suoi, cantava alla sorella Paolina: «l'obbrobriosa etate | Che il duro cielo a noi prescrisse impara, | Sorella mia, che in gravi | Eluttuosi tempi | L'infelice famiglia all'infelice | Italia accrescerai . . . . | . . . Aure soavi | L'empio fato interdice | All' umana virtude» (*Nelle nozze della sorella Paolina*, vv. 6-14).

181-2. **creato del vostro sangue**: immagine ardita, ma piena di passione e umanam. vera.

183-5. **Omai, se il vostro, se il loro onor** ecc.: Il Leopardi, con la stessa disperazione, ma con meno ferocia, esortava: « a te nel petto sieda | Questa sovr' ogni cura, | Che di fortuna amici! Non crescano i tuoi figli, e non di vile | Timor gioco o di speme » (canto cit., vv. 22-6).

179-85. Cfr. *Tiranni.*, lib. 1, cap. 14: *Della moglie e prole nella tirannide*; dove trovi logicam. svolta la ragione di questa feroce esortazione di N. alle madri romane.

184. **vi cale**: vi sta a cuore; da un *calere* disusato.

187. **supposta**: falsa; cfr. *Filippo*, a. III, v. 210.

199. **ragion**: diritto.

200. **nella**: più correttam. *sulla*.

Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai: tu il promettesti: a me lo sposo 205
È tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?
VIR. O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? L'onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso; 210
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, tòrvi 215
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.
APP. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi ormai. — Littori, al signor suo 219
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedïzioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.
NUM. Me svenerete pria.
VIRG. Oh madre!
POP. Oh giorno!
VIR. Appio, sospendi un sol momento, e m'odi; 225
Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentìa la moglie,
Son di tal fraude ignaro...
NUM. Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?... 230
Or quel di pria sei tu?
VIRG. Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

206. **l'onor**: stacco vivissimo, e « onore »: risuonerà altre due volte nel discorso di Vir. (vv. 208 e 214): siccome è la ripresa del motivo psicologico di tutta la scena, anzi di tutto il dramma.

207. **malnati**: ignobili. Cfr. *Filippo*, a. V, v. 176.

207. « vita di schiavi, che per la sua infamia mette orrore » (BR.).

207-9. Cfr. *Tirann.* (I, 15): « Nella tirannide non si amano i parenti, la moglie e i figli, perchè son cose poco nostre e poco sicure...»; « sopra ogni cosa » sta « l'amor di sé stesso », « che non è già l'amore dei propri diritti, né della propria gloria, né del proprio onore; ma è semplicem. l'amor della vita animale »

222. **sedizioso**: cfr. *Filippo*, a. II, v. 95.

VIR. Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, solo una volta, 235
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi.
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni 240
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante?...
APP. Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dèi; qual deggio, 245
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.
VIR. Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome,... una volta. — Ultimo pegno
D'amor ricevi — libertade, e morte. 250
VIRG. Oh... vero... padre!...
NUM. Oh ciel! figlia...
APP. Che festi?...
Littori, ah! tosto...
VIR. Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.
POP. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...
VIR. Romani all'ira or vi movete? è tarda: 255
Più non si rende agli innocenti vita.
POP. Appio è tiranno; muoia.
APP. Il parricida
Muoja, e i ribelli.
VIR. Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta. (*Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio*)

236. **Pria che per sempre perderla**: « frase terribilm. stupenda: ha certa ambiguità e oscurità per le quali si sente come Vir. è risoluto al suo proposito ». (BR.).

242-3. **Il cielo Cessi**: *cessare* in signific. attivo vale sfuggire, rimuovere, allontanare (come qui): cfr. il lat. *depellere, avertere (avertat Deus)*: più frequente è il modo: cessi Iddio.

244. Cfr. i vv. 197-8.

252-3. **Agli infernali dei**, ecc.: le vittime venivano consacrate anche alle Furie e alle altre divinità infernali.

APP. Tempo (*Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio*)
A punir te pria di morir, mi avanza. 260
VIR. Appio è tiranno; muoja. (*Cade il sipario*)
POP. Appio, Appio muoja. (*S'ode gran tumulto, e strepito d'armi*)

261. Una ribellione consimile è narrata nell'*Oreste*, a. V, vv. 41-2, e rappresentata nella *Merope*, a. V, 160-2. « Due volte ho mutato di questa tragedia il V° atto — scriveva l'A. al Calsabigi. — Da prima rimaneva in vita Icilio, ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai poteva dire, e, non potendo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi, perchè mi vi faceva una triste figura: e non potendolo escludere da cosa tanto importante senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggiamento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo » (*Risposta dell'A.* ecc.). Il cambiamento in gran parte è dovuto ad un appunto del Lampredi, che l'A. trovò giusto. Per contro, falso e superficiale fu l'altro appunto del dotto giurista circa l'uccisione di Virginia, che gli parve « accidente improvviso..., non preparato », perchè « il padre non si conduce a gradi a questa strana risoluzione » (*Lett. di G. M. Lampredi all'A. sulla V.*). Ma l'uccisione improvvisa di V. ha il suo fondamento nella storia, e poi nella tragedia dell'Alfieri si lega logicam. e psicologicam. con gli antecedenti dell'azione; che sono nella sc. 3ª dell'a. III, quando Vir. trae dalle parole d'I. il presentimento che dovrà uccider la figlia, e nel ricordo del sacrificio di Lucrezia V. legge la sua sorte stessa (vv. 240-2 e 255-62); e altresì in questa ultima scena della tragedia, quando N. esorta le donne romane a uccidere i loro nati e V. chiede per sé un ferro alla madre (vv. 184-5 e 204-5). Nei grandi dolori non grida invasato l'uom forte. e Vir., come l'Ugolino dantesco che di sé dice: « I' non piangeva; sì dentro impietrai », s'irrigidisce per estremo d'angoscia, finchè non lo ridesti e regga irresistibilm. all'atto eroico l'ultima risoluzione. E questa non avrebbe effetto, se Vir. la facesse intendere « per gradi » ad A., che gli dà il permesso d'abbracciare V., sol perchè non ne sospetta punto il terribile disegno. Alcune osservazioni fece il Calsabigi sulla parte che A. ha nella catastrofe: ma l'Alfieri rispose vittoriosam. che « la tragedia è Virginia e non Appio; e con la morte di Virginia è finita; che, anche prescindendo dalla storia [secondo la quale A. morì in carcere], si può pensare « per cosa probabile » dopo l'insurrezione del Popolo, guidato da Vir., che egli sarà almeno se non ucciso, deposto e avrà perduto (che è assai più che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà e la fama». (*Risposta dell'A.* ecc.). Dai critici moderni fu censurato il carattere di V., perchè concepito « secondo un esagerato ideale di romana fortezza » (PORENA). Questo è vero; ma è pur vero che sino all'ultimo non pecca d'incoerenza; il che non è piccolo pregio. Piuttosto è da osservare che V., dopo i primi tre atti, non appare sulla scena che per la parte passiva che le spetta nella catastrofe; e che ormai il suo carattere s'è svolto tutto con maschio e sublime risalto nella sc. 3ª del III atto.

FINE DELLA TRAGEDIA.

ORESTE

Cenni storici e critici

1. Il soggetto e l'azione di questa tragedia. – È un antico mito greco, primamente trattato con rigoroso rispetto della leggenda da Eschilo nelle *Coefore*, la seconda tragedia della sua trilogia detta *Orestiade*, e da Sofocle nell'*Elettra*; poi, con bizzarra novità di viluppi, da Euripide principalmente nell'*Elettra*.

E la leggenda è questa: Agamennone, reduce dalla guerra troiana a Micene, fu assassinato dalla moglie Clitennestra per istigazione d'Egisto drudo di lei; Oreste, allora tredicenne, sfuggì alla strage, ma tornò dieci anni dopo con l'amico Pilade, e, connivente la sorella Elettra, uccise la madre e l'usurpatore. Questa la favola e questi i personaggi tradizionali. — L'azione della tragedia alfieriana si svolge così. Mentre Elettra viene ad offrire il suo annual tributo alla tomba del padre, sopraggiunge Clitennestra che vorrebbe unirsi nel pio officio alla figlia; ma questa le ricorda aspramente la orribile colpa: vi s'inframmette Egisto rimproverando alla regina gl'inutili pianti e minaccia bando e nozze servili ad El., che, pregata dalla madre, se ne va alteramente (A. I). Intanto Oreste e Pilade, che hanno lasciato la Focide col fermo intento di vendicare Agamennone, giungono ad Argo: tra i furiosi propositi di O. e i cauti consigli di P. prevale, dopo lungo dibattito, il partito del più scaltro: presentarsi ad Eg. come finti messi dalla morte di O. e introdursi così nella Reggia. Ma ecco una donna ne esce abbrunata e s'avviaalla tomba del Re; è El., che riconosce il fratello dal furore di cui egli s'accende al nome di Agamennone; lieti si confortano a vicenda all'impresa: El. armerà il braccio del fratello: intanto sia calmo e s'affidi a Pilade e tutt'e due aspettino nell'atrio Egisto andato a festeggiare l'anniversario dell'uccisione di Agamennone (A. II). Ma prima incontrano Clit., che trepida va in traccia d'Egisto. O., riconosciuta in lei la madre, prorompe in parole acri e quasi si tradirebbe, se P., sempre cauto e accorto, non stornasse il sospetto; finalmente egli stesso annunzia alla madre la morte di O. e gode dei tormenti di lei. Mentre Cl., rimasta sola, piange il figlio ch'ella crede perduto, ecco venire Eg., contro cui inveisce disperatam.; poi, pentita, si scusa e s'allontana torva da lui voglioso sol d'udire i due messi (A. III). E vengono e P. narra come per troppo impeto O. perisse nelle corse de' carri a Creta. Cl., presente a questo racconto, s'affligge e impreca. Eg., soddisfatto della buona novella, licenzia i due stranieri, ma la regina li trattiene a chieder conto delle ceneri d'Oreste. O., non ostanti gli accorti di-

scorsi di P., scoppia a parlare furioso; Eg. s'insospettisce e P. all'estremo, per salvare l'amico, dichiara essere quel furioso Pilade stesso. Eg., più nero e curioso di prima, li fa tener prigioni tutt'e due, per rassicurarsi se O. è vivo o morto. Un grido imprudente di El. svela al tiranno che uno d'essi è O.; egli li richiama e interroga: gareggiano nell'affermarsi ciascuno O. Tratto fuori un pugnale, quello stesso che servì a trucidare Agamennone, O. vuole che la madre lo impugni e infigga nel cuore di Eg.; ella non osa e lo raccoglie Eg.; questo danna a morte i due amici con El., invano intercedendo questa e la madre, e li consegna a Dimante perchè siano trucidati (A. IV). Ma ecco O. sciolto dai ceppi. Eg., furibondo d'odio e di paura, scaccia da sé Cl. e corre all'armi. Cl., avvertita dalla figlia che, ribellati i soldati, O. cerca a morte Eg., esce forsennata per salvare il marito. O. piomba in iscena smanioso di sangue; si dislaccia dalla madre, che gli va dietro ansiosa d'Eg., e torna col ferro grondante di sangue fra il tumulto del popolo. Eg. è caduto; ma il figlio, cieco d'ira correndo su lui, ha trafitto per errore anche la madre. Inorridito, piomba a terra, delirando. Il matricida si desterà invaso dalle furie.

2. **Ispirazione e composizione.** — Scrive l'Alfieri. « Appena ebbi stesa l'*Antigone*, in prosa, che la lettura di Seneca m'infiammò e sforzò d'ideare ad un parto le due gemelle tragedie l'*Agamennone* e l'*Oreste*. Non mi pare, con tutto ciò, ch'elle mi sieno riuscite in nulla un furto fatto da Seneca » (*Vita*, Ep. IV., cap. 2, p. 178). Ed invero assai poco attinge dall'*Agamennon* senechiano, la sola tragedia, che trattasse il mito d'Oreste, a noi pervenuta: da esso, oltre a sentire l'inconscia imitazione dello stile compassato e un tantino retorico, ebbe ispirazione a figurar Clitennestra perplessa ed empia al marito per amore di Egisto, benchè l'abbia fatto con più sentimento e perizia drammatica; e certo il V atto e segnatam. le due ultime scene gli giovarono a ideare l'*Agamennone* e l'*Oreste*. — Il giorno stesso, che concepì (10 maggio 1776, in Pisa) questa tragedia, ne mise in carta — su tre pagine — l'*idea*: tra il 24 luglio 1777, in Siena, e il 31 agosto seguente la stese in prosa; a Firenze, in 40 giorni (2 sett. - 28 nov. 1778) la verseggiò; allora gli riuscì di versi 1321; nella seconda verseggiatura (compita in Roma, 18 sett. 1781) l'allungò fino a versi 1345 e poi a 1377 nella verseggiatura per l'ediz. di Siena e, infine, a 1381 per la stampa del Didot. Confrontando la forma definitiva dell'*Oreste* con l'*idea*, conservataci in un cod. laurenz. di Firenze, appare che il *piano* della tragedia subì, nella lunga rielavorazione, mutamenti profondi: ad es., il II atto ha quattro scene secondo l'*idea*; invece nella tragedia due sono bastate, e la 5ª e la 4ª son divenute la 3ª e la 4ª dell'a. III della tragedia quale l'abbiamo; così la 1ª sc. dell'a. III dell'*idea* diventa la 5ª dell'atto medesimo della tragedia e in questa entra come 2ª e 3ª sc. dell'a. IV la parte che corrisponde alla 2ª e 3ª dell'a. III dell'*idea*; la materia delle tre prime scene del IV steso nell'*idea* è stata poi rifusa nell'ultima del III della tragedia: il V nell'*idea* è diviso in tre scene; nella tragedia, benchè brevis-

simo, in tredici. Anche lo scioglimento doveva essere diverso e ardito e nuovo secondo l'*idea* primitiva, nella quale il matricidio è portato sulla scena stessa, contrariam. al modo dei Greci e de' Francesi, che lo fanno compiere nell'interno del palazzo e ai quali si riaccostò l'Alfieri nella redazione definitiva.

3. **L'Oreste alfieriano rispetto alla tradizione antica e francese.** — Gli antichi e gl'Italiani (primo fra questi G. Ruccellai, 1525) e i Francesi avanti l'A. serbarono alla *favola* l'elemento mistico e soprannaturale subordinando la vendetta di Oreste al dominio del Fato: l'A. la trasmutò e alterò alquanto; giacchè il suo Oreste « da niun altro stimolo » pare mosso che dal rimpianto del padre e dal desiderio di vendicarlo » (Scrocca, p. 21 e *Parere dell'A. sull'O.*), cioè dalla sua *passione;* ma non è vero che ogni elemento sovrannaturale e fatale sia bandito dalla tragedia, e meglio è pensare che questo Oreste alfieriano, che ha spesse volte le sembianze di un pazzo, riesce nell'impresa, non solo pel caso fortunato che soldati e popolo si sollevano in favor suo contro Egisto, ma anche « perchè sta scritta nei fati, che lo trascinano cieco e inerte » (Bertana, V. A., p. 571). — Parimente l'A. semplificò e isvelti l'azione avvolta dai francesi in episodi e incidenti di natura romanzesca, e figurò i caratteri con più viva semplicità e naturalezza, ma anche, usando largamente delle *agnizioni* e di *scene forti*, di scene d'effetto, riuscì a fare una tragedia, che è la più *teatrale* di quante ne scrisse. — Delle trag. francesi, fra le molte nate intorno a questo soggetto dall'*Andromaque* del Racine (rappr. nel nov. 1667) alle sconciature dello Scribe e di A. Dumas (1856), due si prestano a utili raffronti, l'*Électre* del Crébillon (rappres. nel 1708) e l'*Oreste* del Voltaire. In quella, oltre a mancare Pilade e quasi Clitennestra, che, apparsa farneticando nel I atto, ricompare solo nell'ultimo per maledire il figlio, O. è figura affatto diversa dall'alfieriana: più romanzesca che eroica e snaturata dal tipo antico; chè per tre atti non è Oreste, ma un certo Tideo e, come un cavaliere errante, ricambia l'ospitalità ricevuta in corte da Egisto col dargli aiuto e salvezza, e langue d'amore per una figlia di lui. Eppure il Crébillon, detto il *terribile*, oltre a situazioni e particolari, suggerì all'A., (quel che più importa), l'idea d'una catastrofe diversa dall'uso antico, il matricidio involontario di O. Quanto alla tragedia volteriana, dura ancor oggi viva questione. Secondo il Bertana il I atto dell'A. riprodurrebbe « le stesse situazioni psicologiche e le stesse situazioni drammatiche ideate già dal Voltaire .... e nello stesso ordine di successione » (*V. A.*, p. 425) e, anche pel resto, l'*Oreste* francese conterrebbe i « rudimentali dati drammatici » rilavorati dall'A. » in forme nuove » (p. 427), e concordanza vi sarebbe nella natura de' personaggi, giacchè sì nell'A. che nel Volt. appaiono « anime combattute da opposti sentimenti e perciò a momenti, secondo le vicende degli interni contrasti, perplesse » (p. 428). Ma altri, pur ammettendo che l'A. « conoscesse e ricordasse l'*Oreste* del Voltaire più di quanto abbia avuta la debolezza o la vanità di confessare » nella *Vita* (Ep. IV, cap. 5.°), osserva che « la conformità degli argomenti trattati » rese « certe

concordanze quasi inevitabili (MASI, *Nell' Ottocento*, pp. 56-7); lo SCROCCA anzi crede che nulla abbia l'A. derivato dal Voltaire: e questo è troppo. Nel commento troveranno luogo più particolari osservazioni e più minuti raffronti rispetto all'azione e ai caratteri dei personaggi.

Bibliografia. — M. PATIN, *Études sur les tragiques grecs*, Paris, Hachette, 1881. — B. AGUGLIARO, *Seneca nel teatro alfieriano*, Trapani, 1899. — G. MARRÈ, *Vera idea della tragedia di V. A.* ecc., Genova, Bonaudo, 1817, tomo I, pp. 181 405. — BOZZELLI, *Della imitaz. tragica* cit, vol. II, cap. 12°. — C. MILANESI, *Notizia intorno gli autografi* ecc., pp. XXIV-XXV. — E. BERTANA, *V. A.* ecc., p 419 e segg.; *Intorno* l' « Oreste », in *Rivista d'Italia*, 10 ott. 1903. — A. SCROCCA, *Studio critico sull' « Agamennone » e sull' « Oreste » di V. A.*, Livorno, Giusti, 1903. — U. BRILLI, *Tragedie di V. A.* cit., pp. 293-307. — M. SIESTO PANNESE, *V. Alfieri e F. Voltaire. — Comm. letter. e confronto dalle loro tragedie di « Oreste »*. — Ariano, Stabilim. tip. Apulo — Irpino, 1906.

PERSONAGGI

EGISTO
CLITENNESTRA
ELETTRA
ORESTE
PILADE
SOLDATI
SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

Scena: la Reggia in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA I

Elettra.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, ch'espïar ti debbe, 5
Finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennòn, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! — O notte, almen mi scòrgi
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto, 10
Pria che raggiorni, a disturbar non venga

SCENA PRIMA. — L'*Oreste* e l'*Agamennone*, ideati insieme, « si collegano ancor più strettam. che il *Polinice* e l'*Antigone*...; dal seguitarsi nella recita... l'*Oreste* crescerebbe dopo l'*Agamennone* »; così l'Alf. (« *Parere dell'autore sull'Or.* »): e a ragione: questo soliloquio (il primo degli otto di tutta la trag.) ripiglia la situazione e il tòno della sc. 7ª dell'a. V dell'*Agamennone*, quando Elettra, dopo l'assassinio del Re, compare in iscena esclamando: « Oh notte! oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi, | Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. | Vil traditor; Nol troverai. Deh! vivi, | Oreste, vivi: alla tua destra adulta | Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno, | Spero, verrai vendicator del padre ».

1. **funesta, atroce, orribil**: « figura di gradaz. crescente » (BR).

2. **ha**: è d'uso vivo e popolare.

4. **veggio**: vedo: poetico e antiquato; così **debbe**: deve, del v. 5.

4. **atre**: qui orride, non nere, che sarebbe ozioso. — **di sangue**, sanguinose; cfr. *Filippo*, a I, v. 148; qui è immagine ardita, efficacissima.

9. **qual**: monosillabo potente: la mano di Clitennestra che la figlia accenna con orrore, ma non dice. — **scòrgi**: guida: d'uso letterario e « della più bella lingua del sec. XIV » (Br).

11. **raggiorni**: ritorni il giorno: letter. e poet.; oggi è più usato nel senso transitivo di *rimandare a un altro giorno*.

Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme 15
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi, 20
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

21. io: si ripete cinque volte nel monologo; cfr. *Filippo*, a. 1, v. 3. La passione dell'eroica Elettra è meditativa e continua; perciò le si conviene il monologo. Questo si compone di tre serie periodiche, la I dal v. 1° al 9° (rimembranza dell'eccidio), la II dal 9° al 13° (offerta dell' « annual tributo »), la III dal 14° al 24° (speranza nel ritorno e nella vendetta di O.); in tutt'e tre i membri sono sciolti, accostati, come vuole la concitazione dei sentimenti: dal 1° v. a mezzo il 6° le idee si legano con sufficiente coordinaz. e subordinaz., poi si spezzettano e s'affollano nel subitaneo rappresentarsi del padre svenato (potente la concitata ripetizione: *svenato io ti vedea: svenato)* fino a mezzo il 9°; più composta, meno rapida e più ornata è poi l'andatura del periodo, conveniente al pensiero del pio ufficio filiale, per rompersi tosto in due vigorosi spicchi: l'uno, per antitesi: *è lungi, ma vivo, Oreste*, e l'altro per chiasmo e stacco vivo: *Io ti salvai, fratello.* — *A te mi serbo.* Nota l'ampio giro, un tantino enfatico, degli ultimi versi, in cui il dolore si smorza, ma s'inalza più solenne la profezia della vendetta.

SCENA II

Clitennestra, Elettra.

CLIT. Figlia..... 25
ELET. Qual voce! Oh ciel! tu vieni?....
CLIT. O figlia,
Deh! non sfuggirmi; io la sant'opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.

SCENA SECONDA. — **Deh! non sfuggirmi**: cfr. *Filippo*, a. I, vv. 25-6.
26-7. **io divider voglio**: partecipare con te a...; cfr. *Filippo*, a. I, vv. 45-6.
28. **nol**: non lo; **lo**: ciò; per l'uso di questo pronome cfr. *Filippo*, a. I, v. 16.

ELET. Di chi?
CLIT. ...Del... tuo... infelice...
Padre. 30
ELET. Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè vèr esso
Come ardirai tu volgere? Tu lorda
Ancor del sangue suo?
CLIT. Scórsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango. 35
ELET. E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto.
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa. 40
Fuggi, o tu, cui né posso omai, né debbo
Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta': né più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride. 45
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.
CLIT. Fremer mi fai... Tu già mi amasti,... o figlia..,
Oh rimorsi!... oh dolore!... ahi lassa!... E pensi
Ch'io con Egisto sia felice forse? 50

34. **fatale**: voluto dal Fato, immutabile: qui forse è male imitato dai Francesi nel senso di *funesto*, come il « funesto giorno » del *Filippo*, a. I, v. 69.

32. La prima ediz. (Siena, 1783) ha: *rivolger tu?* ma è duro e disarmonico.

35. **E qual può tempo**: non bella inversione; e peggio nella 1ª stampa: *E qual bastar può tempo?*

36. **saria**: arcaismo preferito dall'A. al *sarebbe* della 1ª ediz., perchè dovette parergli più conveniente allo stile tragico (cfr. *Introduz.*, p. 46).

37-39. Prima leggevasi: *Ancor rappreso | Sulle pareti sta quel che versasti | Sangue a te sacro.* Il poeta soppresse la frase *quel che*, assai dura, e l'altra *a te sacro*, un po' oziosa, riempì il vuoto con le parole **queste... orride**, che danno vivezza alla visione e determinatezza ai luoghi, e rafforzò **spargesti** col **tu**, che suona rinfaccio all'autrice del misfatto.

43. **riedi**: prima leggevasi *torna;* cfr. la n. 36. — **talamo**: letto nuziale, ma più comunem., la stanza degli sposi.

45. Dipinge mirabilm., nel suono e nel ritmo, il funereo riposo; meno bella la 1ª lez.: *a intorbidar la pace | Più non t'inoltra del tradito Atride.*

46-47. Qui lo stile si rinfranca e movesi rapido, come vuole la subitanea orrida visione.

49. **lassa**!: sfinita dal dolore; cfr. *Filippo*, a. I, v. 171.

50. **forse**: con questo *forse*, fatto cadere per vivo stacco in fine del verso, l'A. colorisce magistralm. la dubbiosa anima di Cl.

ELET. Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,
Ch'uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell'eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martiri: il premio intero 55
Ti si riserba di Cocito all'onda.
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl'irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L'ombre sdegnose: udrai de' morti regni 60
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.
CLIT. Misera me! Che dir poss'io?... pietade...
Ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo 65
Può rivolger senz'ira entro il mio core
Contaminato d'infamia cotanta?
L'odio non posso in te dannar, nè l'ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena 70
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov'io pur muova, il veggo 75
Di sanguinosa striscia atro sentiero
Precedendo segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi teribil vista! ecco mostrarsi 80

51. **il merti?**: lo meriti? È locuzione arcaica.

53. **eternamente**, ecc.: efficacem. insiste sull'*eternità* della sventura e dell'angoscia di Cl.: la feroce compiacenza di El. qui spicca per sobria vivacità, ma poi (v. 55-62) si stempera aduggiata dalle troppe immagini mitologiche attinte da Seneca.

55. **il premio** ecc.: detto con fiera ironia.

60. **morti regni**: il regno dei morti: espressione dantesca.

61. **Lo inesorabil** ecc.: Minosse, sapiente re di Creta, elevato dalla leggenda a giudice dell'Averno; cfr. anche DANTE, *Inf.*, v. 46.

65. **Ah! chi lo sguardo..**: sottint. *ma tu hai ragione di vituperarmi*. Tutta la parlata di Cl. procede per ellissi, reticenze, spezzature, atte a dipingere i rimorsi, i dubbi, il materno affetto di lei.

68. **dannar**: « nei sensi usuali di *condannare* è quasi del verso soltanto » (TOM., *Sin.*): è in Dante, nel Boccaccio, in B. Davanzati ecc.; qui: *sentenziar colpevole, turpe*.

73. **Dal punto in poi**: nota la « ellissi terribile » (BR.) di *quel*. Nella I ediz.: *Dal giorno in poi;* ma *punto* indica l'immediato subitaneo tormento della colpevole dopo il delitto.

Nel sonno l'ombra; e il già squarciato petto
Dilanïar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. — A orrende notti,
Di sottentran più orrendi: in lunga morte 85
Così men vivo. — O figlia (qual ch'io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

ELET. Piango.... sì... piango. — Ma tu, dì'; non prémi,
Tuttor non prémi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode 90
Comune il frutto del comun misfatto? —
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch'io sola a compier vada...

CLIT. O figlia,
Deh! m'odi;... aspetta... Io son misera assai. 95
Mi abborro più, che tu non m'odi... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? Appena
Estinto Atride, atroce appien quant'era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo 100
Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda 105
Far del misfatto, che non sia misfatto?

82. **man rabida**: mossa con rabbia: vivacissima metonimia.

85-6. **in lunga morte Così men vivo**: « antitesi vera e potente » (BR.): più stentata e debole nella I ediz.: *Così men vivo | Di lunga morte*. Questi sogni funesti di Cl. ne richiamano due orribili, l'uno nelle *Coefore* di Eschilo, l'altro nell'*Elettra* di Sofocle, nel quale l'adultera vede Agamennone uscir dall'Inferno. Nelle tragedie francesi v'ha pur esempio di sogni, come quello celebratissimo dell' *Athalie* di G. Racine.

88. È un lampo di tenero compatimento: succede immediatam. una nuova situaz. drammatica: lo sdegno di El. divampa più gagliardo al nome d'Egisto e s'accresce lo strazio di Cl.

90. **vil**: spregevole; cfr. *Filippo*, a. I, v. 195.

88-91. **non prémi** ecc.: dalla ripetiz. di *prémi*, di *tuttor*, di *comune* il discorso di El. trae impeto e calore oratorio.

96. *Abborrire* e *odiare* « non differiscono se non di grado »; *Abborrire* « può essere una quasi involontaria avversione o orrore » (TOM., *Sin.*)

97-9. **Appena Estinto** ecc.: cfr. *Agamen.*, a. V, v. 6.

100-01. **miste** ecc.: nella I ediz.: *miste nel petto... In un portava... e portò:* ed era più vivam. efficace.

102. **mercè**: compenso; cfr. *Filippo*, a. II, v. 227.

105. **a tal son io**: più comune è *giungere a tale*, cioè a tal grado, a tal punto. — **ammenda**: riparaz. di un danno; cfr. *Filippo*, a. II, v. 200.

ELET. Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida 110
L'usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?
CLIT. Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue 115
Tutto in udirlo agghiacciasi.
ELET. Ribolle,
D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.
CLIT. E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incauto 120
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m'è per quanto io l'ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano. 125
ELET. Amor tutt'altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

Nel v. 107 ha significaz. verbale (*compensa*: è antiq.); ma spiacciono la rima e l'artificio.

107. **Alto**: nobile, forte: epiteto carissimo all'A.

110. **parricida**: « forse Cl. è detta parricida, perchè il marito nella famiglia antica avea autorità paterna *(patria potestas)* anche sulla moglie » (BR).

115. **Oreste**: la rimembranza di O. crea una nuova situaz., riempiendo di gioia El. e di terrore Cl.

118. **Di madre**, ecc.: rampogna sarcastica: una *tal* madre non può che agghiacciar di terrore e di rimorso al nome del figlio.

122. **anco per sempre**: sapiente è lo stacco di queste parole a mezzo il verso, perchè la lontananza, forse ineluttabile, di Or. è il pensiero dominante nella misera e colpevole Cl.

126. **stanco**: stancato. Di aggettivi usati in senso di participio (più frequentem. in verso che in prosa) la lingua nostra ne conta moltissimi; v. FORNACIARI, *Gramm.*, Parte II, capo 20°.

129. **trafitto**: più vivace di *tradito*, che si legge nella I ediz.

25-129. Questa scena è una viva pittura di caratteri. El. è bollente come nella tragedia sofoclea, ma più ciarliera; però non diseguale e incerta come nell'*Oreste* del Voltaire; arditam. aspra verso la madre qui, come per tutto il dramma, e costante nella speranza di vendetta. Cl. rivela a un tratto « le orribili perplessità in cui vive » (*Parere dell'a. sull'Or.*): il desiderio di compiere la « sant'opra » con la figlia, contro il divieto di Egisto, il ritegno a proferire il nome del marito

ucciso, l'indicarlo alla figlia col nome di padre ne scolpiscono il carattere. Conscia del suo fallo; legata, suo malgrado, ad Egisto da una passione invincibile; trepidante per Oreste, che l'usurpatore cerca a morte; timorosa ch' ei ritorni a vendicare il padre; umiliata dalla figlia, ella è creatura più viva e compassionevole della Clitennestra del Voltaire, che la rese sfrontata, dura ad Elettra, quasi mai punta dal rimorso, ma più spesso dominata dalla vile paura di un supremo castigo.

SCENA III

Egisto, Clitennestra, Elettra.

EGIS. L'intero giorno al dolor tuo par dunque 130
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell'aurora pria? Dona una volta
Il passato all'oblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dí.
CLIT. Regnar, non altro,
Volevi, Egisto: e regni. Or, qual ti prende 135
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.
EGIS. Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia; 140
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
Vo' tòrti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.
ELET. Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce 145
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma, viva gioja di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d'Atréo.

SCENA TERZA. — 130-2: sarcastico rimprovero, che ricorda quel dell'*Elettra* (*a.* I, sc. 7) del Crébillon: « Madame, quel malheur, troublant votre sommeil, | Vous a fait, de si loin, devancer le soleil? » — **lai**: lamenti; è poet., e qui, in bocca ad Eg., spregiativo.

136. **cure**: angoscie. — **Eterno**: piange da dieci anni (vedi al v. 35), ma eterna, come le ha minacciato Elettra (vv. 53-4), è la sua sventura.

134-7. Nota come il periodo sintattico si smembri a mezzo ogni verso, dove è più forte la pausa ritmica, e come i concetti acquistino rilievo e vigore dalla sapiente collocazione delle parole: osserva qui *regnar*, *qual*, *eterno* e ne' versi segg. *in vita*, *costei* (spregiativo) *viva*, *con lei*, che danno spicco all'irosa e superba parlata di Eg.

138. **ministra**: « *ministrasi* servendo, porgendo, dando a mano » (TOM., *Sin.*): qui dunque è sarcastico.

145. **Me caccia pur**: nota anche qui lo spezzamento sintattico che rende più forte la contrapposizione dei concetti.

147. **di Tieste al figlio**: Egisto, che era nato, per orribile incesto, di Tieste e di Pelopia, figlia dello

CLIT. O figlia,... ei m'è consorte. — Egisto, ah! pensa
Ch'ella m'è figlia... 150
EGIS. Ella? D'Atride è figlia.
ELET. Costui? D'Atride è l'uccisore.
CLIT. Elettra!...
Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba,... e non sei pago?
EGIS. O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace? 155
CLIT. Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.
ELET. Oh nuova gioja! oh sola gioja ond'io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi 160
Vi veggio all'ira ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore al fin pur odo
Quali esser denno le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi 165
All'odio; e l'odio a nuovo sangue.
CLIT. Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh!... figlia...
EGIS. Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Né dirsi orba per ciò. Potrei ritòrti 170
Quant'io mal diedi a' prieghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,

stesso Tieste. Costui, — narra la leggenda — convitato nella reggia del fratello Atreo, che sotto l'apparenza della conciliazione voleva vendicarsi dell'avergli Tieste sedotta e rapita la moglie, mangiò le carni e bevve il sangue de' propri figli, imbanditigli da Atreo.

149-5. **O figlia**, ecc.: vivace conflitto tra la perplessità angosciosa di Cl. e il forte odio reciproco di Eg. e di El.

154. **Men da te stessa omai discorda**: la frase è lunghetta, ma conferisce « grandezza » al dialogo (v. *Introduz.*, p. XLVI). — **Atride**: sapientem. collocato qui, a destar, con la rampogna, il raccapriccio nella misera complice.

157. **infelice misera**: uno dei due è ozioso. Non sempre l'A., come si crede, seppe evitare ne' dialoghi lo sfoggio d'epiteti esornativi; cfr. *Bruto II*, a. I, vv. 18-20.

155-8. Cfr. *Agamen.*, a. V, sc. 2.

160. **beassi**: potessi far beato; — **or ben due lustri.**: sottint. *sono*.

161. **Vi veggio**, ecc.: verso pieno d'armonia e di forza, quant'era duro e stentato nella prima stesura: *Vi vegg'io pur d'ira, e rimorsi prede.*

164. **prestigio**: vana illusione.

169. **cotal**: poet. e spregiativo.

170. **Potrei ritòrti**, ecc.: intendi: la vita.

171. **prieghi**: è letter. e poet. per *preghi*.

Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de' miei servi sposa:
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D'infame povertà, dote gli arreca 175
Le tue lagrime eterne.

ELET. Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale? 180

EGIS. Esci.

ELET. Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...

EGIS. Or esci;
Tel ridico.

CLIT. Per or, deh!... taci,... o figlia:...
Esci, ten prego:... io poscia... 185

ELET. Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

176. **D'infame povertà**: di miseria disonorata dal contrarre nozze con uno schiavo.

177. **eterne**: epiteto caro, come s'è visto, all'Alfieri e profondam. tragico.

180. **Più scellerato, quale?**: nota l'efficace ellissi del verbo e l'ardita inversione delle parole.

182. **Ma, sia** ecc.: misteriose e minacciose parole che ricordano una situazione consimile dell'*Elettra* del Crébillon: « Pour cet heureux hymen ma main est toute prête. | Je n'en veux disposer qu'en faveur de ton sang | Et je la garde à qui te perçera le flanc » (A. I, sc. 7ª).

SCENA IV.

Egisto, Clitennestra.

CLIT. Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

EGIS. Già tel diss'io: di pace
Aura spirar, finchè costei d'intorno 190
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,

SCENA QUARTA. — 188. **diss'io**. — 191. **potrem noi**: osserva la spiccata posizione dei due pronomi personali, massime di quel *noi* che compie il senso grammaticale e genera una forte pausa ritmica.

191. **ch'ella s'uccida**: è l'idea dominante nella mente d'Eg. e perciò acquista valore e rilievo dalla inversione di periodo: l'ordine retto è: *ragion di stato vuole ch'ella*, ecc.

E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque 195
Cessa di opporti; io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

CLIT. Ah! tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi, 200
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

EGIS. Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui 205
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d'alta vendetta.

CLIT. Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri? 210

EGIS. Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dèi questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

197-9. **Ah! tel diss'io..... con noi**: Clit. confuta Eg., usandone quasi le stesse parole: da ciò risulta più forte la discordanza dei sentimenti. Per la posizione del *noi* cfr. la nota al v. 91 e non ti sfugga l'abbondanza dei pronomi personali in tutto il dialogo e nelle scene successive; cfr. la nota al v. 21.

198. **Qual che.....sia**: qualunque sia: costrutto frequente in Dante e nel Petrarca, i due poeti che l'A. più studiò e imitò.

200. **rio**: atroce; cfr. *Filippo*, a. III, v. 179.

201. **Trarrem, noi** ecc.: verso di mirabile efficacia descrittiva per l'incalzar degli epiteti, la collocazione rispettiva del verbo e dell'oggetto e la gagliardia crescente del ritmo: prima leggevasi quest'altro, meno vivace: *Orribil vita menerem noi sempre.*

202. **ne lice**: ci è lecito, concesso.

202-07. Il discorso di Eg. (cfr. anche i vv. 211-14) è ordinato nelle idee, ma sciolto e rapido nell'onda del periodo, rompentesi in proposiz. coordinate asindetiche e antitetiche: stile conveniente ad animo concitato, ma cauto.

207. **feroce... alta**: epiteti vivam. pittorici; *alta* significa, qui, grande, solenne; cfr. la nota al v. 107.

208-9. **lontano, ignoto, Oscuro, inerme**: è di grande effetto questo incalzar d'epiteti, tutti significativi.

209-10. « *Dolersi* col dativo significa lamentarsi: è della più bella lingua del sec. XIV » (BR.).

211-14. Nota come i concetti si stacchino e si contrappongano: è il discorso d'uomo subdolo, feroce, ma pacato.

T. Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!... 215
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi, 220
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...
S. Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue 225
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nòmi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto? 230
T. Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dài tua vita?
S. E finch'ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo 235
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
Ultimo seme di quell'empia stirpe
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti 240
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale

17. **mel fero**: me lo fecero.
23–24. Il periodo è diseguale, ri-
ıto nella sintassi e nel ritmo,
rdinato nell'ordine delle idee,
e la passione di Cl.
25. **In note atre**: cfr. *Filippo*, a.
vv. 104–5.
27–8. **scaltro L'antiveder**: « fi-
ı di antecipaz., naturale ed elo-
nte ». (Br).
28. **salvo**: salvato; cfr. la nota
. 126.
29. **nòmi innocente**, ecc: bra-
ia di sangue e inclinazione alla
a dovevano esser certam. in
ste.
31. **parole di sangue**: ardita, ma
aciss. immagine: parole in cui spi-
rano sentimenti di sangue; cfr. v. 4.
232. **tutto ti spoglia**; rarissimo è
quest'uso transit. del verbo *spo-
gliare*.
234. **securo**; cfr. *Filippo*, a. III,
v. 41.
235. **gode?**: « nuovo e feroce sar-
casmo, alla regina » (Br.).
235-6. **Ognor sul capo** ecc.: vecchia
immagine classica; Orazio: « De-
strictus ensis cui super... impia Cer-
vice pende » (*Odi*, III, 1, 16).
238. **aduna**: comprende.
239. **in me**: contro me: frequente
è quest'uso dell'*in* nell'A.
239. **Omai mi stringe**, ecc: Eg.
dai rimbrotti e dai sarcasmi passa
scaltram. alle evocazioni paurose.

Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte; 245
Tu soffrirlo, e tacerti.

CLIT. Oimè!... il mio sangue...

EGIS. Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atréo: sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizïon, la figlia 250
Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema... 255

CLIT. E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue 260
D'Agamennón, d'insidïare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma, viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma, s'ei viene, 265
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? Vittima chiesta io sono.

246. **il mio sangue...**: reticenza profondam. espressiva.

249. **empio**: com'è quello d'uccidere la propria madre; cfr. *Filippo*, a. III, v. 82.

247-55. È uno squarcio di grande bellezza: trovi uno spicco sapientissimo di parole, come di *sangue*, che è ribattuta tre volte, di *padre*, di *figlia*, e di quella apposiz. *d'Atride figlio*, che, anticipata, si stacca con profondo significato; sobrietà d'eloquio, ma gagliardia, gran movimento drammatico, colore e mirabili giaciture di accenti e varietà di suoni (nota *ambizion, altar, stal*.

250. **la figlia**: Ifigenia, che Agamennone, sacrificò ai Numi in Aulide di Beozia per avere il vento propizio nella spedizione contro Troia. Questo fatto fu tragediato da Euripide, dai latini, dagli italiani e, più bellam. di tutti i moderni, dal Racine. Si ricordi che nel teatro antico Cl. uccide il marito per vendicarsi appunto dell'averle uccisa, per ambizione, la figlia.

256-67. Cl. parla ora con insolito vigore e connessione di idee e austera eloquenza: è curioso che i primi sei versi sono uniformemente sonori, per quanto vigorosi e severi, cadendo gli accenti su quarta e decima; nei due seguenti muta la positura dell'accento: ma prevale, poi, ancora l'andamento ritmico dei primi sei. È naturale: non interrompimenti e brusche variazioni di tòni convenivano a questa solenne, dignitosa parlata di Cl. Ella, qui, mostra vo-

GIS. Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti 270
Necessità, che invan delitto nòmi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ntà e fierezza più forti della sua ıssione che l'ha fatta apparir de- ıle e perplessa sinora. Di Eg. sse l'A. che é « un personaggio ıiacevole, vile, difficilissimo a ben rsi », perchè « non può innal- rsi mai d'animo » *(Parere sul- Or.)*. Comunque, da questa scena e da tutta l'azione successiva Eg. appare un vero tiranno in atto, vile, secondo i principi dell'A. (v. *Introduz.*, p. XLI), perchè non grandeggia nel male, ma ritratto magistralm. nelle sue qualità di tiranno sospettoso e cauto a un tempo, feroce e calmo insieme.

ATTO SECONDO

SCENA I

Oreste, Pilade.

ORES. Pilade, sì; questa è mia reggia. — Oh gioia!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.
PILA. Amami, Oreste; i miei consigli ascolta; 5
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.
ORES. Al fin, siam giunti. — Agamennón qui cadde
Svenato; e regna Egisto qui! — Mi stanno
In mente ancor, bench'io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo 10
Mi vi rimena. Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi: 15
Elettra, a fretta, per quest'atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava

SCENA PRIMA. — 1-4. **Pilade, sì** ecc.: nella rapida successione delle idee, nella struttura asindetica del periodo, nelle due fortissime cesure sulla quarta dei vv. 1° e 3° e nella concitata ripetizione di quel *pur* che suona *finalmente*, è abbozzato il carattere di Oreste.

7-8. **Agamennón qui cadde Svenato; e regna Egisto qui**: « antitesi naturale e potentem. fantastica » (BR.).

10. **in tempo**: a tempo perchè Or. vendichi il padre, essendovi egli atto per età e forza e vivendo ancora Egisto.

11. **ha**: cfr. la nota al v. 3.

18. **Strofio**: re della Focide e padre di Pilade, che aveva avuto dalla moglie Anaxibia o Astygochia, sorella di Agamennone. — Qui l'Alfieri si ricordava dell'*Agamennon* di Seneca, a. V, sc. 2.

Per quella porta più segreta, tutto 20
Tremante: e dietro mi correa sull'aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi; 25
E mi abbracciava e mi rigava il volto
D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e disciogliea felice
Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto 30
Al fin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.
PILA. Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant'opra 35

22-23. Questi due versi, nel suono e nel ritmo, riproducono il rumore e l'affanno di quella notte sanguinosa.

23: **ululare**: l'ululo, riferito all'uomo, è urlo di rabbia.

25. **stridi**: strido è « grido acuto di dolore o spavento » (TOM., *Sin.*). Si ricordino le *alte strida* dei barattieri nell'*Inferno* di Dante (XII, 102). Questo verso non bello è uno di quelli che, contro gl' intendimenti e l'uso dell'A., gli riuscirono prolissi o fluidi o scoloriti.

26. **e mi rigava**, ecc.: reminiscenza dantesca: « Elle rigavan lor di sangue il vólto » (*Inf.*, III, 67).

8-30. In questo quadro è tutto l'antefatto dell'azione, già abbozzato nel soliloquio di Elettra, a. I, sc. 1ª. A renderlo noto l'A. non poteva usare più sapiente semplicità, perchè la rievocazione è fatta dallo stesso O. e crea una nuova situazione psicologica nell'azione presente: cioè la feroce protesta di vendetta del giovane Atride. Il quale, come si vedrà meglio nel seguito, non è più l'Oreste prudente e simulatore del teatro greco e neppure il *tristis Orestes* oraziano: l'A. ne ha *disinventato* il carattere tradizionale, che è quello di un figlio, il quale per volontà del fato vendica il padre quasi con la gravità d'un solenne sacrificio religioso. La vendetta dell'Or. alfieriano è umana e nasce da amore e culto infinito per la memoria del padre, e da rabbia cocente per l'usurpazione del trono a lui dovuto; con queste due grandi passioni l'A. tentò di coonestare l'inverisimiglianza di tanto furore, dopo dieci anni dall'eccidio, in Oreste, allora fanciullo; « vi si aggiungono — scrive nel *Parere* — i sensi feroci, in cui Strofio lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall'usurpatore; l'esser egli insomma figlio di Agamennone, e il pregiarsene assai ». Nota nel racconto d'O. le frequenti spezzature dei versi, la varietà dei tòni e dei ritmi, l'onda del periodo rompentesi, con gradazione crescente, in coordinate; e cfr., per queste peculiarità stilistiche dell'A., il *Filippo*, a I, sc. 1ª, nota.

32. **donde**: nota l'ellissi di *là* e lo stacco efficace delle parole nei vv. 31-2.

35. Anche di Pilade l'A. ha *disinventato* il carattere tradizionale, cioè del muto e devoto compagno di O., qual è in Eschilo, in Sofocle e in Euripide, ha fatto un personaggio attivo, *necessario*, cauto consigliere, mentore e guida del giovane forsen-

Tal principio dài tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne qui durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. De! non perdiamo or frutto 40
Dei vóti tanti, e dell'errar si lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

ORES. O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa, 45
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Mi fean tremar che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno; 50
In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea 55
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

PILA. Ardir? Ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta. 60
Finor giungemmo, e nulla più. De' molti
Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo

nato: la riflessione operante e benefica dell'O. greco è passata nel P. alfierano.

39-40. **Ogni parete**, ecc.: espressione esagerata; ma il concetto è sinceram. alfieriano.

42. La seconda parte di questo verso nell'ediz. sen. sonava: *alfin trànganci a stento;* era dura e l'A. la rammorbidì.

43. **O sacri liti**, ecc: è continuato il carattere di O., bollente e sordo ai consigli dell'amico.

45. **Crissa**: città nella Focide: qui, il porto sul golfo di Crissa.

44 56: altri elementi dell'antefatto, ben appostati qui, a variar la situazione drammatica. Anche in questo racconto di O. cadono forti cesure ritmiche e spezzature e suoni tronchi *(ognor, tremar, piè, sto* ecc.), che riproducono efficacem. il *temperamento* del parlatore. Troppo aspro e duro era il testo nell'ediz. sen.: *pria ch'io venissi | A ferir qui colpo terribil tanto, | Forse a non dubbia por prova volea* . . . . .

58. **Divider teco ogni vicenda**: intendi: incontrare gli stessi eventi con te; ma non è bello; cfr. la nota ai vv. 26-7.

60 a: in confronto di; è poetico. PETRARCA: « Quanta dolcezza... | Fu in cor d'aventurosi amanti... | a quel ch'i' sento è nulla » (canz. *Gentil mia donna* ecc., vv. 46-8)

63. **fermar**: nel senso di *stabilire* (lat. *statuere), risolvere* è letter. e de' nostri classici.

64. **Scerrem**: sceglieremo; è raro.

Faremo al venir nostro: a tanta mole 65
Convien dar base.
ORES. La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond'io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.
PILA. Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? Altri pur l'ha del tuo; 70
Ma brandi ha mille.
ORES. Ad avvilir costui,
Per sé già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?
PILA. Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero, 75
La innata sua viltade. A sé dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...
ORES. Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere fia un punto.
PILA. Nomarti, ed esser trucidato, è un punto: 80
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'ésca;
Né spento il vonno, ove nol spengan essi.
ORES. Il popol dunque a favor mio...
PILA. Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore 85
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve; ed un Atride oblia,
E d'un Egisto trema. 90

63-65. **fermar quale.... venir nostro**: il pensiero, qui, è: — con qual pretesto e nome ci presenteremo —, ma l'espressione è artificiósa e prolissa a cagione del senso metaforico di **velo** di cui l'A. troppo spesso abusò; cfr. *Filippo*, a. III, v. 237.

71. **Ad avvilir** ecc.: ecco un altro carattere dell'O. alfieriano, la millanteria, che tocca il colmo ai vv. 78-9.

73. **E di qual ferro usbergo**: efficacissima la ellissi di *si farà* e potentem. espressivo lo stacco del sogg. *Egisto*, che risuona alla fine del periodo. Si ricordi che all'Oreste del teatro greco l'Oracolo aveva predetto di non adoperare le armi, ma inganni. e di celare il suo nome, anche ad Elettra; di qui e dal seguito si vedrà come l'O. dell'Alfieri fa tutto all'opposto.

74. **Qual**[*e*] **scudo**: grammaticalm. il troncamento della *e* è errato (cfr. FORNACIARI, *Gramm. ital.*, Parte I, cap. X, § 2).

84. **Il popol**: cioè la *serva plebe* a cui s'accenna poi; chè popolo era per l'A. il ceto medio; cfr. *Introduz.*, p. XXII.

ORES. Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.
PILA. Quindi a disporla io più son atto. — M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza 95
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl'inquïeti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli... 100
ORES. Ferir; centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.
PILA. A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?
ORES. Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia.
PILA. Oreste, or sì ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre, 105
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
Pria che col fer, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo. 110
ORES. Mentir mio nome? ad un Egisto? io?
PILA. Dèi
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
È tutto mio l'inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d'Elettra. 115
ORES. Elettra! Ah! temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,
Certo, costui nol risparmiò.

91. **Ma non ti sta**, ecc.: la stessa movenza di stile del v. 75.

92-93. La gradazione crescente degli epiteti e dei verbi e il rapido incalzare delle preposiz. coordinate relative danno vivo colore e impeto al discorso di O.

100. **Ferir; centuplicare**: «sublime correzione» (BR.).

105. **amistà**: qui vale *amicizia;* cfr. *Filippo*, a. I, v. 209.

100-105. O. è ebro di vendetta, è già fin d'ora il *Furiis agitatus Orestes*, quale, secondo la tradizione, diventa dopo il matricidio.

110-11. Una situaz. consimile è nell'*Elettra* di Sofocle: l'aio d'Oreste consiglia arti prudenti, mentre al giovane ripugna la menzogna.

117. **Sangue d'Atride**: quanto vigore e rilievo in questo stacco del l'apposizione! Cfr. A. I, v. 251.

PILA. La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puote 120
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile 125
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
Quella, cui dèi l'aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo; 130
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua...
ORES. Di lei, deh, non parlarmi.
PILA. Di lei, né d'altri. — Or non ti chieggo io nulla,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi 135
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.
ORES. Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre, 140
Che a te consacro.
PILA. Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.
ORES. Ella vèr noi si avanza.

121. **noi**: efficacissimo è qui lo stacco del pronome personale.

130. **alto**: grande; cfr. i vv. 107 e 207 dell'a. I.

134. **nulla che**: null'altro che.

135. **mio senno**: il mio consiglio; la soppressione dell'articolo rende più forte e rapido l'ammonimento di P., che in tutto questo dialogo alterna gli accenti dolci e i severi, come si conviene al suo carattere.

137-141. La calma apparente e la sommissione agli avvisi di P. sono generate in O. dal pensiero gentile che il suo sconsigliato furore potrebbe portar sciagura ad Elettra; di qui a poco tornerà a nuovi impeti e sfoghi imprudenti; fino a qui l'A. riuscì a farne, come volle, un « ardente carattere » che, per molti aspetti, è psicologicam. vero, ma nel seguito dell'azione andrà oltre il segno: il caldo, l'appassionato, il *bollente* toccherà la delirante frenesia.

143. **della**: dalla; è costrutto dell'antica sintassi; però vive l'uso elegante della *di* semplice, per indicare moto dall'interno d'un luogo.

SCENA II

Elettra, Oreste, Pilade.

ELET. Lungi una volta è per brev'ora Egisto; 145
Libera andar posso ad offrir... Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; pajon stranieri.
ORES. Udisti?
Nomato ha Egisto.
PILA. Ah! taci.
ELET. O voi, stranieri,
(Tali v'estimo) dite; a queste mura 150
Che vi guida?
PILA. Parlar me lascia; statti. —
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Qui ne veniamo apportatori.
ELET. A Egisto
Voi la recate?
PILA. Sì.
ELET. Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi: 155
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.
PILA. E il tornar suo?...
ELET. Sarà dentro oggi, infra poch'ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.
PILA. Grata 160
Egisto avralla, bench'assai pur sia
Per sé stessa funesta.
ELET. Il cor mi balza. —
Funesta?... È tale, ch'io saper la possa?
PILA. Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur, debito parmi, 165
Che il re n'oda primiero... Al parlar mio

SCENA SECONDA. — 148-9. **Udisti?** ecc.: similm. s'agita l'O. di Voltaire, al nome d'Egisto proferito da Pammene: « Egisthe? ciel! ô crime! ô terreur! » ecc. (a. II, sc. 2ª).

149. **Ah! taci**: così tosto nella tragedia volteriana P. ammonisce: « Dans ce péril nouveau gardez de vous trahir » (ivi).

159. **mercè**: mercede, compenso; cfr. *Filippo*, a II, v. 227.

154-73. Vivace è questo contrasto tra due ansiose curiosità opposte: l'impazienza, ne' due amici, di conoscere la giovine abbrunata e l'angustia di lei per la novella « grata » ad Egisto.

165. **alto affare**: anche oggi: *persone di grande* o *di piccol affare*, cioè di molta o poca importanza; ma non è pop.

Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?
ELET. Spettarmi?... no.. Ma, di qual terra sète?
PILA. Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo. —
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto, 170
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io...
ELET. Che parli?... in me? — Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova, 175
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!
PILA. Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...
ELET. A voi l'udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo 180
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fòra il dirlo. — È ver, che d'Argo fuori...
Spettarmi forse... alcuna cura,... alcuno
Pensier ancor potria. — Ma no: ben veggio
Che a me non spetta il venir vostro in nulla. 185
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto intra timore e brama
Agitato ondeggiar. — Anch'io conosco
Che a me svelar l'alta ragion non dèssi 190
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò vèr quella tomba.

171-72. **agli atti, al volto, Ai detti**: la stessa movenza di stile è in *Virginia*, a. I, v. 70.

172. **orme**. *Orma* è le *forma lasciata dal piede in corsa;* ma può essere anche della mano e d'altro; ne' suo vari e nobili traslati, vale: *segno*, *impressione profonda;* come qui, dove la metafora, se non ha gran forza, non è, però, incoerente.

175-78. **Ogni non fausta** ecc: queste parole paiono ispirate dal virgiliano « non ignara mali miseris succurrere disco » (*Aen.*, I, 630).

179-191. È questo uno de' momenti psicologici più difficili della scena: il riserbo di El. a svelare il suo nome ai due stranieri, lo sforzo a non cercar la ragione della loro venuta e quel confessare ingenuo d'una sua trepida aspettazione richiedevano atteggiamenti di stile sapientem. mutabili, quali le reticenze dei vv. 182-4, la proposiz. robustam. asseverativa che segue, l'onda del periodo dei vv. 188-9, che s'evolve con abbondanza e uniformità d'accenti e di ritmi per rompersi ed espandersi a mezzo il v. 189. Ed è questo uno dei tratti di tutta la trag. che, dopo la I ediz., subirono più larghi e profondi rimaneggiamenti.

192. **tomba**. Qui si genera una nuova situazione drammatica e senza sforzo, pel semplice accenno che El. fa all'obbietto della sua venuta.

ORES. Tomba!
Quale? dove? di chi?
ELET. Non vedi? a destra?
D'Agamenónn la tomba.
ORES. Oh vista!
ELET. E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco 195
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?
PILA. Ove non giunse?
ORES. O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.
ELET. Che dice?
PILA. Io non l'intesi.
ELET. Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d'Atride 200
Gli è la memoria?
PILA. ...Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugubre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ahi folle!
In te fidar doveva io mai? 205
ELET. Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti:
E terribile in atto... — O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...
ORES. A me la cura
Lasciane, a me.

195. **tu?**: di regola si omette; ma l'esser qui staccato dal verbo giova a scolpir la meraviglia sospettosa di El.

198-9. **O sacra... L'avrai.**: con più parole l'O. del Voltaire: « Menez nous... à cet ombeau sacré, | Où repose un héros lâchement massacré. | Je dois à sa grande ombre un secret sacrifice » (a. II., sc. 2ª)

202. **aspetto**: comunem. è « ciò che si mostra e si vede » (TOM., *Sin.*), ma originalm. è l'impressione che fa la cosa sul senso della vista; perciò qui va preso nel significato di *vista;* così DANTE, dell'orizzonte: « pria che... Fusse orizzonte fatto d'un aspetto » (*Purg.*, XXVII, 70-71), e più chiaram. il LEOPARDI, delle stelle dell'Òrsa: « Quante immagini... | Creommi nel pensier l'aspetto vostro » (*Le Ricordanze*, vv. 7-8)

204. **vaneggia**: vaneggia chi dice o immagina cose vane sognando, farneticando (cfr. il *vano immaginare* della canz. dantesca *Donna pietosa e di novella etate*, v. 44); ma il vaneggiare di O. è qualche cosa di più: è il *delirio* che suol nascere dalle passioni incitanti.

208. **cura**: non è nel senso di grave pensiero segreto, come nel v. 130 dell'a. I, ma di attenzione manifesta per cosa o persona, non senza pena. O. non vede e non ode che il padre invendicato; a lui parla (cfr. anche i vv. 212-5) né ad altri

PILA. Già più non t'ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti suoi 210
Non badar punto: è fuor di sé. — Scoprirti
Vuoi dunque a forza?
ORES. Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue. 215
ELET. Ei non vaneggia. Un padre...
ORES. Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?
ELET. E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?
PILA. Che ascolto!
ORES. Oreste!
Chi, chi mi appella?
PILA. Or sei perduto.
ELET. Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo 220
Fra le mie braccia...
ORES. Ove son io? che dissi?
Pilade: oimè!...
ELET. Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor: non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all'amor mio, conosci 225
Elettra tu.
ORES. Sorella; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t'abbraccio?
ELET. Oh giorno!...
ORES. Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioia! —
Oh fera vista! la paterna tomba?...
ELET. Deh! ti acqueta per ora. 230

risponde: il delirio lo rende come stupido e immoto. O. fra i personaggi alfieriani, quasi tutti *impulsivi*, è *frenetico;* gli s'accosta Saul; cfr., in fatti, nel *Saul* (a. III. sc. 5ª; a, V, sc. 3ª) situazioni simili a questa.

217-8. **E chi sarai tu dunque, Se Oreste non sei tu?**: la posizione e la ripetizione del *tu* giovano all'impeto, alla forza, all'affetto che El. mette nel suo grido.

218-9. **Oreste! Chi, chi mi appella?**: anche questo riscuotersi come da un sogno (la *crisi* del delirio) è profondam. vero.

224-6. **Al tuo furor... Elettra tu**: anche qui i soliti stacchi e asindeti alfieriani, onde i concetti risaltano e l'espressione s'avviva.

229. **Oh fera vista!** ecc.: profondam. vero anche questo pronto tornar dell'occhio e della mente alla tomba, all'eccidio del padre: la gioia d'aver ritrovata la sorella divampa e s'acqueta tosto, non la brama, il bisogno della vendetta. In questo

PILA. Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;
Pensa s'io t'amo.
ELET. E tu, cresciuto l'hai;
Fratel secondo a me tu sei.
PILA. Deh! meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi 235
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi ch'io tremi per te? Finora in salvo
Qui ci han scòrti pietate, amor, vendetta; 240
Ma, se così prosiegui...
ORES. È ver; perdona,
Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi!
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
A una tal vista inaspettata!... — Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa 245
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Né il vidi sol; che per gli orecchi al core 250
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona: « O figlio imbelle,
« Che più indugi a ferire? adulto sei,
« Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? ».
Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenato 255

conservare la primitiva e principale situazione del protagonista sta *l'unità* del carattere, conforme alla regola insegnata da Orazio e caldam. raccomandata dai precettisti francesi: *Servetur ad imum | Qualis ab incepto processerit et sibi constet.*

234-5. **meco... unisci**: unisci ai miei preghi i tuoi: « scorcio chiaro ed elegante » (BR.).

235. **imprendi**: *imprendere* significa « disporsi a cominciare cosa alquanto notabile » (TOM., *Sin.*); è d'uso letter.

234-41. Una situaz. consimile è in *Virginia*, a. III, sc. 2ª, dove Virginia esorta Icilio alla calma e prudenza. Il Monti forse si ricordò di questi versi e, meglio, dei seguenti 355-8, nel suo *Caio Gracco* (a. I, sc. 3ª), dove Licinia prega Caio, carattere tutto alfieriano, con queste parole: « Sii dunque mansueto, io te ne prego; | Va prudente, va cauto, e nella tua, | Deh! custodisci per pietà la vita | Del tuo figlio e la mia ».

240. **scòrti**: scortati, guidati, come al v. 9 dell'a. I.

247. Il Monti, imitando nell'*Aristodemo*, (a. III, sc. 9ª) dice dell'ombra di Dirce uccisa dal padre: « Poi dal volto togliendosi le chiome ».

244-58. Questa visione, anzi allucinazione sanguigna giustifica O. dell'essersi svelato ad El. sconosciuta, dà la ragione del suo delirio e ci prepara a pensare che egli, con questa immaginazione viva innanzi agli occhi, non potrà (né dovrà, rispetto allo svolgimento logico del suo ca-

Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berai tutto, ombra assetata; e tosto.
ELET. Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi 260
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte. 265
ORES. Elettra, oh quanto, più che il dir mi fòra
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno, 270
D'amor, d'ira e di duol, lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.
ELET. Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo, 275
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma quando udissi,
Che tu di Strofio l'ospitale albergo 280
Lasciato avevi, oh qual tremore!...
PILA. Ad arte
Sparse il padre tal grido, a fin che in salvo

rattere) frenare l'ira furente, anche di fronte a pericoli maggiori.

259. **rimiro**: *rimirare* « vale non solo mirare di nuovo, ma mirare ancor più fisamente.... [come qui]. Talora per altro, diventa affinissimo al semplice *guardare*, sempre però un poco più » (TOM., *Sin.*).

266-8. **Elettra**..... **dunque**: questo lamento è frequente ne' scritti politici dell'Alfieri; così cfr. *Tirannide*, lib. I, cap. 6: « Nella tirannide è delitto il dire, non meno che il fare. Da questa feroce massima dovrebbe almeno risultarne che invece di parlare si operasse ».

268. **a pianger nati**: anche il LEOPARDI: « nascemmo al pianto ». (*Il sogno*, v. 55 e *Ult. canto di Saffo*, v. 48).

268. **Starommi**: cfr. *Virg.*, a. I, v. 108.

270-4. La vista di El. intenerisce e placa alquanto il giovane furente; ma pur sempre l'idea della vendetta, unica e grande in lui, balena ne' suoi discorsi, anche quando non parli del padre come ne' vv. 273-4. Nota pur qui (vv. 273-4) la forma asindetica del periodo e le spezzature ritmiche varie e forti, che ritraggono mirabilm. l'animo concitato e smanioso d'O.

276 — 81. **Il rio furore**.... **qual tremore!**: nell'ediz. sen. si legge: *te seppi in vita;* | *Mel fea palese il rio furor d' Egisto,* | *Cui non poter farti svenar, più sempre* | *Fremer qui fea. Tremai quando s'intese* ecc.. L'A. avvertì il non necessario spezzamento del periodo e certa durezza e discordanza di tòni: perciò rifuse e ammorbidì tutto il passo.

Dalle insidie di Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, né il lascierò. 285
ÒRES. Sol morte
Partir ci può.
PILA. Né lo potria pur morte.
ELET. Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui, già nol potreste. 290
PILA. A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.
ORES. È vile il mezzo.
ELET. Men vil ch'Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto, 295
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi. 300
ORES. Che fa quell'empia? in quale
Stato viv'ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?
ELET. Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L'avremmo anche pur troppo noi. — 305
Di terror piena e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma, 310

284. **pertanto**: perciò.

289. **appresentarvi**: presentarvi; è affettato e fuori d'uso.

292. **È vile il mezzo**: l'espressione d'O. risponde al principio alfieriano di escludere i personaggi deboli e vili. Così Antigone grida: « Io non deludo, affronto | I tiranni » (*Antig.*, a. III, sc. 3ª) ed Eteocle: « I più palesi, | I più feroci, i più funesti mezzi, | Piacciono a me » (*Polinice*, a. I, sc. 4. Cfr. *Introduz.*, XLVII).

300. **dappoi**: « enallage notevole: tutto il tempo dopo l'assassinio del padre rimane come fermo in un istante unico, immutabile » (BR.).

300-2. Nella scena precedente O., ad un accenno alla madre fatto come a caso da P., risponde breve, ma non furente: *Di lei, deh, non parlarmi* (v. 133); qui, invece, alla rievocazione del ferro parricida vibrato da Cl., è naturale che gli scatti dalle labbra l'impetuosa ingiuria contro di lei. Il moto graduale della passione è ritratto con verità e arte sapiente.

Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre·
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive. 315

ORES. Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb'oggi, o madre, o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo 320
Vile adultero suo.

ELET. Misera madre!
Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla...

ORES. Udito
Ho il padre; e basta.

ELET. Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre. 325
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue 330
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
Tu giungi, Oreste, e assai tu giungi in tempo,
Ch'oggi Egisto, per tòrre a sé il mio aspetto,
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa. 335

314. **larve**: *larva* ha, come nel latino, doppio significato, di *maschera*, come in Orazio, e di *spettro, fantasma,* come in Seneca; tale è pur qui.

315. **qual**: in questo senso è più comune l'uso dell'avverbio relativo *come*.

306-15. Mirabile ritratto della Cl. alfieriana, quale s'è vista nelle scene precedenti e meglio vedremo in seguito: anima umanam. moderna, che l'A. ricreò scostandosi dalla tradizione classica figurante una Clitennestra indurata nella colpa e nel vizio, dimentica de' figli vivi e condannata dal Fato. Questi versi sono dei più lavorati dall'A: così il v. 307 prima si leggeva: *Da Egisto stesso in orrido non cale;* ma era troppo vacuo e rotondo; e il 313: *Il cor rimorsi aspri ben mille e mille;* ma era troppo stridulo e stentato.

317. Verso « sublime; O. è stupendam. fissato nel sentimento e nel l'idea della vendetta » (BR.).

321. **Misera**..... **che è madre**: qui è ripigliato, con perfetta coerenza del carattere, un motivo psicologico del 1° atto quando El., impietosita dalla straziante rappresentazione che le fa Cl. de' suoi rimorsi, esclama: *Piango,.... si... piango.*

330. **che**: in cui (o quando): è d'uso elegante e vivo.

332. **abbenchè**: benchè; è voce rara e della lingua de' secoli XIV e XVI.

ORES. Non invitato, all'empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.
ELET. Si oppon, ma invano, Clitennestra.
ORES. In lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo?
ELET. Ah! nulla.
Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi, 340
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando, ... allor,... forse ... Fa d'uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto. 345
PILA. E dove i passi
Portò quel vile?
ELET. Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d'Atride.
ORES. Oh rabbia!
ELET. I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell'ombre
Vittime impure, e infami vóti ei porge; 350
Né a lungo andar può molto il rieder suo.
Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
Rientrerò non vista: ad aspettarlo
Statevi là dell'atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste, 355
Se m'ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,
Per la memoria dell'ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

338-9. **In lei** ecc.: pare inutile questa domanda di O., ma è psicologicam. vera, giacchè egli su quel che ode poco riflette, dominato, com'è, dalla brama della vendetta e dalla smania di affrettarla.

349. **Micene**: importantissima città della Grecia; era circa a sei miglia a nord-est di Argo. — **re dell'ombre**: Plutone.

351. Prima leggevasi: *Per questa via tornar de' fra non molto;* ma era troppo umile e familiare e l'A., che cercava la « grandezza » tragica anche nella nobiltà della lingua, lo rimaneggiò a questo fine; cfr. *Introduz.*, p. LII-LIII.

354. Per troppo amor d'inversioni e di rilievi questo verso è riuscito all'A. alquanto stridente e contorto.

ATTO TERZO

SCENA I

Clitennestra, Elettra.

CLIT. Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia...
ELET. Oh madre!
Già ti martira il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo? 5
Nol temer, no; chè il ciel finora arride
Agli empj qui.
CLIT. Taci d'Egisto...
ELET. È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello 10
Lagrime e voti?
CLIT. Cessa; andarne io voglio...
ELET. Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labro più volte udia nomar stromento
D'ogni tuo danno?
CLIT. È ver: con lui felice
Non sono io mai: ma né senz'esso il sono. 15
Lasciami.

SCENA PRIMA. — Eccoti sempre la Cl. mirabilm. descritta dalla figlia (a. II, vv. 307-15): qui la turpe sollecitudine per Egisto prevale su ogni altro affetto.

3. **martira**: martirizza, tormenta: è voce poetica e morta.

7. **Taci**: *tacere* comunem. è intrans.; « così costruito col genitivo è costrutto raro ed elegante, della sintassi del secolo XIV »(BR.).

10. **sacro avello**: più affettuoso di *alta tomba*, che si legge nella prima stampa.

11. **andarne io voglio**: così poco prima: **ir voglio, sì**; non la volontà, ma la caparbia e cieca passione la trae a non volere diversam.

15. **Non sono io mai**: nell'ediz. sen.: *seco non son:* bene l'A. a *seco,* errato, sostituì con lui e raddolcì i cattivi suoni *non son* e v'aggiunse io mai, che, non necessario, giova però alla forza e all'affetto. È questo, che qui ancora si rammenta del pron. personale alfieriano, può il lettore avvertire da sè nel seguito della tragedia.

16. **lassa**: cfr. A. I, v. 49.

ELET. Almen,... soffri...
CLIT. Che più?
ELET. Me lassa!
Che fia, se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

SCENA II

Clitennestra.

Me stessa in van cerco ingannar...

SCENA SECONDA. — v. 18. Il senso di queste parole si compie al v. 20 della sc. seguente.

SCENA III

Clitennestra, Oreste *e* **Pilade,** *in disparte.*

ORES. Non giunge,
Mai non giunge costui?
PILA. Dove t'inoltri?
CLIT. Amo Egisto, pur troppo!... 20
ORES. ... Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.
PILA. Vieni; che fai? T'arrètra.
CLIT. Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?
PILA. Deh! scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi, 25
Ad altro no.
CLIT. Chi siete?
ORES. In Argo...
PILA. Nati
Non siamo...
ORES. E non d'Egisto...
PILA. Al re ci manda
Di Focida il signor...
ORES. Se qui re...

SCENA TERZA. — 21. **È dessa**: ella proprio, ella appunto: ha valore di sostantivo, riferito per lo più a persona. 23. **appresenta**: cfr. A. II, v. 289. 28. **Focida**: comunem. *Focide*. Avverti in tutta la scena con quanta

PILA. Quindi,
Se tu concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo. 30
CLIT. In Argo
Qual vi guida cagione?
ORES. Alta.
PILA. Narrarla
Dobbiamo al re.
CLIT. Del pari a me narrarla
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.
PILA. Ma torneravvi...
ORES. Spero.
CLIT. Intanto, il tutto
A me si esponga. 35
ORES. Io tel vo' dir...
PILA. Se pure
Tu ce l'imponi; ma...
CLIT. Sul trono io seggo
D'Egisto al fianco.
ORES. E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.
PILA. Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.
CLIT. E qual?
ORES. Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella, 40
Che alla moglie nol sia?
PILA. Tu sai che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C'impon di darla.
ORES. Egisto ed essa, un'alma
Sono in duo corpi.
CLIT. A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate. 45

prontezza e accortezza P. interrompa e abbui le parole d'O. e ne smussi, quanto più possa, l'atroce e fine ironia.

31. **alta**: cfr. A. I, v. 107.

34. **Spero**: trapela sempre dalla parola di O. l'idea fissa della vendetta.

35. **Io tel vo' dir**: nell'ediz. sen. *dirottel'io*: ma era sgarbatam. dura, né era qui il caso di cercar l'espressione imitativa.

37-8. **E il sa .... di lui**: nota la sapiente disposizione delle parti, che dà un tono studiatam. enfatico all'ironia e cfr. con quel della I ediz., stentato e scolorito: *A lui pari | E chi non sa?*

43. **impon**. *imporre* è commettere con comando; cfr. *Filippo*, a. II, v. 14.

PILA. Acerbo troppo
Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi...
ORES. Assai t'inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza e pace.
CLIT. Omai dovreste
Por fin...
ORES. Regina, arrechiam noi la morte...
CLIT. Di chi? 50
PILA. Taci.
CLIT. Di chi? Parla...
ORES. D'Oreste.
CLIT. Oimè! che sento? del mio figlio?... Oh cielo!...
ORES. Del figlio, sì, d'Agamennón trafitto...
CLIT. Che dici?
PILA. Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.
ORES. Del figlio del trafitto...
PILA. Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede? 55
CLIT. Misera me! dell'unico mio figlio
Orba...
ORES. Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?
CLIT. Ahi crudo!
Barbaro! In guisa tal la morte annunzi
D'unico figlio ad una madre? 60
PILA. Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro,
(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia
D'Egisto a senno, e dal suo labro solo, 65
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s'egli...
ORES. Errai fors'io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...

59-60. **In guisa tal** ecc.: per dimostrare ancora una volta con quanta industria l'A. s'affaticò a contentare i critici che l'accusavano di durezza, cfr. questi versi con quelli, veram. duri, dell'ediz. sen: *e morte in guisa tal tu annunzi* | *D'unico figlio a madre?*

64. **La mia** [brama] **tradiva**: « frase ingegnosamente sottile » (BR.): è vero, le sottigliezze di P. tendono ad abbuiare le imprudenze di O.

CLIT. Ah! taci.
D'Oreste pria fui madre.
ORES. Egisto forse
T'è men caro d'Oreste? 70
PILA. Or, che favelli?
Che fai? con vani ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci!
Lasciala; vieni; il lagrimare e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore...
ORES. Egisto
Allevïar gliel può. 75
PILA. Vieni: togliamoci
Dal suo cospetto, che odïosi troppo
Noi le siam fatti omai.
CLIT. Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d'amplïarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl'io; né cosa 80
Niuna udir più, fuor che di te.
ORES. Lo amavi
Tu dunque molto ancora?
CLIT. O giovinetto,
Non hai tu madre?
ORES. ...Io?... L'ebbi.
PILA. Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita... 85
ORES. Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...
PILA. E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?
ORES. Ma, se una madre udir pur vuole... 90

69-70. **Egisto... d'Oreste**: vedi quanto più dura e impacciata era la frase nella I ediz.: *E' Oreste ami | Tu più ch'Egisto forse?*

72. **esacerbare**: quasi inacerbire: s'applica « non tanto alle persone quanto al male, al temperamento, al cuore, alla passione, all'affetto » (TOM., *Sin.*).

74-5. **Egisto Alleviar gliel può**: potente sarcasmo; il sarcasmo e l'ironia sono dei più vivi riflessi soggettivi nell'arte dell'A.; cfr. *Introduz.*, p. LI e *Filippo*, a. II, sc. 2ª.

83-4. **O giovinetto, non hai tu madre?**: delicata e profonda espressione: — se l'ha, saprà bene quanto grande sia l'amore materno! —

86-8. Il vero O. alfieriano rinasce: l'impeto e l'improperio si confanno a questo carattere ardentissimo meglio della pacata ironia.

PILA. Ah! soffri
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.
ORES. Godranne Egisto.
PILA. Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,
È forza al fin, che al mio voler t'arrendi. 95

SCENA IV

Clitennestra.

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell'ore 100
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Né dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni ajuto...
Né madre, né sorella, col lor pianto 105
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. — Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre 110

SCENA QUARTA. — 98-9. **Fuor del paterno regno... sbandito, muori?**: è più comune sbandire *di* o *da;* « sbandire *fuori di* un luogo mi par costrutto alfieriano, quasi pleonastico; e qui mi pare serva a efficacia di passione » (BR.). — **muori**: il presente, in luogo del passato, è di grande efficacia: alla povera madre sta su gli occhi l'immagine del figlio moribondo.

99. **Egro**: afflitto; cfr. *Virginia*, a. II, v. 225. — **deserto**: abbandonato. È bella gradazione crescente.

100. **Chi sa, qual morte**: il concetto dovrebbe compiersi con la frase *fu la tua!;* ma in quella sospensione vibrata senti l'urto di un gran dolore: più che pianto o lamento, un grido disperato.

102. Nell'ediz. sen. si legge questo, troppo conciso e disarmonico: *onore a te di tomba* | *Nullo:* così il v. 104 suonava altrimenti: *Privo di tutto, ignoto, a vil tenuto;* ma assai migliore è la lezione nuova, per efficacia e logica gradazione d'immagini.

105-06. Versi bellissimi per dolcezza di suoni e nobiltà di ritmi, quanto aspri, diseguali e scoloriti questi della prima ediz.: *Né di sorella pianto, Né di madre a bagnar tuo morto corpo* | *scórse.* Sono storicam. veri i pietosi offici, qui accennati, che si rendevano agli estinti; cfr. GUHL e KÖNER, *La vita dei Greci*, traduz. di C. Giussani, Torino, Loescher, 1889.

Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!... —
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? Ah! mai non perde 115
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro!...
E tu il dovevi: inemendabil fallo, 120
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
L'oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh! vieni... Ah! più non sei... 125

119. **rivolto**: ritorto: « la moglie avea *volto* il ferro contro il marito; il figlio l' avrebbe *rivolto* contro la madre » (Br.).

123-5. L'oracolo è detto *vano* al v. 118, perchè Cl. ha saputo che O. è morto; ma tosto, nel disordine dellla passione, lo immagina ancor vivo e vendicatore del padre; poi, stremato l'impeto del rimorso che le accende in cuore questa immaginazione, ricade sotto il pensiero più forte in lei, che O. è morto veramente. Tutto il monol go, da confrontarsi col I della *Merope*, ha, pur nella sua grandezza tragica, motivi e atteggiamenti stupendam. lirici.

SCENA V

Egisto, Clitennestra.

Egis. Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...
Clit. Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion: di paventar, di starti
Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
Tue brame sono; è spento al fin quel tuo 130
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L'unico figlio mio più non respira.

Scena quinta. — Avverti in tutta questa scena le acri ironie e i sarcasmi sprizzanti dai discorsi dei due personaggi. Essa, rispetto all'azione drammatica, è di « quei vuoti » che l'A. stesso riconosceva nelle sue tragedie e diceva « riempiti e nascosti con una certa passione » e « molto dialogo » (*Parere dell'A. sulle sue Trag.*, *Della Sceneggiatura*).

130. **brame**: « *bramare* è aver voglia ingorda e ardente, e *brama* e *bramito* dicesi il fremito che le fiere mandano per fame » (Tom., *Sin.*).

132. **pertanto**: « nella lingua del sec. XIV anche significò *non pertanto, nondimeno* » (Br.).

EGIS. Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.
CLIT. Nol credi, no? forse perch'ei sottratto 135
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sí tutto, il non mai spento affetto 140
Mi si ridesta.
EGIS. Altra non hai tu prova,
Ond'io?...
CLIT. Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tiestéa gioja. 145
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.
EGIS. In Argo è giunta
Gente, senza ch'io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?
CLIT. Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso, 150
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
E ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.
EGIS. Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto 155
Figlio, cui vivo rammentavi appena?
CLIT. Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d'Oreste: e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea che il figlio 160
Men caro era al mio cor, sol perch'ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te... 165
EGIS. Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde...

139. **iniquo**: ingiustam. crudele; cfr. *Filippo*, a. I, v. 34.
142-4. « La ripetizione di **atroce** é, qui, negligenza di gran bellezza» (BR).
144. **brilleratti**: é un composto un po' stranam. atteggiato; ma nella sua stridula sonorità freme il sarcasmo.
145. **Tiestéa**: degna del figlio di Tieste e, per antonomasia, **inumana**.

CLIT. La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dèssi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato, (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi. 170
Tu, da feroce ambizïon di regno,
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant'io ti dava, un nulla reputavi,
Finch'altro a tôr ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo? 175
A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue 180
Chiedevi già. Tu, smanïoso, tutta
Ricercavi le reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme. 185
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno
Ti conobb'io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall'uccisor del padre tuo? Trovasti
Morte immatura in peregrina terra... 190
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m'uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre;... e più nol sono...

167. **nomar non dèssi**: perchè è vituperevole.

171-4. « Le due ripetizioni [*tu.... tu ..*], le due assonanze (*-ava -avi*), l'antitesi [*dava, tôr*] danno una singolar forza a questi versi; ed è la forza schiettissima della passione » (BR.).

176. **mal**: qui, malignamente; cfr. *Filippo*, a. I, v. 142

179-181. Cfr. *Agamen.*, a. V, sc. 4.

182. **Ricercavi**: *ricercare* vale ora cercar con più cura, ora cercar di nuovo, ora cercar dentro, come qui; in questo senso è sinonimo di *scrutare* e di *frugare*.

186-7. **appieno** ecc.: mi pare migliore, per ispicco di parole, quel che si legge nell'ediz. sen.: *io ti conobbi* | *Quel giorno appien; ma tardi io ti conobbi*; tant'è vero che non sempre gli artisti, nel rimaneggiare, fanno meglio. Così la prima frase del v. 192 era più vivam. appassionata nella prima lez.: *Tu sei, tu che l'uccidi*... Cfr. questa situazione con la sc. 6, a. II dell'*Agamennone*.

192. **Egisto, ah! scusa....**: eccoti viva in atto questa stupenda figura alfierana « or madre, or moglie; e non mai moglie o madre » (a. II, v. 312).

EGIS. A te lo sfogo
E di rampogne e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro 195
A chi parlàr? chi sono? ove approdaro?
Chi gl'inviò? dove ricovran? sono
Messaggieri di re? pria d'ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?
CLIT. Chiedon di te: Strofio gl'invia; li trasse 200
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d'indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l'un, pietoso e cauto; 205
Fervido l'altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioja proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.
EGIS. Ma, perchè a me tal nuova espressamente 210
Strofio manda? Ei fu ligio ognor d'Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? A lui ricetto
Non diede egli in sua corte?
CLIT. È ver, da prima; 215
Ma or già molti anni, assente ei n'era; e poscia
Mai non ne udimmo più.
EGIS. Fama ne corse;
Ma il ver chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro. 220
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi?...
CLIT. Or che tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia? —
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto? 225
Va', n'odi alfin quanto a te basti; vanne;

199. Prima leggevasi quest'altro, scabro e contorto: *non hanno | Conto di me pria d'ogni cosa chiesto?*

210. espressamente: con proposito determinato; cfr. *Fil.*, a. III, v. 163.

211. ligio: fedele, sottomesso.

210-22. Anche di Eg. ha l'A. ben conservato e per via di nuove situazioni gradatam. espresso il carattere fondamentale, che è sospettosa prudenza, mista a fredda ferocia. Si riveda la sc. 4ª dell'a. I.

222-38. Qui freme lo spirito antimonarchico dell'A., meditante, nel tempo stesso dell'*Oreste*, i due trattati politici *Della Tirannide* e *Del Principe e delle Lettere*.

Lasciami. — Strofio alle sue mire Oreste
Util credè;perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse 230
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia; 235
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

EGIS. A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi o i Tiestéi: tu stessa 240
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto
Tu il merti.

CLIT. — Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai. 245
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso e sdegno.

229. **regalmente**: è sarcastico e compendia questo concetto: « l'amore [del tiranno] non si può assomigliare ad alcun amore che a quello con cui gli uomini amano i loro cani e cavalli; cioè per proporzione della loro docilità, ubbidienza e perfetta servitù » (*Della Tirann.*, lib. I, cap. 17°).

238-43. **A te la scelta** ecc.: cfr. le due bellissime scene dell'*Agamenn.*, la 1ª dell'a. IV e la 2ª del V.

244-5. A mostrare che l'A. cercava, anche esagerando, l'energia tragica nella frequenza dei tòni forti, dei monosilabi e dei pronomi personali, sta la prima lez. di questi due versi: *Qui pongo io fin: se il puoi, tu mi disprezza,* | *Se il puoi, sì, tu; ma nol mi dir tu mai.*

SCENA VI

Egisto.

S'odan costor: nulla rileva il resto.

SCENA SESTA. — 249. **nulla rileva il resto**: il resto non conta, cioè principalm. il dolore materno e la disperazione di Cl. Eg. è sempre lui: freddo e feroce.

In queste due ultime scene, che nulla hanno di azione, l'A. è grande; per via di una sola situazione drammatica (l'annunzio della morte di O.) e di molto dialogo, dunque con pochissimi mezzi e con greca semplicità, ha saputo svolgere pienam. i caratteri di Cl. e di Eg., tendere e aggroppar così le passioni loro, opposte e cozzanti, da far desiderare pronta la catastrofe.

ATTO QUARTO

SCENA I

Oreste, Pilade.

PILA. Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a sè ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo. 5
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.
ORES. Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi 10
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che, il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto, 15
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.
PILA. Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.
ORES. Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente 20
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama d'abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda. — Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil!...

SCENA PRIMA. — 4. **modo**: contegno.

6. **vaneggia**: cfr. A. II, v. 204.

17-24. Dunque la pietà filiale non è spenta nel cuore di O.: anche quando pareva dominato solo dal furore implacabile dell'ira e della vendetta, lo combatteva e quasi lo faceva perplesso un sentimento diverso: vedremo poi come quella prevale e si esplica in lui. Sta intanto che l'intimo conflitto degli affetti (carattere principalissimo rilevato nei personaggi della tragedia classica francese) non è raro nel teatro alfieriano, anche nei personaggi che più ostentano ,come O., una sovrana volontà.

23. a **vicenda**: alternamente.

PILA. Taci.
Ecco Egisto. 25
ORES: Che veggo? E con lui viene
Anco la madre?...
PILA. O me tu svena, o taci.

SCENA II

Egisto, Clitennestra, Oreste, Pilade, SOLDATI.

EGIS. Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.
CLIT. Barbaro, a ciò mi sforzi?
EGIS. Udiam. — Stranieri,
Voi di Focida il re veraci messi 30
Dunque a me manda?
PILA. Sì.
EGIS. Certa novella
Recate voi?
PÍLA. Signore, un re c'invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?
EGIS. Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà. 35
PILA. Fia questo il primo.
Non niegherò ch'ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell'infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Aiuto ed armi; e a te giammai non volle 40
Strofio far guerra.
EGIS. Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma di ciò non calmi.
Dove pería colui?
ORES. Colui!
PILA. Di Creta
Gli è tomba il suolo.
EGIS. E come estinto il seppe
Strofio anzi me? 45

SCENA SECONDA. — 32-3. **Signore, ecc.**: qui si cela una sottile **ironia**, se non di P., certo del **l'Alfieri**; cfr. A. III, vv. 223-38, che **contengono** concetti opposti a questo **della** sincerità regale.

35. **amistà**: cfr. A. II, v. 105.

42. **non calmi**: non importa: troppo scabram. arcaico; meglio nella I ediz.: *ma sia che vuolsi: or via*; se non che la frase del testo è più sprezzante.

PILA. Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.
EGIS. E quivi ad immatura morte
Che il trasse?
PILA. Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint'anno in Creta
Giuochi rinnova e sagrifizi a Giove. 50
Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lito il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d'onor nell'ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge 55
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.
EGIS. Ma come? Narra.
PILA. Feroce troppo, impazïente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza, 60
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch'oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta: 65
Foco spiran le nari; all'aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D'agonal polve, quanto è vasto il circo
Corron ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte 70
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid'asse,
Riverso Oreste cade.

48-58. Questi versi, tolti i due ultimi, non hanno la varietà ritmica, le forti spezzature, gli stacchi e spicchi di parole e frasi che di solito si riscontrano nell' endecasillabo tragico alfieriano; ma una certa sonorità e fluidità d'accento, che l'A. cercava di sfuggire: qui, però, convengono molto bene a P., oratore ornato e avveduto, e al pacato cominciamento del racconto. Nota l'uso del presente storico, che rende più efficace la rievocazione.

59. **Feroce**: come il *ferox* dei latini, « nella lingua de' secoli XIV e XVI anche significò coraggioso, animoso » (BR.).

60-1. **della voce,... del flagel**: complem. strumentali.

68. **agonal polve**: la polvere dell'agone, della lizza; ricorda il *pulverem olympicum* di Orazio (*Odi*, I, 1, v. 3).

59-74. Avverta il lettore da sè la bellezza di questa pittura parlata; qui lo sciolto alfieriano riprende i

CLIT. Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta. 75
PILA. È ver; perdona. —
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia
Spirò l'amico.
CLIT. Oh morte ria!....
PILA. Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era 80
Beltade, grazia, ardire...
CLIT. E chi nol piange.
Fuorchè solo quest'empio?... O figlio amato,
Più non degg'io, mai più (lassa!) vederti?...
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra; 85
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d'ira orribile ardere... Son io,
Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!
Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?
EGIS. — Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza; 90
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon qual dèssi,
Pria del partir v'avrete.
PILA. A' cenni tuoi
Staremci. — Vieni.
ORES. Andiamo, andiam; chè omai
Più non poss'io tacermi. 95
CLIT. O tu, che narri
Senza esultar di gioja il fero caso,

caratteri suoi: mobilità di accenti; spezzature efficacissime; immagini, suoni e colori potentem. significativi. Va segnalato sovra tutti il v. 69, in cui l'incalzante e vibrante abbondanza di liquide e nasali con quello stupendo balzo fulmineo delle due ultime parole riproduce al vivo l'impeto rumoroso degli sfrenati destrieri. Il racconto della mentita morte di O. è imitazione di Sofocle: nell'Alfieri è fatto da P. a Eg. e a Cl.; in Sofocle dall'aio di O. a Cl. e al coro. Però l'infortunio di O. in Sof. è attribuito a reo destino o volontà avversa ai numi (vv. 683-4 della trag.), nell'Alf. al *troppo giovenil ardore* di lui: rispetto al modello greco il racconto italiano si colorisce di tinte più forti, come nell'immagine del v. 70, veram. esagerata.

84. **Stige**: fiume infernale.

84-7. « Pare vi sia qualche libera rimembranza di Seneca e, forse anche, dell'Ossian » (BR.).

92. **guiderdon**: è l'atto del rimeritare o ricompensare, e « deve corrispondere al merito » (TOM., *Sin.*).

97-101. **alla infelice** ecc.: meno morbidi, ma più appassionati mi paiono quelli dell'ediz. sen.: *fune-*

Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
Madre, perchè dentro brev'urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta, 100
Più che a niun altri, a me.

PILA. Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funébri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace, 105
Forte e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EGIS. E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo 110
Sul rogo stesso generosamente
Sè coll'estinto non ardesse; e ch'una,
Solo una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

ORES. Oh rabbia! e tacer deggio? 115

PILA. È ver, di duolo
Pilade non morì; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico
Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.

EGIS. Mi abborre
Pilade al par che m'abborriva Oreste. 120

PILA. Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EGIS. Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse. 125

PILA. Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?

sto, | *Ma caro dono ad infelice madre,* | *Che non recasti entro brev'urna acchiuso* | *Il cener del mio figlio? a chi tal pegno* | *Spettar più che a me può?*

105-06. **nobile, verace** ecc.: gradaz. crescente. Nota come tutto il periodo si svolga largo e sonoro, conforme all'indole oratoria di P. e alla calda sincerità di questo momento.

107-08. **e a lui chi fia** ecc.: efficacissima la correzione sarcasticam. irosa di Eg. Di qui si svolge una nuova situazione, causata dall'ingiurioso cinismo del tiranno e dal *temperamento* di O. impotente a frenarsi.

110. **malvivo**: mezzo morto.

118. **mal suo grado**: suo malgrado: « iperbato elegante e frequente nei classici » (BR.) per l'A. cfr. anche *Merope,* a. II, v. 77 e *Filippo,* a. V, v. 267.

r. E qual d'Oreste
Era il delitto?
es. Esser figliuol d'Atride.
s. Che ardisci tu?...
A. Signor, dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T'inimicasse Atride; e sa, che i giorni 130
T'insidïò; che perseguirne il figlio
Dovevi...
es. E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti... 135
is. Oh! che di' tu? Chi sei?
Parla.
es. Son tale...
A. Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è...
is. Chi?
as. Tal...
A. Di Strofio il figlio,
Pilade egli è; null'altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene 140
Con la madre l'amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto;... ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell'udir d'Oreste, 145
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d'inesperti detti
Reo tener; nè stimar ch'altro qui 'l tragga.

30. **t'inimicasse**: ti trattasse da nico: così costruito attivam. è o e « si trova nelle sintassi del XIV » (Br.).

31. **Perseguire**, perseguitare; è n. letter. caro ai poeti, da Dante: uando Domizian li perseguette » *rg.*, XXII, 83) al Carducci: erseguir con frottole rimate I liacchi d'Italia e Trissottino » *il. marem.*, vv. 60-1).

34-5. **al sol suo aspetto**: è l'idea a di O., che basti il solo aspetto, olo nome suo a sgominare Eg. e i satelliti di lui; cfr. A. II, vv. 71-3. e 78-9.

137-48. Qui l'onda del periodo si rompe in proposiz. coordinate asindetiche; la qual cosa, come s'è visto, è di gran rilievo nello stile alfieriano, e in generale è propria del periodare drammatico, massime quando, come qui, l'affannosa piena delle idee e dei sentimenti urge e preme la parola.

147. **nol vogli**: non volerlo; è più regolare l'uso dell'infinito negativo, ma si trovano esempi antichi, simili a questo

CLIT. Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch'io sappia... 150
EGIS. È vano,
Donna, il tuo dir. — Qual ch'egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d'ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggieri Strofio a me non manda; 155
Voi mentitori, traditor voi sète.
Soldati, or tosto in ceppi...
PILA. Deh! m'ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?
EGIS. Sospetto? In volto la menzogna stavvi 160
Ed il timor scolpito.
ORES. In cor scolpito
Il rio timor ti sta.
CLIT. Dite; non vera
Potria forse la nuova?...
PILA. Ah! così...
ORES. Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre? 165
EGIS. Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n'abbi pena...
PILA. Oh ciel! deh! m'odi.
EGIS. Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo.... Ah! non v'ha dubbio; gli empj
Son ministri d'Oreste. — Aspri tormenti 170
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo' se è vivo o morto Oreste.

153-4. **tu**, rivolto ad O.; **E tu**, rivolto a P.

165. **Novella madre**: « madre di nuovo genere » (BR.).

169-73. Anche qui son da fare le stesse osservaz. stilistiche della nota ai vv. 137-48. Questa scena fu, al tempo dell'A. e di poi, biasimata dagli uni e lodata dagli altri. Recentem. il BERTANA, facendosi a dimostrare che « creatura più inetta all'azione non c'è d'O. » per « impotenza di volontà », domandava: — Perchè non uccidere Eg., quando questi col suo cinismo avrebbe dovuto irritarlo, con quel pugnale che poi, legato dagli sgherri, trae fuori e dà alla madre.... ecc.? (*Intorno l'Oreste*, art. cit. in *Bibl.*, p. 600). Ma si ripensi ai vv. 138-41 dall'a. II, dove O. promette a P. e giura all'ombra del padre che vedrà Eg. e *tratterrà il brando*, e alle parole gridategli poco avanti da P.: *con l'arte*.— *Pria*

col ferro, la viltà s'assale; le
ıli dovettero aver qualche effica-
sull'animo bollente dell'amico;
. ricordi anche la calda preghiera
sulla fine dell'a. III El. gli fa,
ıscoltare non altri che P. Dunque
l'A., per conservar l'unità del
attere ardente, fa commettere ad
in questa scena l'imprudenza di
uscire in parole irritanti, è pur logico che non porti la temerità di lui a tal punto da violare quella promessa e quel giuramento. Del resto l'A. « qui — come osserva il Brilli, — non fe' che svolgere la situazione tradizionalm. classica ». Cfr. questa scena con la 3ª dell'a. III della *Merope*.

SCENA III

Elettra, Clitennestra, Egisto.

ET. Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio? 175
ıT. Il figlio?...
ıS. Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioia! Guardie...
IT. Il figlio!
ET. Ahi lassa!
Ah! che diss'io?
IS. Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioja! 180
ET. Io l'ho tradito! io stessa!
ıT. Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...
IS. In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?
ET. Erale ignoto
Non men che a te: fu mio l'inganno. 185
IS. E d'ambe
Sarà la pena.

Scena terza. — 174. Il Carmignani
uarda questo involontario scoprir
El. il fratello come una *solenne*
faggine. Il Marré ottimam. ri-
nde: « È un mezzo naturalissimo:
, vedendo fra i soldati O. e P.,
'e naturalm. supporre che siano
perti, e suppone ciò con somma
ilità; perchè, avendo sperim ntato
primo incontro il carattere del
tello, già temeva ch'egli non potesse resistere in faccia ad Eg. e alla madre senza aprir bocca: e aprir bocca e perdersi era lo stesso. In questa disposizione d'animo nascente dal soggetto, come poteva El., sentendosi all'orecchio quelle ultime parole [di Eg.]: *morto Oreste,* non immaginare che O. era tratto condannato a morte? » (*Op. cit.* in *Bibl.*, p. 380).

CLIT. Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...
EGIS. D'Atride
Gl'iniqui avanzi? Ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
Spenti fien tutti... Ma tornar già veggio 190
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

188. **mi cape**: mi sta; cfr. *Virginia*, a. IV, v. 184; *Filippo*, a. I, v. 90.

SCENA IV

Oreste, Pilade, *incatenati*; **Egisto, Clitennestra, Elettra,** SOLDATI.

EGIS. So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...
PILA. Son io.
ORES. Menzogna: Oreste io sono.
CLIT. Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io. 195
EGIS. Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?
ELET. È questi;
(Correndo verso Pilade)
Questi è, pur troppo!
PILA. Io, sì...
ORES. Nol creder.
PILA. Cessa.
Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.
ORES. Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira 200
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Di' ch'io figlio non sono: al terror credi
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.
EGIS. Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano. 205

SCENA QUARTA. — Qu sta gara fra O. e P. è argomento tragico antico e tradizionale: si trova nell'*Ifigenia n Tauride* di Euripide, nell'imitazione latin a di Pacuvio (v. CICERONE, *De Amicitia*, VII, 24) e, fra i moderni, nell'*Eraclio* del Corneille, nel l'*Oreste* di Lagrange Chaucel e in quello del Voltaire.

198. **alta**: grande. — **trama**: cfr. *Filippo*, a. IV, v. 131.

T. O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi; a loro
Per altra via non giungi. Arresta... oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.
ES. Va: tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dèssi, è Oreste; 210
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.
T. Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio.
S. Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filïal pietà. Son degni 215
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.
A. Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?
Cessate...
ET. Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente, per salvar l'amico... 220
IS. Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?
ES. Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova or visto avresti
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo 225
Palesator dell'esser mio.
LA. Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo!
ES. Egisto, il pugnal vedi,
Ch'io, per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto 230
Piantasti al padre mio.
IT. La voce, gli atti,
L'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza 235

214-5. **io ti conosco**, ecc.: è detto ironia, se si guardi alle fiere ole rivolte da O. alla madre (vv. -2).
27-56. Per gli antecedenti di sta vivacissima situazione, cfr. le issime scene 2ª 6ª 7ª dell'a. V 'Agamennone.
30. **empia**: empia lei, l., perchè violatrice del vincolo coniugale; fr *Filippo*, a. III, vv. 82 e 174.
235-8. Questo atteggiamento di Cl. pentita e ansiosa del figlio ci richiama alla scena analoga dell' *Oreste* del Voltaire, dov'ella esclama: « Je suis mère, il suffit; inhumaine, j'aime encor mes enfants .

Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio!... Ancor son madre: e t'amo...
Deh, fra mie braccia!

EGIS. Scóstati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olà: di mano, 240
Guardie, il ferro...

ORES. Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia
Vendetta il padre: di matérno amore 245
Niun'altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg'io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne, 250
Ch'io mai più non ti vegga.

CLIT. Oimè!... mi sento...
Morire...

EGIS. È questo *(raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra)* è questo (e a me sol spetta)
Lo stil che il padre trucidava; e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi 255
Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,
Tu giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atréo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tïeste. Io del paterno 260
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme
In lui riposi: e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir che d'ucciderti sentia. — 265
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?

CLIT. Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

257. **giovinetto eroe**: ironico.
265. **miei fratelli**: Plistene e Tantalo.
264. « Concetto ferocem. sublime. Il poeta sentì tutta la forza dell'odio e tutta la ferocia dei tempi » (Br.) in cui si svolge l'azione; cfr. A. II, vv. 67-8.

EGIS. A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai... Dal fianco 270
Mio non scostarti.
CLIT. Invan.
EGIS. Trema.
ELET. Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D'Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi...
ORES. Elettra,
Che fai?
PILA. Fu mia la trama; io non avea,
Com'essi, un padre a vendicar; pur venni, 275
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo...
EGIS. Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna, ove il furor non tempri. 280
ORES. Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena. —
O voi, miglior parte di me, per voi 285
L'alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa...
Tanto a salvarmi féste; ed io vi uccido! 290
EGIS. Oh gioja! più gran pena che la morte
Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr'essi cada.
CLIT. Iniquo...
ELET. O madre,
Così uccider ne lasci?
PILA. Oreste! 295

277-8. **D'Oreste il sangue**: in questo accenno s'intravede una nuova situazione: la sollevazione popolare dell'ultimo atto.

280. **tempri**: cfr. *Filippo*, a. II, v. 114.

281-290. Nel periodare di tutta questa scena, specie nei tratti più lunghi, avvertirai quella scioltezza di sintassi e quella varietà ritmica, che in altre parti s'è fatto rilevare come bellissimi accorgimenti dello stile tragico alfieriano.

286. **capace**: ripiena.

294-95. **O madre, Così uccidernе lasci?**: mi par di sentire l'eco del lamento di Gaddo morente di fame nella stupenda scena dell'Ugolino dantesco: « *Padre mio, chè non m'aiuti?* » (*Inf.*, XXXIII, 69).

ORES. Oh cielo!...
Io piango? Ah! sì; piango di voi. — Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All'ammenda sei tu?
CLIT Sol ch'io potessi
Trarmi dall'empie mani; oh figlio!
EGIS. Infida;
Di man non m'esci. — Omai del garrir vostro 300
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s'indugia a trarli? Ite. — Dimante,
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

297. **ammenda**: riparazione: cfr. A. I, v. 105.
300. **garrir**: qui, parlar vano: cfr. *Filippo*, a. II, v. 280 e *Virginia*, a. II, v. 145.
202-3. **Dimante**: È lo stesso *Dimas* « *officier des gardes* » che compare nell'*Oreste* del Voltaire: piccolo, ma eloquentissimo indizio, che l'A., nonostanti le sue asserzioni in contrario (*Vita*, Ep. IV, cap. 5), conosceva la tragedia del « grande maestro ».

SCENA V

Egisto, Clitennestra,

Donna, vien meco, vieni. — Al fin vendetta
Piena, o Tïeste, abbenchè tarda, avemmo. 305

SCENA QUINTA. — 305. **abbenchè**: cfr. A. II, v. 332.

Questo quarto atto è ricco di incidenti e situazioni complesse, che fanno pensare ai piani romanzeschi del teatro francese: P., che per salvare O. è costretto a tentar il gioco dello scambio dei nomi; la cattura dei due amici; il grido di El. che svela al tiranno essere in suo potere O.; O. che trae fuori il pugnale, datogli dalla sorella, per convincere Eg. che lui è il vero O. e lo porge alla madre perchè uccida (ingenua illusione!) il suo seduttore; la perplessità di Cl. e l'atto di Eg. che lo raccoglie e per poco non ammazza egli stesso le sue vittime; tutte queste peripezie ingegnosam. sceneggiate formano, o almeno rafforzano, il viluppo dell'azione. Per l'esecuzione, dunque, di questo pienissimo atto quarto (come anche del quarto del *Polinice*) l'A. non s'attenne alla regola che s'era prescritta e attuò nelle altre tragedie, di fare « pochi » (cioè brevi e scarsi d'azione) « quart'atti » e di condurre « semplice e naturale » la sceneggiatura (*Parere dell'A. su le sue Trag.; Della Sceneggiatura*).

ATTO QUINTO

SCENA I

Egisto, SOLDATI.

S. Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

CENA PRIMA. — Così la condanna ., pronunciata da Eg. nell'atto cedente, come la liberazione di lui per ribellione dei soldati e sollevazione di popolo si ritrovano nella tragedia omonima del Voltaire.

SCENA II

Clitennestra, Egisto.

IT. Deh! volgi
Addietro i passi.
IS. Ah scellerata! all'armi
Corri tu pure?
IT. Io vo' salvarti: ah! m'odi;
Non son più quella... 5
IS. Perfida..
T. T'arresta.
IS. Darmi, perfida, vivo promettesti.
A quel fellon tu forse?
T. A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
In securo ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto. 10
IS. Al furor suo
Argin miglior flan l'armi. Or va'; mi lascia.
Io corro...
IT. Ahi! dove?
IS, A trucidarlo.
IT. A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio. 15

CENA SECONDA. — 7. **fellon**: tra- ore o, come qui, impudent m., malvagio; cfr. *Filippo*, a. V, v. 130.

EGIS. Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scóstati, taci,
Lasciami, o ch'io...
CLIT. Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. « Oreste ». Odi tu? « Oreste ».
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre, 20
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.
EGIS. Il sai, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo: nei loro petti,
Or col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua, 25
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.
CLIT. Me dunque uccidi.
EGIS. Scampo
Io troverò per altra via.
CLIT. Ti seguo.
EGIS. Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio. 30

19. **Qual**: come; cfr. A. II, v. 315. 20-22. **ah! più non sono** ecc.: sapientem. l'A., come i tragici greci, rende odiosa Cl. all'ultimo atto, per giustificare un po' l'orrido delitto del figlio. -

SCENA III

Clitennestra.

Mi scaccian tutti!... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;
Nè per moglie il marito: e moglie e madre
Io son pur anco. Ahi misera! Da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme. 35

SCENA TERZA. — Bellissimo monologo per rapida brevità e convenienti scioltezza sintattica.

SCENA IV

Clitennestra Elettra.

ELET. Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio...

CLIT. Oreste, narra,
Dov'è? che fa?
ELET. Pilade, Oreste, ed io
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d'Egisto. « Oreste è questi ». 40
Grida primier Dimante; il popol quindi:
« Oreste viva; Egisto, Egisto muoja ».
CLIT. Che sento!
ELET. Ah madre! acquètati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno... 45
CLIT. Ahi crudel! Lasciami, io volo...
ELET. No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn'io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte, 50
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d'Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto 55
Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?
CLIT. L'iniquo è Oreste.
ELET. Oh ciel! che ascolto?
CLIT. Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.
ELET. No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti...
CLIT. Mi è dovuta la pena; androvvi... 60
ELET. O madre,
Quel vil che i figli tuoi poc'anzi a morte
Traea, tu vuoi?...
CLIT. Si, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa; perder nol vogl'io, nè posso. 65

SCENA QUARTA. — 37. **alto periglio**: reminiscenza dantesca; cfr. *Inf.* VIII, 99.

42. **Egisto, Egisto muoia**: cfr. *Virginia*, a. V, v. 261: *Appio, Appio muoia*, gridato dal Popolo.

46-56. Avverti anche qui il fraseggiare rapido, disordinato, incalzante, come vuole la concitazione d'animo della figlia, fatta di feroce pietosa.

53. Gradaz. crescente. La pietà filiale in O., che abbiam visto aspro verso la madre, ha preso il sopravvento: questa tenerezza spiega la disperazione forsennata del matricida nell'ultima scena.

Voi traditori a me, non figli, abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh! pur ch'io giunga in tempo!

66. Prima leggevasi: *Voi traditori sète; io v'odio, abborro*; ma era troppo sconnesso. L'A. rese più compatta la frase e più profondo il concetto con la giunta: **non figli**, potentem. significativa.

SCENA V

Elettra.

Va', corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma, tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi 70
Che non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame? Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! —
Ma, pure... io tremo;... or se l'irata plebe 75
Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! E seco
Il fratello non è?

SCENA QUINTA. —74. **Affascinata**: « trasportata dalla passione a non discernere il vero » (BR.).

SCENA VI

Pilade, Elettra, SEGUACI DI PILADE.

ELET. Deh! dimmi: Oreste?...
PILA. D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto? 80
Vedestil tu?
ELET. Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori,
Per questa porta, ella scagliossi, e disse
Che volea di sè fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia. 85
PILA. Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il feria! — Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida...
ELET. « Oreste? » Ah fosse!...
PILA. Eccolo, ei vien nel furor suo. 90

SCENA SESTA. — 89. **strida**: cfr. A. II, v. 25

SCENA VII

Oreste, Pilade, Elettra, SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE

ORES. Null'uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v'ha qui feritor, che il mio. —
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se' tu?... Non esci? 95
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.
ELET.... Ei... qui non è.
ORES. Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste? 100
PILA. Ei della reggia
Fuggì, pria ch'io venissi.
ORES. Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha; né ciel, né forza havvi d'Averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve 105
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.
ELET. Oreste, a me non credi? a me?
ORES. Chi sei?
Egisto io voglio. 110
PILA. Ei fugge.
ORES. Ei fugge? e voi,
Vili, qui state? Il troverò ben io.

SCENA SETTIMA. — 95. **Voce di morte**: espressione potente.
96. **né**: neppure.
97. **Erebo**: la parte più profonda dell'Averno.
99. **Perfidi**: O., assetato di sangue, è ormai fuori di sè: traditore è per lui chiunque gli tolga la soddisfazione della vendetta personale.
102-3. **Qui per la molle Chioma con man trascinerotti**: suoni, accenti, ritmi di grande espressione imitativa. È nota **farotti** e **trarrotti**, che seguono ed esprimono i ringhiosi fremiti del giovane furente.
108. **Tutto a versar**: ripetiz. efficacissima.
109. **Chi sei?**: O. è impazzito: non vede altri che Egisto.

SCENA VIII

Clitennestra, Elettra, Pilade, Oreste,

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

CLIT. Figlio, pietà.
ORES. Pietà?... Di chi son figlio?
Io son d'Atride figlio.
CLIT. È di catene
Già carco Egisto.
ORES. Ancor respira? oh gioja!
A trucidarlo vo. 115
CLIT. T'arresta. Io sola
Il tuo padre svenai; svenami:... Egisto
Reo non ne fu.
ORES. Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto... io 'l veggo;
Qui strascinato ei vien;... togliti...
CLIT. Oreste,
Non conosci la madre? 120
ORES. Egisto pera.
Muori, fellon; di man d'Oreste or muori.

SCENA OTTAVA. — 117. **Chi, chi m'afferra il braccio?**: O. non riconosce neanche la madre: egli è ormai fuor di sè: questo effetto rende verisimile il matricidio involontario. Perciò l'A. fece assai bene a mutare quel che si legge nella 1 ediz.: *M'osi afferrar tu il braccio!*

SCENA IX

Clitennestra, Elettra, Pilade, SEGUACI DI PILADE.

CLIT. Ahi! mi sfuggì!... Tu svenerai me pria.

SCENA X

Elettra, Pilade, SEGUACI DI PILADE.

ELET. Pilade, va'; corri, trattienla, vola;
Qui la ritraggi.

SCENA DECIMA. — 124. **Qui la ritraggi**: locuz. più nobile e forte di *Ricondurcila*, che si legge nella 1 ediz.

SCENA XI

Elettra.

Io tremo... Ella è pur sempre
Madre; pietade aver sen dee. — Ma i figli 125
Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor quanto è per costui? — Ma giunto
È il giorno al fin sì sospirato. Esangue
Tu cadi alfin, tiranno. — Un'altra volta 130
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti, e gridi, onde echeggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde; 135
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA UNDECIMA. — 126-7. **soglie morte**: presso a morire.
130-4. cfr. A. I, vv. 1-8, A. II, vv. 11-22 e le ultime scene dell'a. V dell'*Agamenone*.

SCENA XII

Elettra, Oreste.

LET. O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me: vieni al mio sen... 140
RES. Sorella,...
Me degno figlio al fin d'Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; né rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle 145
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

SCENA DUODECIMA. — 144. Sapiem. accentato sulla 7ª: nell'andamento faticoso del verso hai viva la imagine della cosa.
145-6. Nel giro ampio e compatto del periodo, nella disposiz. non regolare delle parole, in quella fortissima spezzatura del v. 146 dopo la 4ª sillaba e ne' suoni di *sette* e *sette, fitto* e *rifitto*, come scric-

ELET. In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.
ORES. E chi da tanto
Fòra? a me il braccio rattener? Sovr'esso 150
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
Morir, ti uccise?
ELET. Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi, agli occhi tuoi 155
Pilade non occorse?
ORES. Egisto io vidi,
Null'altro. — Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebb'io secondo?
ELET. A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai. 160
ORES. Nulla di loro io seppi.
ELET. Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?
ORES. E mesto?

chiolio d'ossa che si dirompano, è mirabilm. ritratta la tragica scena che l'A., per rispetto ai delicati sentimenti del secolo, non portò sotto gli occhi degli spettatori.

156. **occorse**: venne incontro: latinismo.

159. **disperata ... insana**: « endiadi: disperata sino alla pazzia » (BR.).

SCENA XIII

Oreste, Pilade, Elettra.

ORES. Oh! perchè mesto,
Parte di me, se' tu? Non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso 165
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.
PILA. Oh vista! — Oreste,
Dammi quel brando.

SCENA DECIMATERZA. — 162. **Oh! perchè mesto...**: similm. nell'*Elettra* del Crébillon: « Quel triste et sombre accueil! Seigneur, qu'ai-je donc fait? | N'ai-je pas assez loin étendu la vengeance? » (a. V, sc. 7). E per tutta la scena fino al v. 180 tieni presente l'episodio somigliantissimo della tragedia francese: Palamede, aio d'O., ripiglia all'interrogaz. del giovane: « On la porte souvent bien plus loin qu'on ne pense

ORES. A che?
PILA. Dammelo.
ORES. Il prendi.
PILA. Odimi. — A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni... 170
ORES. Ma qual?
ELET. Deh! parla:
Clitennestra dov'è?
ORES. Lascialà: or forse
Il traditor marito ella arde il rogo.
PILA. Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre...
ORES. Oh! che di' tu?...
ELET. La madre
Tir idomando, Pilade. — Oh, qual m'entra 175
Gel nelle vene!
PILA. Il cielo...
ELET. Ah! spenta forse...
ORES. Volte in sè stessa infurïata ha l'armi?
ELET. — Pilade; oimè!... Tu non rispondi?
ORES. Narra;
Che fu?
PILA. Trafitta...
ORES. E da qual mano?
PILA. Ah! vieni...
ELET. Tu la uccidesti. 180
ORES. Io parricida?
PILA. Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D'ira, correndo a Egisto incontro...
ORES. Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? — Il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo'...
PILA. Non fia.
ELET. Fratello...

(cfr. il v. 173: *Più che compiuta* ecc). Oui, vous êtes vengé, les Dieux le sont aussi; | Mais si vous m'en croyez, éloignez-vous d'ici » (cfr. vv. 169-70, 173-4: *or vieni* ecc.); e O. « Ah? que vous me troublez, Pourquoi nous éloigner? Palamede, parlez. | Craint-on quelque transport de part de la Reine? » (cfr. vv. 177-8). — E Palamede a lui che di nuovo chiede della madre: « Eh bien! un coup affreux » (cfr. v. 179). E poi, delirando, come quel dell'A., O. grida: « Qui? Moi, j'aurois commis une action si noire! | Oreste parricide!... » (cfr. v. 180).

170. **Ma qual?** . . « sospensione appassionatissima: par foriera del delirio finale » (BR.).

PILA. Misero Oreste! 185
ORES. Or, chi fratel mi nòma?
Empia, tu forse, che serbato a vita
E al matricidio m'hai? — Rendimi il brando,
Il brando;... oh rabbia! — Ove son io? che feci?...
Chi mi trattien?... Chi mi persegue?... Ahi! dove,
Dove men fuggo?... ove mi ascondo? O padre, 190
Torvo mi guardi? A me chiedesti sangue:
E questo è sangue;... e sol per te il versai.
ELET. Oreste, Oreste... Ahi misero fratello!...
Già più non ci ode;... è fuor di sè.. . Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo... 195
PILA. Oh dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

186-7. Così nella sc. 9ª dell'*Elettra* del Crébillon, O., mentre Palamede gli toglie la spada con cui vorrebbe darsi la morte, grida: « Laissez-moi, | Je ne veux rien, cruel, d'Electre, ni de toi. | Votre coeur, affamé de sang et de victime, | M'a fait sauiller ma main du plus affreux des crimes...

191-2. **A me chiedesti sangue** ecc.: foggiato sul dantesco: « Sangue si tisti, ed io di sangue t'empio (*Purg.*, XII, 57). Se ne ricordò il Monti nel suo *Caio Gracco*: « Terribil voce... Sangue | Tu chiedi e sangue tu l'avrai. » (A. II, sc. 9ª).

195-6. **Oh dura** ecc.: questo richiamo finale al *Fato* è un ricordo letterario, un'osservazione superficiale e fuggevole, o riflette la ragione intima, lo spirito animatore della tragedia? cfr. i *Cenni stor.*, nº. 3. L'A. scrisse di questi due ultimi atti: « Credo il quarto e il quinto atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro... Nel quinto ci è un moto, una brevità e un calore rapidam. operante. che dovrebbero commuovere, agitare e sorprendere singolarm. gli animi » (*Parere sull'O.*). Vero; e lo stesso CARMIGNANI fu forzato a dire dell'autore dell'*Oreste*: « ha una energia sempre crescente: essa divien prodigiosa al quinto atto che è un capo d'opera di forza drammatica ». Fu biasimato il matricidio, dovuto al « caso », non al Fato, sembrando inverisimile « che O. raggiunga col ferro la madre, quando il suo intento era di colpire Eg., e che il mal fatto sfugga al suo senso » (SCROCCA). Ma l'A. « forse inconsapevolm. è riuscito ad immaginare [in O.] un vero pazzo: questo rende verisimile il fatto che O. uccida, senza volerlo e senza accorgersene, la madre » (BERTANA, p. 600 dell'art. cit.).

FINE DELLA TRAGEDIA

MEROPE

Cenni storici e critici

1. **Il soggetto e l'azione di questa tragedia.** — Da quindici anni Polifonte, uccisi Cresfonte e due figli di lui, ha usurpato il trono. Merope, vedova del trucidato re, vive ancora nella reggia in muto dolore, sorretta dalla speranza che il suo terzo figlio, sfuggito all'eccidio e ricoverato dal vecchio servo Polidoro nell'Elide, venga finalmente a vendicare il padre. Se non che da un anno il giovane ha lasciato l'asilo, punto dalla nobile brama di conoscere le genti e i costumi della Grecia, e invano da sei mesi Polidoro lo va ricercando. Intanto Polif., per conservarsi il regno e cattivarsi i Messeni, offre nozze e scettro alla spodestata regina, che vi si rifiuta sdegnosamente (A. I).

Le guardie del tiranno hanno catturato un giovane sconosciuto che dichiara di chiamarsi Egisto e confessa a Polif. di aver ucciso, dopo fiera lotta, sulla via di Messene e quindi gettato nel fiume uno straniero arrogante che gli sbarrava la strada e, atterrato, tentava di colpirlo a tradimento. Polif., incuriosito più che irato, cerca nuovi indizi dell'omicida e del morto, quando sopraggiunge M., attratta dalla fama dello scontro funesto: ansiosa interroga E. delle condizioni sue e dell'ucciso; lasciato solo con lei, l'uccisore narra d'esser nato nell'Elide da certo Cefiso, profugo messeno; M. l'ascolta trepidante, incerta fra la simpatia arcana che le desta il giovine narratore e il sospetto che l'ucciso sia il figlio suo (A. II).

Polid., errante in cerca di Cresfonte (il figlio di Merope), giunge alla reggia con la cintura di lui, già appartenuta al padre e trovata nel sangue in riva al fiume, onde teme che il giovinetto sia perito; quando s'incontra con M. che, riconosciutolo, gli chiede, impaziente, del figlio e gli parla dello straniero testè ucciso. Il vecchio impallidisce, esita, ma, costretto dalla madre convulsa, le mostra la cintura trovata: M. non ha più dubbi sulla morte del figlio e invelenisce contro lo stesso Polid. — Polif. si discolpa dell'accusa che l'omicida sia stato un suo messo, e volentieri abbandona il reo alla vendettta di lei (A. III).

Polid. s'abbatte in E. e riconosce in lui il giovane Cresfonte; mentre l'uno freme d'orgoglio per sapersi figlio di re e l'altro teme ora novamente per la vita di lui, vengono M. e Polif. coi soldati e col popolo. La regina è già per sacrificare il prigioniero sulla tomba del marito ucciso; Polid. con cenni e ambigue parole tenta di distorgliela dall'orrendo sacrifizio; ella, sdegnosa,

alza il ferro per ferire; Polid., disperato, la trattiene, esita a svelare il segreto, ma poi, costretto a parlare apertamente, dichiara essere il condannato figlio di M. Questa è ora assalita da più affannoso dolore per sottrarre il figlio alla rabbia di Polif., ma l'astuto tiranno lascia il giovane illeso alla madre, a patto ch'ella acconsenta alle nozze proposte (A. IV).

È il giorno delle nozze: M., messa nel bivio di sacrificare sé stessa o di lasciar perire il figlio, parla accorata agli astanti: il popolo rimane sospeso; Polif. inferocisce; ella, ansiosa per il figlio, si dispone a cedere; vede l'ombra insaguinata del marito: implora un'altra volta i Messeni; esita, ma alla fine, incalzata dal tiranno, s'avanza per porgergli la destra, quando E., strappata la scure con impeto fulmineo dalle mani del sacerdote, si scaglia su Polif. e l'atterra: il popolo, riconosciuto in lui il figlio di Cresfonte e di Merope, prorompe sui soldati del tiranno e, sbaragliatili, proclama re il giovane eroe (A. V).

2. **La leggenda di Merope e gli antecessori dell'Alfieri.** — L'episodio meropiano, tragediato la prima volta da Euripide nel *Cresfonte*, risale all'età eroica della Grecia, ma nessuna fonte storica esiste, dalla quale abbia il tragico attinto argomento all'opera sua: probabilmente, per essere il popolo greco conservatore tenace delle sue tradizioni, il poeta raccolse la leggenda dalla viva voce del popolo stesso. Ma del *Cresfonte* euripideo, che forse è parte di una trilogia, e parimente del *Cresfonte* di Ennio, poeta latino, che certo lo derivò dal teatro greco, non si conservano che pochissimi frammenti. Posteriore ad Euripide, donde probabilm. deriva, è il racconto che su questo soggetto ci hanno tramandato tre scrittori, Apollodoro, Pausania e Igino.

C. Giulio Igino, grammatico e bibliotecario d'Augusto, nella favola 184ª della sua opera sulla mitologia e storia antica dei Greci, fa della leggenda una particolareggiata esposizione che può essere, come si crede, la tela dello stesso *Cresfonte* d'Euripide. Per questa ragione e perchè essa favola contiene la materia tragica che, o derivata fedelmente o rimaneggiata, entrò nelle composizioni meropiane moderne, non è incurioso conoscerla integralmente.

« Cresfonte, re di Messenia, — narra Igino — ebbe dalla sua donna tre figliuoli. Contro di lui Polifonte provocò popolare rivolta, nella quale il re e i suoi due figli maggiori furono uccisi; quindi il ribelle usurpò il trono e costrinse Merope a divenir sua moglie. La quale, peraltro, durante la ribellione erasi adoperata in guisa da trafugare il minor de' suoi figli, Telefonte, e farlo giungere in salvezza presso un suo fittaiuolo e servidore in Etolia. Crescendo Telefonte in età, le inquietudini di Polifonte altresì crescevano: nulla di buono aveva egli ad aspettarsi da quel garzonetto; e però promise grandissimi premi a chi lo togliesse di vita. Ne fu il giovane consapevole, e sentendosi capace di dar mano alla sua propria vendetta, si partì segretam. di Etolia, venne in Messenia, e, recatosi alla presenza del tiranno, dissegli aver ucciso Telefonte, sicchè doverglisi il prezzo promesso. L'usurpatore favorevolmente l'accolse

e diè ordine gli si desse ospitalità nella reggia, a fin di poterlo a suo agio interrogare. Fu perciò lo straniero condotto nella stanza degli ospiti, e quivi si addormentò. Frattanto il vecchio servo, per mezzo del quale eransi tenuti in corrispondenza la madre e il figlio, venne piangendo a M. e le disse che il figliuol suo erasi fuggito di Etolia e niun sapeva dove si fosse ricoverato. Merope allora, che punto non ignorava di qual delitto l'ospite si vantasse operatore, toglie una scure e corre forsennata là dove quegli dormiva. E l'avrebbe senza fallo ucciso nel sonno, se il servo, che l'aveva seguita, a tempo non riconosceva, il giovane, e non impediva alla madre di commettere l'orribile scempio. Ella subito di quel che era da fare si accordò col figliuolo; e simulò abbonirsi e riconciliarsi con Polifonte, al quale parve aver toccato l'apice della contentezza, e volle mostrarsene riconoscente agli Dei con un solenne sacrificio. Ma intanto che il popolo si accalcava intorno all'altare, Telefonte, in sull'atto d'immolar la vittima, rivolse il ferro contro il tiranno e l'uccise: ond'egli poi salì sul trono paterno ».

Questa favola, segnalata dallo stesso Aristotele come uno dei più convenienti soggetti drammatici, piacque assai nei secoli del Rinascimento agli Italiani. Il primo a trattarla fu A. Cavallerino modenese nel *Telefonte* (1582); al quale seguirono il vicentino G. B. Liviera, che tentò per il primo di dare più vivo rilievo all'amore materno nel suo *Cresfonte* (1588), e Pomponio Torelli, parmigiano, che nella *Merope* (comp. nel 1567, pubblic. nel 1589) intraprese le prime mutazioni necessarie a darle una forma veramente drammatica. Nel secolo seguente se ne invogliarono autori stranieri; e comparvero la tragicommedia *Philoclée et Téléphonte* (1642) di Gabriel Gilbert, il *Téléphonte* (1683) di Jean de la Chapelle e l'*Amasis* (1701) di Joseph De la Grance; le quali tragedie tutte contengono un elemento estraneo alla favola, l'intrigo amoroso. Col Maffei, col Voltaire e coll'Alfieri la favola acquista un carattere nuovo, per essere Egisto, figlio di M., affatto inconscio del suo stato e della sua origine. Altre *Meropi*, tutte disgraziate riproduzioni delle tre più gloriose, scrissero un G. Martina da Cremona, un Daniele Solimbergo da Treville di Castelfranco, l'inglese Arnold, autori tedeschi e perfino un greco nella seconda metà del secolo scorso. Caratteristica è quella del portoghese Almeida Garett, che v'introdusse l'elemento religioso.

3. Ispirazione e composizione della « Merope » alfieriana. — L'Alfieri narra nella *Vita*: « Verso il febbraio dell'82, tornatami un giorno fra le mani la *Merope* del Maffei per pur vedere s'io imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone qua e là degli squarci mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indegnazione e di collera nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale, che facessero credere o parere quella l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora (ché questo lo assento anch'io), ma di quante se ne potrebber far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto, assai più *semplice* e *calda* e *incalzante*

di quella. Tale mi si appresentò nel farsi ella da me concepire, direi per forza.... Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire *Est Deus in nobis*, lo posso dir certo io, nell'atto che io ideai, distesi e verseggiai la mia *Merope*, che non mi diede mai tregua né pace finch'ella non ottenesse da me l'una dopo l'altra queste tre creazioni diverse contro il mio solito di tutte l'altre, che con lunghi intervalli ricevevano sempre queste diverse mani d'opera » (pag. 208). Infatti il 3 febbr. 1782 in Roma scrisse l'idea in due pagine e un quarto, e cominciò la stesura, che compì in quattro giorni, e la verseggiò tra l'11 giugno e il 1° luglio, in diciassette sedute. Questa copia gli venne fatta di 1375 versi, che in un secondo verseggiamento ridusse a 1331 e poi accrebbe: infatti nella 1ª edizione sono 1377 e nella ristampa parigina definitiva salgono a 1425. Uscita la prima volta nell'ediz. senese del 1783, la dedicò alla madre sua con una lettera nobile e affettuosa.

Nessuna sostanziale novità l'Alfieri introdusse nella favola trattata dal Maffei e dal Voltaire; solo attese a « intesserla meglio, cioè più semplicemente, più verisimilmente e più caldamente delle precedenti » *(Parere dell' a. sulla M.)*. Come vi sia riuscito, si vedrà dai raffronti che porrò sott'occhio nel commento.

Bibliografia. — G. Carmignani, *Dissertaz. accademica sulle Tragedie di V. A.* ecc., Firenze, Landi, 1808. — P. E. Castagnola, *Le quattro Meropi* [di Euripide, Maffei, Voltaire, Alfieri], in *Scuola romana*, an. 1882, nn. 1,2,3,5,7,9. — E. Canonica, *Merope nella storia del teatro trag. greco, latino e italiano*, Milano, Hoepli, 1893 [vedi, però, *Giorn. stor.*, XXII, 236]. — G. Hartmann, *Merope in italianischen und französischen Drama*, Erlangen und Leipzig, Böhme, 1892. — Teres. [Magnoni, *Le donne delle Tragedie di V. Alfieri*, Napoli, Tipogr. Gennaro M. Priore, 1900.— D. Ciampoli, *Alfieri, Scott e Manzoni*, in *Studi letter.*, Catania, 1889, p. 87. segg. — M. Porena, *Reminisc. alfier.* cit.

PERSONAGGI

POLIFONTE
MEROPE
EGISTO
POLIDORO
SOLDATI
POPOLO.

Scena: la Reggia in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA I

Merope.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame, 5
Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione 10
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa? Ahi giovinetto incauto!...

SCENA PRIMA. — 1. **pur**: ancora, avia — **forse**: qui lo stacco ri- a bene il dubbio.

3. **reggia di dolor**: similm. nel *il*, a. II, v. 104, e nell'*Oreste*, [, v. 144.

4. **un**: l'articolo determinativo adoperato suona disprezzo.

5. **il mio consorte**: Cresfonte; *Cenni stor.*, n.° 2.

6-7. **d'un mostro** ... **sugli occhi**: prima edizione: *qui dove | Il mio sorte e due miei figli io vidi | ucidar da quest'empio?* Il testo più vibratezza e colore dalle frasi h vista! » e « gli occhi ». Cfr. *Merope* del Maffei nella sc. 6ª del- II, che è la più calda e robusta della tragedia: « Oimè, chi provò mai | siffatte angoscie? Io 'l mio consorte amato, | Io due teneri figli a viva forza | Strappar mi vidi, e trucidare ». Cfr. anche *Virginia*, a. II, vv. 186-7.

9-11. **Quel ch'io serbava** ... **vivere**: M., in quest'ardente aspettazione, somiglia ad Elettra; cfr. *Oreste*, a. I, vv. 15-22 e 127. Il v. 9° ripete quel della *Merope* del Maffei, detto da Polidoro ad Egisto: « E alla vendetta ti serbassi, e al regno » (A. V, sc. 1ª).

11-13. **o figlio** ... **io stesso?**: ricordano nel concetto e nella movenza dello stile l'*Oreste*, a. III, vv. 188-9.

Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso, 15
Abbandonò... Quell'infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Né del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio 20
Per più martíre, in me tener racchiusa
Sì fèra doglia... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg'io... Se non ti sieguo, 25
Deh! perdona, o consorte; al comun figlio
Vissi finor; s'ei piú non è... Ma, viene...
Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

14. **Ecco or ben l'anno**: avverti l'efficace ellissi del verbo *si compie*.

15. **certo**: sicuro; ma questo riguarda più il sentimento, quello l'intelletto.

17. **Elide**: città ond'ebbe nome tutta la regione del Peloponneso che s'estendeva sopra la Messenia verso il mare. — **muore**: il presente storico per il passato serve a rappresentare più viva e continuata l'azione.

21. **martíre**: martirio, tormento; nel *Filippo* è usato *martiro* (A. V, v. 144): voci poetiche e arcaiche che l'A. derivò da DANTE (*Purg.*, X, 109; XII, 60; *Inf.*, XXVIII, 54; *Parad.*, XI, 100).

22. **fèra**: crudele: cfr. *Filippo*, a II, v. 110.

23. **in su**: è modo caro ai classici invece della semplice *su*: qui parmi efficacem. usato a denotare moto sopra luogo.

23-5. **in su la tomba... degg'io**: è lo stesso pietoso ufficio di Elettra nell'*Oreste*, a. I, vv. 12-15.

25. **Se non ti seguo**: è la frase d'Isabella nel *Filippo*: « ah! sì, ti seguo » (a V, v. 265), atteggiata negativam.

26. **al**: per il: è uso raro, ma elegante della preposiz. *a*: così BOCCACCIO: « L'avrebbe egli a sé amata piuttosto » (*Decam.*, Giorn. X, nov. 8).

27. **s'ei più non è**: di questa drammatica interruzione del soliloquio, cagionata dal sopraggiungere di altra persona, il poeta si giova finemente per adombrare nel dolore di M. l'idea del suicidio, quand'ella sapesse perduto anche l'ultimo figlio.

28. **Polifonte! Sfuggasi**: Isabella per altra cagione, ma nel modo stesso: « Carlo?... Oh ciel!... sfuggasi!... » (*Filippo*, a. I, vv. 23-4).

1-28. È questo il primo e il più appassionato dei sei monologhi di tutta la tragedia: convenientissimo all'amore materno di M., che è passione *terribile* e *continua* in lei, come si vedrà, per tutta la tragedia; giovevole a render noto l'antefatto, del quale il Maffei e il Voltaire c'informano nelle prime scene delle loro *Meropi* ricorrendo invece al vecchio mezzo dei dialoghi fra confidenti.

SCENA II

Polifonte, Merope.

POLIF. T'arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...
MER. Io niuna udirne da te voglio... 30
POLIF. O donna,
Dunque né tempo, né ragion, né modi,
Né preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l'ira tua acerba? Il fèro
Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza 35
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita tòrre: ma la foga 40
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian: né trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue 45
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, né dritti, ancor che veri. — Io bramo 50

SCENA SECONDA. — 28-9. **T'arresta. Perchè sfuggirmi?**: cfr. *Filippo*, a. I, v. 26.

33-4. **Il fero Tuo duol, ch'io** ecc: troppo duram. nella I^a ediz.: *Dolor ch'io* ecc.

41. **affrenar**: più che frenare, per la rafforzativa *a*: *tener avvinto*; come nel petrarchesco: « e le fere e gli augelli il sonno affrena » (son. *Or che 'l ciel* ecc., v. 2).

39-41. Nella I^a ediz. si legge: *Il seggio, è vero, non mai la vita tòrre | Al tuo consorte io disegnai; ma come | Frenar d'irato vincitor la foga?*; ma qui P., massime nella prima parte, è oscuro e meno robusto nell'asseverare.

45. **del**: dal; cfr. la nota al v. 205 dell'a. II.

45-8. **io pur . . . dava**: ricordano quei della *Merope* del Maffei: « era egli giusto | che sempre sui Messeni il tuo Cresfonte | solo regnasse, e ch'io, non men di lui | Dagli Eraclidi nato, ognor vivessi | Fra la turba volgar? » ecc. (A. I, sc. 1^a).

Come si vede l'A. e il Maffei acconciam. fanno P. già re e di nobile stirpe; il Voltaire per contro lo fa d'origine vile e aspirante al trono, ora, dopo quindici anni; ma come può egli, uomo ignobile, ambire la corona di re e la mano di M.? e come hanno potuto i Messeni durar quindici anni senza governo?

Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda,
Ch'io tutto di teco non faccia?

MER. Or, vuoi
Ch'io grazie a te renda pur anco espresse, 55
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

POLIF. I figli? In vita
Uno ten resta...

MER. Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così!... Tutto perdei: trafitto 60
Io 'l vidi pur quell'innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L'orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue, 65
E grida e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, ed i valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento 70
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo

52. **Esca novella**: la preocupazione occulta di P. è che il figlio di M. sia vivo; ma il contegno, da poco tempo dogliosamente disperato di lei, sarebbe indizio ch'ella l'abbia saputo morto; di qui l'intimo contrasto del tiranno fra il sospetto e la speranza, la necessità di dissimulare e la curiosità pungente (cfr. vv. 34-5 e tutta la scena seguente). Questi motivi psicologici non sono nel Polifonte maffeiano e volteriano Cfr. la nota finale a tutto l'atto.

54. **ammenda**: riparazione; cfr. *Oreste*, a. I, v. 105.

56. **espresse**: manifeste, chiare; cfr. *Filippo*, a. III, v. 163.

55.-8. Avverti il sarcasmo di M. e come, a renderlo più acre, il poeta abbia rifatti più morbidi e armoniosi questi versi che nella 1ª ediz. sono ancora un po' duri e scoloriti: *Vuoi ch'io ti renda, | Io, grazie ancor del non avermi tolto | Altro tu che il consorte, il regno e i figli?*

61. **pur**: certamente; rafforza l'asserzione di M. non meno del pronome 'l (*lo*), pleonastico e dello stacco vivissimo di *trafitto*. Si badi: non è vera la morte del figlio, ma tanto vigore, mentito, nell'asserirla e tanta passione nel rievocare poi « l'orrenda notte » caratterizzano lo stato d'animo attuale di M., che è apprensione pel figlio ramingo e paura che P. lo creda o lo sappia vivo e lo ricerchi.

65-6. **tutto era... minacciar**: la stessa rapidità di stile e densità d'immagini che si avverte nel *Saul*, a. II, v. 160.

63-6. Cfr. *Oreste*, a II, vv. 11-22.

72. **salvo**: salvato; cfr *Virginia*, a. II, v. 19.

Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto 75
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti, con l'iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

F. Donna,
S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge, 80
Queto era appena, in cor m'increbber molto
Quegli uccisi fanciulli: ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch'esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza 85
Quale ho sostegno omai? che giova un regno
A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu assèvri, e il credo;... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...

[illegible] Che ascolto! Di chi parli? 90

[F. Di me parlo.

[illegible] Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L'insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir tu vil, che orbata l'hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro, 95
Quel ferro istesso appresentar mi dèi;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi 100
Tai sensi rei.

. **spietati sguardi**: sguardi [illegible] pietà: vivace metonimia e [illegible] allitterazione, onde trae colore [illegible]ficacia l'invettiva di M.

. **lagrimoso**: più delicato di [illegible]*lo*, che si legge nella 1ª ediz.

. **Assai ben**: *ben* in dipendenza [illegible]*sai*, lo rafforza; Boccaccio: [illegible]*e* ella volesse, egli assai bene [illegible]iò l'aiuterebbe » (*Decam.*, [illegible]n. II, nov. 7).

. **iniqua**: ingiustam. crudele: *Filippo*, a. II, v. 127.

. **assèvri**: sincopato per *asse-*; d'uso raro.

88-9. **almen ti posso, Se il figlio no** ecc: è una reminiscenza della *Merope* del Maffei: « ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo, | E sposo e regno... » (a. I, sc. 1ª).

91. **nuovo, inaspettato, orrido**: gradazione crescente. — **oltraggio**: cfr. *Filippo*, a. I, v. 142.

100. **a mi accrescer**: ad accrescermi; cfr. v. 57 e la nota al *Saul*, a. II, v. 327.

101. **sensi**: sentimenti; cfr. *Filippo*, a. III, v. 60.

POLIF. Sfogo di madre afflitta
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or già tre lustri 105
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora 110
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.
MER. Io?... Nulla...
POLIF. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il riavere... il... regno, 115
Men trista vita a te potria...
MÈR. Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; né vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
E abborro te... 120
POLIF. Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria. 125
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...
MER. Tal era:
Non s' infinse ei, com'altri.

104-5. **alla ragion più loco non dai?**: più umilm. il P. della *Merope* maffeiana: « Ma, io ti prego, | Dà loco alla ragione » (A. I, sc. 1ª).

124-5. **il volgo Sempre** ecc.: simile sentenza pone il Maffei in bocca ad Adrasto, un confidente di P.: « la turba vil... | 'l re che più non ha stima il migliore » (A. II, sc. 3ª).

123-7. **ma so... si mostrò**: il P. maffeiano dice tutt'altro: « Poi tu ben sai che accetto egli non era » (A. I, sc. 1ª):, ed è M. che gli contraddice: « quanto ei fosse | Buon re... chiedilo a questo | Popolo afflitto, che tuttora il piange » (*ivi*); il P. dell'Alfieri finge più abilmente sentimenti benevoli verso l'uccisore, per raddolcire M. e indurla alle nozze.

128. **com'altri**: allusione sarcastica alla simulata dolcezza che P. le dimostra e di cui ella ha inteso le segrete ragioni e il fine.

POLIF. Ed io, vo' teco
Scendere all'arte forse? E, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch'io 130
Per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio; e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo, 135
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n'hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch'altri,
Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto 140
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
A me, l'offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti. 145
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenj il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fòra or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta 150

129-31. **e ciò che mai... mi strugga**: al contrario il P. del Maffei: «io t'amo, e del mio amore | prova tu vedi che mentir non puote», e più oltre: « voglio | far pago il mio, fin qui soppresso, amore» (A. I, sc. 1ª); ma è simulazione ingenua agli occhi di M., e l'A. sapientem. spogliò il suo P. di questo finto amore; cfr. la nota ai vv. 155-7.

133. **Uom**: uno, altri: ma è chiara l'allusione di P. a sé stesso: e tutta la frase s'ha a intendere: spero di esserti grato, per quanto ciò possa un uomo che ti è stato causa di dolore. Quest'uso di *uomo*, come pronome indeterminativo, è antico e classico: fra tanti, vedi il DELLA CASA (autore letto assai dall'A): « Come splende valor, perch'uom nol fasci | di gemme o d'ostro » (son. XLIX, vv. 1-2).

134. **crudeli voglie**: propositi feroci; come nel son. petrarchesco: « Aspro core e selvaggio e cruda voglia » (v. 1).

141. **Tutto cangiar tu puoi**: nella 1ª ediz.: *Puoi disgombrar funesta nebbia*. Perchè l'A. tolse l'immagine? Per un preconcetto: « il nostro secolo, niente poetico e tanto ragionatore (scrive l'A. nel *Parere sul Saul* a proposito delle *immagini* e delle *similitudini*), non vuole di queste bellezze in teatro, ogni qualvolta non siano necessarie e utili [come nel *Saul*] e parte interessante della cosa stessa ».

142. **fatale**: funesto; cfr. *Filippo*, a. 1, v. 138.

145. **vile**: spregevole; cfr. *Filippo*, a. I, v. 187.

148-50. **a grado... ottimo re**: il risalto studiato di alcune parole (*a grado — or — molto*), l'arcaico *fòra* e il periodo largo nell'andare e vibrato nel chiudersi per la forte cesura ritmica dopo il monosillabo *re* dipingono mirabilm. l'untuosa ipocrisia di P. e la sua mal dissimulata presunzione. Men sostenuta

Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri, 155
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenj.

MER. Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrïoso sei?
Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo 160
Giogo: né gioia, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov'io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo,
E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi 165
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
Spero, chè poco al mio vivere avanza.

e scolorita era la prima lez.: *Or grato* | *Avrei buon re nella città mostrarmi.*

153. **strascini**: *strascinare la vita* è peggio di trarla; è: sentirne il dolore e ancor più la gravezza.

155. **guiderdon**: compenso; cfr. *Oreste*, a. IV, v. 92.

155-7. Il Cesarotti in una lett. all'A. biasimò questo tratto osservando: « È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch'egli fa tutto per interesse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzoni sopra il figlio: e invita Merope al rifiuto ». L'A. si difese rispondendo fra altro: « A me pare che P. più tosto possa piegare Merope che alienarla da sè; essendo particolarità del cuore umano che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo più assai che una continua dissimulazione... Forse ch'io sbaglio, ma espressamente gliel'ho fatto dire [il vero], per sedurla con quell'apparente franchezza; concedendole una verità nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mill'altre men sapute e men chiare » (*Note dell'A. alla lettera del Cesar*).

162-5. **ov'io... ti darò**: La 1ª ediz. ha: *Me infame* | *Me scherno vil, non che ai Messenii, al mondo* | *Ed a me stessa, che peggio è, tu solo* | *Sol la tua man farmi potria.* Qui il senso è più chiaro, ma nel testo più vivace è il pensiero, più superbo il rifiuto, più largo, variato e robusto il ritmo.

168. Balena un'altra volta l'idea affannosa del suicidio (cfr. v. 127), resa qui con efficacia dall'accento sulla 7ª (*vivere*).

SCENA III

Polifonte.

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano, 170
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio... 175
Ma il vegliar, che mi valse? Un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Né scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso; onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi 180
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto, 185
Che il cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre:
Né altrimenti poss'io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. — 190
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

CENA TERZA: — 187. **Cessato**: 'to; è ellissi e interrogazione vi- e per: *forse ha cessato di vivere.* 91. **quanta**: (lat. *quantus*) quanto ade. Tutto il verso, così atteg- o ad epifonema, dà nel retorico.

uesto primo atto osserviamo una ortante innovazione rispetto alla enda, che cioè M. non sia sposa .; innovazione operata dal Torelli *Cenni stor.*, n.° 2), accettata dal Fei e proseguita dal Voltaire e dal fieri; per la quale dura utilmente titesi fra M. e il tiranno e più vati e singolari vengono ad esser ro caratteri, più libere le loro sioni. Di M. e di P. l'A. stesso osserva: « Merope mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso; e madre sempre; e nulla mai altro che madre; ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola » (*Par. dell'a. sulla M.*); nelle quali ultime parole si nasconde un'allusione alla figura di Merope nella tragedia del Maffei. Si badi però: contro l'intenzione dell'A., M. è poco regina, né di onori né di vantaggi regali si cura (cfr. vv. 118 9).: ella è madre, null'altro; cioè donna vera; *il decoro tragico, le convenienze* o *convenzioni* del genere non offuscarono la concezione originale dell'A.: già da questo primo atto, sì nell'intimo doglioso parlare con sé stessa

della 1ª scena e sì nel colloquio con l'. della 2ª, si delinea con efficace schiettezza la figura di questa madre che è combattuta fra ansie, dubbiezze ed angoscie, ma sta ancor ferma in vita e fieramente avversa al tiranno, perchè il suo istintivo affetto materno, anche contro gl'indizi funesti, le alimenta la speranza che l'ultimo suo figlio sia vivo. « Polifonte è tiranno (scrive l'A. nel *Par.* cit.) sagace, destro e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile ». Raffrontato a questa figura ben risaltata, appare sciocco e inopportuna, ciarliero il P. del Maffei, e peggio quello volteriano, che narra ingenuamente a un cortigiano l'uccisione, da lui commessa, di Cresfonte e dei figli, mentre M. ignora (manifesta inverisimiglianza!) che lui è l'assassino della sua famiglia. A proposito del P. del Maffei è curioso questo che l'A. dice nella satira *I pedanti* : « È quel naturalissimo, sincero | crudelotto tiranno Polifonte | Mi si è scambiato in Re machiavelliero ». Tutti poi i personaggi maffeiani dileggia nella stessa satira, chiamandoli, non a torto, « semplicetti e chiaretti ».

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I

Polifonte, SOLDATI.

POLIF. Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II

Polifonte, Egisto.

POLIF. Vieni; ti appressa..! Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.
EG Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e, forse, d'innocente sangue: 5
Mira destino! ed innocente anch'io.
POLIF. Di qual terra se' tu?
EG. D'Elide.
POLIF. Il nome?
EG. Egisto.
POLIF. Il padre?
EG. Oscuro, ma non servo.
POLIF. A che venivi?

SCENA SECONDA. — 3. **per uomo di corrucci e sangue**: elegante scorcio sintattico; in altre parole: perchè ti si possa tenere per uomo di *corrucci* e di *sangue*, cioè sanguinario (cfr. *Filippo*, I, 148) e iracondo; ma avverti che « *corruccio* è men torbido e sovente più innocuo dell'ira e ha con sé un senso di dolore » (TOM., *Sin.*). DANTE, di un dannato: « io il vidi uomo di sangue e di crucci » (*Inf.*, XXIV, 129); ma l'A. vide certamente l'altra lezione: « uom già di sangue e di corrucci ». Il Foscolo, imitando: « Non ha virtù che di corrucci e sangue » (*Aiace*, a. I, sc. 2ª).

8. **Oscuro, ma non servo**: d'umile condizione, ma libero; è frase fieram. propria dell'A., che l'usò non senza intenzione, a differenza di quel che E. dice nella *Merope* del Maffei: « Di padre servo | Povero i' sono e oscuro figlio .... » (A. II, sc. 3ª).

EG. Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea. 10
POLIF. Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.
EG. In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte. — 15
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quand'oggi al fin qui m'avvïava Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via 20
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impazïente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri; 25
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo. 30
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque 35
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi; e a ceder solo

9-10. **talento**: è voglia, anzi arbitrio maggiore di piacere, come in quel di DANTE: « più non t'è d'uopo aprirmi tuo talento » (*Inf.*, II, 81). — **vaghezza**: è desiderio e quindi piacere. Cfr. *Oreste*, a. IV, v. 51.

12. **tanto**: così collocato dopo il suo nome, rileva efficacem. il concetto.

13. **ingenuo**: ingenuamente; l'aggett. per l'avverbio, a guisa dei Latini, è scorcio efficace; così **chiaro** del v. 10. « *Ingenuo* è chi dice la verità prontam. e nella pienezza natia » (TOM., *Sin.*).

21 **Pamiso**: fiume che nasce dai monti a nord della Messenia e mette nel Golfo messenico.

29. **assoluti**: imperiosi.

32. **scoscende**: *scoscendere* è rompere con forza; quasi schiantare: qui è usato intransitivam. nel senso di scender ripido così che par che sia fenduto; DANTE: « Venimmo alfine in sulla punta | onde l'ultima pietra si scoscende » (*Inf.*, XXIV, 41-2).

33. **mal**. malagevole.

34. **ispidi dumi**: pruni, spini: cfr. *Saul*, a. II, v. 44.

Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
« O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora: 40
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo: ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico, 45
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol; sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Gliela rattengo immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta 50
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal: trafitto 55
Nel sangue ei giace.

POLIF. Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EG. Troppo mi dolse;
Sfuggito appena il colpo di man m'era,
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello 60

38-41. **m'inoltro**: **mi grida** — **gli replico**: nella 1ª ediz.: *spinsimi innante*, — *gridava* — *gli replicai*; ma il tempo presente, che si continua nel testo, ha grande efficacia descrittiva.

42. **caccia**: caccia fuori; *cacciar fuori*, detto di un'arma, è d'uso vivo.

44. **cor**: coraggio; cfr. *Virginia*, a. I, v. 202.

48. **ambe mani**: la soppressione non regolare dell'art. accresce rapidità al dire; la 1ª ediz. ha: *mie mani*.

48. **freme**: cfr. *Filippo*, a. I, v. 55.

51. *Venire a mercè o alla mercede* è frase trecentesca, e vale chiedere grazia, rimettersi alla discrezione altrui: è dunque questo dell'A. uno scorcio elegante, simile a quello del *Filippo*, a. II, v. 227.

54. **Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira**: potente antitesi e profondam. vera: troppa, rispetto al dolore, è l'ira, non però rispetto al tradimento.

55. **rio**: malvagio; metonimicam. riferito allo strumento anzichè alla persona; cfr. *Filippo*, a. III, v. 179.

55-57. Questo racconto di E. appartiene ad una tradizione letteraria vetusta e vivace: insigni esempi sono, nella letteratura greca, lo scontro funesto tra Edipo e Laio (figlio e padre, l'uno all'altro sconosciuti), donde scaturisce la tragedia dell'*Edipo* sofocleo e della sua progenie; nelle letteratura moderna, la zuffa tra i Leslie e i Leyton nell'*Abate* di Walter Scott e quella tra Lodovico e il nobile signore nei *Promessi Sposi*: della quale ultima il PORENA vorrebbe trovare una fonte non meno nella descrizione scottiana che nel racconto dell'Egisto alfierano. Questo è un gioiello di poesia descrit-

Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di tòrre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi, 65
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m'han tratto. — Io nulla tacqui: il giuro.
POLIF. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà: ma il chiede 70
Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid'onda: ma il delitto tuo 75
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti 80
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.
EG. Me misero! s'egli è destin ch'io cada
Vittima qui d'involontario errore,
Che posso io dirti, o re? Qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce; 85

tiva e onomatopeica per sobria vivezza di colori, robustezza di suoni e rapidità di movimento. Osserva i vv. 46-7, vibranti, a doppio, di suoni duri e secchi [*dibattesi-confiecco-ginocchia*], mescolati ad altri sonoram. striduli [*atterro-afferro*], e i suoni *squarcia* e *striscia* del v. 53, che svegliano potentem. l'immagine del fatto; avverti come la sintassi si atteggi acconciam. ai pensieri e ai sentimenti del narratore, rompendosi spesso in proposiz. coordinate asindetiche, che nella rappresentazione dello scontro e della lotta (vv. 39-57) ben arrivano al numero di ventisette, tutte brevi, rapide, incalzanti, e come l'andamento ritmico ora proceda veloce per la collocazione di parola sdrucciola a mezzo il verso (vv. 41, 46, 53), ora si rompa per intoppo di parole tronche (42,46,47,54,55), sempre mobile e ricco d'accenti che si ribattono frequentem. su. 4ª, 6ª, 8ª. Nei particolari drammatici la narrazione di E. s'avvicina ad altra consimile, che è nella *Merope* del Maffei (A. I, sc. 2ª), molto meno a quella del Voltaire, il quale immagina due aggressori, mossi da odio di stirpe, e l'uno ucciso, l'altro salvo; quanto a bellezza, l'A. ha superato di gran lunga i due suoi predecessori.

74-5. **Sepolto là nei vorticosi gorghi Di rapid'onda**: la forte cesura sulla quarta sillaba [*là*] riproduce il tonfo del cadavere nell'acqua; i suoni veloci dell'emistichio seguente ne ritraggono il rapimento vorticoso.

79. **Torbidi**: turbolenti; cfr. *Virginia*, a. IV, v. 160.

85. **forte**: assai; è modo avverbiale non raro nella lingua del sec. XIV. Cfr. *Saul*, a. III, v. 130.

Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti, 90
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale, anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esemplo 95
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M'è più che morte duro.

ILF. Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti 100
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizj, e lumi... 105

6. **Ignuda**: manifesta, palese; e nel petrarchesco: « Di for entro mi vedete ignudo » (son. *potess'io* ecc., v. 7).

8. **sembiante**: somiglianza, apparenza: è della lingua del sec. XIV: TE: « che quantunque io avea vidavante | Di tanta ammirazion mi sorprese, | Né mi mostrò di tanto sembiante » (*Par.*, XXXII,).

0. Il tardo andamento del verso, lotto dall' accento sulla 7ª *(ge-ri)* si conviene all'affannoso pen-o di E.

90 99. Con lo stesso sentimento Egisto nella *Merope* del Maffei: « non far che a torto | Sparso il mio sangue sia; lungo tormento | Agl' innocenti genitori afflitti, | I quai la sola assenza mia son certo | ch'or fa struggere in pianto » (A. I, sc. 4ª).

99. **duro**: doloroso; cfr. *Filippo*, a. I, v. 33.

100. **Di sparso sangue**: di spargimento di sangue, di omicidio. Quest'uso del concreto per l'astratto è degli scrittori antichi, massime degli storici latini, che l'A. molto lesse e studiò.

SCENA III

Merope, Polifonte, Egisto.

ILF. Merope?... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

R. La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso

Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
Dall'uccisor scagliato?...
POLIF. È ver, pur troppo:
E l'uccisor n'era costui... 110
MER. Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!
POLIF. Se del mio regno la quïete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.
MER. È ver; l'aspetto
Di malvagio ei non ha; nobil sembianza... 115
Ma, ohimè! di sangue egli è grondante ancora.
EG. Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso 120
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea?
Sol, pellegrino, ignoto, armi omicide 125
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui forzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.
MER. Era l'ucciso un giovinetto? 130
EG. Ei pari
M'era d'età.
MER. Che sento?...
POLIF. E par, ch'ei fosse
Non ben dritt'uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle...

SCENA TERZA. — 105-6. P. è ragionevolm. sorpreso che M. venga da lui con spontanea sollecitudine: di qui il suo parlare risolutam. impetuoso.

111-115. Qui l'A. rinnova l'esclamazi ne della M. del Maffei: « Mira gentile aspetto! » (A. II, sc. 3ª), e compendia con sobrietà di vero artista questo discorsetto della regina ad Ismene: « O Ismene, ne l'aprir la bocca e i denti | Fece costui col labro un cotal atto | Che il mio con sorte ritornommi a mente | E mel ritrasse sì cóm'io 'l vedessi! ». — **qual**: dirai più correttam. *quale;* cfr. *Oreste,* a. II, v. 74.

113. **rimiri**: guardi; cfr. *Oreste,* a. II, v. 259.

117. **a prima**: a prima giunta: è di quegli scorci rapidi che l'A. arditam., ma efficacem., innovò.

119. **Dotto**: esperto; cfr. *Filippo,* a. III, v. 45.

120. **poca onda**: poche onde del fiume. — **fermo viso**: la mia impassibilità.

132. **dritt'uomo**: uomo onesto. Dalle parole di P., malignam. insinuanti, trapela la speranza che l'ucciso sia il figlio di M.; cfr. vv. 80-1.

. Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava 135
Col pallio il volto in parte...
ER. Ei s'ascondeva?...
Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?
. Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più che di Messene. 140
ER. Oh cielo!...
D'Elide...
. Sì: pari alle mie; ch'io sono
Pur d'Elide?
ER. Tu sei?
LIF. Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...
ER. Che parli?
Io sollecita?...
LIF. Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro... 145
ER. Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch'io prenda
Pensier di ciò...
LIF. Per me, s'io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?... 150
ER. In me. . fu... mera
Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,
Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Ver l'uccisor, che tanto in sé securo
Stassi... Non so... 155

144. **sollecita**: nell'idea di *solleo* (lat. *sollicitus)* è espresso movimento dell'animo che spinge una azione pronta e, talvolta, affanosa, a una osservazione trepida e gilante » (Tom., *Sin.*).
148-50. **scevra D' ogni affet-** ecc.: intende, con insinuazione: Tu che, come dici, non hai sposo più figli, di che or ti curi [*ti 'e*]? —
151. **brama**: voglia acuta, cusità; cfr. *Oreste,* a. III, v. 130.
153-55. **e tu sì mite** ecc.: questo membro non s'attacca bene al resto del periodo, se pur non si debba intender come caduto il verbo *sembri* deducibile dal *mi par* di prima: ma è negligenza sintattica rispondente con profonda verità alla situazione drammatica che si svolge tra questi termini, la sollecitudine di M. per lo straniero ucciso, che invano nasconde e giustifica, e lo studio di P. a scrutar nel cuore di lei se, contrariam. a quel che ha detto nella 1ª sc. dell'a. I, ella sappia o speri vivo il figlio.

EG. Timor m'indusse a trarre
Nell'onda il corpo; arte non fu: securo
Io sto, qual uom conscio a sé stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava,
Ma tanto or più che te dolente or veggio
Dubbia, e tremante per l'ucciso... 160
MER. Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma, gl'infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.
EG. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle 165
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s'anco
Non mi vien tolta, a cuor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli? 170
MER. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
L'ucciso, o il nome almeno...
POLIF. Or, poichè nuova
Brama d'udir tai cose oggi ti prende;
Poich'io mi avveggo, o Merope, che impone 175
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Né so perchè...
MER. Freno?... Che dici... Io teco
Il lascio.
POLIF. No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa il sai, 180

157. **conscio a sé stesso in core**: traduce liberam. il virgiliano « mens sibi conscia recti » (*Aen.*, I, 604).

159. **tanto or più che**: ordina: tanto più ora che.

160-2. **Ma gl'infelici Pietade** ecc.: volgarizza il virgiliano « Non ignara mali, miseris succurrere disco »; cfr. *Oreste*, a. II, vv. 175-6.

167. **Ch'io il pur vincessi**: ch'io pur lo vincessi; nella 1ª ediz.: *ch'io 'l vinsi;* meglio così, che non la dura inversione del testo. L'uso dell'indicat. pel congiunt. è della sintassi del secolo XIV. — **infame**: disonorevole.

168. **per perder**: allitterazione [*per-per*] inelegante.

171. **alto**: nobile.

175. **impone**: nella 1ª ediz. *pone*, meno forte, ma più proprio.

179. **v'avesse**: avesse da dirti riguardo a ciò [*vi*]: ellissi ardita.

180. **arbitra**: « che ha la libertà di stabilire ciò che, secondo la coscienza sua, *le* par equo » (TOM., *Sin.*); — **donna**: quella che dai latini era detta (massime dai poeti d'amore) *domina*, cioè *signora* e *padrona*, che è più di *arbitra;* anche DANTE, dell'Italia: « Non donna di provincie, ma bordello! » (*Purg.*, VI, 78).

Son pronto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo che da me non sdegni
Ogni mio dono. 185

MER. E che?...

POLIF. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA IV

Merope, Egisto.

EG. E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno, 190
In cui miei genitori?... Oimè!... Non fosti
Madre anco tu? Deh! della mia...

MER. Pur troppo
Io 'l fui,... pur troppo!... Ed or, chi sa?... — Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D'Elide è pure? 195

EG. Ei di Messene è figlio.

MER. Di Messene? Che ascolto?

EG. Io da bambino
Dir gliel'udiva.

MER. È Polidoro il nome
Forse?...

EG Cefiso è il nome.

MER. E l'età?...

EG. Molta.

MER. Oh ciel!... — Ma pure il nome... — E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? Il sai? 200
Nobile?...

EG. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,

SCENA QUARTA. — 195. **figlio**: nativo.
200. **parenti**: genitori; DANTE: « E li parenti miei furon lombardi » (*Inf.*, I, 68).
201. **donno**: signore; vedi il v. 180.
203. **libere**: di uomo libero.

Alta vendetta. — Oh ciel! come potea 245
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso 250
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto, 255
Il chieggo, il vo'. Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo 260
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MER. — Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

EG. O quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo, 265
De' figli tuoi narrommi!

MER. Oh ciel! de' figli?...

EG. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato

MER. M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.
— Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio

249. **brama ardente**: l'aggett. è superfluo; cfr. *Oreste,* a. III, v. 130.
250. **pur**: almeno, finalmente.
251. **antico**: vecchio; cfr. *Saul,* a. V, v. 63.
254. **Lari**: statuette raffiguranti i numi tutelari della casa.
255-6. **il merto, Il chieggo, il vo'**: gradazione crescente, che scolpisce la devozione di E. a M. e la crucciosa sollecitudine di averla in qualche modo offesa.
257. **truce**: è della stessa derivazione di torvo (lat. *torquco*) e perciò si dice segnatamente del viso e atti; cfr. *Filippo,* a. V, v. 6.
258. **malnato**: malvagio; ma ginariam.: ignobile; cfr. *Fili* a. V, vv. 176 e 253.
261. **in me**: contro me; opp nella mia persona.
263. **Mal mio grado**: mio grado: iperbato caro all'A.; cfr *lippo,* a. V, v. 267.
269. **rio**: malvagio; cfr. *Fili* a. III, v. 179.
270. **qual**: qualunque; cfr. la seg. al v. 321.

Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta. 275
In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? Che non l'ascolti?
R. — Ahi, lassa!
Che mai farò? — Né condannar ti posso,
Giovinetto, né assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco 280
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dèi del tuo padre ogni più lieve detto. 285
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? Di'.
Certo ne sono.
Io balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo 290
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è messenico a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti? 295
Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai: 300
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch'io veritier ti trovi...
Ma tu, non hai di mentitor l'aspetto.

3. **ogni atto, e motto, e segno**: gradaz. decrescente.
1. **Tornarti in pensiero**: richiamare il pensiero; per quest'uso cfr. di *tornare*, cfr. *Saul*, a. II, 9.
5-8. **Alle mie . . . pianto**: prima vasi: *Al rattenuto pianto | o sfogo a concedere mi è forza | nie stanze tornar*; l'A., riordinando, rese chiaro il senso e più snodato il periodo sintattico.
300. **il tutto**: nella 1ª ediz.: *il di già detto:* ma era duro e intralciato.
301. **a tutto**: concorda con **risponderai**. L'intero verso nella 1ª ediz. suonava così: *A tutto, a tutto, a parte a parte appieno:* più chiaro, ma troppo fluido e sgradevole per l'oziosa allitterazione dell'*a*.

SCENA V

Egisto.

... Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martíro al mio parlare? Or, più che tigre, 305
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda e piange. A lei qual può mai doglia
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo, 310
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... Forse alcun altro avea,
Che caro l'era; o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi, 315
Egisto, or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
« Non abbassarti a invidïar; son essi
« Più infelici di noi. » Vero è, pur troppo:
Né posso omai del mio destin dolermi, 320
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo 325

SCENA QUINTA. — 305: **Martíro**: tormento, affanno; cfr. A. I, v. 21, e *Filippo*, a. V, v. 144.

313. **a' suoi disegni**: per i s. d.

321. **Qual ch'**: quale che sia, quale si voglia che; affine al *quivis* lat.: è modo ellittico che l'A. forse derivò da DANTE (« Io vincerò la prova | Qual ch'a la difension dentro s'aggiri » *Inf.*, VIII, 123) e dal PETRARCA (« In qual ch'etade, in quai che strani lidi », son. *In tale stella* ecc., v. 6) — **ove**: poichè. — **deserta** (dal lat. *deserere*): derelitta, quindi infelice.

323. **si annotta**: si fa notte: raro quest'uso riflessivo dell'impersonale *annottare;* l'ha Dante, ma in costrutto personale: « quanto il dì dura; ma quand' e' s' annotta » (*Purg.*, XX, 101).

324-5. **il piede Nel regal tetto inoltrerò**: la prima lezione era: *io farmi | Nel regal tetto oltre più vo';* ma, riflettendo, il poeta dove sentirla dura e pedestre.

Il nuovo personaggio comparso sulla scena, E., è, come giudicò l'A. stesso, « un giovanetto ben nato e talmente educato, che egli può veramente assumere il personaggio di nepote d'Alcide, allorchè viene a conoscere sé stesso; senza punto uscir di sé stesso » (*Par. dell'a. sulla M.*). L'A. l'ha concepito come quello del Maffei, intrepido, docile, grato ai benefici, amante dei genitori, ma lo figura con più vigore e naturalezza, dando accortamente rilievo all'affetto filiale che risalta dalla 2ª sc. di quest'atto sino

Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo
E tutto sa; puniscami, s'io il merto.

alla fine della tragedia, e costituisce con l'amore materno di M. il fondo psicologico del dramma. Le esclamazioni, le apostrofi, le interrogazioni improvvise, di che abbondano le scene 3ª e 4ª, ritraggono con grande arte la foga mal ritenuta di M.; la 4ª scena massimamente è una delicata pittura dell'interiore travaglio della madre perplessa fra l'istinto arcano di simpatia verso l'omicida e l'orrenda idea che l'ucciso sia il figlio suo. Con questa scena nulla hanno che fare le due del Maffei e del Voltaire, i quali, ponendo di fronte E. e M. quando questa ormai lo tiene come l'uccisore del figlio e ne vuol far vendetta, non hanno potuto rappresentare con la larghezza e profondità dell'A. quel misto di tenerezza, di trepidanza e di sospetto, che è il motivo psicologico e drammatico fondamentale di tutto il secondo atto.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I

Polidoro.

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva 5
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d'Alcide 10
Evvi l'impresa: in man l'ebb'io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; ai miei canuti avvisi 15
Sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,

SCENA PRIMA. — 1-3 È la stessa situazione di luogo, di tempo e di ricordi che abbiamo visto nell'*Oreste*, a. II, sc. 1ª.

5. **securtà**: sicurezza; cfr. *Saul*, a. I, v. 49.

6. **sacro**: sacro a lui, perchè figlio del suo re: e ciò è più chiaram. espresso nella 1ª ediz.: *il sacro | Figlio ed erede del mio re.*

9-11. Questa cintura, con incisa nel fermaglio una qualche impresa di Ercole, è il contrassegno che Polid. accortam. portò seco nel trafugare il piccolo Cresfonte, per poter un giorno assicurar della sua nascita. — Il Maffei immagina un anello, in cui è scolpita una volpe (« privata già dal re Cresfonte insegna»); il Voltaire l'armatura del re. Di questi tre contrassegni *l' impresa* di Ercole, scelta dall'A., meglio risponde al decoro e alla verisimiglianza.

15. **canuti**: d'uomo canuto; cfr. *Virginia*, a. IV, v. 24.

16. **mal**: inutilmente, pel mio dolore; cfr. *Oreste*, a. III, v. 176.

Del fiume in riva, per sentier romito, 20
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo? 25
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?... Eppur, chi sa?... Fors'io m'inganno...
Forse... Ma come esser può mai?... La madre
Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?... 30
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge,
Ascondiamci... Ma no; donna è che viene;
E sola viene;... e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

. Il ritmo alquanto rilassato del
› a cagione dell'accento sulla 7ª
›] si conviene a questa rapprenne affannosa di sangue sparso.
. **appresentarmi**: cfr. *Oreste*, , v. 289.

26. **Cresfonte**: si ricordi che questo è il vero nome del figlio di M., cioè il nome stesso del padre.
33. **dessa**: essa appunto; cfr. *Oreste*, a. III, v. 21.

SCENA II

Merope, Polidoro.

ID. Regina.
R. Oh! Chi m'appella
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?... 35
Ma che veggio? se' tu?... Non m'inganno io?...
Polidoro?
ID. Sì...
R. Parla: il figlio... arrechi
A me tu vita,... o morte?
ID. ... Al fin... pur... dunque
Io ti riveggo... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra. 40

ENA SECONDA. — 35. **di**: con; cfr. *rpo*, a. II, v. 181.
-8. **Parla** ecc.: poche e rapide le di grande efficacia: psicolon. e drammaticam. è indovinato questo modo impetuoso, aggressivo, con cui M. riceve dopo quindici anni il devoto Polid.: l'angoscia, l'ansia, la brama non conoscono riserbi o convenienze.

MER. Il figlio, dimmi...
POLID. Oh ciel!... — Parlar qui posso?
MER. Il puoi per ora;
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.
POLID. O tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa 45
Io là spirar sovr'essa!
MER. Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perche indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spïasti?
Riutracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno, 50
Che ogni giorno io mi moro.
POLID Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...
MER. No... Ma tu?...
POLID. Trascorsa ho mezza
Grecia: all'antico fianco lena porse
L'amor, la speme, il gran desio: Cillene, 55
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre citta molte;
Né indizio pure ebbi di lui: l'ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!... 60
Troppa in te di vedere era la brama,
D'apprendere, d'andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto, 65
Pur ti svelava...

49-50. Ricordano i vv. 14-19 dell'a. I.

51. **Che ogni giorno io mi moro**: rinnova con finezza il lamento del PETRARCA: «Mille volte il dì moro» (son. *Or che 'l ciel*, v. 13).

54. **antico fianco**: è preso dal petrarchesco «traendo poi l'antico fianco», cit. nella nota alla *Virginia*, a. III, v. 21. — **lena**: è propriam. «quella forza che vale a reggere la fatica a durare, ad andare» (TOM., *Sin.*).

55. **Cillene**: città dell'Elide.

59. **generosi spirti**: aspirazioni nobili, quali son dichiarate ne' versi seguenti.

63. **vile**: meschino; ma è idea superflua, chè *tugurio* già la contiene. Per quest'uso di epiteti oziosi, cfr. *Oreste*, a. I, v. 157.

64. **capéa**: (dall'arcaico *cápere*) conteneva, bastava.

65. **senso**: sentimento.

MER. Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

POLID. Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera, 70
Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano:
— E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica 75
Mia consorte; in te solo anch'io viveva:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre 80
Eran sue voglie e generose e giuste.
— Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MER. ... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh cielo!... e quando 85
Il rivedrò? Deh, quando?... O figliol mio,
Degg'io saper tuoi pregj tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

POLID. Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorchè ei vivea, far nulla intender d'esso! 90
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava.

MER. Ahi, segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace 95
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbj e terrori orrendi

71-7. **e di persona** ecc.: avverti l'ellissi del verbo e certa discordanza sintattica e scioltezza di periodo: sapientissimi accorgimenti stilistici, atti a rendere più rapido e vivo il ritratto: cfr. quello che Isabella fa di Carlo nel *Filippo*, a. I, vv. 4-7.

78-9. **Quasi in cor... suoi**: prima si leggeva: *Quasi si sapesse* | *Esser da più di noi;* la frase del testo è più nobile e conveniente a suddito che parla del suo re.

81. **voglie**: desideri, aspirazioni.

92. **convenuto segno**: segno convenzionale.

A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpèbra mai: ma se natura, vinta 100
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg'io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balia di cieca sorte; 105
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Oimè misera! ... Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena 110
Carco le mani e i piè; da rei sicarj
Ora assalito, e strazïato, e ucciso...

98 **false larve**: immagini fallaci della mente, allucinazioni. -- **larve vere**: fantasmi, ombre di morti; cfr. *Oreste,* a. II, v. 314.

101. **un cotal po'**: cfr. a. II, v. 234.

97-103. È lo stesso travaglio di Clitennestra, ma per ben altra cagione; cfr. *Oreste,* a. I, vv. 77-86; a. II, vv. 313-5.

107. **alteri**: pieni di alterigia: cfr. *Filippo*, a. II, v. 94. — **grandi**: Magnati della Grecia — **infami**: disonorevoli; la frase traduce l'orazione « repulsae sordidae » (*Odi,* II, 2, v. 17.).

109. È un verso alquanto sfarzoso, ma ricco di suoni imitativi e di pieno effetto per l'accento sulla 7ª [*l'ónde*].

104-12. In questi versi l'A. rinnova con grande ispirazione poetica e forza drammatica questi altri, fiacchi e scoloriti, del Maffei: « Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro | Delle vie, de'costumi e dei perigli, | Ch'appoggio alcun non ha, povero, e privo | D'ospiti; qual di vitto, e qual d'albergo | Non patirà disagio? Quante volte | All'altrui mense accosterassi, un pane | Chiedendo umile? E ne sarà fors'anche | Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa | Tanta gente accoglica. Ma poi, se infermo | Cade, com'è pur troppo agevol cosa, | Chi n'avrà cura? Ei giacerassi in terra | Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso | D'acqua non vi sarà chi pur gli porga (a. II, sc. 1ª). — Il Voltaire fa dire più pateticam. a M.: « Egisthe est de son âge: | Peut-être, comme lui: de rivage en rivage, | Inconnu, fugitif et partout rebuté, | Il souffre le mépris qui suit la pauvreté | (A. II, sc. 2ª). A questo proposito il Carmignani osserva: « Merope non si duole del solo stato infelice del figlio povero, ma dell'orgoglio ancora con cui i grandi, a suo credere, rigettano gl'infelici »; sta bene; ma poi, cavillando, prosegue: « Nell'effusione del core della Merope di Alfieri domina più il tratto satirico contro i potenti che il dolore per la morte del figlio ». Lasciando star la satira, che qui non c'entra, si risponde: l'amore materno è fatto di tenerezza e insieme, purchè n'abbia la cagione, d'orgoglio: e M., vedova di un re, madre di un discendente d'Ercole, non può non pensare con raccapriccio e rabbia agli sprezzi e ai rifiuti che il figlio, povero in arnese, patirà dai potenti.

112. Avverti la tessitura e l'accentatura mirabili di questo verso: tre sono le serie ritmiche *(Ora assalito | e strazïato | e ucciso);* e in tutt'e tre il suono dominante è la *i* e in tutt'e tre questa *i*, acuta e stridente come un grido disperato,

Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo, 115
E il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell'onda per timor scagliato 120
Dall'uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...

LID. Ucciso?... Ieri?
Straniero?... In riva?... Oh ciel!...

ER. Ma che! tu tremi?
Dimmi... forse il mio dubbio?... Oimè!.. tu piangi?...
Impallidisci?... in piè ti reggi appena? 125

LID. — Misero me! che far degg'io? che dirle?...

ER. Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl'io; deh! trammi
Di dubbio; su...

LID. Parlar non posso;... e voce...
Mi manca,... e lena... 130

ER. Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti... Ma il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre ormai non sono? Or di'; tu il sai,
L'ucciso...

LID. Io nulla so.

ER. Parla; l'impongo.

LID. ... Donna,... conosci... questo... cinto? 135

ER. Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!
E di Cresfonte il cinto... Intendo... Io... manco...

LID. ... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era 140
Il figlio tuo.

eve l'accento con eguale armo-, se togli la variazione a mezzo, e la divisione delle vocali in due, lieresi, [*strazïato*] suscita poten-. l'idea dello strazio.

113-17. Ricordano i presentimenti Elettra nell'*Oreste*, a. II, vv. 186-9.

119. **ucciso cadde**: avverti i due ti accenti in brevissimo ritmo; di qui l'efficace armonia di tutto il verso.

134. **l'impongo**: cfr. *Filippo*. a. II, v. 14.

139. Cfr. il v. 21.

138-41. Nota la rapidità del racconto e la continenza sapientem. usata dal poeta per non indebolire la situazione con inutili amplificazioni descrittive.

MER. ... Qual morte! ... Oh rio destino! ...
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi ripósi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre? 145
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi? ... —
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono 150
Madre. Ah no! più nol son ... morire ...
POLID. Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa ...
MER. Ah! mel diceva il core ...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea: ... Ma più tu nol vedrai... 155
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti? 160
Di Polifonte l'odïoso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti,
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo! ... E agli occhi miei! Per mano
D'un vile... Oimè! di sepoltura privo ... 165
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen ... sul tuo corpo morire! ...

142-8. Naturalissimo questo rimprovero acerbo di M., non solo come di regina che scopra o ritenga negligente e mal fido il proprio servo, ma sì di madre che, sebbene riconosca la devozione e il gran dolore del vecchio, non può rattenere l'impeto istintivo di sfogarsi in rimbrotti crudeli e auguri funesti (vedi i vv. 146-7).

149-50. Il pianto di Polid. disarma e intenerisce M., la quale, come osserva acutam. il BERTANA, « con gentile intuizione di donna comprende le lagrime e il silenzio del vecchio fedele, e si disdice e gli chiede scusa in nome del proprio dolore. Com'è bello ch'essa qui si dimentichi a un tratto d'essere *regina* per rivelarsi tutta madre e donna » (*V. A.*, p. 483).

159. **rio**: crudele; cfr. *Filippo*, a. III, v. 179.

161. **odïoso**: questa parola, detta distinguendo e rilevando le sillabe, scolpisce il disprezzo feroce della misera madre contro il tiranno.

166-68. È lo stesso pensiero pietoso di Clitennestra nell'*Oreste*, a. III, sc. 4ª.

168. Accentato fortemente sulla 1ª [*córpo*], questo verso ritrae il disperato abbandono di M.

POLID. Ed io. . . . tre lustri di paterna cura
Vedermi tòr così? Misero! io vengo 170
A trafiggerti il core... Eppur... tacerlo
Tel poteva io?
MER. Morire; altro non resta...

34-172. Il CARMIGNANI reputa inverosimile che « quel Polidoro stesso, che l'ultimo esser dovea a creder la morte del giovane Cresfonte, che dovea prima da uom savio sincerarsi del vero, e che nella peggiore ipotesi dovea almeno per riguardo a Merope differire di annunciarle la morte del figlio, di cui in ultimo era egli il sol debitore, sia appunto quello che a lei annuncia tal morte ». Anche questo è un cavillo. Badiamo: Polid. va cercando ansioso da sei mesi il suo giovane signore: eccolo sulla via di Messene, quando ne trova la cintura, ond'è indotto a crederlo morto: educatore e quasi padre del giovane Cresfonte, non può riflettere, consigliarsi, tanta è l'angoscia che l'opprime a quel ritrovamento funesto, e continua con l'animo sconvolto la via e null'altro brama che vedere la regina. O perchè? Immaginiamo il tumulto d'affetti che s'agita in lui: il bisogno di sfogare la piena del dolore, il rimorso e insieme l'affannoso desiderio di discolparsi e, d'altra parte, un barlume di speranza (cfr. v. 27) e il dubbio che M. già sappia la trista fine del figlio, e che perciò più giovi correre a confortarla che occultarsi. Poichè è a tener fermo in mente, che il Polid. dell'A. non è il vecchio ciarliero e sentenzioso del Maffei, il quale lo porta in azione (con manifesto artificio) quando M. è per uccidere il figlio sconosciuto; non è il Narbante del Voltaire, figura scialba di servitore devoto; ma è assai di più: personaggio integrante dell'azione, come volle farlo l'A. per avversione ai personaggi secondari, tale « quale doveva essere colui, a cui una regina affidava il suo più caro pegno, l'unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono » (così il poeta stesso nel *Parere*), questo Polid. alfieriano, così concepito, deve agire con abbondanza e schiettezza di sentimenti e di affetti, dev'essere non un fantasma, ma figura viva e appassionata.

Anche dal lato drammatico, questa scena è indovinatissima, perchè l'A. fa che Polid. stesso raffermi M. nella credenza che il giovane prigioniero abbia ucciso suo figlio; ne viene che l'agnizione di Egisto è protratta sino all'ultimo con grande vantaggio dell'interesse drammatico, il quale, per contro, viene a languire nelle *Meropi* del Maffei e del Voltaire, troppo solleciti nel presentare M. in atto d'uccidere Egisto e nel farle riconoscere in questo il figlio suo. Il CESAROTTI giudicò: « Eccellente è la sc. 2ª del III atto. Le impazienze di M., l'imbarazzo di Polid., le sue scappate dalla domanda, il dolore improvviso che lo tradisce e i trasporti della madre formano la situazione più toccante » (*Lett.* cit.).

SCENA III

Polifonte, Merope, Polidoro

POLIF. Di nuovo pianto e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti? 175

MER. Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi 180

POLIF. Ah! Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

MER. Oh, mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto 185
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito.
Se ciò non era, un solo istante io mai 190
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POLIF. Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m'odo 195
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov'era 200

SCENA TERZA. — 173. **strida**: cfr. *Oreste*, a. II, v. 25.

173-4. Similm. Egisto nell' *Oreste*, a. III, v. 126.

175-9. Ricordano l'invettiva di Clitennestra nell' *Oreste*, a. III, vv. 127-33.

181. **che negavi**: sottint.: *che fosse vivo:* è uno di quegli scorci che l'A. spesso fe'servire all'efficacia drammatica.

187. **alto**: grande. — **empi**: verso il loro re, traditori; cfr. *Filippo*, a. III, v. 82.

194. **dài mercede**: rendi grazie.

Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh! non m'è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...
OLID. A te son noto.
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro 205
Son io: Messene abbandonai, quand'altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce 210
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fèro. Ho salvo
L'unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l'ebb'io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute 215
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami, 220
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io l'offro, 225
Questo mio tremolante capo, il prendi.
OLIF. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D'importi esilio. A suddito ribelle

205-7. **Polidoro Son io** ecc.: la ediz. ha: *Io son quel desso | e sparì di Messene il dì che tto | Piegar qui vidi a usurpa-*. Più alterezza spira dalla forma l testo; più proprio è **abbando-i**, in vece di *sparì*, impreciso e lgaruccio, e la frase **altri la ser-fronte piegava** è tanto robu-m. pittorica quanto scolorita e radevole l'altra: *tutto piegar qui di.*

210. **tinto in morte**: del color lla morte, che è, poi, il pallore lla morte (cfr. Foscolo, *Dei Se-lcri*, v. 19): ricorda, nel senso, el di una canzone del Bembo ec. xvi): « lacero il petto e pien di morte il volto », e, nel costrutto, i modi petrarcheschi « tinto in vista » (canz. *Standomi un giorno* ecc., v. 32) e « tinto in rosso » (canz. *O aspettata in ciel* ecc., v. 96).

212. **salvo**: salvato; cfr. a. I, v. 72.

216. **la per lui perduta Dolce patria**: prima l'A. aveva scritto semplicem. *la perduta patria;* ma la frase *per lui*, intermezzata in figura di iperbato, e l'epiteto *dolce* ravvivano l'espressione del rimpianto e dànno più conveniente larghezza al ritmo.

218. **obbedir tiranno**: l'omissione di *un* genera asprezza, confacente allo stato d'animo di Polid.

Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, che pur fu generosa l'opra, 230
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo;
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio 235
Or del tutto obblïar... Ma finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

MER. Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core 240
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va'; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene trascinalo; 245
Strazi, cui dar non gli potresti vivo,
Estinto gli abbia; va'. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIF. E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? Di'. Come?...

POLID. Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso 250
Avria colui. Più nol vid'io...

POLIF. Ma come
Il sai tu dunque?

229-30. **del sottratto Fanciul**: del trafugamento del f.: maniera latina; cfr. a. II, v. 100.

234. **quel dì**: ripetizione risentita, che acquista forza dalla cesura che segue immediatam. In questa risposta vivace di P. avverti altre due spezzature ritmiche interne [*colpevol sei* | *Morir per lui*], con le quali si compie il periodo grammaticale; vedi la nota 1ª al *Filippo*.

243. **pianto di sangue**: immagine vivissima, ancor fresca nel modo popolare: *lagrime di sangue*.

245. Potentissima è qui la parola sdrucciola **trascinalo**, che chiude e il senso e il ritmo a un punto. Prima leggevasi: *il traggi*.

247. **gli**: riferito a strazi, è pleonasmo efficace.

238-48. Cfr. *Oreste*, a. III, vv. 127-33, 224-7. Clitennestra si dimostra donna e madre non meno viva di M.; ma l'amore materno di Clitennestra, avvinta da passione impura al tiranno, non può dare che in uno scoppio di furore, in una vampata d'ira infeconda; per contro, la passione sublime di M. ridesta e ringagliardisce in lei l'odio al tiranno, primo autore delle sue sventure, la brama della vendetta e, a un tempo, della morte.

POLID. Ecco; il suo cinto è questo...
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo 255
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d'Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com'è pur desso!
MER. Il mio morir tra poco
Fè ten farà. — Ma tu, che qui t'infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse? 260
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi; or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui... 265
POLIF. Ti acciechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi: il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venía
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi) 270
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto che a me? Vuoi più? Tu stessa
Dell'uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? A piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? Donna 275
Del suo destin non ti fec'io?
MER. Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell'uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa', ch'io il vegga 280
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida

254. **in un mar di sangue**: nel v. 21 ha detto *lago di sangue;* qui l'iperbole nasce dalla cresciuta concitazione degli affetti.

262-4. **or donde Pietade** ecc.: è lo stesso fiero rimbrotto di Perez nel *Filippo,* a. III, vv. 234-5,273-5.

268. **menzognere**: ingannevoli.

275. **donna**: signora; cfr. a. III, v. 180.

272 6. **tu stessa** ... **fec'io**: questi versi richiamano la fine della 3ª sc. dell'a. II.

281-2. Sono versi tessuti con grande arte: il ritmo nel primo, dopo una mossa veloce, batte sulla 7ª [*cadèr*] con robusta cesura; nel secondo, sullo stesso punto s'attenua lieve in una pausa [*Cresfònte*]: così l'armonia del verso avviva l'immagine del sacrificio bramato.

Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa ch'io il vegga: ed allora...

POLIF. Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile, 285
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia breve... 290

MER. Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita; e terribile: null'altro
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell'uom feroce... 295
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre... 300
L'udiva; eppur nell'onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli or dianzi
A me il narrava, io l'ascoltava; e quasi 305

288. **tacci**: accusi a torto; cfr. *Virginia*, a. I, v. 128.

290-1. **Aspra la voglio** ecc.: è lo stesso grido feroce con cui Saul minaccia Achimelech (a. IV, vv. 270-1). Si noti che qui l'A. s'attiene al mito, secondo cui la maternità deve rendere M. sanguinaria e crudele; se non che, come s'è visto dal colloquio con E. (a. II, sc. 4ª) e dalla sc. 2ª di quest'atto, la M. alfieriana ha pure accenti di gentilezza femminile, che temperano quel che v'è di crudo nella sua grande passione.

294. **Sbramar gli occhi**: saziar gli o.: è frase potente, suggerita all'A. forse da questa che è nelle *Rime* di PIETRO BEMBO: « Cerco sbramar, piangendo, anzi ch'io muoia | Le luci ». Cfr. *Filippo*, a. I, v. 135.

296. **a prova**: a gara; cioè con l'ardore che eccita la gara; DANTE: « che ciascun dentro a prova si ricorse » (*Inf.*, VIII, 114); LEOPARDI: « a prova | Vien fuor la femminetta a cór dell'acqua » (*La quiete*, ecc., v. 13). Cfr. *Virginia*, a. V, v. 137.

296-8. Questi versi ricordano il delirante grido di Oreste che s'arresta davanti alla tomba paterna (A. II, vv. 212-5).

299-300. Richiamano il racconto di E. nella sc. 4ª dell'a. II: osserva nel v. 300 le due forti cesure su 6ª e 8ª, che ritraggono lo scoppio di quel pianto e di quella invocazione.

303-4. **dalle orrende fauci di lunga morte**: dal pericolo imminente di morire fra i lunghi strazi delle ferite: è la stessa frase del *Saul* (a. III, v. 206) e rinnova bellam. questa del Maffei: « Qui tra le fauci a morte sempre sarò » (a. V, sc. 1ª).

Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s'intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi: 310
L'atterrai tu?

OLIF. Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo 315
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi, 320
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

310. **giusto**: anche nell'a. I due lte (vv. 49 e 199) ha chiamato *usto* il dolore di M.: la ripetione dell'epiteto colorisce l'untuosa ocrisia di P.
321. **cotanta**: così rilevato in fine verso, non è senza ironia.
173-321. Questa scena nello svolmento dell'azione e degli affetti qualche analogia con la 6ª ll'a. III della *Merope* del Maffei, quale ha saputo dare alla protagonista, in questo colloquio di lei con P., accenti di fierezza e di dolore, insoliti e robusti; ma sciupò la parte del tiranno (che l'A. ha poi acutam. inteso e magistralm. espresso), facendogli dir sottovoce in tòno melodrammatico, mentre M. infuria: « Non cetre o lire mi fur mai sì grate | Quant'ora il flebil suon di questi lai | Che del spento rival fan certa fede ».

SCENA IV

Polidoro, Merope.

OLID. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio... 325

323. Questo verso, non a caso accentato sulla 7ª *(parlando)*, è pieno di tristezza.

Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —
Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami, 330
A veder giungerai.

MER. Pur ch'io la vegga!

329. **egro**: malato; ma l'A., nell'adoperare quest'epiteto, vi annette sempre l'idea di sofferenza morale; cfr. *Virginia*, a. II, v. 285; *Saul*, a. I, v. 186.

330. **Nè**: neppure.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I

Egisto.

Imposto ha il re ch'io qui l'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre,
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro 5
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora, 10
Per rivederti; per tornarti a pace
Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso! 15

CENA PRIMA. — 2. **qual ch'egli** : cfr. a. II, v. 321.
. **Emmi**: mi è: è un composto ıico, ma, qui, vigoroso.
-7. **sugli occhi mi sta** : è frase ace e cara all'A.; cfr. *Oreste*, I, vv. 75 e 90.
. **lusinga**: qui vale speranza; propriam. è « modo che tende r piacere all'amor proprio al- » (Tom., *Sin.*) con parole o atti.

11. **tornasti a pace**: ridasti la pace; cfr. *Saul*, a. IV, v. 171, e nota il frequente uso (non sempre lodevole) dell'A. di sopprimere l'articolo.

12. **antichi**: d'uomo vecchio; cfr. a. III, v. 54.

14-15. **Ahi figlio**, ecc.: quest'è un'aggiunta fatta nella 2ª ediz., e bene sta a colorire l'accoramento filiale di E.

SCENA II

Polidoro, Egisto.

POLID. Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...
EG. Qual voce!...
POLID. Ivi i miei vòti...
EG. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...
POLID. Ivi mi giova
Versare il pianto... 20
EG. Ah! non m'inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Ver me, buon vecchio...
POLID. Oh! chi mi chiama?
EG. Ah padre!...
POLID. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! Deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei. 25
EG. Deh! lascia
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto: 30
Troppo in lasciarti errai.
POLID. Per lo gran pianto...
Parlar... quasi... non posso... Oimè! t'ascondi...
Fuggi... Tu sei... — Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?
EG. O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia 35
Sto custodito... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar ch'io forse
Alla condanna di supplizio infame,

SCENA SECONDA. — Il movere di Polid. alla tomba e il suo incontrarsi con E. ricordano Elettra che s'avvia alla tomba del padre e s'abbatte nel fratello; cfr. *Oreste*, a. II, sc. 2ª; sol che qui, per ragioni logiche, il riconoscimento di E. succede con maggiore rapidità.

38. **infame**: disonorevole.

Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors'anco assolto, chè innocente a un tempo, 40
Benchè omicida, io sono... Ohimè! Qual figlio
In me ritrovi!
D. Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?
L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.
D. Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne... 45
Deh, dimmi;... osserva se nessun qui c'ode.
Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde là s'esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre? 50
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s'io 55
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, né d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata
Madre, che fa? piange di me;... ben l'odo;...
La veggio,... e piango... 60
D. Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...
Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dèi;... se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte 65
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! Se il tiranno

evento: caso, vicenda.
ma in mia difesa: ecco per-
opra (v. 40) si disse *inno-*

c'ode: ci ode: è aspro e scor-

alma non veggo: vale, in
, quanto il modo popolare
vedo anima viva.
dalla reggia: dall'interno della
a: quest'uso della preposiz. *di*,
lo il nome ha l'articolo, oggi
comune; piacque assai agli
ni; cfr. la nota al v. 205
. II.

51. **ai piè mi t'atterro**: mi prostro a' tuoi p.; cfr. *Saul*, a. I, v. 95.
56. **miei Lari**: la mia casa; cfr. *Virginia*, a. I, v. 1.
59. **di me**: per cagion mia: questuso della preposiz. *di*, anche articolata, in senso causativo, è della sintassi del sec. XIV; se ne trovano esempi, non rari, in Dante e nel Petrarca.
63. **uom**: uno, altri; cfr. a. I, v. 133.
65. **Ritratti**: ritirati: cfr. *Saul*, a. III, v. 33.

Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,
Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso 70
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

POLID. Oh cielo!
Merope stessa?... A te?... — Breve, ma pieno, 75
Saria mestier ch'io gli parlassi... Ahi lasso!...
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev'ora...

EG. Invano
Il tenterei; cercato io fòra; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?... 80

POLID. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti 85
Morte; uccisor dell'unico suo figlio
Crede Merope te.

EG. Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi?
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga. 90
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

72. **molto**: avverti la collocazione di questo avverbio, che giova ad intensificare l'idea.

73. **lice** (lat. *licère*): è lecito.

75. **pieno**: pienamente, compiutamente.

75-7. **Breve... che tacergli**: Polid. è perplesso se debba dire chiaram. a E. che M. gli è diventata nemica e svelargli lo stato e l'origine sua, o se convenga tacere, perchè il giovinetto, salvato dalle furie di M., non cada vittima di un suo più feroce nemico, di Polif.: chi volesse riferire il pron. *gli* a M. (e di quest' uso del pron. maschile, riferito a donna, non mancano, certo, esempi), storpierebbe il senso vero di questa situazione drammatica.

79. **io fòra**: io sarei; in 3ª persona *fòra* è arcaico, ma frequente ne' poeti: in 1ª, come qui, non ne trovo esempi.

84-7. Il ritmo, regolare nel v. 84, accenna a farsi veloce nel seguente, ma poi procede spezzettato *(viène mòrte)*, finchè s'arresta sul monosillabo *te* (v. 87), con forte cesura: la quale variata armonia ritmica segue il moto degli affetti e le immagini delle cose: in quest'arte l'A. fu grande maestro.

91. **dessi**: devesi.

LID. Ma,... del suo figlio... l'uccisor... non sei,
. Dunque?
LID. Nol sei...
. Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: il suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga...
LID. Ah no!... del figlio 95
Priva non è.
. Ma quel ch'io uccisi... — Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...
LID. Ah!... Fuggi...
. Né il vo'; né il posso.
LID. O almen...
. Ma, s'io non sono...
LID. Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.
. Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre? 100
Sangue son io d'Alcide?
LID. Oh ciel!.. Deh! taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino. 105
. Oh me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore, 110
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

96. **Ma quel ch' io uccisi**: si com- con: *non è forse figlio di M.?* 98. **O almen**: si compia: *fa di sconderti, per ora, sì a M. che* P. — **s'io non sono...**: si compia: n: *l'uccisor di suo figlio* (cfr. 92).

106-7. **Oh me.... arcano**: l'irbato e il giro ampio di questa clamazione rispondono a pienezza affetto.

107-8. **misto**: che sentivo confum. — **incognito**: di cui non sapevo la ragione — **indistinto**: che non sapevo che cosa fosse: è reminiscenza dantesca: « vi facea un incognito indistinto » (*Purg.*, VII, 81).

109. **in un**: in un medesimo tempo: è scorcio frequente nell'A.

107-11. Richiamano la situazione dell'a. II, vv. 268-79.

111-2. **Or veggo, Or rammento, or comprendo**: è bella gradaz. crescente di concetto e d'espressione e richiama tutta la sc. 4ª dell' a. II, cioè il colloquio di M. con E.

POLID. È Polidoro. Il nome,
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come, 115
Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io sapessi
Dire a Merope in tempo...

EG. Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia 120
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io prole d'Alcide, 125
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?...

POLID. Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi 130
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Lo avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia, 135
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!...

EG. Io veggio
Venir ver noi soldati...

POLID. Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

EG. E a lor vien dopo un numeroso stuolo... 140

115. **franchezza**: « è libertà di parlare e di fare senza dissimulazione » (TOM., *Sin.*).

125-8. **Ed io,... Tiranno?** : gli stessi sentimenti esprime E. nella *Merope* del Voltaire, ma di fronte a P.: « Mais le ciel m'a fait naître avec trop de fierté, | Avec un coeur trop haut pour qu'un tyran l'abaisse» (A. IV, sc. 2).

134-5. **in sua feral natura Di sangue**: si risveglierà in lui la naturale attitudine alle stragi e al sangue.

135. **torna... sei**: il presente pel futuro avviva la rappresentazion del pericolo.

.ID. Che mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;...
Morire almeno in tua difesa io giuro. —

5-142. Il CARMIGNANI fa sulla pre-
e scena questa grave osserva-
e: « Dopo tutto questo [il giura-
.to feroce, che M. ha fatto, di
dere l'assassino del figlio], Poli-
› si trattiene a parlare con Egisto
l forza a nascondersi, e non corre
madre per torla d'inganno, e
dopo un dialogo di cento e venti
.i, che non sono che versi, al solo
nento che Merope giunge, egli ha
›raggio di dire: *Ad incontrar*
·ope volo... deh! s'io giun-
i....; chi lo impedì di giungere,
o che la sua trista smania di par-
, quando faceva d'uopo d'agire? »
·erità Polid. parla poco in questa
ıa: chi parla troppo è E., colpa
vecchio che, confuso e perplesso,
ritarda a chiarire le cose; ma è anche vero che, se la scena si fosse ristretta a un breve dialogo, tanto da svolgere il riconoscimento di E., le rivelazioni di Polid. e i loro affetti convenienti alla situazione, Polid. apparirebbe poco operante non già per colpa sua, ma per insufficienza di tempo; e l'azione, così condotta, sarebbe più naturale. Comunque, vale anche questo giudizio del CESAROTTI: « Piena d'interesse diverso è la II dell'atto IV, in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto più critico. La sorpresa, l'allegrezza, la speranza, il timore, l'imbarazzo si combattono a vicenda » (*Lett.* cit.).

SCENA III

Polifonte, Merope, Egisto, Polidoro, POPOLO, SOLDATI.

LIF. Merope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia.
D'aspre catene; e a un sol tuo cenno, ei cada. 145
ER. Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto 150
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi,
Strazj inauditi apprestategli: ei spiri

SCENA TERZA. — 143-4. Nella mo-
ıza dello stile e nel ritmo si ri-
te l'ostentazione dell'offerta stu-
tam. solenne.
146. **fellone**: impudentem. mal-
gio; cfr. *Filippo*, a. II, v. 91.
48. **del mio figliuol nel sangue**:
l'iperbato acquista vivace rilievo
ımagine di sangue che per tutta
la scena domina l'animo di M. fino alla rivelazione di Polid.
153-4. **orrendi Strazi inauditi apprestategli**: simil. Merope nella tragedia del Voltaire: « inventons de tourments qui soient égaux au crime » (a. III, sc. 4ª). Vedi quanto la frase dell'A. sia resa appassionatam. espressiva dalla concorrenza degli *i* e dall'intoppo dell'*au*.

Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo 155
Piangere a calde lagrime: non ch'una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

EG. A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo 160
Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi. 165

MER. Io?... di pietà... per te?... — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d'ignota forza... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam: su quella tomba strascinatelo:
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi 170
Del suo sangue si appaghino; .. e la mia;
Ch'io seguirolli in breve.

157. **morti**: collocato così in fine di verso, genera uno stacco di grande efficacia. Qui veram. la ferocia di M. è tale uno scoppio di passione, che sembra andar oltre alla natura muliebre e contravvenire a quella occulta gentilezza che è in lei; ma il poeta non la donna, sì la madre volle figurare nell'espressione del suo potentissimo sentimento; e come tale, M. è immagine viva e vera della maternità, che, traendo vigore dalle radici della vita, dal dolor cupo di quindici anni, dall'immenso strazio delle speranze troncate, prorompe forsennata alla vendetta. Il poeta aveva impresse nel cuore, « benchè allora fosse in tenerissima età », quelle « poche e semplici, ma vere parole: *Chi mi ha tolto il mio figlio?* », gridate dalla madre sua sul cadavere di un suo bambino, e aveva « sempre presente agli occhi l'atteggiamento del vero e profondo dolore, che in ogni dì lei moto traspariva con tanta immensità » (*Lett. dedicatoria alla Madre*). E questo tragico ricordo non poco gli giovò a concepire alcune scene, come la presente, in cui il disperato dolore di M. è ritratto con grande forza e verità.

153. Questo rinnova con più vigore drammatico la frase della Merope del Maffei: « Misera! tutto questo il figlio mio | Riviver non farà » (a. III, sc. 6ª).

159-64. **A te.... tuo sdegno**: cfr. la *Merope* del Maffei: « Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso. | Qual ti piace, m'adatto..... vieni tu stessa; | Stringimi a tuo piacer.... » (a. III, sc. 4ª); Voltaire fa anche dire ad E.: « j'aurais voulu cent fois | Racheté de mon sang l'état où je la vois. »; e poi: « Si tel est mon malheur, S'il était votre fils, je suis trop condamnable » (a. III, sc. 4ª).

164-5. **Eppur sai, ecc.**: con tono meno sommesso, ma col medesimo sentimento, E. nella tragedia del Voltaire: « J' avais déjà flechi votre coeur irrité; | Vous étendiez sur moi votre main protectrice: | Qui peut avoir sitôt lassé votre justice? » (*ivi*).

169. **strascinatelo**: questa parola sdrucciola, piena d'armonia imitativa, rendendo rapido il verso, ritrae mirabilm. l'impazienza di M.

166-71. Gli stessi accenti ha la Merope del Voltaire: « Quel indigne pitié suspendait ma fureur! | C'en est trop; secondez la rage qui me

POLIF. Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenj, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno 175
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura 180
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.
EG. Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe 185
Vittima omai.
MER. Che parli? Andiam...
POLID. Deh!... Prego,
Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah! m'odi...
MER. Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte: al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse 190
T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...
POLID. Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dèi
Cose assai del tuo figlio. 195
POLIF. Costui dunque
Il conosc a?...
MER. Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?

guide. | Qu'on traîne à ce tombeau ce monstre, ce perfide » (a. III, sc. 4ª). L'invocazione dei cari estinti ricorda questa della Merope del Maffei: « Ombra cara, infelice, e fino ad ora | Invendicata del mio figlio ucciso, | Quest'olocausto accetta, e questo sangue | Prendi, che per placarti a terra spargo » (a. IV, sc. 6ª).

173-84. Avverti in questo discorso di P. l'enfasi del cominciamento, spirante dalle parole *questo giusto atto solenne,* l'iracondia guizzante dalla ripercussione della vocale *a* nelle parole *Questa adirata madre,* e certa ostentazione di pietà, rilevata per via di sapientissimi iperbati (*non poca,* v. 179; *forse,* v. 181; *tanto,* v. 184).

185. In questo presagio minaccioso si avverte non lontana la catastrofe.

193. **tu sei madre....**: sottint. *ancora*: è reticenza di grande forza drammatica.

194-5. **Udir.... figlio**: la collocazione non comune delle parole, rendendo tardo e grave il periodo, serve efficacem. a rappresentar l'affanno e l'imbarazzo di Polid.

E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto? 200
EG. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato . . .
POLID. Un altro esser potrebbe
Simile a quello . . . E quell'ucciso . . . forse
Non era il figlio tuo . . .
MER. Qual nuova ascolto
Iniqua fraude! . . . Ahi rio tiranno! or tutti 205
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trïonfo, in vita
Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
Vederlo spento? e mezzi tali? . . .
POLIF. O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede? . . . 210
MER. Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque 215
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi. — A me quel ferro; io stessa,
Io sì, svenarlo or di mia mano . . .
EG. Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre! . . .
POLID. Arresta . . .
MER. Muori.
POLID. Deh! ferma . . . 220
POLIF. Osi tu tanto?
MER. Iniquo . . . Oh vista!
Tu piangi, e tremi? . . . Ed io, ferir nol posso! . . .
POLIF. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

199. Anche qui l'armonia del verso, accentato sulla 7ª [*grondante*], dipinge il raccapriccio della povera madre.

210. **vaneggi**: cfr. *Oreste*, a. II, v. 204.

213. **mi adira**: mi fa venir la collera; quest'uso transit. di *adirare* è rarissimo; ne trovo un esempio in LEON BATTISTA ALBERTI (sec. XV): « Non adirate i figliuoli ».

212. **Il più inoltrarci**: il proseguire a contender di parole.

216. **il trucidato sposo**: l'ombra del tr. sp.; è concisione efficacissima.

219. **Ahi madre**: anche l'E. del Maffei, sul punto che M. vibra il ferro, invoca la madre: « O cara madre, | Se in questo punto mi vedessi! »; ma quello dell'E. alfierano è grido più angoscioso e più proprio a suscitar terrore e pietà, perchè egli sa (e con lui lo spettatore) che M. è sua madre.

POLID. Deh! per pietà...
POLIF. Parla.
MER. Ch'io 'l fèra.
POLID. È questi...
MER. Chi mai?
POLIF. Su svela...
POLID. È... il figlio mio.
MER. Deh! come?..
POLIF. Costui tuo figlio? 225
EG. Ei mi fu padre.
MER. Ei mente: —
Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.
POLID. Ah! ferma... È il tuo figlio.
EG. O madre..
MER. Oh cielo!
POLIF. Costui?...
POLID. Sei madre; salvalo.
MER. Il mio figlio!...
POLIF. Qual tradimento è questo? Olà, soldati...
MER. Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice; 230
Son madre ancor...
POLIF. Soldati...
MER. A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...
EG. O madre,
Fra mie braccia ti stringo!...
POLIF. Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch'esser nol niega, 235
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.

226. Prima si leggova: *Più doppiamente traditor tu sei:* assai più logica e appassionata è la frase del testo.

227. **il tuo figlio**: più correttam. *il figlio tuo* o *tuo figlio*.

228. **salvalo**: dall'ira di P.; che è la ragione per la quale sin qui non è bastato l'animo a Polid. di svelare il figlio a M., ed E. ha pur taciuto sull'esser suo.

234. **testor**: (lat. *textor*): tessitore; si trova negli scritti dei secc. XIV-XVI. Tutta la frase significa: vecchio ciancione.

236-7. Parimente P., nello *Merope* del Voltaire, sorpreso, insospettito dall'incertezza della regina che simula di voler uccidere E. (già riconosciuto per suo figlio), grida: « Qu'on l'immole, soldats » (a. IV, sc. 2ª).

MER. Infame tu . . . Ma salvo,
Fin ch'io respiro, è il figlio.
POLID. Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque
L'error da ciò. Messenj, a voi son noto; 240
Io spergiuro non sono...
EG. E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi?...
POLIF. Mente costui. Si uccida...
MER. Me pria... No mai...
EG. Deh! mi si sciolga il braccio, 245
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.
MER. Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema... 250
Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio, 255
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono; unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

238. **ne attesto**: chiamo in testimonio di ciò; cfr. *Virginia*, a. III, v. 132.

245-7. Ricordano, ma con mossa più minacciosa e rapida, questi dell'E. volteriano: « Va, je me crois son fils; mes pouvres sont ses larmes, | Mes sentiments, mon coeur par la haine animé, | *Mon bras* qui l'eût puni s'il n'était désarmé »(a. V, sc. 2ª).

248. **alti sensi**: nobili sentimenti.

252. **Deh! tu l'alma a pietade inchina**: ricorda, benchè diversamente atteggiato, i versi del PETRARCA: « Vergine, s'a mercede | Miseria estrema de l'umane cose | Già mai ti volse, al mio prego t'inchina ». (canz. *Vergine bella* ecc., vv. 9-11).

246-59. Qui l'A. rinnova con più arte una somigliante situazione psicologica e drammatica che è nella *Merope* del Voltaire: la regina, gettandosi alle ginocchia di P., prega: « Ayez pitié des pleurs dont mes yeux son noyés ; | Que vous faut-il de plus? *Mérope est à vos pieds*; | Mérope les embrasse et *craint votre colère* »; insiste perchè P. si convinca che lei è madre dal prigioniero, inorridisce al pensiero del delitto che era per commettere e prosegue: « Cruel! vous qui vouliez lui tenir lieu de père, | Qui deviez protéger ses jours infortunés, | Le voilà devant vous, et vous l'assassinez. | Son père est mort, hélas! par

ID. Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno; 260
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi? 265
IF. — Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio,
Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso 270
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo 275
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...
Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi 280
Tosto svenar; minor fia 'l danno...
Ah! figlio,
Non l'irritare mai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...
F Adrasto,
Co' più de' tuoi quest'atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco 285
Per or dia loco; ei tornerà. Mi udisti...

ime funeste: | Sauvez le fils; | oublier tout le reste: | Sauvez des dieux et de vos souverains: il vive, et c'est assez. Heu- en mes misères, | Lui seul rendra mon époux et ses ». L'A. ha superato il Voltaire, ur è grande in questa scena; mparabile bellezza della situa- ideata dall'A., sta nel rapi- iflitto (che non è nella scena vol- a) insorgente tra Merope regina itrovato il figlio grida — trema tiranno, e Merope madre, che d'un tratto soffoca con la piena dell'ansioso suo amore materno quell'empito di alterezza regale.

262-5. **Or dianzi**, ecc: questo rimbrotto di Polid. ricorda quello della Merope del Voltaire: « Cruel! vous qui vouliez » ecc. (vedi sopra).

272. **si importante fatto**: espressione alquanto volgare, che sa di sarcasmo: cfr. *Virginia*, a. IV, v. 14.

278. **Alle da me proposte nozze**: l'iperbato vivace genera, qui, certa studiata gravità che caratterizza l'animo di P.

SCENA IV

Polifonte, Merope, Polidoro, Egisto, GUARDIE.

MER. Che mai gli disse? ... Io tremo... Oh cielo!...
POLIF. Donna,
Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto, 290
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti, 295
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.
MER. Deh! m'odi ...
POLIF. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. — 300
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

288-9, **Costui ... mia**: similm. P. nella *Merope* del Voltaire: « vous achetiez sa mort avec mon hyménée » (a. IV, sc. 2ª).

290. **rubello**: ribelle; vive nella lingua popolare.

292. Questa proposiz. ha valore concessivo e significa: anche se risulterà vera questa storia del figlio tuo (vedi il v. 275).

293-4. **Spento ... nol fa**: sono gli stessi accenti di Appio nella *Virginia*, a. IV, vv. 221-4.

296. **Lari**: casa; qui, reggia.

295-302. La stessa situazione drammatica è nella *Merope* del Voltaire, col divario che E. non è lasciato alla madre, ma è costretto a seguire, fra le guardie, P., che nell'andare dice alla regina: « *Choisissez*... | Vous, soldats, qu'on le garde; et vous, que l'on me suive. | *Je vous attends*; voyez si vous voulez qu' il vive, | Déterminez d'un mot mon ésprit incertain: | Confirmez sa naissance en me donnant la main. | Votre seule réponse ou le sauve ou l'opprime», ecc. (a. IV, sc. 2ª): come si vede, qui il P. del Voltaire è meno aspro del l'alfieriano, perchè spera assai più da M., credendo ch' ella ignori che è stato lui a ucciderle il marito: e anche la M. volteriana è più tenera e umile, proprio in questa situazione, in cui ci aspetteremmo da lei, che si vede strappato via il figlio, gli scatti feroci della M. alfieriana.

SCENA V.

Merope, Polidoro, Egisto, GUARDIE *nel fondo della scena.*

M. Oh figlio amato!... unico figlio!.. Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente 305
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.
Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove, 310
Dove ti traggo!...

POLID. Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fèro colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti 315
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d'uopo, or se il fu mai, mostrarti
Madre e non altro. Di te stessa orrendo 320
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

M. Che non farei per lui? Qual dubbio?...
Ah madre!...

POLID. Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno: io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi 325
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo... 330
Ed io 'l sarò.

1. **fatale**: ineluttabile: la 1ª ha: *dura, ma forte.*
3. **iniqua**: ingiustam. crudele; *Filippo*, a. III, v. 122.
5. **non si accrescer l'odio**: accrescere l'odio contro di sè: a sospeso il colpo per non rendere troppo odioso ai Messeni.

319. La ripetizione di *or*, rafforzata dal *si*, rende appassionata l'eloquenza di Polid., quale dev'essere per indurre M. alle nozze aborrite; meno robustam. nella 1ª ediz.: *Mestier t'è, donna, or, se il fu mai, mostrarti* ecc.

POLID. Sì figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell'usato nome . . .
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora 335
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dèi.
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell'empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi 340
Sue sen trïonfi; il dèi, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.
EG. Ah!... d'obbedirti io giuro;
Ma fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo, 345
Che il padre estinto, e il valor mio.
POLID. Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch'io la tua man prometta, 350
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenj. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi . . . 355
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga
Esperïenza: in me si creda.

336. **infame**: disonorevole.

340-1. **sen trïonfi**: si trionfi di lui; lo si vinca: dunque *trionfare*, qui, è in costrutto impersonale, non in senso intransitivo e riflessivo; chè della forma *trionfarsi* non v'ha, ch'io sappia, esempio alcuno nella lingua nostra; e il pensiero di Polid. va chiarito così: ora bisogna simulare e dissimulare, per vincere il tiranno con le stesse sue armi, cioè con la finzione (cfr. anche i vv. 348-9).

345-6. Qui è preannunziata la catastrofe. — **occorre**: (lat. *occurrere*): si presenta, capita. — **valore**: coraggio, ardire: l'effetto per la causa, in figura di metonimia.

351. **in me**: meglio dirai: a me; chè *affidarsi* si costruisce comunem. con la preposiz. *a*.

353. **empie**: perchè imposte a M. dall'uccisore del suo sposo.

355. **valor**: ardire, come sopra e come nella *Virginia*, a. V, v. 66.

La scena maestra di questo quarto atto è senza dubbio la terza. Il CESAROTTI la giudicò « superiore ad ogni altra, anzi divina », e stimò « una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza » questa in

Oh padre!...
Va' dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco. 360

[. viene per uccidere E.: « che 'olidoro? come arrestar Merope, palesar Cresfonte ed esporlo al del tiranno? il trasporto della e rende vano ogni ritardo e sto. Il tratto ultimo, estorto necessità, *Egli è tuo figlio,* è npo improvviso in cui sfavillano gli affetti. Questo quadro teatrastra un genio drammatico che uò lodarsi abbastanza » (*Lett.* A questo punto dell'azione ve che l'A., massime nel IV atto, avvicina al Voltaire che al Maffatti, mentre il tragico veronese M. due volte stia per uccidere io senza riconoscerlo e due volte vane fugga chiedendo la vita al no, il Voltaire evita questo che lieve difetto riguardo all'inven-, rappresentando una sola volta ce tentativo di M. L'A. lo segue esto; poi, si riaccosta al Maffei, aendo il riconoscimento di o al quart'atto (anzi nella tra- del Maffei M. sa nel IV atto). è suo figlio; E., però, non riconosce lei che nel V): ma si riavvicina accortam. al Voltaire che con una innovazione importante fa che M. prorompa a riconoscere in E. il figlio di fronte al tiranno, allorchè questi per aderire a lei l'eccita a sacrificarlo; con la differenza che la M. francese sa ormai che E. è suo figlio e finge, fin che può, davanti a P.; mentre la M. dell'A., ignara del vero stato di E., viene con sincera ferocia per ammazzarlo: donde, non v'ha dubbio, la maggior bellezza della scena alfieriana. Della quale un altro pregio è che l'insistenza di P. a voler sposare M. e il salvamento di E. sono sapientem. motivati (il che non hanno fatto nè il Maffei nè il Voltaire): infatti P. ha dichiarato che, se avesse saputo vivo il giovane Cresfonte, l'avrebbe adottato per figlio e che almeno voleva vendicarlo; riconosciutolo, non può smentirsi e incrudelire, ma trae partito dal lasciargli la vita, ponendo per condizione le nozze.

SCENA VI

Merope, Egisto.

. Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazj!...
O madre, a orribil costo il fai.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I

Polifonte, SOLDATI.

POLIF. Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenj concedi. Avviso a un tempo 5
Fa' che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA PRIMA. — **presto**: pronto; cfr. *Saul*, a. II, v. 173.

SCENA II

Polifonte.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci 10
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta, 15
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi

SCENA SECONDA. — 12. **men mi avviso**: meno me la penso.

15-16. La densità di concetti, che è qui, si conviene ad un ragionatore sottile, com'è P.; egli intende: — per malaccorta e finta pietà verso M. ho lasciato che ella condanni a morte E., che Polid. lo manifesti per figlio di lei, e da ultimo per la pietosa promessa fatta ai Messeni (cfr. a. IV, vv. 178-82) ho dovuto lasciarlo vivo.—

Tanto più a lei franco e securo io deggio. 20
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne. 25
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Né lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

30. Da tiranno astutam. crudele opone di sbarazzarsi, a tempo opportuno, e di M. e del figlio suo, col veleno o altri simili espedienti.

SCENA III

Merope, Egisto, Polidoro, Polifonte,

SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

IF. Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffra brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri. 35
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonj vogl'io, ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio. 40
E. — Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...
IF. Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? 45
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte

SCENA TERZA. — 36. **E grandi e plebe**: gradaz. decrescente. — **e sacerdoti e Numi**: gradazione crescente; mentre la 1ª lez. *I numi sacerdoti, i duci, i grandi e il volgo* è tutta una gradaz. decrescente.

39. **ammenda**: riparazione; cfr. *Oreste*, a. I, v. 105. — **sublime**: è leziosam. enfatico.

Questo augusto concesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m'oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco 50
Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fèro in quel punto, la innocente vita
Tòr lasciava a' suoi figli; atroce frutto, 55
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura; 60
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma; 65
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MER. Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

POLID. O figlio, affrena
Il tuo furor...

POLIF. Certo, son io che il traggo 70
Qui in sembianza di perfido assassino,
Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch'or me venía 75
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisïone: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada 80
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale

49-56. Richiamano l'a. I, vv. 39-48 e 82-4.

60. **secura**: senza timore per sé; cfr. *Filippo*, a. III, v. 41.

61. **libertà sen tragga**: intendi: salvo che dovette assoggettarsi alle leggi comuni e al mio reggimento.

70. Di qui il discorso di P. piglia tòno sarcastico fino al v. 80.

76. **dotta**: esperta; cfr. *Filippo* a. III, v. 45.

79. **generoso**: nobile, umano; è detto sarcasticamente.

Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppo è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono; 85
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Né basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto 90
Degg'io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a sé medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sé dato; 95
Che ignaro appieno d'ogni pubblic'arte?...
Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,
No, dell'arti d'Alcide; e prova farne
Saprei...

ID. Deh! taci: a che innasprirlo? il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo, 100
Vedi, qui muto è dal terrore.

IF. Il vostro
Tacer, Messenj, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido 105
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso 110
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?
:. — L'universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente, 115

-90. È ripresa e svolta la situa-
› dell'a. IV, vv. 175-82.
. **ogni pubblic'arte**: tutte le
dutezze necessarie a governare.
. **arti d'Alcide**: arti di Ercole:
nza e valore.
2. **Il vostro Tacer ... alto**
ore acchiude: è frase lezio-
ornata, per dire: il vostro silenzio dimostra il grande stupore che provate ecc.
107. **demmi**: mi deve: è di quei composti arcaici con suffisso pronominale che l' A. trovò acconci alla vigoria tragica.
Col mio morir: vedi la nota al v. 188.

Perdona, deh! l'involontario oltraggio;
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fèro passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?... 120
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

POLIF. Or via...

MER. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine,
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore 125
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, né mai del padre 130
Pur rammentando il nome: con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve; in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi. 135

EG. Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sí gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell'alto padre io pèra.

POLIF. Merope, omai questo indugiar soverchio 140
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla 145
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto

118. **nozze di morte**: nozze che mi faranno morire; oppure, alle quali non vorrò sopravvivere.

119-20. **se in vita resti, Assai son paga**: la 1ª lez. era: *purchè vivo | Tu resti*; il senso, nel testo, è il medesimo.

120. **E fia pur ver, che a forza?**: si compia con: *debba dar la mano all'assassino dello sposo e de' figli miei?*: questa reticenza, che nasce da trepidazione e da orrore, è vivam. drammatica.

122. **A tal**: a tale stato; cfr. *Virginia*, a. III, v. 168.

132. **dal sangue**: dai propositi di strage.

135. **duri a serbar**: che ricorderai con dolore.

139. **alto**: magnanimo.

La tua, per cenno d'immolare ai Numi
La vittima. 150
...Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista! Insanguinato, fèro,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... Dove fuggo!... Ove son io?... Pietade,
Messenj... 155
Oh rabbia! E soffrirò?...
D. Deh! taci.
Già già il tiranno l'efferato sguardo
Su te...
F. Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro; ecco mia destra.
Oh ciel!... La mia...
Muori. *(Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo)*
La destra a te dovuta, è questa.
D. Oh ardir! 160
Che veggio?
Muori. *(Raddoppia il colpo)*
IF. Oh tradimento!
Soldati... Io moro...
D. È un traditor; si uccida.
Ah! no; si salvi: è il nostro re. *(Il popolo si azzuffa coi soldati)*
Il mio figlio
Egli è, vel giuro; il vostro re...
Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure. 165
(Si slancia fra i combattenti)
Messenj, ah! difendetelo...
ID. Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...
Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...
ID. Fra il sangue
Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma per lui pur morrò. — Deh! figlio, m'odi: 170

52. **fèro**: qui vale adirato; cfr. *Ippo*, a. II, v. 110.

169. **Fra il sangue il seguo**: lo seguirò nella mischia: vivacissimo è qui l'uso del presente pel futuro.

Riedi: sì addentro non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...
EG. Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empj soldati; Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla 175
Crescon vie più...
MER. Messenj; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove e al mio immenso amore?...
POLID. Ed al mio dir con giuramento? O voi, 180
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso; 185
Io l'educai...
EG. Messenj, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io il trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo 190
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi. 195
POP. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.
MER. Cresfonte in lui rivive...

176-9. Nel discorso della M. maffeiana ai Messeni si legge: « Forse non v'accertate ancor, che questi | Sia il figlio mio; sia di Cresfonte il figlio? | Se alle parole mie non lo credete, | Credetelo al mio cor, credete a questo | Furor d'affetto che m'ha invasa, e tutta | M'agita e avvampa » (a. V, sc. 7ª); e in quello della M. volteriana: « Reconnaissez mon fils aux coups qu'il a portés, | A votre délivrance, à son âme intrépide » (a. V, sc. 7ª). Si raffronti e si vedrà che l'A. ha sagacem. combinate le espressioni di queste due Meropi, facendo che la sua nell'appello a Messeni esalti ad un tempo la virtù del tirannicida e l'amor suo di madre.

180-90. Con molta avvedutezza l'A. fa parlare, dopo M., Polid. ed E. con gli argomenti che il Maffei e il Voltaire hanno prestato al lungo discorso della regina; il quale, dunque, nella presente tragedia, è diviso fra la madre, il figlio e il venerando educatore di lui: questa distribuzione di parti giova alla rapidità e alla forza drammatica della situazione.

POP. Oh lieta speme!
Re nostro vero...
POLID. E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate. 200
POP. Eterna
Fè ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.
EG. D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cada.
POLID. Deh! chè non muojo in questo dì! Più lieto 205
Mai non morrei.

200. **vi atterrate**: prostratevi a' suoi piedi.

204. La forte cesura dopo la 9ª sillaba [*costui*] e lo stacco di *cada* servono all'efficacia descrittiva e onomatopeica di questo verso appassionatissimo.

Ad alcuni appunti del Cesarotti sullo svolgimento della tragedia, sull'eccessiva fidanza del tiranno, sulla presenza non sospetta di E. e sulla possibilità del colpo ch'egli fa, l'A. rispondeva, e, parmi, vittoriosam.: « Quanto alla catastrofe, dirò che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quint'atto, col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile, funesto e dubbioso, del sacrifizio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati inferiti, e in ultimo del valore e [della] vittoria d'Egisto. Cose tutte, che, vedute, pare che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate [com'è nelle *Meropi* del Maffei e del Voltaire]. Che Egisto assistesse a quel rito, e vicino alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse (poiché egli dice poc'anzi di volerlo far suo erede, ove sia provato esser egli figlio di Merope), a me pare tanto verosimile, che non si potrebbe operare altramente da Polifonte, senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze; onde non poteva da Polifonte né esser tenuto lontano, né lasciato nella folla: né, molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque E. e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla scure; e neppure E., che fra sé stesso e con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato; il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla, ed uccidere sono un sol punto: dall'istantaneità di un tal sublime impeto nasce il maraviglioso sì, ma non l'impossibile » (*Note dell'A. alla lett. del Cesar.*). La situazione più profondam. psicologica e più vivam. drammatica in questo quint'atto è l'alternativa di M. fra le nozze aborrite e la salvezza del figlio: l'A. la trovò nel Voltaire, ma la rinnovò con più rapidità e robustezza di sceneggiatura e più squisita rappresentazione del dolore. Poichè, in conclusione, delle tre Meropi gloriose, la più umana, la veramente umana è la Merope dell'A.: a questa « non basta l'aver lagrimato tanti anni sul figlio lontano; la salvezza di questo figlio deve richiedere da lei quello che in altre occasioni non avrebbe mai fatto, cioè il dover *piegare la fronte* altera e dignitosa ad accettare, sia pure per un istante, le nozze con l'abborrito tiranno. E vi si arrende con consapevolezza, ma con estremo sconforto », in tal « mesto atteggiamento che sembra rassegnazione ed è dolore » (MAGNONI).

MER. Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!... mi sento... dalla troppa... gioja...
Mancare...

EG. Oh madre... Ella or vien meno quasi
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo, 210
Messenj, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

FINE DELLA TRAGEDIA.

SAUL

Cenni storici e critici

1. L'azione di questa tragedia e il soggetto biblico. — Sui campi di Gelboé gli Israeliti e i Filistei s'apparecchiano alla battaglia: David, lasciati i rifugi, viene a darsi a Saul e a combattere pel Dio d'Israele.

È l'alba: Giónata e Micol vengono, com'è lor costume, per salutare e confortare il padre e trovano presso i padiglioni del re il giovane guerriero: accolto con gioia dal cognato e dalla sposa, egli si nasconde in una selva vicina, fintantochè Saul, placato e pregato dai figli, si disponga a conciliarsi con lui (A. I). Il vecchio re esce con Abner da' suoi padiglioni rimpiangendo la vigorosa giovinezza e il tempo che D. era il suo più valido campione. Ab. tenta di ridestargli nell'animo gelosie e sospetti, mostrando esser necessaria per la pace di lui la morte di D.; ma S., magnanimo, riconosce in sé stesso e nell'abbandono, in cui l'ha lasciato Iddio, la causa de' suoi crucci e sgomenti. Ecco i figli: M., in lagrime, ricorda al padre lo sposo fuggitivo e ramingo; G. si studia d'infondergli coraggio e speranza nella vittoria; invano: S. se ne indispettisce e s'inquieta; poi, fatto calmo e pensoso, rievoca ancora la sua gloriosa giovinezza e si commuove quando M. gli riparla teneramente di D. All'improvviso gli appare dinanzi D. stesso, che protesta con umiltà e forza l'innocenza sua. S. si rabbuia, poi s'intenerisce e, quando Ab. accusa il fuggiasco di ribellione e di segreti accordi coi sacerdoti e i Filistei ai danni del re, vuol che si discolpi. Il giovane dimostra la sua innocenza facendogli vedere un lembo del manto regale, che gli aveva reciso di dosso nella caverna di Engaddi, quando poteva ucciderlo, e S., vinto dall'atto generoso, lo abbraccia e lo elegge a guidar la imminente battaglia (A. II).

D. e Ab. discutono il piano di battaglia: al tramonto si combatterà. Ma S., per nuove insinuazioni di Ab., torna alle tetraggini, ai corrucci, ai sospetti e, quando scopre al fianco di D. una spada che il giovane confessa esser quella del gigante Goliath, appesa al tabernacolo di Dio in Nob, e di averla ricevuta dal sacerdote Achimelech, scoppia in un delirio di furore. D., come faceva un tempo, intòna sulla cetra canti di guerra e di pace, e placa il re; ma l'incauto vanto, che fa in ultimo di sé stesso, riaccende il furore di S., che gli s'avventa contro per ucciderlo. Lo trattengono i figli, e D. fugge (A. III).

S. ormai vede in D. uno strumento dei sacerdoti e il nemico mortale della sua famiglia. Quando gli è tratto innanzi, pro-

prio Achimelech, venuto al campo per implorare sul popolo ebreo il soccorso di Dio, S. lo riconosce e lo grida traditore; Ach. si discolpa facendo arditamente le lodi di D.; S. lancia più acerbi rimbrotti a tutta la casta sacerdotale; e alla fiera risposta di Ach., vaticinante la prossima rovina del re, egli, furente d'ira, fa mettere a morte l'audace, ordina lo sterminio di Nob e rimanda, in odio a D., la battaglia alla mattina seguente. D. intanto è fuggito, e invano S. impone a M. di cercarlo e ricondurglielo (A. IV).

Non è fuggito lontano: eccolo venire con M., che lo incita a sottrarsi con la fuga all'ira funesta di S.: egli invece vorrebbe restare a combattere; ma quando sente dire della strage sacrilega, abbandona lo sciagurato re alla sua sorte. Sorge improvviso fragor di battaglia: i Filistei, prevenendo l'attacco, hanno dato l'assalto sulla sera, essi pei primi; l'esercito israelitico è in rotta. S. si precipita sulla scena, atterrito dai fantasmi di Samuele, d'Achimelech e di tutte le vittime del suo sconsigliato furore. Invano la figlia, sì lo strepito della battaglia lo scuote e gli riaccende gli spiriti guerreschi; i figli suoi sono caduti combattendo; egli, conscio che ormai la fatale punizione di Dio si compie, affida la sua M. ad Ab., e alteramente si uccide al sopravvenir dei Filistei ebbri di vittoria e di strage (A. V).

Il soggetto e gli elementi della favola sono dedotti dalla Bibbia, dal libro 1° dei *Re*, detto di Samuele, che narra la storia del regno di Saul, durato, pare, vent'anni. La Bibbia fa un solo cenno della battaglia di Gelboé, in cui Saul si uccise, dopo essere stato gravemente ferito dagli arcieri filistei, e perirono tre figli suoi, Ionathan, Melkisua e Abinodab. David si trovava allora a Siceleg, sotto la protezione di Achis, re de' Filistei; Achimelech era stato ucciso molto tempo prima che quella battaglia avvenisse, per ordine di Saul. Di Micol non si dice che seguisse il padre al campo; di Abner pure si tace, ma egli certamente vi fu, a capo dell'esercito. Dunque nell'azione della tragedia alfieriana, circoscritta alla battaglia e al giorno che la precedette, entrano come attori David, Micol e Achimelech, che non vi furono, e vi si adattano fatti e particolarità che il racconto biblico riporta a un tempo anteriore o ad altro proposito.

2. **Fatti e caratteri secondo la leggenda e secondo la storia.** — Quel che l'Alfieri «cercò nella Bibbia e credette di aver trovato in Saul fu un grande carattere e una grande tragedia domestica. La tragedia politico-nazionale-sacerdotale o non lo preoccupò o non la vide» (Guerzoni). Non la vide, perchè, come ha dimostrato E. Rénan, la narrazione biblica della istituzione del regno di Saul è stata alterata, in un'età posteriore, dai profeti più moderni con intento teocratico. Samuele, giudice e profeta, per quanto sappiamo, spese la vita nel trionfo del profetismo e nell'organizzazione d'Israele, e quando il popolo per ispirazione divina gli chiese un re, Samuele, consenziente, elesse Saul. Questo assunse autorità militare, nulla innovò in religione e tosto costituì un esercito permanente, col quale ricacciò i Filistei invasori e oppressori delle tribù israelitiche e rese grandi servigi

all'unità nazionale. Sono storicamente vere le spedizioni vittoriose, che di lui si narrano, contro gli Ammoniti, i Filistei, i Moabiti, gli Edomiti; non vera e inventata più tardi col fine di abbassare il potere regio a vantaggio del profetismo, la spedizione guerresca, che gli si attribuisce contro gli Amaleciti e il loro re Agag (RÉNAN, p. 407). E dell'uomo la storia può tener fermo che fu prode in guerra; che di natura melanconico, superstizioso, timoroso di una forza ignota, diventò eccitabilissimo per i suoi rapporti prolungati con le scuole dei profeti e per le disavventure domestiche, sino a cadere in uno stato di pazzia intermittente, che si considerava come l'effetto di uno spirito maligno (RÉNAN, p. 409).

Di David conferma la storia che era affascinante per bellezza, grazia ed eleganza; disposto ai grandi delitti non meno che ai sentimenti più delicati; soave parlatore; valente citarista; caro al popolo ed esaltato ne' canti dalle donne: di qui ebbe origine la gelosia di Saul. Ma, per altri aspetti, il David della tradizione e della tragedia è immaginario. Non fu fedele a Micol, datagli in moglie da Saul, ma, lontano da lei, sposò altre due donne. Saul l'avversò, ma che egli ne sia stato vittima continuamente perseguitata e che il re tentasse una o due volte di ucciderlo, è probabilmente leggenda. Si può tener per vero che il partito sacerdotale, cioè le scuole dei profeti e i sacerdoti di Nob, scontento di Saul, intrigasse in favore di David, e che S. gli affidasse pericolose imprese per perderlo. Così si può dubitare che Micol lo salvasse dall'ira paterna, e che egli avesse in mano la vita di Saul, nella caverna di Engaddi e nel deserto di Ziph, giacchè questo e altri simili aneddoti sono raccontati nella Bibbia da David stesso. È vero, per contro, che, accozzata una grossa banda d'uomini, si diè a vivere di scorrerie, e che, rifugiatosi presso i Filistei, da Siceleg, datagli come residenza, moveva a saccheggi e a stragi contro i nomadi del deserto di Pharar e gli Amaleciti, e che non combattè contro Saul a Gelboé nell'esercito de' Filistei, sol perchè questi non lo vollero per sospetto d'esser traditi. Avvenuta la rovina di Saul e della sua famiglia, David se ne dolse e — secondo la leggenda — cantò in una celebre *elegia* la morte degli eroi. Dei personaggi secondari, che sono Micol o Mikal, Ionathan, Abner e Achimelech, accettiamo, con qualche lieve rettificazione, il ritratto com'è nella Bibbia e nella tragedia, osservando che Achimelech fu veramente tratto a morte da Saul con altri sacerdoti, mentre è una leggenda che tutti siano stati uccisi e che Nob sia stata distrutta.

3. **La tradizione drammatica del soggetto: la concezione e la composizione del « Saul » alfieriano.** — Nel Settecento la tragedia biblica era stata tentata, sull'esempio dell'*Esther* e dell'*Athalie* famose di Giovanni Racine, dal marchese Gorini-Corio nella *Giezabele*, che — a giudizio del Bertana — è « la miglior cosa del genere apparsa in Italia prima del *Saul* » dell'Alf. (*Il teatro trag.* ecc., p. 89, n. 1ª), e già prima da P. I. Martelli nel *Sisara;* più particolarmente il soggetto dell'Alfieri era stato trattato da G. A. Bianchi nel *David perseguitato da Saul* (Roma, 1736), da Flami-

nio Scarselli nel *David penitente* (Roma, 1744) e da altri. Nel sec. XIX uno de' più celebri poeti francesi, Alfonso Lamartine, ammiratore dell'Alfieri, lo prese a imitare nel suo *Saul* (1818), aggiungendo personaggi e incidenti, che ne rendono più complicata e lenta l'azione, ma riproducendo, in quella che diremo l'ossatura del dramma, pedissequamente il modello. Se non che « al Lamartine, oltre all'originalità, manca l'analisi psicologica che tanto abbonda nell'Alfieri » e « il protagonista occupa sì il mezzo della tela, ma non ha i forti e vivi colori del Saul alfieriano » (Colagrosso). Nella *Vita* l'Alfieri narra che, dopo la lettura della *Merope* del Maffei, fu tratto a scriverne un'altra con impeto, senza intervallo fra i cosidetti da lui *tre respiri:* « ideai. — egli dice — distesi e verseggiai la mia *Merope*, che non mi diede mai tregua né pace finch'ella non ottenesse da me l'una dopo l'altra queste tre creazioni diverse, contro il mio solito di tutte l'altre, che con lunghi intervalli ricevevano sempre queste diverse mani d'opera. E lo stesso dovrò dire pel vero, riguardo al *Saulle*. Fin dai marzo di quell'anno [1782] mi ero dato assai alla lettura della Bibbia, ma non però regolarmente con ordine. Bastò nondimeno perch'io m'infiammassi del molto poetico che si può trarre da codesta lettura, e che non potessi più stare a segno, s'io con una qualche composizione biblica non dava sfogo a quell'invasamento che m'avea ricevuto. Ideai dunque, e distesi, e tosto poi verseggiai anche il *Saulle*, che fu la decimaquarta, e secondo il mio proposito l'ultima dovea essere di tutte le mie tragedie » (pag. 208). Infatti, scrittane l'idea a Roma il 30 marzo 1782 in tre pagine, la distese in prosa dal 2 all'8 aprile e quindi la verseggiò in ben ventisette sedute dal 3 alla fine di luglio. A differenza delle altre sue tragedie, non la ritoccò molto, e il numero dei versi, oscillante tra i 1567 e i 1584, restò fermo a 1585 nella stampa dei 1788, quando per la prima volta uscì nel IV volume della grande edizione parigina. L'Alfieri lesse il *Saul* in Arcadia il 3 aprile 1783, e lo dedicò poi all'ab. Tommaso Valperga di Caluso, « dottissimo — com' ei dice — nelle sacre carte ». Non sarà incurioso sapere che il *Saul* fu dato più volte in quelle recite private solite a farsi da qualche compagnia comica d'accademici davanti a un pubblico eletto e numerato (non più di cinquanta persone), che il poeta stesso vi recitò sostenendo la parte del protagonista a Firenze nel '93 e a Pisa nel '95, e che celebre attore nella tragedia alfieriana fu Antonio Marrocchesi prima che sorgesse Gustavo Modena a interpetrare, con arte grande e vera, la sublime figura di Saul.

Il *Saul* è considerato meritamente il capolavoro dell'Alfieri. A intender l'eccellenza di questa tragedia sulle altre consorelle e la differente concezione, raccolgo qui, come preludio al Commento, alcune osservazioni. È un fatto che a sentire lo spirito biblico del soggetto l'Alfieri doveva avere una disposizione interiore; la quale mirabilmente traluce da quel che egli ricorda della sua età giovanile, quando, percorrendo i vasti deserti dell'Aragona, « infinite riflessioni malinconiche e morali, come anche immagini e terribili, e

liete, e meste, e pazze *gli* si andavano affacciando alla mente » (*Vita*, p. 117), o quando, ai bagni di Marsiglia, addossato a uno scoglio, non vedendo altro che mare e terra, « passava un'ora di delizie fantasticando » (*Vita*, p. 73), o quando, davanti agli orridi mari e all'eterno gelo della Scandinavia, sentiva svegliarsi nella sua mente « idee fantastiche, malinconiche ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in questa atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo » (*Vita*, p. 93): allora si addolorava di non sapere far versi e si « contentava di ruminar fra *se* stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza sapere di che, e nello stesso modo di ridere » (*Vita*. p. 117).

Queste profonde malinconie e sublimi follie non divennero poesia, ma gliene rimase la disposizione interiore, e con questa crebbe ancor più rigorosa nel poeta « la passione interiore che meglio intendeva, il concetto della vita tutta fremiti e battaglie e magari deliri per la sovrana conquista della gloria » (Bertana).

Questo gran « *desio dell'eccellenza* », ch'ei sentiva potentemente in sé, la vagheggiata immagine della regalità che nei « re da palazzo », sino allora da lui tratteggiati, non aveva ancora espressa, e insieme quell'intima disposizione romantica lasciata ancor senza sfogo fecondarono l'alta concezione del *Saul*, trasfondendovisi in forme di vera bellezza. Potremmo anche tener conto di un'altra ragione a cui l'Alfieri riferì l'eccellenza di questa tragedia, cioè « quella perplessità del cuore umano, così magica per l'effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa » (*Parere dell'autore sul Saul*), e per la quale il poeta compiacevasi di recitare la parte del protagonista, « perchè in esso vi è di tutto, di tutto assolutamente » (*Vita*, p. 281); ma a formarne la singolare bellezza non valsero le parti liriche, ch'ei v'introdusse, giacchè esempi consimili « nelle tragedie bibliche del repertorio classico erano ormai tutt'altro che rari e oscuri, e quello del Racine basti per tutti » (Bertana); e neppur tanto gli giovò quella certa indipendenza dalle regole classiche che il « tema » stesso gli conf. riva. Indipendenza più apparente che vera, e non proprio quella della tragedia romantica; poichè è vero che l'Alfieri nel *Saul* s'avvicina allo Shakespeare per avervi con insolita ampiezza rappresentato un « carattere nobile non iscevro di quelle grandi debolezze che talvolta si congiungono con le grandi virtù » (Sismondi) e per aver « fatto servire tutta l'azione e la parola a ritrarre il grave travaglio interno di quel pazzo eroico » (Zumbini), ma non è meno vero che nella rigida osservanza delle tre unità, nel disegno, nella struttura, nella sceneggiatura e in altri elementi intrinseci ed estrinseci l'Alfieri neppure nel *Saul* non deviò da quel suo tipo di tragedia classica, che gli era fermo in mente come rocca incrollabile.

Bibliografia. — *Vecchio Testamento* secondo la Volgata, trad. e annot. da Mons. A. Martini, vol. I, Napoli, 1869. — E. Rénan, *Histoire du peuple d'Israel*, tom. I, Parigi, Calmann Lévy, 1887. — S. Balestieri, *Sopra il « Saulle » d'A.*, Torino, 1848. — B. Zumbini. *Il « Saul » dell'A.*, in *N. Antol.*, aprile 1885 e ristamp. in *Studi di letter. ital.*,

Firenze, Lemonnier, 1891. — G. A. Cesareo, « *Saul* », *atto III, sc. IV*, in *Lettere e arti* di Bologna, 12 genn. 1890. — G. Albini, *Saul padre nella trag. dell'A*, in *Lett. e arti* cit., 25 genn. 1890. — N. Scarano, *Il « Saul » e la sua fonte biblica*, nella Miscellanea: *Dai tempi antichi ai tempi moderni, da Dante a Leopardi* (per nozze Scherillo-Negri), Hoepli, Milano, 1904. — Guerzoni, *Il teatro italiano* ecc., cit. in *Append. bibliogr.* — Bertana, *La Tragedia italiana*, cit. in *Append. bibliogr.* — Panzacchi, *V. A.*, cit. in *Append. bibliogr.* — F. Colagrosso, Il « *Saul* » *dell'A. e quello del Lamartine*, in *Bibliot. delle scuole it.*, vol III, ristamp. in *Studi di letter. ital.*, Verona, Tedeschi, 1892 (sullo stesso argomento alcune pagg. in A. Ronchese, *V. A. e il « Saul »*, Treviso, Stab. Turazza, 1904). — M. Porena, *Reminiscenze alfier. nei Promessi Sposi*, cit. e ristamp. nel vol. *V. A. e la tragedia*, cit. in *Append. bibliogr.* — *Il « Saul » alfieriano, trad. in armeno dal padre Arsenio Bagratuni*: Comunicaz. di E. Teza, in *Atti e Memor. d. r. Ac. ad. di Pad.*, vol. XI. — L. Cognetti De Martiis, *La pazzia di Saul nella tragedia alfieriana*, in *Riv. mod. di coltura*, 1899, fasc. 1.

PERSONAGGI

SAUL
GIÒNATA
MICOL
DAVID
ABNER
ACHIMELECH
SOLDATI ISRAELITI
SOLDATI FILISTEI.

Scena: il campo degli Israeliti in Gelboé.

ATTO PRIMO

SCENA I

David.

Qui freno al corso, a cui tua man mi spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboé son questi
I monti, or campo ad Israél, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver dall'inimico brando!
Ma, da Saùl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saùl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure 10
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto

ENA PRIMA. — 1. **corso**: più ile, ma meno proprio di *corsa*, é solo « dell'uomo o di altro uale » (TOM., *Sin.*); cfr. DANTE: i picciol *corso* mi pareano stanlo padre e i figli » (*Inf.*, XXXIII,).

. **starò**: mi tratterrò, ma è an più forte: tutta la frase, anche la ripetizione dell'*io* e del *qui*, ae la ferma fede di D. nell'ispione di Dio e il suo risoluto proito d'affrontar novam. l'ira di l (cfr. vv. 23-6). — **Gelboé** (oggi bon): piccole alture, digradanti so la valle di Iezrael, sul dosso e quali tenevano il campo gli eliti **(Israél)**; di fronte, « in e » (cfr. A. III, vv. 21-5) stao i Filistei **(Filiste)**, protetti da . selva e dalle alture di Sunam. . **empia**: avversa a Dio; cfr. *Fipo*, a. III, v. 82.

7-8. **crudo Sconoscente**: crudelm. ingrato: figura di endiadi.

8. **campion tuo**: *campione* era veram., secondo il concetto medievale, chi difendeva una causa in un giudizio di Dio; bene sta a D., che in singolar tenzone, in difesa di Saul, affrontò ed uccise il gigante Goliath (*Samuel*, I, XVII, 40-51).

9. **perseguendo**: perseguitando; cfr. *Oreste*, a. IV, v. 131.

10. **per caverne e balze**: l'inseguimento di Saul, secondo narra la Bibbia, cominciò dopo i colloqui di David con Samuele a Rama (*Sam.*, I, XIX, 18) e con Achimelech in Nob (*Ib.*, XX, 1-9): D. andò rifugiandosi nella spelonca di Adullam (*Ib.*, XX, 1), nel deserto di Ziph, in *luoghi* forti e in *selve* (*Ib.*, XXIII, 14, 15, 24-6), sulle rupi di Enghedi (*Ib.*, XXIV, 3) e infine sul colle d'Hachila, di fronte al deserto di Ziph (*Ib.*, XXVI, 1-3).

Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote, 15
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saúl, ben veggio,
Non è in sé stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? 20
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboé, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui sé stesso dava 25
Al fier Saulle. — Esci, Israél, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
Oggi a veder s' io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai se ancor mio brando uccida. 30

13-14. **alla tua figlia ... sposo**: ellissi della copula *fui* e vivo stacco di *io* e *sposo*, appropriatissimo qui, dove la ragion di D. è più forte, e più appassionata la rimembranza.

10-14. Cfr. *Cenni storici*, n. 2.

15. **maligna dote**: presso gli Ebrei e altri popoli la *dote* era il prezzo con cui lo sposo comprava la moglie e che dava al padre di lei. A D., dichiaratosi « uomo povero e vile », Saul avea risposto che non « volea dote », sì bene « la morte di cento Filistei per trarre vendetta de' suoi nemici. Ma Saulle aveva in animo di dare David nelle mani de' Filistei.... ». « David si mosse con la gente che aveva al suo comando e uccise dugento Filistei » (*Sam.*, I, XVIII, 25 7).

18. **or**: è pleonastico; ma aggiunge colore e vigore.

18-19. Dal dì che Samuele abbandonò S. (vedi appresso, a. II, vv. 104-7) e unse D., « lo spirito del Signore si ritirò da Saul e lo vessava, permettendolo il Signore, uno spirito malo » (*Sam.*, I, XVI, 14).

21. **almo**: (dal lat. *alere*) vivificatore; detto del sole, è appellativo vieto e superfluo; cfr. ORAZIO: « Alme sol, curru nitido diem qui Pronus ecc. » (*Carm. saec.*, v. 9) e PETRARCA, son.: « Almo sol, quella fronde ch'io sola amo ».

23. **generosa**: nobile.

24. **le più tardi etadi**: le più lontane, le ultime generazioni.

29. **iniqua**: nemica di giustizia: cfr. *Filippo*, a. I, v. 34.

1-30. È il primo dei cinque soliloqui di questa tragedia. M. SCHERILLO, parlando del monologo nella tragedia alfieriana (v. art. cit. in *Appendice bibliogr.*), osserva: « è l'elegiaco rimpianto del proscritto e non ha perciò nulla di violento o di troppo concitato »; non solo, ma l' A., a cui non poteva sfuggire il profondo spirito di schietta devozione, che è il carattere fondamentale di D. in tutto il racconto biblico, verso S., *l' Unto del Signore*, *il signor suo, il padre suo* (cfr. *Sam.*, I, XXIV), ha inteso sapientem. di conformarvi anche questo monologo. Il quale, poi, alla fine si ravviva di quello spirito guerresco, che è un altro de' più cospicui caratteri del David biblico.

SCENA II

David, Gionata.

GIO. Oh! qual voce mi suona? Odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.
DAV. Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorría mostrarmi
Qual fuggitivo...
GIO. Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella. 35
DAV. Gionata parmi... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israél, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.
GIO. Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.
DAV. Gionata....
GIO. Oh cielo!
David,... fratello... 40
DAV. Oh gioia!... A te...
GIO. Fia vero?...
Tu in Gelboé? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!...
DAV. Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia: 45
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli

SCENA SECONDA.— 33. **raggiornasse**: si facesse giorno di nuovo; cfr. *Oreste*, a. I, v. 11.

36. **Ardir**: coraggio; nota l'ellissi efficace del verbo.

36. **Figlio di guerra**: vivace immagine di colore ossianesco, come « figlia del pianto » più innanzi (a. II, v. 144).

38-9. **Che ascolto?.... può**: ricorda quel dell'*Oreste*: « E chi sarai tu dunque, | Se Oreste non sei tu? » (A. II, vv. 217-8). Tutta questa scena e la precedente sono somigliantissime alle corrispondenti dell'a. II dell'*Oreste* e conformate secondo il vecchio stampo alfierano.

46. **morte vera**: perchè consiste nel perder l'onore e l'immortalità; cfr. la contraria espressione, ma più artificiosa, del LEOPARDI: « morendo, | Si sottrasse da morte il santo stuolo » (*All'Italia*, 77-8), con allusione agli eroi delle Termopili.

47. **Or, più non temo io, no**: avverti lo stacco dell'*io* e la cercata frequenza dei monosillabi che servono alla vibratezza del dialogo.

Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mioviver, mentre 50
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saùl, che la mia morte or grida.

GIO. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto 55
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scòrta
Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge: ei ti dà taccia 60
Di traditor ribelle.

DAV. Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco 65
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

GIO. Misero padre! Ha chi l'inganna. Il vile
Perfid'Abner gli sta, mentito amico,

49. **in securtade**: si contrappone a *in gran periglio* del v. 47 e quindi vale qui: fuor dei pericoli; ma con l'idea di franchezza e fidanza che ha il dantesco *sicurtà* (*Inf.*, VIII, 98, e *Purg.*, XXII, 20).

51. Similm. in *Oreste*, a. I, v. 235.

54. **la mia morte or grida**: indubbiam. è reminiscenza del dantesco: « che la seconda morte ciascun *grida* » (*Inf.*, I, 117); ma, come qui, il senso di *gridare* è incerto; io credo che, aiutandoci con Dante e con la Bibbia, possiamo intendere: chiede minaccioso. Nella Bibbia è detto: « E Saul parlò a Ionatan e a tutti i suoi servi, perché uccidessero David » (*Sam.*, I, ,XIX 1); e un'altra volta gridò al figlio: « spedisci gente a condurlo a me; perocchè egli dee morire » (*Ivi*, XX, 31).

57. **scórta**: guida; cfr. *Virginia*, a. I, v. 303.

60. **taccia**: è l'attribuzione di colpe non vere; cfr. *Filippo*, a. V, v. 35.

62. Dopo le persecuzioni patite (vedi la nota al v. 9) « David disse fra sé stesso: non è egli meglio ch'io fugga e mi salvi nel paese de' Filistei, affinchè Saul, perduta ogni speranza, finisca di andar cercandomi per tutto il paese d'Israele?... David dunque si mosse e con seicent'uomini, ch'egli avea seco, andò a trovare Achis .... » (*Sam.*, I, XXVII, 1-11).

61-4. La ripetizione di *ei* e l'antitesi fra i due concetti *Contro lui*, *per lui* rendono eloquente il dolore di D.

65. **guiderdon prisco**: ricompensa antica, ricevuta altre volte: è detto con ironia. Cfr. *Oreste*, a. IV, v. 92.

67-8. **vile Perfido**: dappoco e traditore: gradazione crescente; cfr. *Filippo*, a. I, v. 187; a. II, v. 92.

68. **mentito amico**: svolge l'idea di *perfido*.

68-9. **sta intorno**: è più che *sta al fianco* e si spiega con quel che è detto poi: « d'Abner l'arte Nol lascia mai » (vv. 71-2).

Intorno sempre. Il rio demon, che fèro
Gl'invasa ii cor, brevi di tregua istanti 70
Lascia a Saulie almen: ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtu che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mai secura e incerta. 75
Invan tua sposa ed io, col padre...

DAV. Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, malgrado il padre crudo?

GIO. Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa...

DAV. Oh cielo!
Vedrolla? ho gioja! Or, come in campo?... 80

GIO. Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi. 85

DAV. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

69. **rio demon**: cfr. il v. 19; pel significato di *rio* e *fero*, cfr. *Filippo*, a. III, v. 179 e a. II, v. 110.

70. **invasa**: *invasare* è, qui, appropriatissimo: « può denotare, piuttostochè l'abituale occupazione dello spirito agitatore, l'atto e il cominciamento » (TOM., *Sin.*).

70-2. **brevi..... almen ; ma d'Abner.... mai**: osserva l'antitesi delle due frasi e gl'iperbati simmetrici delle due idee più vive (*brevi di tregua — d'Abner l'arte*). *Tregua*, come nel v. 10, vale, qui, riposo, pace; ma propriam. nel linguaggio militare è interruzione di guerra per fede data.

72-5. Nota anche qui come il periodo s'avvivi di appassionata eloquenza, per la triplice ripetizione di *ei* in tòno cruccioso, per lo stacco dell' apposizione *lusingator maligno*, che vuole essere l'idea, o vogliam dire, il motivo dominante del dialogo e, infine, per la vibrata spezzatura ritmica sulla 4ª del v. 73 e, alquanto meno, del 74.

81-2. **al suo dolor lasciarla Sola**: puoi intendere: lasciarla in balia del s. d.,; ma il vero senso, delicato e profondo, di questo pensiero è che Micol s'era come fatto compagno perpetuo della sua mente il dolore; cfr. lo stato d'animo simile d'Isabella e di Carlo in *Filippo*, a. I, vv. 19-22, e a. IV, vv. 13-14.

84. **magion**: casa; cfr. *Virginia*, a. II, v. 90; *Oreste*, a. I, v. 144.

86. **aspetto**: qui sembianza, non vista come in *Oreste*, a. II, v. 202.

87-88. Versi anche soverchiam. sonori e uniformi; l'Alf., « a furia di sentirsi rimproverare quelle benedette durezze, s'industriò a toglierne molte delle vecchie e ad evitarne di nuove nell' ultime tragedie; nelle quali sarebbe facile provare che di versi bene e anche troppo sonanti non c'è penuria » (BERTANA, V. *A.*, p. 495).

GIO. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe 90
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi; e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice: 95
« Rendimi David mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell'è si strappi 100
Dai piè del padre.
DAV. Oh vista! Oh! che mi narri?
GIO. Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve 105
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo 110
Manca il suo brando ed il senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,

93-5. **doglia muta .... e fra i singhiozzi, dice**: discordanza apparente, che va intesa così: il suo dolore la rende taciturna con tutti, fuorchè col padre. Infatti, la forte pausa dopo *tremante* tien luogo di una congiunz. correttiva: *veramente, però* ecc..

95. **Si atterra**: si prostra, ma con impeto e per umiltà; così DANTE (*Purg.*, IX, 19); PETRARCA, son. *Più di me lieta* ecc., v. 4; LEOPARDI, *Sopra un bassorilievo* ecc., v. 32.

98. **che**: cosicchè; l'ellissi della correlativa serve alla rapidità e vivacità del dialogo.

103. **baldanza**: è ardire con fiducia.

104. **Sepolti**: oppressi; traslato bellissimo: così il LEOPARDI: « alle stanche e nel dolor *sepolte* | Umane menti » (*Alla Primavera*, vv. 10-11) e il CARDUCCI: « gridava.... : a i pigri cuori, agli animi *giacenti* » (*Piemonte*, vv. 45-6).

107. **Agli occhi lor**: degli Israeliti: idea che si ricava logicam. dal v. 103.

109. **di noi**: cioè « dell'antico valore » (TREV.) nostro.

112. **guerrieri**: esperti della guerra: è vivace metonimia generata dal senso metaforico di tutta la frase *iva dietro ai tuoi g. passi*, cioè: cercavo d'imitare le tue imprese guerresche.

A dura vita, e da me lungi io veggo 115
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...
DAV. M'ami, e più che nol merto: ami te Dio 120
Così...
GIO. Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuél morente in Rama accolto;
Il sacro labro dei sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose 125
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, d'intorno a queste
Regali tende il tradimento alberga 130
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi,

115. **A**: ha valore di destinazione; **veggo te a dura vita**: è costrutto elegantem. conciso, in luogo di: *veggo te costretto a d. v.*

118-19. **a me più caro**, ecc.: parole ispirate dalla Bibbia: « l'anima di Ionatan rimase strettamente congiunta coll'anima di D., e Ionatan l'amò come l'anima sua » (*Sam.*, I, XVIII, 1).

123. Samuele, l'ultimo giudice d'Israele, Sommo Sacerdote e Profeta, chiestogli un re dal popolo, designò e unse Saul (*Ivi*, X-XII) il 1097 circa a. C.; quando « lo spirito del Signore si ritirò da Saul », lo mandò a Bethleem nella casa di Isai, dicendogli: io mi sono provveduto d'un re tra i figliuoli di lui ». Presentatosi D., il più piccolo, « il Signore disse a Samuele: — Su via, ungilo: egli è desso » (*Ivi*, XVI, 11-12). Una sola volta, secondo la Bibbia, D. venne da Samuele in Ramatha, patria del Profeta: allora « Saul mandò delle guardie per pigliare David, ma queste avendo veduto un'adunanza di profeti che lodavano Dio e Samuele che era loro capo, lo spirito del Signore entrò anche in loro » (*Ivi*, XIX, 20). Si legge ancora nella Bibbia: « E morì Samuele, e tutto Israele s'adunò e lo pianse e lo sepellirono in casa sua in Ramatha. E David si mosse per andare nel deserto di Pharan » (*Ivi*, XXV, 1). L'Alf. intese di qui che D. fosse presente alla morte di Samuele, e trasferì a questo momento i vaticinî fatti prima da Sam. e dai profeti intorno al giovane figlio di Isai.

126-7. **il tuo Viver m'è sacro**: parole ispirate dalla Bibbia: « David andò a parlare a Ionatan e gli disse: - qual'è l'iniquità e il peccato commesso da me verso tuo padre, che vuole la mia vita? - E Ionatan gli disse: - Mai no: tu non morrai ». E lo salvò e lo fece « entrare in una sacra alleanza » con lui « nel nome del Signore » (*Ivi*, XX, 1-11, 8).

31-2. **morte, Abner... Saulle**: Abner è sempre pronto ad eseguir le sentenze di morte che Saul ordina spesso, ma non sempre.

Fintanto almen che di guerriera tromba
Echeggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza. 135
DAV. Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saúl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. — 140
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? Io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch'or nelle fauci di mortal periglio 145
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
E spirò fra le mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio: 150
Ma qual ne avea mercede? Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedïenza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto. 155
« Ahi misero Saúl! Se in te non torni,
« Sovra il tuo capo altissima ira pende ».
Ciò Samuél diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero: 160
E il sarem tutti; e in un Saúl, che ancora

137. **da confonder reco**: avverti l'ellissi della correlativa *tanto*.

138. **ravveder**: far ravvedere; quest'uso transit. di *ravvedere* è raro; ne trovo qualche esempio in G. B. Fagiuoli (sec. XVIII). — **indurato petto**: cuore indurato dalla ferocia.

144. **difensor tuo prisco**: cfr. vv. 8 e 65.

145. Intendi: che anche ora che sei ecc. Cfr. la nota al v. 206 dell'a III.

115. **mercede**: compenso; cfr. *Filippo*, a. II, v. 227.

147-53. Cfr. la nota al v. 123, fine, e i *Cenni storici*, n.° 2.

151. **Veglio**: (lat. *vetulus*, poi *veclus*, onde vecchio e veglio) vegliardo. — **sacro**: perchè ispirato da Dio.

155. **note**: qui, segni impressi.

156-7. Riprende e svolge l'idea dei vv. 18-19 e mitiga le parole bibliche di Samuele a Saul: « tu hai rigettata la parola del Signore e il Signore ha rigettato te dall'essere re d'Israele » (*Sam.*, xv, 26).

161. **in un**: insieme.

Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll'innocente il reo. 165
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi e le foglie.

I. Assai può David
Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni 170
Ho visto io spesso e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a' piedi. Altro non dico;
Né più dèi dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili... 175
Oh ciel!... come poss'io?... Qui fra le mense,
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si bee talor nell'oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

V. D'Israéle il Dio,
Se scampar deggio: e non intera un'oste, 180

62. **etra**: etere, la regione più . e pura dell'**aria**: così, in questo so e in questa forma, l'usò sempre EOPARDI *(All'Italia,* v. 80; *Alla mavera,* v. 69; *Ult. canto di fo* v. 9; *Inno ai Patriarchi,* 57.).

63. **folgore**: « s'usa per fulmine baleno che precede il fulmine so » (TOM., *Sin*).

64-5. Cfr. i versi del Tasso, cit. Trevisan: « Purchè il reo non alvi, il giusto pera | E l'innote » (*Ger. lib.,* II, 12).

66. **Impetuoso irresistibil turbo**: primo epiteto è superfluo, chè 'idea di turbine *(turbo)* è comsa quella di impeto.

67. **Sterpa**: sradica: formato sul *stirps*, originariam. *radice;* è o: lo trovo nel PETRARCA: « Come llo che ferro o vento sterpe » 1. *Al cader d'una pianta,* v. 2.).

166-9. Questa immagine, piena di acia descrittiva per la gradazion scente del v. 167, è d'ispirazione ica e classica: ve n'ha di simili nei libri dei Profeti: così in quel di Nahum: « il camminare del Signore è con turbo e con tempesta: Carmel e Basan languiscono; languisce parimente il fior del Libano. Fa tremare i monti e struggere i colli, e la terra e il mondo... Chi starà fermo nell'ardor della sua ira? » *(Nahum,* I, 1, 3-6). Cfr. anche VIRGILIO, *Georg.,* II, 441, LUCREZIO, *De rer. nat.,* I, 284; e vedi DANTE: « non altrimenti fatto che d'un vento | impetuoso per gli avversi ardori | che fier la selva, e senza alcun rattento | li rami schianta, abbatte e porta fuori » ecc. *(Inf.,* IX, vv. 67-70)

173-5. **In fin ch'io vivo . . .mai**: cfr. la nota ai vv. 126-7; dei quali e dei seguenti è qui ripresa l'idea.

178. **nell' oro infido**: negli aurei calici, dove si propina a tradimento il veleno: è ardita metonimia, foggiata, forse, sul virgiliano « ille impiger... pleno se proluit auro » [tazza d'oro] (*Aen.,* I, 738 9).

180. **oste**: nemico: cfr. *Virginia,* a. II, v. 239.

Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder posso'io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

GIO. E fra le piume aspetta
Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi 185
Porgiam qui insieme a Dio per l'egro padre. —
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch'ella è: scóstati alquanto; e l'odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAV. Così farò.

181. **soggiacer**: (lat. *succumbere*) morire; cfr. *Oreste*, a. III, v. 85.

183. **piume**: letto: metonimia frequentissima ne' classici.

186. **egro**: misero; cfr. *Virginia*, a. II, v. 225.

SCENA III

Micol, Gionata.

MIC. Notte abborrita, eterna, 190
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioia
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? Eppur più travagliato, 195
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss'io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidïato giace? 200

SCENA TERZA. — 190-2 **Notte abborrita**, ecc.: simile imprecazione fa Elettra, nell'apparire sulla scena, in *Oreste*, a. I, vv. 1-2; se non che in El. è ricordo, in Micol è sensazione: in quella è dolore cupo, in questa è, piuttosto, spasimo d'insonnia.

193. **lassa**: infelice; cfr. *Filippo*, a. I, v. 171.

193-4. **in tenebre**, ecc.: con l'anima offuscata dal dolore, sfiduciata. Il senso è: spariscano pur le tenebre notturne, io vivrò sempre nelle tenebre del mio dolore; ed è antitesi potente tra le cose e lo spirito, tra il mondo esteriore e l'interiore. Vedi la nota in fine a quest'atto.

197. **molli coltri**: è metonimia simile a quella osservata nel v. 183; *molli* è epiteto esornativo, superfluo. Cfr. *Oreste*, a. I, v. 157.

198. **il mio ben**: David: « espressione un po' arcadica » (TREV.).

200. **giace**: qui è lo stesso che *posa* (riposa), che M. dice di sé; se pur non vi si voglia aggiunger l'idea di disagio.

Ahi d'ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne 205
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.
D. Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboé verrà....
Che parli? In loco,
Dov'è Saúl, David venirne?... 210
O. In loco
Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S'ei qui venirne ardisse? 215
IC. Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
Fariami...
O. E s'ei nulla or temesse?... E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragionar vestisse? —
Men terribil Saúl nell'aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi 220
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l'invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge, 225

205. **andronne**: andrò di qui.
210. **venirne**: qui il *ne* è pleonastico, o può, se mai, logicam. riirsi ai luoghi lasciati da D.
212. **ben nato**: nobile; cfr. *Filippo*, II, v. 56.
215. **venirne**: cfr. il v. 210.
218. È d'imitazione petrarchesca; endi: se ricoprisse di buone rani, oppure, facesse apparir ragioole il s. str. a. Cfr. PETRARCA: or vestirsi onestate or leggiadria » n. *Sennuccio, i' vo'* ecc., v. 7); Lunga stagion di tenebre vestito » nz. *Nel dolce tempo* ecc., v. 106).
219. **aspra**: è lo stesso che *sinistra*, che risponderebbe meglio, per converso, a *destra*. Si cita qui il passo leopardiano: « E nella fausta sorte e nella ria » (*All'Italia*, v. 20); ma le due frasi hanno somiglianza di forma, non di concetto.
220. **sbaldanzito**: non può aver, qui, in bocca al figlio di Saul, senso troppo ostile; ma intendi: perduto l'ardire e la fiducia in sé: concetto che si svolge ne' versi seguenti; e cfr. il v. 103. La Bibbia: « E Saulle, veduto il campo de' Filistei, ebbe paura, e in cuor suo fu grandemente spaventato » (*Sam.*, I, XXVIII, 5).

Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.
MIC. Sì, forse è ver: ma lungi egli è;... deh! dove?
E in quale stato?.., Oimè!...
GIO. Più che nol pensi.
Ei ti sta presso. 230
MIC. Oh cielo!... a che lusinghi?

226. **la vittoria**: il presentimento della v.: è modo classicam. elegante; questo, e anche tutta la frase. Si trova in VIRGILIO: « si mihi non animo fixum immotumque sederet » (*Aen.*, IV, 15) e in molti poeti nostri dal Petrarca fino al Leopardi, del quale ricordo: « a te nel petto sieda | Questa sovr'ogni cura » (*Nelle nozze d. sor. Paolina*, vv. 22-3). *Sedere* qui, come nel testo, ha l'idea di fermezza e dominio.

SCENA IV

David, Miool, Gionata.

DAV. Teco è il tuo sposo.
MIC. Oh voce!... Oh vista! Oh gioia!...
Parlar... non... posso. — Oh maraviglia!... E fia...
Ver, ch'io t'abbraccio?...
DAV. Oh sposa?... Oh dura assenza!...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre 235
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saul, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte, 240
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.
MIC. Oh David mio!... Tu capo,

SCENA QUARTA. 231-3. Questo incontro è sceneggiato come quel di Elettra con Oreste. (*Oreste*, a. II, vv. 226-8).

237. **ti cale**: (dal lat. *calère*) t'importa.

238. **assetato**: di sangue.

240. **composte**: qui *comporre* traduce il latino *componere*, mettere insieme, accomodare; VIRGILIO: « Se Regina... Aurea composuit sponda » (*Aen.*, I, 701-2). Cfr. *Oreste*, a. III, vv. 105-9.

241. **Coperte**: *coprire* qui vale tener sepolto, conservare, come nel petrarchesco: « la patria... che copre l'uno e l'altro mio parente » (canz. *Italia mia* ecc., v. 86).

241. **vere**: « sgorgate dagli occhi per sentito dolore » (MENGH.).

Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano 245
Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo... Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto 250
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? Te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi 255
Volgar guerrier sembri, e non altro.

DAV. In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo sajo ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio 260
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israél, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

GIO. Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse 265
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre

242-3. **Tu capo, Termine tu d'ogni mia speme**: « tu, principio e fine d'ogni mia speranza » (MENGH.), opp., come a me pare, tu stai in cima (*capo*) ad o. m. sp., tu ne sei l'unico oggetto (*termine*): poichè tra *capo* e *termine* vedrei non parallelismo, ma gradazione crescente. Così S. Bernardo nella stupenda preghiera alla Vergine Maria, che chiama: « *Termine* fisso d'eterno consiglio » (*Par.*, XXXIII, 3)

249-50. **selvaggio**: rozzo. — **orrido**: che mette orrore: detto per iperbole. — **ammanto**: manto; si dice « manto reale, manto papale e manto nell'antico vestire » (TOM., *Sin.*); e in questo, anche *ammanto* nel senso di *sopravveste*: quest'è appunto il significato che ha nel testo. — **ignudo**: privo.

254. **Porpora aurata**: rossa veste trapunta d'oro. — **in tal squallore**: in tale aspetto lugubre; cfr. *Virginia*, a. III, v. 16.

256. **volgare**: del volgo, soldato comune.

257. **imbelle reggia**: dove la vita è molle (cfr. vv. 176-7), non guerresca.

258. **rozzo sajo**: spiega il « selvaggio ammanto » dei vv. 240-50; il *sajo* (lat. *sagum*) era un'antica veste militare in uso specialm. presso i Romani.

259. **pompa**: ornamento.

260-1. **porpora nuova Tinger per me**: intendi: tingermi la veste di porpora insolita; e osserva l'uso non corretto di *tingere*.

Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spierem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco 270
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appàrtati frattanto;
Chè alcun potria conoscerti, tradirti; 275
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch'io per te rieda, o mandi...

MIC. Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio 280
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio 285
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta? 290
Divisa io spesso là dal mondo intero,

268. **venirne**: cfr. il v. 210.

269. **governi**: mova, volga; come nel petrarchesco: « Come timor dolcemente gli [occhi] governa » (canz. *Poi che per mio destino*, v. 71). — **prema**: opprima, tormenti. In questo senso è in DANTE: « disperato dolor che il cor mi preme » (*Inf.*, XXXIII, 5); nel PETRARCA: « il mal mi preme ecc. (son.), e più spesso nel LEOPARDI: « Preme il destino invitto » (*Bruto minore*, v. 31); « Un affetto mi preme | Acerbo e sconsolato » (*A Silvia*, vv. 33-4) ecc.

271. **se lieta è l'aura**: intendi: se S. è di buon umore.

279. **per te**: sottint. *trovare*, *cercare* o simili: facile ellissi coi verbi di moto, usata così da' poeti che dal popolo.

282-3. **Brando**, ecc. Ma poco innanzi M. ha detto: « All'armi Volgar guerrier sembri, e non altro » (vv. 255-6). È chiara l'incoerenza, sfuggita certam. al poeta.

283. **meglio t'ascondi**: nasconditi in miglior modo.

287. Verso ricco di suoni e di ritmi e pieno di passione.

288. **securtà**: cfr. v. 49.

289. **opaca**: oscura, ombrosa; ma è superfluo. Cfr. *Oreste*, a. I, v. 157.

290. **capace**: (dal lat. *capere*) denota propriam. « idoneità a contenere per forma, per estensione » (TOM., *Sin.*); ed è meno di *spaziosa*, come si vede da questo dell'Ariosto: « una *capace* e *spaziosa* grotta entra nel sasso » (*Orl. Fur.*, XVI, 92-3).

291. È reminiscenza petrarchesca: « E di sua ombra [di un boschetto] uscian sì dolci canti | che *dal mondo m'avean tutto diviso* (canz. *Stando domi un giorno* ecc., vv. 28 e 30).

Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti. 295

.v. Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

298 D., nel dialogo non men che nel nologo, svolge il carattere che gli le dare l'Alf.: « natla bontà, comsione per Saul, amore per Gionata e col, non finto rispetto per sacerdoti nagnanima fidanza in Dio solo » *rere dell'a. sul S.*) e ardore guerco. E teniamo fermo questo: il della Bibbia non è il D. ricomto dalla critica storia (cfr. *Cenni* ., n.° 2): l'Alf. l'ha ritratto quale lipinsero i sacerdoti e quale sa-a mascherarsi e apparire egli so in faccia ad Israele. Vero è pur nella Bibbia spunta in lui tempo e a luogo, qualche cosa isentito e di selvaggio » (SCARANO), D. di tale suo aspetto non lascia prir nulla nelle sue relazioni Saul, alle quali l'Alf. restrinse lramma. Di G. il poeta stesso ionò con gusto e sagacia: « Gioa ha del soprannaturale forse ancor che David; ed egli in questa gedia ne ha più bisogno, per poter ar di buon occhio il giovinetto id, il quale, preconizzato re dai feti, se non era l'aiuto di Dio, eva parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L'effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e dalla sua totale rassegnazione al volere divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella e al cognato » (*Parere* cit.). E di M. osservò: « Micol è una tenera sposa e una figlia obbediente; né altro dovea essere » (*ivi*).

Quest'atto è improntato della vecchia stampa alfieriana, e nella sceneggiatura corrisponde al secondo dell'*Oreste;* ma un elemento nuovo comincia a trasparire sin dall'inizio di questa tragedia: il sentimento della natura. Già la scena è uno sfondo d'alberi, di colline e di cielo; poi trovi lo spettacolo dei monti (v. 3) e il contrasto della notte evanescente coll'alba desiata (vv. 21, 33, 83, 190-2, 251, 264): sono espressioni vaghe, fugaci, donde ancor non vedi « una vera corrispondenza di sentimento, una vera comunione fra la natura e l'anima » (PORENA), quale or sentiremo nello spirito infermo di Saul.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I

Saul, Abner.

SAUL. Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sète or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi, 5
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.
AB. Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna 10
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intiera e nobil palma.
SAUL. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo

SCENA PRIMA. — Figuriamoci S. che esce « dalla sua tenda, vestito come un patriarca, colorito come un abitatore della Palestina, incedente come un orientale »; ossesso, ma non gridante o fremente, « profondamente mesto, ma calmo » (BON.): in tale aspetto si presentava G Modena nella parte di S.

1-3. **Bell'alba è questa**, ecc.: qui il biancheggiare del giorno infonde in S. un senso di freschezza e di coraggio; invece nella sc. 4ª dell'a. III il sole gli riappare sanguigno; certam. perchè, levato sull'orizzonte, rosseggia e sfolgora, ma anche perchè nell'immaginazione del re risorgono idee tetre e visioni di sangue. Questo commoversi dinanzi agli spettacoli naturali e vedervi un riflesso dell'intima vita del proprio spirito e averne percezioni mutevoli col variar di essa è quel che si dice « sentimento della natura ». Anche Calcante, ma in senso contrario, esclama nell'*Aiace* del Foscolo: « O sanguinosa alba, tu sorgi » (A. V, sc. 1ª).

8. **fiaccare**: propriam. vale rompere; poi svigorire, abbattere.

9. **baldanza**: qui ha, come spesso, mal senso: è ardire con ostentata fidanza; cfr. a. I, v. 103. — **or dianzi**: storicam. **no**: l'ultima e più grossa battaglia, in cui S. fiaccò veram. la baldanza de' Filistei invasori, era stata combattuta vent'anni prima, all'inizio del suo regno, fra Mikmas e Aïalon (cfr. RENAN, *Op. cit.*, I, 404).

11. **palma**: vittoria; di cui il simbolo e il premio era la palma: figura di metonimia.

12. **rimirare**: guardare; cfr. *Oreste*, a. II, v. 259.

Dalla canuta età! Quand'io con fermo 15
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno 20
David, mio prode!...

AB. E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Chè per trafigger me. David, ch'è prima, 25
Sola cagion d'ogni sventura tua...

SAUL. Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo! 30
Di cari figli,... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca

15. **antenna**: propriam. è fusto d'albero grosso; più spesso, nel linguaggio marinaresco, albero attraverso quello principale; per metonimia e con senso affine al primitivo: grossa asta. TASSO: «... drizzaro in alto | I due guerrier le *noderose antenne* » (*Ger. Lib.*, VI, 40).

16. **palleggiava**: trattava con leggerezza, a guisa d'una palla; cfr. MONTI: « tra le mani alquanto | Palleggiato l'infante » (*Traduz. dell'Iliade*, lib. VI, vv. 628-9).

17. **Mal**: non; cfr. *Oreste*, a. III, 176.

20-1. **O meco fosse**, ecc.: è questa l'unica volta che S. manifesta sinceram. che nel fondo del cuore sente bisogno di David; ma anche quando ne tace, l'intimo agitatore di tutti i suoi pensieri è il prode rivale.

12-21. Avverti in questo tratto alcuni spicchi potenti dello stile alfieriano: il vivo stacco di *quanto* (v. 12), come a rilevar l'idea prima che sorge nella mente di S., l'onda ritmica del 1° periodo, tra elegiaca e solenne, che si frange, come stanca, a mezzo il v. 14 (*età*), e il risollevarsi del ritmo, con suoni chiari e forti, sino all' 8° accento del v. 16, quando S. rievoca il suo vigor giovanile, e, infine, lo spezzettarsi dell'ultimo periodo (*Ma non ho sola — Ah! meco — o meco*), che riproduce mirabilm. il palpitar affannoso d'animo sgomento.

25-6. **David, ch'è prima...Ah! no**: S., che in questa scena vede, con mirabile consapevolezza, la ragion de' suoi mali, balza a tagliare in bocca ad Ab. l'ingiusta accusa: è situazione psicologicam. e drammaticam. vera.

28-34. **Ah! s'io Padre non fossi**, ecc.: non isfugga questa sublime confessione del Re guerriero: l'amor paterno è potente in lui, tanto, almeno, quanto la insaziata passion della gloria; da queste due fonti deriva l'eroica pazzia di S.

Così la vita orribile ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso 35
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fèro,
Impazïente, torbido, adirato 40
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco 45
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saùl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa 50
Di Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo, verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile 55

34. È un verso di gran bellezza, massime per quegli *i* che s'incalzano acuti e striduli fra i suoni di due *r*, ruggiti a mezzo, e di tre *v* che si ripercotono sibilando: l'anima di S. è tutta nei suoni e nei ritmi.

36-7. **I figli miei**, ecc.: risorge il ricordo amoroso dei figli e con esso l'angoscia di non sapersi mostrare tenero padre.

38-9. **Fèro**: per cruccio; **Impaziente**: per consapevolezza dell'intimo affanno; **torbido**: per sospetto; **adirato**: per scoppio di passione: è un ritratto stupendo per sobrietà e forza di colori.

40. **incresco**: spiaccio, sono a fastidio.

41. È questa « consapevolezza de' suoi contrasti intimi » « che fa più intensi i suoi affanni e gli mette in cuore come una paura di sè medesimo: la sola paura ch'egli conosca » (Zumbini).

42. **nappo**: tazza; cfr. *Filippo*, a. V, v. 255. — **tosco**: veleno.

43. **molli**: morbidissimi.

44. **dumi**: spini al basso della pianta: latinismo che ormai neanche il verso comporta; « ma quando il Modena nel *Saul*, diceva: *i molli Tappeti assiri, ispidi dumi al fianco Mi sonò*; quel latinismo tornava sì chiaro che pareva sentirsi pungere osservando l'attore » (C. Borelli cit. dal Tom., *Sin.*); e non solo per l'arte dell'interprete, ma anche per la concorrenza degli *i*, cercata dal poeta con profondo senso musicale. Cfr. Petrarca: « Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi » (canz. *Quell'antiquo* ecc., v. 47).

47. **alto**: profondo; cfr. *Filippo*, a. I, v. 55.

49. **Vedova**: priva; così il Leopardi: « D'ogni dolcezza vedovo » (*Il Risorgim.*, v. 65). — **splendore**: che le veniva un tempo dalla potenza.

52. **caldo**: affettuoso; cfr. *Filippo*, a. III, vv. 74-5.

53. congiunto: Ab. fu, a quanto pare, cugino di S.

Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

AB. Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa! 60
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizïoso vecchio, 65
Samuél sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi 70
Ei sel tenea; quand'ecco, alto concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto, 75
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll'ispirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre 80
Di Samuello; e più all'altar che al campo

60. Si allude alla scuola dei profeti di Ramatha.

74. **ligio**: soggetto e fedele; cfr. *Oreste*, a. III, v. 211.

59-81. Cfr. *Cenni stor.*, n.° 2, e nota che il poeta non inventa, ma trae dalla Bibbia alterata da profeti posteriori. — S., oltre ad altri mancamenti (*Sam.*, I, XIII, 12-14), aveva risparmiato il re Agag contro il comando del Signore (vedi, appresso, a. IV, vv. 179-80); Samuele lo sgridò: « il Signore ha oggi strappato di mano a te il regno d'Israele, e l'ha dato ad un altro migliore di te » (*Sam.*, I, XV, 28) e poi « non andò più a veder Saul fino al dì della sua morte; ma Samuele piangeva Saul, perchè il Signore s'era pentito d'averlo fatto re d'Israele » (*ivi*, 35). Così avvenne che Samuele, abbandonato S., per ispirazione del Signore andò a Betlehem e unse D., segretam., re d'Israele. Dopo questo racconto, si trova nella Bibbia il primo accenno ai turbamenti di S. L'Alfieri, per quello che Ab. dice di D., concepì esattamente la parte politica che D. ebbe durante il regno di S. e precorse questo giudizio dello storico: « D. fu ciò che si potrebbe chiamare, tenendo conto della differenza dei tempi, il capo del partito clericale », per lui « segretam. intrigando i Profeti a Rama e i Sacerdoti a Nob » (RÉNAN, I, 416). Ma non è storicamente vero e neppure secondo la Bibbia che Samuele volesse per sé il serto regale, e che per questa ambizione si trovasse in conflitto col popolo.

Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D' ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
E d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saùl non calca. 85
SAUL. David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto 90
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saùl; esci Saulle » ... Il sacro 95
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israél; quel Samuéle, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo. 100
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande

82. **mentito fregio**: ornamento fallace e, qui, fuor di metafora, falsa apparenza. — **del tuo sangue nasco**: è costrutto raro, ma elegante; così il BOCCACCIO: « *Di* molte cose nate sarebbono» (*Decam.*, Giorn. III, nov. 2).

86. **David?... Io l'odio...**: qui S. si disdice; cfr. v. 21; e tornerà a contraddirsi nel v. 112. D. per S. è « l'invincibile, il predestinato ch'egli *odia* e ama ed allontana da sé ed insidia e vorrebbe richiamare; il cui solo nome lo turba e lo rincora in suono di minaccia e di promessa » (BERTANA, *La Tragedia*, p. 306). Vero, e in seguito si vedrà come dalla Bibbia stessa sia venuta all'Alfieri l'ispirazione di così profonda poesia.

86-7. **Ma la [mia] propria figlia** ecc.: è sempre l'amor de' figli che agisce potentem. in S. — D. è lo sposo della sua propria figlia: può dunque odiarlo? Ma è pur D. che torrà a lui e a' figli suoi la corona; e perciò l'odia. Così l'amor paterno, donde trae conforto a vivere (cfr. vv. 28-31), nello stesso tempo gli è cagione di odî e sospetti strazianti.

88. **la sovrana voce**: che veniva dall'alto: la v. di Dio.

91. **e da ogni suo pensiero**: e dal pensarvi.

94. Efficacissimo per armonia imitativa; l'immagine è d'ispirazione biblica; *Esodo*, XIX: « Il suon della tromba s'andava sempre più rinforzando grandemente; e Moisè parlava e Iddio gli rispondeva per un tuono»; *Salmi*, XXIX: « la voce del Signore è sopra l'acque; tuona la gloria di Dio » ecc.

101. **profonda, cupa, orribil**: gradaz. crescente.

L'unguento del Signor; con l'altra mano, 105
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il credesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega 110
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbediente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia! 115
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pèra.., —
Ahi lasso me! Ch'io già vaneggio!

AB. Pèra,
David sol pèra: e svaniran con esso, 120
Sogni, sventure, visïon, terrori.

105. **l'unguento**: era composto di aromi e d'olio d'oliva.

95-112. È un sogno mirabilm. complesso; nel quale i sentimenti e le emozioni, agitanti la veglia di S., si protraggono sotto forme simboliche: la valle profonda e cupa figura la prostrazione e lo smarrimento del derelitto S; il monte radioso, in cui Samuele giganteggia, indica la sua potenza di profeta ispirato da Dio; la positura di David esprime l'umiltà con cui egli s'è cattivato il favore dei profeti e dei sacerdoti, quell'umiltà di che più si cruccia S., orgogliosissimo. È non è artificiosa questa complessità simbolica, ma perfettam. consentanea alla fantasia della razza orientale, al misticismo del tempo, all'immaginazione di S., abitualm. esaltata per lunga consuetudine coi profeti. L'arte dell'Alf. qui è grande. Avverti il trapasso, nel racconto di S., dalla voce celeste alla visione, come suole avvenire, nel sogno, di due emozioni consecutive; la sillessi *(il sacro... aspetto del profeta*, vv. 95-6 ... *quel Samuèle*, v. 99) per impeto di passione, naturalissima ed efficace; osserva la tessitura dei vv. 105-7 con cinque *n* risuonanti fra vocali cupe e chiare, a denotare il crescente terrore di S. in quella notte, con due parole sdrucciole (*cubiti-estendesi)* a significar i fremiti dell'ultima angoscia, e con quello stupendo *mi strappa* che, nel suono, ti ricrea l'atto del profeta; e non ti sfugga neppure il polisindeto dei vv. 110-11 *(e niega... e accenna; e piange, e grida)*, che dipinge la fervorosa premura di David.

112-18. **Oh vista**, ecc.: quel che a S. apparve nel sogno, ora per esaltamento fantastico egli vede come sussistente fuori di sé, e cade in uno stato di visione delirante. L'Alf. qui è profondo psicologo e degno discepolo di Dante.

119. **Ahi lasso me!**: S. torna in sé con l'angosciosa consapevolezza de' suoi deliri: è atteggiamento vivam. drammatico. La figura di S. è già profilata in questa scena, bellissima per colore poetico e verità psicologica.

SCENA II

Gionata, Micol, Saul, Abner.

GIO. Col re sia pace.
MIC. E sia col padre Iddio.
SAUL.... Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell'usato, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia, 125
Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.
GIO. Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese 130
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca... 135
MIC. A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole... 140
SAUL. ... Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono

SCENA SECONDA. — Richiama e svolge le parole di M. nell'a. I, vv. 269-74.

122. Bene indovinato questo soave e pio saluto dei figli, dopo i vaneggiamenti di S. e i dispregi di Ab.

127-8. **Il paventar la rotta**, ecc.: lo sgomento di S., alla vigilia della battaglia di Gelboè, è vero: « S., — si legge nella Bibbia — veduto il campo de' Filistei, ebbe paura e il cuor suo fu grandem. spaventato » (*Sam.*, I, XXVIII, 5). Cfr. *Cenni storici*, n.° 2.

129. **Oggi si pugni, io'l voglio**: « volontà che nasce da sovreccitazione e da disperazione » (BERTANA, *La Trag.*, p. 307).

135. **ai predatori alati**: ai corvi.

136. **A stanza**: a dimora. E nel *Don Garzia* (a. I, vv. 14-5) parimente: *a più queta stanza* »; cfr. *Virginia*, a. III, v. 157.

139. **Tornare a vita**: rimettere in vita. Parimente nel *Bruto II*: « Potria il maschio tuo dir tornarla in vita » (a. II, sc. 2').

141. **oggetti**: riferito ai figli presenti, non piace.

Che rinverdir denno a Saùl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne; 145
Esci; lasciami, scóstati.

MIC. Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

GIO. Deh!, taci: al padre
Increscer vuoi? — Saùl, letizia accogli:
Aura di guerra e di vittoria, in campo 150
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israél de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

SAUL. Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioia 155
A parte? me? — Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte: 160
I vestimenti squarcinsi; le chiome

142-3. **Che rinverdir... appassita**: fuor di metafora vuol dire: che devono far rinascere la speranza nell'animo di S., stanco e sfinito dal dolore. *Appassire* è solo delle frutta e de' fiori che naturalm. perdono sodezza e freschezza.

144. **Figlia del pianto**: è immagine che sente di Ossian, come *figlio di guerra* (a. I, v. 36), ed è potente. S. par che dica: tu sei nata dal pianto; qui, con più sprezzo, intendi: tu non sai che piangere.

147. **in lagrime sepolta**: immersa nel dolore; anche questa è immagine colorita e vigorosa; cfr. A. I, v. 104.

149. **Increscer**: dar noia; qui: affliggere; cfr. v. 40.

150. **Aura di guerra e di vittoria**: cioè desiderio di guerra e presentimento di vittoria: bellissima immagine, se non forse con *Aura* (soffio, alito) mal s'accorda *Sta* del v. 141, che, per contro, è efficace.

151-3. **uno spirto... discese**; qui si spiega il fatto annunziato nel v. 150: quello spirito, quell'ardore di guerra è infuso da Dio. L'accento sulla 7ª nel v. 151 esprime l'agitazione insolita.

156. **me?**: questo grido è pieno di dolore, di disperazione e di ironia.

157-9. **La quercia antica** ecc.: cioè la vecchia quercia sarà sradicata, rovesciata, e le sue scolorite radici si volgeranno in su, là dove essa prima sorgeva co' suoi alti rami: con questa superba immagine, piena di forza e di colore, S. allude a sè, al suo regno ruinante dopo vent'anni di gloria. Il Modena « a dipingere questa idea, volgeva in su contratte le dita d'ambo le mani » (BON.).

Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno è finale; a noi l'estremo, è questo.
AB. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angoscie 165
Raddoppia.
MIC. E che? Lascerem noi l'amato
Genitor nostro?...
GIO. Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...
SAUL. Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi 170
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...
GIO. Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...
MIC. O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode 175
Tuo difensore, d'Israél la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noja,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo 180

163. **finale**: l'ultimo. — **estremo**: è più di *ultimo*.

160. È un verso stupendo per colorito pittorico e drammatica armonia.

161-2. A tali atti solevano abbandonarsi gli Ebrei nelle grandi calamità. Efficacissime quelle due parole sdrucciole [*squarcinsi, si aspergano*] che, nel ritmo del verso, ritraggono l'impeto di quegli atti e la concitazione presente di S.

162-3. **Sì, questo Giorno**, ecc.: prima ha presentito la rotta (v. 128), ora prevede la catastrofe.

171 **Son sangue mio; nol sai?..?** « Poche parole; ma tutto un dramma di verità e di affetto; questo misero padre gli aspreggia sì i figliuoli, ma guai se altri menomamente gli offenda! E tale è sempre Saul » (G. ALBINI).

173. **presti**: apparecchiati, pronti: è eleganza tutta trecentesca; DANTE: « e solo incominciò: Tutti sem *presti* al tuo piacer » (*Par.*, VIII, 32-3); PETRARCA: « Fortuna, ch'al mio mal sempre è si *presta* » (son. *O dolci sguardi* ecc, v. 14); BOCCACCIO, di una cena: « essendo ogni cosa *presta* » (*Decam.*, Giorn. II, nov. 2).

174. **privati**: cioè proprî di me donna e sposa.

177. **alto**: profondo, come nel v. 47.

178. **Nell'ore tue**, ecc: nelle ore che la fantasia eccitata ti travagliava. *Noia* può valere, come qui, grave molestia, travaglio; ma è uso raro anche ne' poeti antichi; cfr. DANTE: « Ma tu perchè ritorni a tanta *noia*? » (*Inf.*, I, 76).

179. L'andamento tardo di questo verso, per effetto dell'accento sulla 7ª, fa sentire la gravezza affannosa di quei pensieri di morte.

Col celeste suo canto? or di': non era
Ei quasi raggio alle tenebre tue?
O. Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma, ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno 185
Ai passi miei? Si parlería di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.
UL. Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si presentan gli alti miei trionfi. 190
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio,
E al Signor laudi ... Al Signor io?... Che parlo?...
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio; 192

82. **tenebre**: immagine sobriam. orica: intendi *pensieri di morte* scanti la mente di S. Così la Bib- « Ogni volta pertanto che lo spi- malo investiva Saul, David pren- ı l'arpa e la sonava, e Saul si eva e stava meno male; perchè 'andava da lui il malo spirito » *m.*, I, 1, 23); cfr., però, i *Cenni* ., n.° 2.

83. **tu il sai, se**, ecc: è frase a dello spirito guerriero del po, e significa: tu sai ch'io son nte in armi.

85. **norma**: regola; cfr. *Virginia*, , v. 53.

74-87. Raffronta questi due di- si dei figli, intesi a disporre imo di S. alla conciliazione con id: in tutt'e due la perorazione e essere argomentativa e il tòno rrogativo la rincalza; ma l'elo- ıza di M. è morbida, affettuosa, ıuante; quella di G. è più con- a e concisa e rude (avverti due si efficaci: *Ed io*..., v. 183; *Se id qui?* v. 187); M. accenna al re guerresco di D., ma più si piace della virtù del suo canto e oca una patetica scena domestica; on vede in David che il compagno mi e l'arbitro della vittoria.

90. **si appresentan**: si presentano nzi (cfr. *Oreste*, a. II, v. 288) mente.

90. **d'onorata polve Cosperso tutto**: traduce quasi l'oraziano « Non indecoro pulvere sordidos » (*Odi*, II, 1); anche il MANZONI. « scendea del campo a tergere | Il *nobile* sudor » (*Morte di Ermengarda*, vv. 59-60).

193. **Infra l'estinto orgoglio**: fra i cadaveri degli orgogliosi nemici: l'astratto per il concreto; metonimia cara a' vecchi poeti e, più, ai moderni: l'ARIOSTO, di Brandimarte morto: « le forze ch'or giaceano estinte » (*Orl. Fur.*, c. XLIII, st. 178). Cfr. anche *Filippo*, a. IV, vv. 211-2.

189-94. **Ecco, schierati**, ecc.: ai maschi accenti di G. esaltante Davide, S. è rapito in una visione di forza e di gloria. Il Modena, interpetrando finemente l'estasi superba del Re, « guardava di sbieco i cadaveri nemici e, avvolgendosi con ineffabile dignità nel manto reale, si elevava all'accento della biblica poesia, dicendo: *Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;* e passeggiava con sì bella movenza del ginocchio e altero portamento della persona che [agli spettatori] pareva di veder ritto e muoversi il Mosè di Michelangelo » (BON.).

195. **Ferro ha gli orecchi**: ha gli orecchi che sono di ferro; cfr. *Filippo*, a. I, vv. 104-5. Il Modena esprimeva questo verso « con grido acutissimo », col volto « atteggiato all'ira », fissando « il cielo » e stringendo « fieramente i pugni ». (BON).

Muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...
GIO. Tutto avresti in David...
MIC. Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi... 200
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che un lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia..
SAUL. Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto 205
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.
AB. Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci 210
Che nulla è in David...

202. **più che lampo ratto**: più ratto del lampo; l'iperbato serve alla vibratezza delle frase.

205-6. Vedi come è conservata sapientem. l'unità del carattere: S. nelle vive emozioni, o che lo esaltino o che lo deprimano, è come fuori di sé; perchè è spirito cronicam. malato.

209. **presta**: pronta; cfr. la nota al v. 173. — **possa**: esercito poderoso: è metonimia efficacem. concisa: cfr. la nota al v. 193.

SCENA III

David, Saul, Abner, Gionata, Micol.

DAV. La innocenza tranne.
SAUL. Che veggio?
MIC. Oh ciel!
GIO. Che festi?
AB. Audace..

SCENA TERZA. — 211. Vivam. drammatica è la mossa di questa scena: D., apparso improvvisam., tronca in bocca ad Ab. l'insinuazione: — in David nulla è che egli possa vantare sopra noi, — soggiungendo — tranne l'innocenza. —

212. **Che veggio?** 213. **Oh vista!**: così S., « ma intanto la mano gli è corsa al brando, e già lo ha sguainato a metà, quando vien trattenuto dai figli ». Il Modena restava lungo tratto in questa pittoresca posizione; poi, « a misura che D. parlava, si vedeva in quel viso disparire a poco a poco lo sdegno, mentre il brando ricadea lentamente nella vagina » (BON.).

D. Ah! padre...
C. Padre, ei m'è sposo; e tu mel dèsti.
UL. Oh vista!
V. Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco; 215
Troncalo, è tuo.
UL. Che ascolto?... Oh David,... David!
Un Dio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio...
V. Sì, re; quei, ch' è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte 220
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria a vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre, 225
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico: 230
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano d'intorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Né un passo allora, né un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai: 235

12-3. **Ah! padre... Padre**, ecc.: pericolo dello sposo ispira a M. la energia e fierezza insolita: è azione indovinatissima; cfr. A. I, 16.
14-6. **Saul, mio re... è tuo**: le cinque proposiz. coordinate per deto; ed è costrutto conveniente momento drammatico.
18. **quei ch'è sol Dio**: Iéova.
19. Ela: la valle d'Ela, dove a radunato l'esercito israelitico tro i Filistei.
21. **superbo**: può sembrare pleo no superfluo, ma non è: il *superbo* gonfia di quel ch'è e tende più », l'*orgoglioso* « è tanto pieno é, che, talvolta, si contenta dell'esser suo » (Tom., *Sin.*) — **gigantesco**: « era alto sei cubiti e un palmo » (*Sam.*, I, xvii, 4).
222. « Avea in testa un elmo di rame, ed era vestito d'una corazza fatta a squame e il peso della corazza era di 5000 sicli di rame. Aveva anche agli stinchi delle gambiere di rame ed uno scudo di rame gli copriva le spalle » (*ivi*, 5-6).
226. **lucide**: gloriose, e sta in antitesi con **oscuro soffio aquilonar**, che significa aquilone (o vento di tramontana, o borea) impetuoso e vorticoso. D. nel suo linguaggio, come sempre, biblicam. immaginoso, intende: la vittoria ti liberi da ogni pericolo e inquietudine presente.

David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò né scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere, 240
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; né un motto o un cenno 245
Fea, che non fosse obbedïenza; in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saùl; Saùl mel toglie:
Per lui s'udìa il mio nome, ei lo disperde: 250
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL. Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!...
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia 255
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri. 260
Di te cantavan d'Israél le figlie:

238. **pieno**: assoluto: così nel *Bruto* II: « Il vil desio | D'esser pieno signore » (A. II, sc. 3ª). Insistendo un po' sulla 7ª (*pièno*), il ritmo riproduce in atto l'umiltà di D.

243-8. Si allude ad Isacco, che il padre Abramo, per sommissione a Dio, si disponeva a sacrificare sul monte Moria, presso Gerusalemme, quando improvvisam. Iddio stesso impedì l'eroico sacrificio. Cfr. *Genesi*, XXII.

249. Avverti il chiasmo o incrociamento, che è una retorica espressione esteriore del cozzare di due forti concetti (*Diemmi-mel toglie*), che ricordano il biblico: « Dominus dedit, Dominus abstulit » (*Iob*, I, 21).

250-1. Questo periodar vigoroso a membri sciolti, rapidi, antitetici conviene bellam. al momento drammatico: la breviloquenza di D. ha da essere umile e forte insieme, per suscitar gl'istinti generosi di S.

252. **antichi**: vecchi: ma né l'uno né l'altro epiteto sta bene con occhi; cfr. *Virginia*, a. III, v. 21. — **caligin folta**: ira, superbia, gelosia, che Dante chiama « le *caligini* del mondo » (*Purg.*, XI, 30).

257. **Furar mie laudi**, ecc.: intendi il tutto: togliermi la gloria, la potenza e ornarne te stesso. — **ti vestir**: è una stonatura; cfr. A. I, v. 218.

258. **nuovo**: giovane.

« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
« Saúl, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille, 265
« Le migliaja abbatteva; egli è il guerriero;
« Ei mi creò. »
v. Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
« David: di tutti in bocca, in cor di molti; 270
« Se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena? »
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? « Ah! David
« Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
« Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio. » 275
Fellone; e il dì che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a sussurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri 280
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,

61-4. « Quando David tornava, iso il Filisteo, le donne uscivano tutte le città d'Israele cantando e ıando carole dinanzi al re Saul strumenti di letizia, con timpani stri. E le donne ballando intona-o: — Mille uccise Saul e diecimila 'id. — Or Saulle n'ebbe sdegno ndissimo, e dispiacquero somma-ıte a lui queste parole, e disse: — han dati diecimila a David e mille ıe: che più gli manca fuori del) regno? — Saul pertanto da el giorno in poi non guardava di on occhio David » (*Sam.*, I, XVIII,).

268. Ab. solo poteva parlare a S. ırsi ascoltare; cfr. A. I, v. 72; la te dell'immagine è in DANTE: o son colui, che tenni ambo le avi | del cor di Federigo » (*Inf.*, II, 58-9); anche il PETRARCA: « Del o cor, donna, l'una e l'altra chia- | Avete in mano... (son. *Vol-ıdo gli occhi* ecc., v. 11); ma l'immagine è più antica, e della poesia provenzale e della popolare nostrana, greca e biblica.

269. **possente**; cfr. *Virginia*, a. I, v. 214; a. IV, v. 43.

276. **Fellone**: ribelle al proprio signore; opp.: impudentem, malvagio; cfr. *Filippo*, a. II, v. 91.

277. **sussurrar**: è un parlar sommesso « men lieve di *bisbigliare*, ma non forte, e più o men cupo » (TOM., *Sin.*); qui il senso logico della frase è: concertare segreti accordi.

278. **segreti lacci**: agguati. — **infami**: disonorevoli.

280. **impuri**: per adorare falsi dèi, non il vero Dio.

281. **Profani dì traendo**: lontano da' propri altari e riti.

281-2. **ascose a un tempo**, ecc.: allude ai segreti colloqui del fuggiasco con Gionata (cfr. *Sam.*, I, XXIII, 17-8).

Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse? 285
Abner fu solo...

MIC. Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato 290
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch'ogni alto re cui l'orïente adori.

SAUL. Ma tu, David, negar, combatter puoi
D'Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti 295
Tra Filistei? Nel popol mio d'iniqua
Ribellïone i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insïdiata forse
Non l'hai più volte? 300

DAV. Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

SAUL. Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego... Onde l'hai tolto?...

DAV. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti 305
D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte:

284. **Chi più di me**, ecc.: « E quando David, ucciso il Filisteo, tornò indietro, Abner lo prese e lo introdusse alla presenza di Saulle » (*Sam.*, I, XVII, 52).

287. « Micol, figliuola di Saul, aveva affetto per David. E ne fu avvertito Saul, il quale ne ebbe piacere » (*Sam.*, I, XVIII, 20).

287-8. **presa Di sue virtudi**: presa dal piacere delle s. v.; come appunto il dantesco: «... l'animo preso entra in desire » (*Purg.*, XVIII, 31).

242. **giovato avria**: sarebbe piaciuto; locuzione latina rimasta nell'antico volgare; DANTE: « seguette, come a cui di ben far giova » (*Par.*, IX, 24); PETRARCA: « l'età mia nova | Passai contento; e'l rimembrar mi giova » (canz. *Una donna più bella* ecc., vv. 23-4) e altrove; e poeti posteriori, come il POLIZIANO: « Quanto giova mirar pender da un'erta | Le capre » (*Giostra*, I, 18); e anche in prosa; così il BOCCACCIO: per quella gioverà d'andare alquanto spaziandomi » (*Decam.*, Giorn. IV, nov. 5).

293. « I principi orientali si facevano rispettare, temere e venerar' come terribili divinità » (TREV.).

297. **iniqua**: cfr. *Filippo*, a. I, v. 34.

307. **perseguivi**: perseguitavi: cfr. A. I, v. 9.

Là trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode 310
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quïete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende 315
Disegni umani! ucciderti a mia posta,
E me salvar potea per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile 320
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto

308. **trafugato**: fuggito; d'uso rarissimo; meno raro il riflessivo *trafugarsi*, che vale fuggirsene.

309. La caverna presso la città di Engaddi (Hen ghedi, Ἐγγαδί) « ebraicam. interpretata per *fons haedi*, fonte del capro » (Trev.), nel deserto dello stesso nome.

311. **porta**: più propriam. bocca, entrata.

312. **molli...e placida**: sono, qui, epiteti superflui; cfr. A. I, v. 197, e *Oreste*, a. I, v. 157.

313. **Chiudevi al sonno gli occhi**: qui il tragico ha dovuto modificare il racconto biblico, secondo il quale S., « presi seco tremila uomini scelti da tutto Israele, andò in traccia di David e della sua gente... Giunto a de' paschi di pecore, che incontrò nel cammino, dove era una spelonca, vi entrò Saul per un bisogno corporale: e David e la sua gente erano ascosi nella parte più interna della spelonca. Ed i servi di David gli dissero: — Ecco il giorno, nel quale il Signore disse a te: Io ti darò nelle mani il tuo nemico, perchè tu faccia a lui quel che a te piacerà. — Allora David si mosse, e senza far rumore tagliò l'estremità della clamide di Saul (*Sam.*, I, xxiv, 1-6). Vedi, però, i *Cenni stor.*, n.° 2.

314. **di sangue**: di desiderio di sangue: modo concisam. elegante per metonimia. — **rancor.**: cfr. *Filippo*, a. II, v. 144.

316. **a mia posta**: a mio piacimento.

319. **Tu re, tu grande, tu superbo**: nella sintassi, nel ritmo, nell'ironia ricorda il rimprovero di Dante a Firenze: « tu ricca, tu con pace, tu con senno » (*Purg.*, VI, 137).

320. **vile**; spregevole; cfr. *Filippo*, a. I, v. 195.

321. **il prode**: detto con sarcasmo.

321-2. Questo rimprovero, che D. muove ad Ab., è dedotto dalla Bibbia: « E David disse ad Abner: — Non bene sta quello che hai fatto: viva il Signore; rei di morte siete voi, che non avete fatta buona guardia al signor vostro — » (*Sam.*, I, xxvi, 15-6.); però si riferisce alla lancia e alla coppa dell'acqua, sottratte a S. dormente da D. in altra occasione.

323. **in cui**: in chi. Si voleva dai vecchi grammatici che *cui* servisse regolarm. ai casi obliqui di *chi*, ma è solo dell'antico volgare. Il Boccaccio: « Non guardando *cui* motteggiasse » (*Decam.*, Giorn. I, nov. 10). — **in**: contro; cfr. *Filippo*, a. II, v. 65.

Hai tua fidanza: e in chi rivolto hai l'ira. —
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno 325
Non hai, Saùl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?... 330

SAUL. Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

MIC. Oh gioja!

DAV. Oh padre!...

GIO. Oh dì felice!

MIC. Oh sposo!...

SAUL. Il giorno,
Sì, di letizia e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra, 335
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

GIO. Duce David, mallevadore è Iddio. 340

MIC. Dio mi ti rende; ei salveratti...

SAUL. Or, basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata

326. **cor**: affetto.

328-9. **maligna Invida rabbia**: *rabbia* è « ira bestiale » (TOM., *Sin.*) che, compressa o scoppiante, cerca l'altrui danno e dolore (*maligna*) e può derivare da invidia impotente (*invida*). — **infida**: non fidata; cfr. *Virginia*, a. V, v. 150.

330. **Mio figlio**, ecc.: anche questa situazione è dedotta direttam. dalla Bibbia; « Saul disse: — È ella questa la tua voce David, figlio mio? — E gettò un grido e pianse. E disse a David: — Tu sei più giusto di me; perocchè tu mi hai fatto del bene, ed io t'ho reso del male. E tu m'hai oggi fatto vedere qual bene mi hai fatto — ecc. » (*Sam.*, I, XXIV, 17-9).

331. **mira**: guarda; cfr. A. II, v. 12.

335-6. **Gara fra voi**, ecc.: il valore dei concetti determina nello stile dell'Alfieri la collocazione delle parole; così qui *gara* e *più nemici*, che successivam. si presentano in modo più vivo e pronto alla mente di S., sono inversioni ardite, ma psicologicam. efficaci.

340. Correzione che richiama l'altra di D. (v. 218) e dà risalto all'inconscia aberrazione religiosa di S., nella quale sta la ragion prima del dramma (cfr. i vv. 19-20, 88-94).

Rattempreratti: intanto di sua mano 345
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarj errori.

245. **rattempreratti**: ti tempererà.
346. **ministri**; « nel linguaggio scritto *ministrare* è servire a tavola » (Tom., *Sin.*).
347. **ammenda**: correggi; cfr. *Oreste*, a. I, v. 107.
332-48. In questo punto il Modena « si abbandonava ad una gioia ingenua, e direi quasi esaltata, come suole avvenire a chi è leso alcun poco di mente » (Bon.).
211-348. Quest'ultima scena è la più drammatica di tutto l'atto; l'apparire improvviso di D., il suo trovarsi final. di fronte a S., la trepidazione che l'orgoglio indomato del re (vv. 224-67) lo aizzi novam. contro il giovane animoso, il contrasto tra D. e Ab., che l'accusa di fellonia, il colpo risoluto che D., mostrando il lembo del manto reciso, fa sul cuore di S. e la riconciliazione che ne segue. sono situazioni e fatti che, se anche non preparino e sollecitino la catastrofe, rendono tuttavia più complessa la favola e più mossa l'azione. Fuor di questa scena, le altre sono quadri o gruppi puram. lirici; e la mossa prima dell'atto richiama, per la tecnica e la sceneggiatura, ai secondi atti di quasi tutte le tragedie alfieriane, nei quali (e non prima) entra in azione il protagonista (cfr. *Filippo* e *Oreste*, a. II, sc. 1). Ab., che l'accompagna, non è un « cortigiano malvagio » (Scarano), ma — dice l'A. stesso — « un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi non... vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi » *(Parere dell'a. sul S.)*. « Esecutore, e ispiratore anche; ma per zelo di fedeltà e per insipienza, non per vile malizia ». (Bertana, *La Trag.*, p. 306).

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

David, Abner.

AB.. Eccomi; appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.
DAV. Parlarti
A solo a solo io volli.
AB. Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...
DAV. E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari 5
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israél serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.
AB. Io, pel re nostro.
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio 10
Ivi si udisse di tua fionda...
DAV. Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. Deh! nell'oblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi: 15
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.
AB. Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi

SCENA PRIMA. — 9. **Del di cui sangue**: dal (*del*) cui sangue o dal sangue del quale: è un costrutto più proprio della sintassi del secolo XVIII infranciosato; oggi suona sgradito e scorretto. Tutta la frase *Del di cui sangue io nasco* è vanto superbo, inteso a pungere D.

11-17. **Il sangue del re**, ecc.: nobile è questa risposta al vanto di Ab. e lievem. ironica l'esortazione di D., nella sua stessa sincerità.

Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. — 20
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all'orïente chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio 25
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra' monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto 30
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco. 35
La schiera prima il passo affretta,e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio 40
Soverchiato han dall'orïente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.
v. Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo, 45
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null'altro
Aggiungerà, che un brando.
Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte, 50
Fuorch'egli, mai?
v. Chi men dovria mostrarsi

21. **da borea ad austro**: da nord ad sud.
22. **in valle**: la valle di Iezrael; A. I, v. 3.
27. **porta**: apertura.
29. **mar sonante**: il Mediterco.
33. **ritratta**: ritirata: foggiato sul bo *ritrarre;* si trova nella prosa sec. XIV.
38. **in scomposte**: meglio è scrivere: in iscomposte.
39. **certo invito**: sicuro adescamento.
40. duro: di salita faticosa, perchè « scabro ».
50-1. *Di guerra.... mai?*: è una confessione sì, ma sarcastica.

Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saùl schiereremci; oltre, vèr l'orsa, 55
Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
Salirà il giogo: e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

AB. A te si aspetta;
Loco è primiero.

DAV. E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto 60
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetüoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anche per noi combatteran da sera. 65

AB Ben dici.

DAV. Or, va; comanda; a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

52. **ei val cotanto**: D., attestando la perizia di Ab., non è ironico per invidia, come s'intende dal v. 68 seg.

55. **vèr l'orsa**: verso la parte dov'è la costellaz. dell'Orsa maggiore, cioè verso settentrione.

1-68. **Avverti il rilevato contrasto di questa rapida scena fra i caratteri di D. e di Ab.**: quello, orgoglioso del valor suo, senza vanto e senza invidia; questo, prode sì e accorto, ma millantatore e invidioso di D., che pur sa e dichiara valente.

SCENA II

David.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan che giova, 70
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.

SCENA SECONDA. — 69. **alto**: qui, sapiente: è l'epiteto che con maggior predilezione e varietà suole usare l'A.; cfr. *Filippo*, a. I, v. 55.

71. **cor**: affetto; per il senso di tutta la frase, cfr. *Polinice*, a. III, sc. 4: « De' Tebani ei non ha né il cor, né il braccio ».

Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un'altra volta il re; ch'esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico? 75
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

76. **palma**: vittoria; cfr. A. II, v. 137.

SCENA III

Micol, David.

MIC. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m'inoltro,
Egli esce, il re già quel di pria non trovo. 80
DAV. Ma pur, che disse? in che ti parve?...
MIC. Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre 85
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.
DAV. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contra me doman ripigli; 90

SCENA TERZA. — 77-80. M. narra il brusco mutamento del padre con disordine ed impeto che ben convengono a donna affannata e piangente: certo disordine sintattico appare nei vv. 77-78, dove, tenendo per secondaria la proposiz. *Da lieta mensa il padre sorgeva appena* [costruisci: appena il p. sorgeva ecc.], *sorgeva* si sostituisce arditam. a *sorse*, l'imperfetto, il tempo della descrizione, al passato remoto, il tempo della narrazione; tenendo, invece, per secondaria la proposiz. seguente, la caduta di *quando*, che è da sottintendersi [*quando Ab. ver lui*, ecc.], è di grande efficacia drammatica. Ed efficacissimo è l'ordine asindetico delle proposiz. seguenti a rappresentar vivam. il rapido tornare di S. agli sconforti, ai sospetti. Così è: ogni rilievo di lingua, di sintassi, di stile è osservabile, quando abbia una ragione d'arte profonda.

81. **In che ti parve?...**: D. sta per dire: *mutato;* M. intende e interrompe, tanto è in lei l'affannoso bisogno di narrare.

85-6. **ei più che padre...**: così ingenuam. lieto e tenero le si dimostrava pocanzi; cfr. infatti la fine dell'a. precedente, vv. 342-8.

86. **or più che re**: più grave che non si convenga a un re.

88. **farà di noi sua voglia**: farà di noi quel che vorrà.

90. **pensier**: intendi, qui, sospetto.

Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato 95
Altro sposo a te dava; io tel tolgo.
Misero me!... Né d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

MIC. Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi 100
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre 105
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno, 110
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti 115
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; né ritrovar mai loco,

93. **emmi**: mi è; è uno di quegli strani, ma significativi composti che l'A. cercava, per far servire la lingua alla « grandezza » tragica.

104. **reggia del dolore**: similm. Gionata nell'a. I, v. 84: « la magion del pianto, | Ella è la nostra ».

106. **l'ombre**: della notte.

107. **larve**: fantasmi; cfr. *Oreste*, a. II, v. 314.

107. **sopra il tuo capo pender**, ecc.: è immagine cara all'A.; cfr. *Oreste*, a. I, v. 236, e di questa tragedia, a. I, v. 157; a. II, vv. 246-7.

110. **del**: dal; cfr. *Oreste*, a. II, v. 143.

113. **avvolgimenti**: vie tortuose. — **negra**: oscura; qui, detto di caverna, è superfluo, ma serve al colorito pittorico di tutto il verso, che, accentato sulla 7ª [*nègra*], è pieno d'efficace armonia.

115-6. **E ad ogni.... tremante**: badisi: questo che M. dice di D., non menoma punto la figura dell'innocente bandito, ramingo, ma intrepido: M. racconta com'ella lo vedeva ne' suoi sogni; nei quali la trepidazione e l'angoscia della veglia, durando a turbarla, le componevano nella fantasia l'immagine del marito trepidante e angosciato: è questa una finezza psicologica che fa onore al poeta.

Né quïete, né amici: egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbi, il palpitar mio lungo 120
Poss'io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più...
V. Mi strappi il cor: deh! cessa... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.
C. Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo 125
Di certa tempra, Iddio: ma temo ch'oggi
Dal perfid'Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.
V. E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?
C. Ciò non udii; ma forte accigliato era, 130
E sussurava non so che, in sé stesso,
Di sacerdoti traditor; d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende a chi di David è consorte, 135
E di Saulle è figlia.
V. Eccolo: si oda.
C. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

118. **egro**: afflitto; cfr. *Virginia*, II, v. 225. — **ansio**: « non è la lingua parlata, e, anco della sa scritta, raro, ma differisce da *ioso* in quanto esprime ansietà ta di dolore, ansietà di desidecon poca speranza » (Tom., *Sin.*). NZONI: « Sgombra, o gentil, dalsia | Mente i terrestri ardori » *rte di Ermengarda*, v. 13).

115-9. Qui l'A. ad accrescer co ed efficacia alla rappresentaie del sogno affannoso, fa servire lam. le frequenti spezzature di iodo e di ritmo e quel v. 118, berante di vocali (16 vocali), è una stupenda pittura par-

126. **certa**: qui vale quanto il suo sinonimo *sicura*: che rassicura.

127. **perfido**: traditore; cfr. *Filippo*, a. II, v. 81.

130. **forte**: molto: è della lingua del sec. XIV; Petrarca, son. « L'arbor gentil che *forte* amai molt'anni »; Boccaccio: « E biasimarongli forte ciò ch'egli voleva fare » (*Decam.*, Giorn. V, nov. 3). È vivo in alcuni modi della parlata: *giocar forte, mangiar forte*.

132 3. Qui si annunzia la poderosa scena 4ª dell'a. IV.

138. **L'empio**: Abner. — **rischiara**: « fagli intendere il vero » (Mengh.).

SCENA IV

Saul, Gionata, Micol, David.

GIO. Deh! vieni amato padre; a' tuoi pensieri 140
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fià ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.
SAUL. ... Che mi si dice?
MIC. Ah! padre!...
SAUL. Chi sète voi?.., Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa; 145
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? Il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande, 150
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...
GIO. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saùl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano? 155

SCENA QUARTA. — 141. **tregua**: qui, riposo; cfr. A. I, v. 70.

143-4. **Che mi si dice? — Chi sète voi?**: a intender queste parole d'uomo trasognato, che ci richiamano ad altre consimili di Oreste (*Oreste*, a. II, sc. 2ª), ricordiamo che la ragione di S. è profondam. malata; donde il tornar frequente, rapido, ingiustificato agli sconforti, ai sospetti, ai deliri. L'Alf. intuì questa sublime demenza in quel che di S. racconta la Bibbia, che « lo spirito malo, permettendolo Iddio, lo turbava » (*Sam.*, I, XVI, 14): ed « egli facea atti da uomo forsennato in mezzo la casa » (*ivi*, XVIII, 10). Per la ragione vera di questa tendenza di S. all'epilessia, che l'A. figurò con senso di psicologo acuto e d'artista potente, cfr. *Cenni stor.* ecc. n.° 2.

145. **caligin densa**: cfr. A. II, v. 252. — **Tenebre sono: ombra di morte**, ecc.: così Iob, nella Bibbia, maledicendo il giorno che nacque, grida: « Tenebre ed ombra di morte lo rendano immondo.... Caligine ingombri quella notte.... » (*Iob*, I, 5-6). Qui S. vede nel sole un cerchio di sangue; degli uccelli ode un canto sinistro: è la fantasia esaltata che negli aspetti della natura gli rappresenta, riflessa, la tristezza dello spirito suo, presago di grandi sventure; ed è allucinazione stupenda.

153-5. **O sommo Dio**, ecc.: « nota la pia efficacia del linguaggio biblico » (TREV..): « Averte faciem tuam » (*Salm.*, L); « cur faciem tuam abscondis? » (*Iob*, XIII, 24).

155. **avversario**: lo spirito maligno, ed è detto così nella Bibbia il diavolo (S. PIETRO, *Epist.* I, v, 8).

MIC. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.
SAUL. David, vuoi dire. Ah!... David..
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli? 160
DAV. Oh padre! Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.
SAUL. Tu... di Saulle... ami la casa dunque?
DAV. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla 165
Gionata egli è: per te periglio al mondo
Non conosco, né curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo...
SAUL. Eppur te stesso
Stimi tu molto... 170
DAV. Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.
SAUL. Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda 175
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi il nòmi?
DAV. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perche credi
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto

164. **tu... di Saulle**, ecc.: S., nella sua gelosia di re, si rivela anche padre: D. ha tolto a lui la gloria guerresca; a' figli suoi torrà il regno: vera e profonda ragione di odio e dolore nel vecchio guerriero, che, dopo aver fondata la forza d'Israele, rassodata la podestà regia, avviato il suo popolo all' unificazione, vedeva in D. l'uomo più abile che avrebbe raccolti i frutti dell'opera sua, e presentiva la rovina della sua casa. Cfr. *Cenni stor.*, n.° 2. Questa preoccupazione di S. fu suggerita all'Alf. dalla Bibbia, dove il re, dopo il taglio del manto, riconciliatosi con D., gli dice: — « E adesso, siccome io so che certissimamente tu regnerai, e sarai padrone del regno d'Israele; giurami pel Signore *di non estinguere la mia stirpe dopo di me, e di non cancellare il mio nome dalla casa del padre mio.* — E David, *fece il giuramento* a Saulle » (*Sam.*, I, xxv, 21-3).

174. **partito**: diviso.

175. **l'astuta ira crudel tremenda**: questo incalzar di epiteti vivam. pittorici serve all'appassionata efficacia dell'invettiva. Avverti bene che S. distingueva il volere di Dio da quello dei sacerdoti: avverso a questi, ma non ribelle a quello; « e se talvolta cominciava a temere non fosse Dio medesimo il suo nemico, eccolo ritornare subito a quell'idea che in lui temperava gli affanni, e agli occhi nostri tempera il carattere del ribelle » (ZUMBINI): all'idea della vendetta sacerdotale.

Tutto ha sé stesso in lui, manca egli mai? 180
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, 'i affidi.
SAUL. Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh no: tu sei guerriero, e il brando 185
Cingi: or t'inoltra; appréssati; ch'io veggia,
Se Samuèle o David mi favella. —
Qual brando è questo? Ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...
DAV. E questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda. 190
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo. 195
SAUL. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,

171-84. Qui il Lamartine nel suo *Saül* imita largam. l'Alf.: tutta questa scena è trasportata nell'a. IV della tragedia francese. Infatti D. dice: « Je ne m'exalte point, je suis dans Israel | Le second après vous, et rien devant le ciel ». E S.: « Mais tu n'ignores pas que ces prêtres cruels | M'ont de ce Dieu terrible interdit les autels, | Que pour lui mon encens est un encens profane, | Que sa main me poursuit, que sa voix me condamne | ..... Pourquoi, si tu le sais, me tiens-tu ce langage? | Est-ce pour m'outrager? ... ». E D.: « C'est pour lui rendre hommage; | Et, pourquoi pensez-vous que, déjà condamné, | Le Dieu qui vous choisit vous ait abandonné? | Il répond à toute heure au coeur qui s'humilie | Et n'oublia jamais que l'ingrat qui l'oublie! | C'est lui qui, soumetant l'Idumée à vos lois, | Jugera vôtre cause une seconde fois, | Si vôtre coeur, fidèle à sa reconnaisance, | En lui, mais en lui seul fond son espérance. ». E S.: « Qui parle au nom de Dieu ?.... Quel pontife inspiré | Ose tenir ici ce langage sacré? ».

187. **Se Samuéle**, ecc.: detto con acre ironia.

192-3. **agli occhi orribil lampo io 'l vidi Balenarmi di morte**: avverti l'uso transit., rarissimo, ma qui efficace, di *balenare* (DANTE: « La terra lagrimosa diede vento, che balenò una luce vermiglia », *Inf.*, III, 133-4) e il sapiente stacco dell'oggetto *orribil lampo*, come quello che è la prima e più viva immagine in questa rievocazione di D.

194. **Goliát**: cfr. A. II, v. 222.

198. **Efod** (ebraicam. *aphud*, vestire): era una veste sacerdotale, di stoffa preziosa e gemmata, ornamento del sommo sacerdote. Racconta la Bibbia che D. fuggiasco, passando con le sue genti per Nob, dopo essersi rifocillato co' pani consacrati, offertigli dal sacerdote Achimelèch, disse: « — Hai tu qui pronta una lancia o una spada? perocchè io non ho preso meco la mia spada, né le mie armi; perchè il comando del re era pressante. — E il sacerdote disse: - Ecco

E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?... 200
DAV. Vero è; ma...
SAUL. Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...
DAV. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava 205
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto; ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal rïadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David) 210
La chiesi io stesso al sacerdote.
SAUL. Ed egli?..
DAV. Diemmela.
SAUL. Ed era?
DAV. Achimeléch.
SAUL. Fellone.
Vil traditore... Ov'è l'altare?... oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?... 215
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...

qui la spada di Goliath Filisteo . . ., ch'è involta in un panno dietro all'Ephod: se vuoi prender questa, prendila, perchè altra fuori di questa non c'è. — E Davide disse: — Dammela; non havvene altra simile a questa » *(Sam.*, I, xxi, 8-9).

206. **Tra le fauci di morte**: in continuo pericolo d'essere ucciso; l'A. rinnova bellam. la frase della *Merope* del Maffei: « Qui tra le fauci a morte | Sempre sarò » (a. V, sc. 1ª).

212. **Fellone**: impudentem. malvagio; cfr. *Filippo*, a. II, v. 71.

214. **iniqui**: crudelm. ingiusti. -- **Traditori tutti**: similm. Agamennone, ma con più cupo rancore, esclama nell' *Aiace* del Foscolo: « O vili o insani o perfidi son tutti. | Traditor mille io veggio » (A. II, sc. 1ª).

213-18. È potentissimo e umanam. vero questo scoppio di passione: mano mano che D. procede nel suo racconto, S. s'agita, freme sordamente sospettoso e ansioso; ma quando gli è rivelato il nome del sommo sacerdote, l'idea terribile di una ribellione divampa e l'avvolge: era ed è ancor grave afflizione al guerriero il rimpianto dell'antico vigore insieme col vano sforzo di ritornarvi; ma ora la disperata certezza (ogni idea della sua mente malata è certezza!) che il tradimento e la vendetta sacerdotale, non di un solo, ma di tutta la casta congiurano al disonore e alla rovina del suo nome e della sua casa, è al padre e al re più orrendo tormento: così avviene che delirando rinnega l'officio del sacerdote e nella sorda paura che lo turba, vuol sacrificare lui stesso la vittima sull'altare. E che è questo? È una fantasmagoria del povero pazzo (vedi il v. 220), ribelle e superstizioso a un tempo; qui l'Alf. ha intuito mirabilm. la figura storica di S. Cfr. *Cenni stor.* n.° 2.

Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio...
MIC. Ah padre!
GIO. Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta 220
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.
SAUL. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?
GIO. Padre!
DAV. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israél: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo. 225
SAUL. La pace
Mi è tolta; il sole, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi, Saúl infelice,
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scòrta, o appoggio? I figli tuoi, son muti,
Duri son, crudi... Del vecchio cadente 230
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo 235
Tremolante del padre... Ahi fèro stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

225-7. **La pace Mi è tolta**, ecc.: il Foscolo, imitando, fa dire nel suo *Aiace* a Tecmessa: « Ah, i Numi, | Dacchè infelice io fui, più non m'udiro! | Patria e pace mi han tolto, e padre..... tutto | M'han tolto » (A. V, sc. 1ª); anche Tecmessa è in preda al delirio.

228. **al brancolar tuo cieco**: alla tua mente che vaneggia disperata. *Brancolare* è « di chi va nelle tenebre o di chi non ci vede e si aiuta col tasto » (TOM., *Sin.*); *cieco*, qui, sarebbe superfluo, se non servisse a colorir la metafora. La *Bibbia:* « Noi siamo andati brancolando, come ciechi » (ISAIA LIX, 10), ed è pur qui metafora.

229. **scòrta**: guida; cfr. *Oreste*, a. I, v. 9.

230. Così accentato sulla 7ª [*vecchio*], ritrae l'andare stanco del demente.

232. **fatal**: funesto; cfr. *Filippo*, a. I, v. 138 — **diadema**: quel di S., come di tutti i monarchi orientali, era una fascia di tela o di seta attorno al capo, tempestata di gemme o di altre pietre preziose.

235. **questo omai putrido tronco**: il LEOPARDI: « io sono un tronco che pena e sente » (Lett. a' suoi amici di Toscana, 15 dic. 1830, cit. da G. NEGRI, in *Divagaz. leopardiane*, Pavia, 1898, vol. IV.). e G. B. GUARINO, nel suo lodatissimo *Pastor fido:* « Levaci la beltà, la giovinezza... | Restiamo... | Negletti aridi tronchi » (A. III, sc. 5ª); « in questo vecchio tronco | E, più che fosse mai, verde il desio » (A. V, sc. 7ª).

MIC Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...
GIO. — Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi, 240
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi,
MIC. Ah! sì: tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo 245
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.
DAV. Deh! per me, gli parli Iddio. — (*)

(*) Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore. Altrimenti basterà per ottener un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto: e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

225-37. All'impotente furore ecco succede in S. una morbosa prostrazione: tutto gli è tolto: la *pace*, il *sole*, il *regno*, i *figli*, l'*alma* — com'ei grida con un potente crescendo. La cagione ne è un più terribile sospetto che l'assale: quello d'essere odiato da' suoi più cari, dagli stessi figliuoli; « allora gli pare d'essere privo fin del sole e del sorriso della natura » (ZUMBINI): allora vede con più tormentosa consapevolezza la sua decadenza fisica e il vano cozzar dello spirito ancor gagliardo.

242. **ratto**: rapito; latinismo non raro nella lingua del sec. XIV; DANTE, di Ganimede: « quando fu ratto al sommo concistoro » (*Purg.*, IX, 24). A dichiarare l'uso esattissimo che ne ha fatto qui l'Alf., giova questo passo di una predica di Frà Giordano da Rivalto: « gli uomini che sono *ratti*, sono tutti mortificati ai sensi, chè allora né veggono né sentono nulla cosa al mondo ». In simile assopimento dei sensi [*oblio*] D., col canto ispirato da Dio [*celesti carmi*], tenterà di indurre S..

244. **alitante**: che lievem. respira, perchè *alito* è « respiro, o spiro leggero e tranquillo » (TOM., *Sin.*).

247. La scena, che ora comincia, era frequente alla corte di S.: « Ogni volta pertanto che lo spirito malo (permettendolo il Signore) investiva Saul, Davidde prendeva l'arpa e la sonava, e Saul si riaveva, e stava meno male; perchè se ne andava da lui il malo spirito » (*Sam.*, I, XVI, 23). Giuseppe Ebreo scrive che D. al suono dell'arpa cantava salmi.

248. Qui ha principio il canto di D. L'idea di questo canto derivò all'Alf. da una famosa ode inglese di Giovanni Dryden (1631-1700), *La festa d'Alessandro, o il potere della musica*, volgarizzata e imitata da Angelo Mazza, contemporaneo dell'Alf. In questa « Alessandro, già conquistatore dell'Oriente, è rappresentato come assiso su splendido trono e circondato da' suoi generali, con accanto la bella e giovane Taide, mentre Timoteo, gran maestro di armonie, accompagnando il canto col suono dell'arpa, desta nel cuore dell'eroe un tumulto di pensieri e di affetti, che variano di natura ed intensità col variar della musica; proprio allo stesso modo che fa David nella tragedia italiana » (ZUMBINI). E, come l'ode inglese e certi tratti dell'*Ossian* noto all'Alf., il canto di D. è polimetro.

« O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
« Siedi sovran d'ogni creata cosa;
« Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso, 250
« E la mia mente a te salir pur osa:
« Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
« Abisso, e via non serba a te nascosa;
« Se il capo accenni, trema lo universo;
« Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso: 255
« Già su le ratte folgoranti piume
« Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
« E del tuo caldo irresistibil nume
« Il condottiero d'Israello empiesti:
« Di perenne facondia a lui tu fiume, 260
« Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
« Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
« Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
« Tenebre e pianto siamo...

SAUL. Odo io la voce
Di David?..· Trammi di mortal letargo: 265
Folgor mi mostra di mia verde etade.

248-64. Questa 1ª parte del canto di D., composta di due ottave e di un emistichio, contiene l'invocazione del Signore, corrispondente all'invocazione di Giove che fa Timoteo nell'ode inglese, e mira a destare nell'animo di S. la commozione religiosa.

249. **sovran**: signore; cfr. A. II, v. 88.

252-3. **abisso**: « terribile profondità, immensa e buia », e si dice « di terra e di mare » (Tom., *Sin.*); qui, di terra, perché *denso*, cioè solido.

254. **il capo accenni**: più grammaticam. corretto sarebbe: *col* (o *del*) *capo accenni*, cioè inclini il capo: ma la libertà del costrutto serve all'efficacia dell'immagine; anche il Foscolo, di Giove: « l'immortal capo accennando » (*Dei Sepolcri*, v. 251).

252-7. Sono sparsi di reminiscenze bibliche: « L'acque ti videro, o Dio, e furono spaventate; e anche gli abissi tremarono... la terra fu smossa e tremò » (*Salmi*, LXXII, 16, 18); « Tu hai col tuo possente braccio dispersi i tuoi nemici » (*ivi*, LXXXIX, 10); « E [il Signore] discese sopra i Cherubini e volava; era portato a volo sopra le ali del vento » (*Esodo*, XIX, 16). I Cherubini: (ebraico *Cherub*, angelo) sono cori di spiriti celesti che stanno davanti al trono di Jèova o gli servono di seggio: figurati con ali [*piume*] e in forma ora di toro, ora di leone, ora di aquila, e simboleggianti la sapienza. In pittura e scultura si dà il nome di *cherubini* a teste di fanciulli alati, che rappresentano angeli.

258-9. **nume**: (lat. *numen*, originariam. cenno) volontà, potenza divina. Anche qui si allude a Mosè (*Esodo*, XIX, 16). Timoteo nel canto inglese, esaltando Giove, dice che « stampò un'immagine di sé medesimo », con allusione ad Alessandro.

263. **Nubi-fendente**: epiteto di stampo omerico e ossianesco — **polo**: cielo.

265. **letargo**: qui, figuratam., vale prostrazione, smarrimento d'animo. — **Mi mostra**: mostrami *(imper.)*.

DAV. « Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
« Negro di polve rapido veleggia
« Dal torbid'euro spinto. —
« Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia 270
« Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
« Ecco, qual torre, cinto
« Saúl la testa d'infuocato lembo.
« Traballa il suolo al calpestìo tonante
« D'armi e destrieri: 275
« La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
« D'urli guerrieri.
« Saúl si appressa in sua terribil possa;
« Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
« Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa. 280
« Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
« Figli di Ammón, dov'è la ria baldanza?
« Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
« Popol di Dio già feste?
« Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto; 285
« Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
« Di vostre tronche teste:
« Ecco ove mena in falsi iddii fidanza —
« Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
« Mugghiar repente? 290
« È il brando stesso di Saúl, che intomba
« D'Edom la gente.
« Così Moáb, Soba così sen vanno,
« Con l'iniqua Amaléch, disperse in polve:

267. Di questa rappresentazione vivace (ipotiposi) si ricordò il Leopardi nella canz. *All'Italia*: « Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi | E di carri e di voci e di timballi: | ... Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi, | Un fluttuar di fanti e di cavalli, | E fumo e polve, e luccicar di spade, | Come tra nebbia lampi » (vv. 41-8).

269. **euro**: vento che spira da oriente: scirocco.

272. **qual torre**: S. « era più alto di tutta la gente dalle spalle in su » (*Sam.*, I, IX, 2).

280. **Gelo... per l'ossa**: reminiscenza virgiliana (*Aen.*, II, 121): « gelidusque per ima concurrit Ossa tremor ».

282. **Figli di Ammón**: gli Ammoniti: Ammon, loro capitale, sorgeva ad oriente del Giordano.

291. **intomba**: mette nella tomba e, qui, uccide: è neologismo alfieriano, usato, poi, anche dal Monti.

292. **Edom** (o Idumea): la regione occupata dagli Edomiti al sud della Palestina.

293. **Moab**: (Moabiti) paese situato tra la riva settentrionale del mar Morto e il deserto. — **Soba**: terra e popolo della Siria, nella valle del Libano.

294. **iniqua Amaléch**: gli Amaleciti, detti iniqui perchè scelleratam. assalirono il popolo ebreo, mentre Mosè lo riconduceva in patria. Rotti da Giosuè, il Signore disse a Mosè:

« Saùl, torrente al rinnovar dell'anno, 295
« Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.
SAUL. Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni... —
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido 300
Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a sé.
DAV. Pace si canti.
« Stanco, assetato, in riva
« Del fiumicel natìo,
« Siede il campion di Dio, 305
« All'ombra sempre-viva
« Del sospirato alloro.
« Sua dolce e cara prole,
« Nel porgergli ristoro,
« Del suo affanno si duole, 310
« Ma del suo rieder gode;
« E pianger ciascun s'ode
« Teneramente,
« Soavemente
« Sì che il dir non v'arriva. 315

« io del tutto spegnerò la memoria d'Amalec sotto il cielo » (*Esodo*, XVII, 14). L'elogio di D. è conforme alla Bibbia: « E Saul, stabilito il suo regno in Israele, combatteva contro tutti i nemici che gli eran d'intorno, contro Moab e contro i figliuoli di Ammon e di Edom, e i re di Sòba, e i Filistei: e in qualunque parte si rivolgesse, riportava vittoria. E raunato l'esercito, abbattè gli Amaleciti e liberò Israele dalle mani di quelli che lo desolavano » (*Sam.*, I, XIV, 47-8).

295. S. è paragonato a torrente che ingrossa col tornar dell'anno a nuova vita, cioè nella primavera quando le nevi si sciolgono. Similm. in un canto polimetro d'Ossian (profondam. studiato dall'Alf. nella traduzione del Cesarotti): « Qual torrente che d'alto precipita | Fragorosissimo, irreparabile, | Indomabile, | Era la tua possanza, alto guerrier ».

267-96. Questa 2ª parte del canto di D., composta di endecasillabi e settenari e quinari distribuiti in due stanze di canzone simili alle petrarchesche (vv. 267-81; 282-96), rappresenta con sapiente varietà di metro, di suono, di ritmo la forza, l'impeto, il furore di S. e il tumulto della battaglia; e intende a ridestare nel vegliardo, come prima il sentimento religioso, così qui l'ardore guerresco. Anche nell'ode inglese Timoteo, dopo l'invocazione di Giove, intòna le lodi di Bacco « sempre bello e sempre giovane, e ne descrive la marcia trionfale. Alla prima di queste rappresentazioni l'eroe macedone si sente egli stesso divenir quasi Dio, al cui cenno tremino i cieli; alla seconda, s'inebria di ardore guerresco » (ZUMBINI); come S. nei versi che seguono (297-99). E come Timoteo per temperare l'eccessivo entusiasmo prodotto sul giovane re, così D., secondando l'abbandono del vecchio re a più miti sentimenti, muta il canto, per trarne effetti opposti a quelli di prima.

« L'una sua figlia slaccia
« L'elmo folgoreggiante;
« E la consorte amante,
« Sottentrando, lo abbraccia:
« L'altra, l'augusta fronte 320
« Dal sudor polveroso
« Terge, col puro fonte:
« Quale, un nembo odoroso
« Di fior sovr'esso spande:
« Qual, le man venerande 325
« Di pianto bagna:
« E qual si lagna,
« Ch'altra più ch'ella faccia.
« Ma ferve in ben altr'opra 330
« Lo stuol del miglior sesso.
« Finchè venga il suo amplesso,
« Qui l'un figlio si adopra
« In rifar mondo e terso
« Lo insanguinato brando:
« Là, d'invidia cosperso, 335
« Dice il secondo: e quando
« Palleggerò quest'asta,
« Cui mia destra or non basta?
« Lo scudo il terzo,
« Con giovin scherzo, 340
« Prova come il ricopra.
« Di gioja lagrima

L'una sua figlia. — 320. **L'al-**.: Le figlie di S. erano Merob (Michol); la moglie, Achi-ɔei figli, v. *Cenni stor.*, n.° 2. **fonte**: acqua: ardita sined-suggerita forse al poeta dal ɔ: « gli occhi mi cadder giù ıro fonte » [le acque del f. *urg.*, XXX, 76).
ıembo: nuvola di fiori, come TRARCA: « Coverta già de so nembo » (canz. *Chiare, e dolci acque*, v. 45) e IZIANO: « Di rose sopra lor un nembo » *(Giostra,* I, 22); studioso d'ambedue, qui m. vi s'ispirò.
miglior sesso: migliore in lia, come il κρείσσων dei

335. **d'invidia cosperso**: invidia « talvolta ha senso non tristo e par simile [come qui] a emulazione » (TOM., *Sin.*). — **cosperso** non pare appropriato a *invidia*, che opera dentro: dirai: *riarso* o *roso*.

337. **Palleggerò**; cfr. A. II, v. 16.

829-38. Di questo vigoroso quadretto domestico d'un'età eroica e primitiva l'A. trovò forse l'ispirazione in quel luogo dei poemetti ossianeschi, dove Ossian dice che nella morte dell'eroe Cucullino verrà presso la madre il figlio e « Alzerà gli occhi il semplice, | E nella sala pendere | il brando formidabile | Del padre suo vedrà. | Vede il brando del padre, | Quel brando e di chi è? (cfr. MAZZONI, *Ossian e V. A.*, p. 79 segg.).

« Su l'occhio turgido
« Del re si sta:
« Ch'ei di sua nobile 345
« Progenie amabile
« È l'alma, e il sa.
« Oh bella la pace!
« Oh grato il soggiorno,
« Là dove hai dintorno 350
« Amor sì verace,
« Sì candida fè!
« Ma il sol già celasi:
« Tace ogni zeffiro;
« E in sonno placido 355
Sopito è il re. —

SUAL. Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza.. —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile 360
Infra i domestich'ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

303-56. Questa è la 3ª parte del canto di D., composta di settenari e quinari piani, disposti in tre stanze di canzone (vv. 303-15; 316-28; 329-41), e di quattro strofe di canzonetta melica a quinari e senari sdruccioli, piani e tronchi, accortam. mescolati. Qui l'Alf. lirico, nell'intenzione e significazione del vero, supera e corregge sé stesso; poiché, mentre in più luoghi del dialogo la casa di S. è chiamata impropriam. *reggia* (A. I, v. 82; II, 104; V, 62), in questa scena lirica lo sfondo è il natio villaggio di Gibéa, dove S., come un nobile signore, di una nobiltà rustica e insieme militare, in tempo di pace conduceva in seno alla sua famiglia una vita semplice, senza fasto cerimoniale (cfr. RENAN, I, 399-400). Dopo l'inno religioso e l'inno guerresco, torna molto a proposito questo idillio domestico, fatto d'immagini fresche e di sentimenti dolci e forti, che il melodico ritmo del verso e della musica rispecchia e colorisce; giacché destar nell'animo di S. il ricordo e, insieme, il desiderio della pace familiare è il fine supremo del canto davidico, a cui le due prime parti servono di preparazione e d'avviamento. E veramente, in questa terza e sola sta la ragione psicologica e drammatica del canto; perchè il « dolce oblio », in cui vorrebbero i figli veder acquietato il povero padre, non si ottiene con visioni o illusioni di guerre vittoriose, presentate a un Saul immensam. orgoglioso, ancor avido di gloria e conscio della propria decadenza e impotenza; ma può sì esservi tratto col dolce richiamo ai freschi riposi campestri, fra le cure affettuose dei figli, unica sorgente, inesausta e inesauribile, di gioia e di pace, che resti al vecchio guerriero.

361. **domestich'**: di' e scrivi: domestici, e cfr. FORNACIARI, *Gramm.*, p. 87.

360. **Ma, che pretendi or tu?** ecc.: il tentativo di D. è fallito: e sapientem. l'Alf. lo fa fallire, chè, se S. cadesse in dolce oblio, verrebbe a mancare la ragione tragicam. miserevole della sua follia, che è nel conflitto tra la consapevolezza della sua decadenza e impotenza e la ribellione a rassegnarsi.

DAV. « Il re posa, ma i sogni del forte
« Con tremende sembianze gli vanno
« Presentando i fantasmi di morte. 365
« Ecco il vinto nemico tiranno,
« Di sua man già trafitto in battaglia;
« Ombra orribil, che omai non fa danno.
« Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia.....
« Quel suo brando, che ad uom non perdona, 370
« E ogni prode al codardo ragguaglia. —
« Tal, non sempre la selva risuona
« Del Leone al terribil ruggito,
« Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
« Né il tacersi dell'antro romito 375
« All'armento già rende il coraggio:
« Né il pastor si sta men sbigottito,
« Ch' ei sa ch'esce a più sangue ed oltraggio.
« Ma il re già già si desta:
« Armi, armi, ei grida. 380
« Guerriero omai qual resta?
« Chi, chi lo sfida?
« Veggio una striscia di terribil fuoco,
« Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
« Tutte veggio adre — di sangue infedele 385
« L'armi a Israéle. — Il fero fulmin piomba,
« Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
« Di quel che strugge — il feritor sovrano,
« Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
« Fin presso al polo — aquila altera ei stende 390
« Le reverende — risuonanti penne,

363. **posa**: riposa.
368. **Ombra**, ecc.: l'ombra innocua del principe da lui ucciso.
371. Uccide egualm. e il prode e il codardo.
378. **a più sangue ed oltraggio**: a maggiori stragi. Per *oltraggio* cfr. *Filippo*, a. I, v. 42.
384. La ellissi della congiunz. *che* dopo « è » accelera il verso.
385. **adre**: atre, nere: qui, sudice.
386. **fero fulmin**: qui è figurato S. che piomba sui nemici e ne fa strage, come sopra (v. 383) la furibonda ira dell'assalto è figurata nella *striscia di terribil fuoco*, che è il baleno precorrente il fulmine. È nota come il trasformarsi della similitudine in metafora aggiunga rapidità e vivacità alla descrizione.
390. **polo**: cielo; cfr. v. 263. — **altera ei estende**: qui il suono del verso ritrae stupendam. la maestosa possa del re guerriero.
391. **Le reverende... penne**: le ali degne di riverenza: fuor di metafora, la sacra autorità, la missione ricevuta da Dio, di sterminare le genti idolatre. L'immagine è di derivazione fra biblica e dantesca: frequente è nei *Salmi* davidici (XVII, XXXVI, LXIII) la frase « sotto l'ombra delle tue ali, o Signore »,

« Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
« Che in falsi tempj — han simulacri rei
« Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
« E il Filisteo perseguo, 395
« E incalzo, e atterro; e sperdo; e assai ben mostro
« Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL. Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pèra, chi la sprezzò. 400

MIC. T'arresta: oh cielo!...

GIO. Padre! che fai?...

e Dante dice del « sacrosanto segno » dell'aquila imperiale: « Vedi quanta virtù l'ha fatto degno | di riverenza » (*Par.*, VI, 34-5), e ne ricorda le « sacre penne » (*ivi*, 7). Ma forse l'ispirazione prima è venuta al poeta da questi versi dell'Ossian: « Fu veloce com'ala dell'aquila, | Rapidissimo, infaticabile, | Formidabile | Del tuo brando il sanguigno atro sentier ».

363-97. È questa la 4ª e ultima parte del canto, composta di quattro terzetti decasillabi (vv. 363-74), di un quaternario decasillabo (vv. 375-78), di una quartina in settenari e quinari alternamente rimati (vv. 379-82) e finalmente di dodici endecasillabi a rimalmezzo, a cui s'accodano un settenario e due endecasillabi a rima baciata (383-97). D., eccitato dal re, di nuovo inalza l'inno della battaglia e della vittoria, rappresentando il ritorno dell'eroe dai riposi domestici al tumulto della guerra e mirando ad accendere nell'animo del vegliardo la fede in un nuovo trionfo sui Filistei; così questo intermezzo lirico ci riconduce al momento drammatico dell'azione, cioè alla vigilia della battaglia. Nell'ode del Dryden Alessandro, che s'è acquietato nei baci di Taide, come S. nella breve visione della felicità domestica, è scosso dal nuovo canto di guerra e di vendetta, intonato da Timoteo, e balza pieno di spiriti guerreschi. « Nelle due dipinture, i due eroi diventano furibondi: Alessandro, tolta in mano una face, corre precipitoso a metter fuoco a Persepoli; e Saul, in cui d'un tratto, più che il sentimento della gloria, può quello della gelosia, si avventa su David » (ZUMBINI).

398-400 Questa situazione improvvisa, cagionata dall'incauto vanto di D., è reminiscenza biblica (*Sam.*, I, XVIII, 10; XIX, 9, 10).

Di tutto l'atto si osservi che fu concepito dall'Alf. in modo singolare e diverso dalle altre sue tragedie: l'azione tragica progredisce poco o nulla verso la catastrofe; « quella stessa discussione, fra D. e Ab., sul piano di battaglia, resta lì quasi campata in aria; D. va via, e quel piano non si sa più se e come venga attuato » (SCARANO). Vero, ma l'interesse cresce egualm., anzi in quest'atto raggiunge la sua cima; e la ragione di ciò è nella più ampia rappresentazione del carattere di S. Il padre, l'amico, il re, il guerriero, che abbiamo veduti più spesso distinti, qui agiscono in S. complessam. e simultaneam.; il suo travaglio interno, che ha radice nell'impotente brama di *valere* sopra tutti e dal quale deriva la sublime sua frenesia, cresce con tale efficacia drammatica e abbondanza di colorita poesia e originalità di motivi lirici, che più oltre l'estro del poeta non potrà andare.

r. Misero me!
D. Deh! fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V

Gionata, Saul, Miool.

c. O padre amato,... arréstati...
D. T'arresta...
UL. Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando... 405
D. Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
Or di quïete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli... 410
D. E gli avrai sempre al fianco...

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA I

Gionata, Micol.

MIC. Gionata dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?
GIO. Ah! nò; placato
Non è con lui Saùl; benchè in sé stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo. 5
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.
MIC. Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troverà: men riedo
Ver esso dunque.
GIO. Oh cielo! ecco sen viene
Turbato il padre; ei mai non trova stanza. 10
MIC. Misera me! Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA PRIMA. — 10. non trova stanza: non sa dove stare. Originariam. *stanza* significò *lo stare*, la dimora; DANTE: « Non vo' che più t' arresti | Chè la tua stanza mio pianger disagia » (*Purg.*, XIX, 138-9); PETRARCA: « se la stanza | Fu vana, almen sia la partita onesta » (son. *I' vo' piangendo* ecc., v. 10-11).

SCENA II

Saul, Miool, Gionata.

SAUL. Chi fugge al venir mio? Tu, donna?
MIC. Signor...
SAUL. Davide ov'è?

SCENA SECONDA. — 12. donna: quest'appellativo, rivolto alla figlia, suona dispetto e sospetto.

13. Signor: rivolto al padre, esprime timore e soggezione.

ɔ. Nol so...
UL. Nol sai?
ɔ. Padre...
UL. Cercane; va; qui tosto il traggi.
c. Io rintracciarlo?... or,... dove?...
UL. Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

15. **Il re parlotti**: detto impesam. e in suono di rimprovero, al | che serve efficacem. il duro composto *parlotti*.

SCENA III

Saul, Gionata.

UL. ... Gionata, m'ami?...
ɔ. Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.
UL. Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« David fia 'l re » — David? Fia spento innanzi.
ɔ. E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è David;
« L'uom del signore egli è ». Tal nol palesa
Ogni atto suo? la fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo

ENA TERZA. — 19. **qual figlio**, per quanto si conviene a un o: è modo rispettoso, quale ride il carattere gentile e pio ɔ.
4. **Codesto**: ha senso spregia. Avverti la reticenza in fine del o e il rapido mutar d'immagine costrutto nel seguente: questo vo, efficacem. drammatico, fa ndere che S. non è del tutto tornato in sé, secondo ha detto G. pietosam. nella sc. 1ª (v. 4); come, del resto, non può tornare.
25-26. Il Lamartine liberamente traduce: « La prudence te parle, il est temps de l'entendre, | Et ne l'entends-tu pas te dire ainsi que moi: David, que David meure, ou David sera roi? » (*Saül*, a. IV, sc. 2ª).
30. **la fera invida**, ecc.: cfr. A. II, v. 328-9.

Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede, 35
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fòra il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre, 40
Pentito, sì: ch'empio, nol sei...

SAUL. Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che ai miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso 45
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, e mi disarma e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo, 50
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda

34. Il Leopardi in una lettera al Giordani (14 aprile 1818): « La vostra visita..... sarà come *l'aurora* alle tenebre »: curioso riscontro (già fatto da G. NEGRI, *Divagaz. leop.* cit., IV, 170), che conferma, se ve ne fosse bisogno, quanto il Leopardi da giovane amò e studiò l'Alf., dolcem. chiamato « Vittorio mio » nella canz. al Mai.

37. **mal**: sconsigliatam., opp.: con tuo danno; cfr. *Filippo*, a. I, v. 142.

41. **empio**: senza pietà; diversam. nell'a. I, v. 5. e altrove.

37-41. Similm. G. nel *Saül* (sc. cit.) del Lamartine: « Et n'entendez-vous pas une autre voix vous-même | Vous crier: — C'est David que j 'ai choisi, que j' aime; ..... | N'avez | vous pas senti vous-même, à son approche, | S 'évanouir le doute, expirer le reproche? | Et, prêt à le frapper, ne vous ai-je pas vu, | Sans courroux, devant lui reculer confondu? ».

42. **Inesplicabil cosa**, ecc.: « queste parole dal Modena erano colorite come si désse un pugno in testa pel dispetto di non capire ». (BON.). Di qui sino al v. 62, il Lamartine traduce quasi letteralm.: « Hélas! il est trop vrai... », e così via.

46-7. **feroce sdegno piomba In mezzo e men divide**: S. si figura operante fuor di sé quello che è intimo sentimento suo: rapida e vivace prosopopea che scolpisce l'infermità mentale del re. — **men divide**: mi divide da lui.

47-8. **il voglio appena spento**: ordina e intendi: appena che, opp. non appena il voglio spento.

50. **un nulla**: queste parole erano dal Modena « proferite col tòno di chi non sa capacitarsi di grande stravaganza » (BON.); ma si badi, non vogliono significar modestia, sì piuttosto dispettosa confessione di sentirsi da meno; se non umiltà, umiliazione.

Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David 55
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuél moribondo; a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato 60
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.
GIO. Padre, nol so: ma se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo? 65
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo. 70
Or, se chi dona e toglie i regni, il désse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss'io bramarne? Ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi, lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro, 75
Che a te suddito fido egli era sempre,

53-5. Nota questo tornare di S. all'idea che non Dio, ma i sacerdoti fossero i suoi nemici; cfr. A. III, v. 175.

56. **iniquo**: crudelm. ingiusto; cfr. *Filippo*, a. I, v. 34. **Rama**: cfr. A. I, v. 2.

57-8. **gli estremi detti parlava**: raro è l'uso transit. di *parlare* con un oggetto interno etimologicam. dedotto, come qui; più propriam.: diceva le estreme, ultime parole; cfr. il noto dantesco: « parlando cose che il tacere è bello » (*Inf.*, IV, 104).

59. **Chi sa, chi sa**....: i precettisti chiamano raddoppiamento questo replicar di seguito una o più parole: qui annunzia, con efficacia drammatica, l'orribile insistente sospetto di S. — **se il sacro olio**, ecc: cfr. A. II, v. 105.

61. **fellon**: qui, propriam., traditore; cfr. *Filippo*, a. II, v. 91.

60-61. Così infatti era avvenuto; cfr. la nota ai vv. 59-81 dell'a. II.

66. **Ove tu giaccia co' tuoi padri**: quando [*ove*] sarai morto: bella frase, piena di sapore biblico e di gentilezza filiale.

71. **chi dona**, ecc: Iddio.

75. **mai**: in alcun tempo, alcuna volta: prudente parola di attenuazione, che più colorisce il pensiero di G., essendo posta a chiudere il giro del periodo [*Or*... *mai*,] e a spezzare fortem. il ritmo del verso [A *David mai* | | *prova*, ecc.]. Per queste ed altre peculiari bellezze dello sciolto alfierano, cfr. la nota 1ª al *Filippo*.

74. **lo appella**: lo invita, destina.

76. **fido**: « quando la fedeltà vien da affetto sincero, allora il *fedele* [servo, suddito, compagno] merita lode di *fido* » (TOM., *Sin.*).

E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
Se in Samuél non favellava un Nume, 80
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto, che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome, 85
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...

SAUL. Oh! che favelli? figlio
Di Saúl tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai? 90
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insazïabil sete, 95
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue e d'empietade, il trono.

GIO. Scudo havvi d'uom contro il celeste brando? 100
Non le minacce, i preghi allentar ponno

77. **leale**: « chi tien fede a persona verso cui legge di dovere lo lega » (TOM., *Sin.*): ben detto di D., legato a S. con vincoli di gratudine e di parentela.

81. **infermo un veglio**: il concetto saliente è *infermo*, che perciò precorre, sebbene attributivo, quello espresso dal nome.

83. **mai**: qui rafforza il verbo, ma non ha significazione sua propria come nel v. 72.

89. **a te cal**: t'importa; cfr. A. I, v. 237.

91. **Spenta... e da radice svelta**: metatore tra loro incoerenti, ma efficaci per gradazione crescente di pensiero e di passione.

94. **nullo**: nessuno.

95.-6. **O ria.... non fai tu?**: ricorda il virgiliano: « Quid non mortalia pectora cogis | Auri sacra fames » (*Aen.*, III, 5).

96-8. **Per aver regno**, ecc.: il Monti, bellamente amplificando: « l'uomo ambizioso è uom crudele. | Tra le sue mire di grandezza e lui | Metti il capo del padre e del fratello: | Calcherà l'uno e l'altro e farà d'ambo | Sgabello ai piedi per salir sublime » (*Aristodemo*, a. I, sc. 4ª).

99. Anche qui il Monti, prendendo, riabbellì: « l'ombra | D'un trono è grande per coprir delitti » (*ivi*).

101. L'ellissi di *ma* davanti a *i preghi* vuol che si rafforzi l'antitesi nella recitazione.

L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

)2-3. **che il superbo** ecc.: sen-
nti e immagini di sapore bibli-
« Fiacca il braccio dell'empio »
mi, X, 15); « Iddio resiste ai
rbi e dà grazia agli umili »
PIETRO, *Epist.* I, v. 5).
uesta scena è dedotta da due
i della Bibbia. « Gionata parlò
.ulle suo padre in favor di Da-
e, e gli disse: — Non far male,
, a Davidde tuo servo, perocchè
non ha fatto male a te, e le
operazioni sono state a te molto
. Ed egli pose a repentaglio la
ria vita e uccise il Filisteo, lo
fu una grazia grande fatta dal
ore a tutto Israele: tu lo ve-
i e ne provasti allegrezza [cfr.
4]. Perchè dunque peccherai tu
ro un sangue innocente, ucci-
lo Davidde che non ha colpa? —
avendo udito Saul, placato alle
le di Gionata, giurò: — Viva
gnore, egli non morrà » (*Sam.,*
IX, 4-6) Ma un'altra volta « Saul
lirò contro Gionata, e gli disse:
igliuolo di donna che va a caccia
omini, non so io forse che tu
bene al figliuolo d'Isai [David]
ua confusione, e per confusione
indegna tua madre? Imperoc-
sino a tanto che il figliuolo d'Isai avrà vita sopra la terra, tu non sarai sicuro dello stato tuo, né del tuo regno. Per la qual cosa fin da questo punto spedisci genti a condurlo [D. fuggiasco] a me: perocchè egli dee morire. — Ma Gionata rispose a Saul padre suo, e disse: — Perchè dovrà egli morire? che ha egli fatto? — E Saul diè di piglio alla lancia per ferirlo. E riconobbe Gionata come il padre suo era risoluto di uccidere Davidde. Gionata dunque si levò infuriato da mensa, e non gustò cibo il secondo dì delle calende. Perocchè era afflitto per ragion di Davidde, e pel disonore fattogli da suo padre » (*Ivi,* xx, 30-34). L'Alf. ha fusi insieme e adattati al momento drammatico i due racconti; ha tralasciato quel tanto di volgare e feroce che è nel contegno di S. verso il figlio; ha raggentilito l'affetto di G. verso il padre e ne ha svolto il carattere religioso; ha infine ripreso sapientem. il motivo che D., forse già unto da Samuele, fosse favoreggiato dai sacerdoti; motivo che serve al poeta a presentarci qui S. chiaram. nella sua gelosia di padre e di re (cfr. A. III, v. 164) e a farci presentire la poderosa scena seguente.

SCENA IV

Saul, Gionata, Abner, Achimelech, SOLDATI.

Re, s'io ti torno inante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue, 105
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena

:ENA QUARTA. — 106. **alta**: grave; *Filippo,* a. I, v. 55.

106-7. **Il prode Davidde, il forte** ecc.: detto con crescente ironia.

Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impazïente ardore, i guerrier l'aure 110
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;... 115
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Benjamiti accanto, 120
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACH. Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...

SAUL. Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi 125
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

ACH. Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Arón santo,

109. **frementi**: cfr. *Filippo*, a. I, v. 55.

111. **strida**: cfr. *Oreste*, a. II, v. 25

114. **tuoni**: rimbombo d'armi; è iperbolico.

111-14. Qui l'Alf. usa, contrariam. al consiglio del Parini, tre infiniti tronchi: *rimbombar-flagellar-sfolgoreggiar;* e fa bene; chè nei due primi e reso efficacem. l'urto dell'aria e della terra percossa e straziata e nell'altro il vibrato scintillio delle armi. Tutta la descrizione è vivam. onomatopeica per l'abbondanza e la sapiente distribuzione e combinazione di consonanti doppie, rumorose, stridule, complicate [*m-n-r-r-rr-r-r* v. 110; *r-str-mb mbr-rr*, v. 111; *ll-r-rr-mp*, v. 112; *str-r-rl-tr*, v. 113; *sf-l-gg-lm-br-nd, r*, v. 114] e per la chiara e larga risonanza della vocale *a* rotta qua e là dall'*i* stretta e acuta. Cfr. la meravigliosa descrizione dei *Sepolcri* foscoliani: « Il navigante Che veleggiò quel mar » ecc., che in certa movenza dello stile ricorda questa dell'Alf. e nella frase « scintille Balenar d'elmi e di cozzanti brandi » riproduce con miglior arte l'alfieriano: *Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi. e tuoni.*

117. **Soccorso** ecc.: detto con tòno ironico.

118. **Costui**: è spregiativo.

118-9. **in molle Candido**, ecc.: epiteti, suoni e certa ostentata ampiezza di ritmo, che esprimono mirabilm. la gravità ieratica di Achimelèch e lo scherno soldatesco di Abner.

224. **empio**: qui, traditore.

125-7. Anche di qui sprizza lo scherno: *gregge* chiama S. la scuola dei profeti [*veggenti*] per abiezione, *fantastico* per l'abuso di fantasia in cose vane e inutili, *altero* per l'ostentata superbia.

128. **dei Leviti primo**: sommo sacerdote; i *Leviti*, della tribù di Levi, erano sacerdoti minori. — **Arón**: fratello di Mosè e fondatore, pare, della casta sacerdotale.

Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi 130
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce 135
È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israél combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi 140
Ritòrti hai dal sentier che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D'Achimeléch. 145

JL. Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando 150
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni, 155
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?...

32. **l'arca del patto sacra**: l'arca 'alleanza stretta dal Signore (e ;iò *sacra*) con gli Israeliti: era cassa di legno, rivestita di la- e d'oro, con coperchio d'oro, :enente le leggi mosaiche, la ;a di Aronne e, chiusa in un ;tto, della manna caduta dal).

33. « L'arca, essendo conside- come il trono di Dio abitante in zo al suo popolo, si conduceva olta in campo come soccorso in aglia » (TREV.).

42-3. **nel tabernacol**, ecc.: cfr. III, vv. 207-8.

149. **securtade**: sicurezza; cfr. A. I, v. 49.

150. **perfido**: cfr. *Filippo*, a. II, v. 81.

147-55. Con tòno simile Agamennone interroga nell'*Aiace* del Foscolo il sacerdote Calcante: « E non t'armavi | Tu dello scudo e del furor d'Achille? » ecc., e più innanzi: « Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci | D'orgoglio, e di fatali armi lo cingi » (A. II, sc. 1ª).

154-55. Cfr. A. III, vv. 196-212.

156. **Fellone**: traditore; cfr. *Filippo*, a. II, v. 91.

ACH. Certo, a tradirti io vengo,
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega,
Son io, sì, son, quei che benigna mano 160
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israél? Non egli, in guerra, 165
Tua forza e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi, 170
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo. 175
SAUL. Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuèl parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita re, coll'armi in mano 180
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! Tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto, 185

157. **Certo a tradirti io vengo**: detto con ironia.

164. D. era « di pelo rosso e di bell'aspetto ...; dotato di gran forza, e buono per la guerra e prudente nel parlare » (*Sam.*, I, XVI, 12-18); Cfr. *Cenni stor.*, n.° 2.

171. **tornavi**: restituivi nei primi onori; cfr. A. II, v. 139. — **sceglievi**: cfr. A. II, v. 334.

175. **danni**: condanni; cfr. *Oreste*, a. I, v. 68.

174-75. Il discorso di Ach. ha svolgimenti e atteggiamenti oratori: manca dell'*esordio*, come vuole la concitazione drammatica della scena, e si restringe alla *confutazione* dell'accusa di tradimento: questa procede per due *argomentazioni ab absurdis*, l'una breve in tòno affermativo (vv. 157-59), l'altra ampia, appassionata, incalzante per via di undici proposiz. interrogative, a cui aggiunge rapidità e forza la frequente ellissi del verbo (vv. 161-74); segue la *perorazione* (v. 175), che è brevissimo compedio e conclusione delle ultime ragioni argomentative.

177-8. **crudeli, empi, assetati Di sangue sempre**: gradazione crescente, accentuata dal vivo stacco di *sempre*.

181. **alto**: di nobile stirpe.

Nobil fierezza, che insultar non era,
Né un chieder pur mercé. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste, 190
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sète, 195
Chi sète voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte, 200
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi? 205

87. **mercé**: grazia, pietà; cfr. *Filippo*, a. II, v. 227.
78-80. S., — narra la Bibbia — ıdato dal Signore a sterminare gli aleciti, aveva salvato il loro re g e molta parte della preda; ma ıuele, rinfacciandogli la sua diıedienza, disse: « — Conducetemi g, re di Amalec. — E fugli preato Agag, che era grassissimo emante. E disse Agag: — Così que mi divide la morte amara? — isse Samuele: — Siccome la tua la privò le madri di figli, così a di figliuoli sarà tra le donne ıadre tua. — E Samuele lo tru› in Galgala dinanzi al Signore » *n.*, I, xv, 32-3). Il poeta, non ındo lo spirito religioso del rac:o biblico (Cfr. *Cenni stor.*, n.° 2), iabbellita la figura di Agag e noata profondam. quella di S.; sto ha del Farinata dantesco: ché, « se insieme coi suoi aveva ıllato i nemici del popolo ebreo, però stato solo a difendere coni sacerdoti i diritti dell'umae della sventura » (ZUMBINI).

196. **malnata**: ignobile; cfr. *Filippo*, a. V, v. 176.
197. **all'ombra**: al sicuro.
200. L'accento sulla 7ª [*terrôre*], rendendo tardo il ritmo, genera opportunam. idea di scompiglio e di affanno.
202. Nota pur qui la virtù espressiva di quell'*m* scempio di *Meniam*, degli epiteti *penosi orridi*, che si succedono variamente risonanti e accentati, di quell'*ognora*, vivam. staccato dal verbo a denotare la perennità delle quotidiane fatiche.
204. **verga**: simbolo dell'autorità sacerdotale. — **vil**: spregevole; cfr. *Filippo*, a. I, v. 187. — **carmi**: vaticini. *Carme* in poesia, oltre al comune senso di verso o componimento poetico, ne ha altri cinque, dedotti dal latino; ciòè di *racconto*, *epigrafe*, *incantamento*, *suono* e *vaticinio*; per questo, cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VI, 110: « Foliis tantum ne *carmina* manda | Ipsa canas oro », che il Caro traduce: « Quel che prima ti chieggo è che i tuoi *carmi* | S'odan per la tua lingua ». — **studiati**: affettati; quindi falsi.

ACH. E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl rientra
In te; non sei che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende: 210
Quel gran Dio che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saúl? — Le parti
D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A a un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando? 215
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno
Che ad Israél. — Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco 220
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa;
Trema, Saúl. —. Ve' chi a morir ti spinge: 225
Costui, quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai. 230
Dov'è la casa di Saúl? nell' onda

207. **chi re?**: avverti l'efficace ellissi dell'*è*. Di questo atteggiamento ardito risente la parlata di Calcante ad Agamennone nella scena surricordata dell'*Aiace* del Foscolo: « Però non temo, chè piena, imminente | Non la tua, la divina ira discerno. | Re de' regi, t'arresta », ecc.

210. **Turbo**: turbine; cfr. A. I, v. 166.

212. **dov'è Saúl**: ardito, ma potentem. drammatico questo mutar brusco di costrutto e di persona: suona minaccia e disprezzo. — **mal**: a torto; opp. con tuo danno; cfr. *Filippo*, a. I, v. 142. — **empiezza**: empietà; è della lingua dei secoli XIII e XIV; DANTE: « Dell'*empiezza* di lei, che mutò forma » (*Purg.*, XVII, 19).

216. **fere**: ferisce: arcaico.

218. **commette**: affida.

220-1. Letti con una lieve pausa ritmica sulla 7ª [*àli-àngel*], acquistano efficacia descrittiva e onomatopeica. Tutta l'immagine è di colore biblico; anche il FOSCOLO, imitando: « L'angel di morte per le imbelli chiome | Squassa » (*Oda a Bonaparte*, st. 5); il LEOPARDI, con lieve reminiscenza: « le nefande | Ali di morte, il divo etere impara » (*Inno ai Patriarchi*, vv. 41-2).

222. **d'una man**: con una mano.

223. **dell'altra**: con l'altra: *di* per *da* è dei classici ed elegante; raram. si usa per *con* a indicar strumento o mezzo; cfr. *Oreste*, a. II, v. 143.

Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —
JL. Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo, 235
Che qui morresti: io tel predico: e il faccia
Abner seguire. — Abner, mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro 240
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento 245
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch'io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida... 250
). Oh ciel! padre, che fai?
Padre...
JL. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.
. È già con esso
Morte...
JL. Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,

206-33. Questo discorso funestam. fetico di Ach. ha tutte le movenze colore delle profezie bibliche, ed è bellissimo esempio d'eloquen- drammatica. Avverti l'efficace etizione della frase minacciosa *ma*, *Saùl* (vv. 219 e 225), quel , che si ripete sette volte (vv. 219, , 224, 232, 233) a significar poten- . l'imminenza della morte e della ina, e l'abbondanza di proposiz. ıdetiche brevi, incalzanti, con- me allo stile biblico.

233-4. **Profeta De' danni miei:** ıiniscenza dell'omerico *profeta sventure* (*Il.*, I. 106).

234. **tu pur de' tuoi non fosti;** ·ase formata sul virgiliano: « au- · [Ramnete] | Sed non augurio uit depellere pestem » (*Aen.*, IX, 328), derivato dell'omerico: « indovino; ma co' suoi vaticini non potè evitare la nera Parca » (*Il.*, II, 858-9).

233-7. **Profeta... seguire:** parole ferocem. sarcastiche.

242. **maligno:** cfr. *Virginia*, a. I, v. 226.

244. Il verso stesso, accentato sulla 7ª [*cadènte*], esprime stupendam. lo stato di S.

254-7. **Manda in Nob... disperda:** « Chi sentiva scoppiare come fulmine le parole prime, non credeva che voce umana potesse andar sempre crescendo fin nell'ultima parola *disperda* che egli [il Modena] con sottilissimo artificio staccava alcun poco dalle altre a cui è strettamen. legata » (Bon.).

Madri, case, fanciulli uccida, incenda, 255
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Ormai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi un Saúl. » Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi, 260
Lo scherno d'essa.

ACH. A me il morir da giusto
Niun re può tòrre: onde il morir mi fia
Dolce non men che gloriòso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada, 265
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio

260. **quindi**: da ciò. — **quindi sol, quindi**: appassionata ripetizione.

265. **Abner**: fu ucciso da Ioab, capitano di David.

268. **Parlate ho l'ultime parole**: cfr. v. 57-8.

263-8. Questo minaccioso presagio di Ach. ha un'eco nelle parole di Calcante, quando nella scena mentovata dell' *Aiace* foscoliano grida: « speme e pietà lusinga | Mi fanno, e parlo. Or gli ultimi consigli | Ti mando al cor » ecc.; e verso la fine solennem. predice: « Te solo un dì, te, d'ogni eroe deserto, | Affronterà l'assalitor tuo vero, | Col ferro no: con la notturna frode » ecc. — Si noti, però, che l'analogia fra le due scene è più formale che psicologica o drammatica, altre essendo le ragioni del contrasto rappresentato dal Foscolo, e diversa l'indole, diverso il contegno così di Agamennone, come del sacerdote Calcante.

104-271. Anche per questa scena l'Alf. desume la materia dai racconto biblico, ma l'amplifica e adatta secondo le ragioni del dramma, variando felicemente il carattere di Ach. Infatti la Bibbia narra che S., informato dal capo de' suoi servi, Doeg Idumeo, dell'ospitalità e dei doni offerti a D. in Nob, citò davanti a sé Achimelech con tutti i sacerdoti; e prosegue: « Saul disse ad Achimelech: — Ascolta, figliuolo di Achitob. — Ed egli rispose: — Son qui, o Signore. — E dissegli Saul: — Per qual motivo avete congiurato contro di me tu e il figliuolo d'Isai, e tu gli hai dato dei pani e la spada, e hai consultato Dio per lui, affinchè si levasse egli a ribellione contro di me, e continuasse fino al dì d'oggi? — E Achimelech rispose al re, e disse: — E chi vi ha tra tutti i tuoi servi fedele, come Davidde genero del re e pronto al tuo comando, e rispettato nella tua casa? Ho io forse principiato adesso a consultare Dio per lui? Lungi da me tal cosa: e tu, o re, non sospettar di tal cosa riguardo al tuo servo, né riguardo a tutta la casa del padre mio, imperocchè nulla ha saputo il tuo servo di queste cose, né poco, né molto. — E il re disse: — Tu morrai, Achimelech, tu, e tutta la casa del padre tuo ». Al comando di S., Doeg Idumeo « si gettò sopra i sacerdoti, e trucidò in quel giorno ottantacinque uomini che portavano l'Ephod di lino. E in Nobe, città dei sacerdoti, mise a fil di spada uomini e donne, fanciulli e bambini da latte, i buoi eziandio e gli asini e le pecore » (*Sam.*, I. XXIII, 9 19). Come si vede, il poeta ha spogliato l'Achimelech biblico d'ogni apparenza d'umiltà e di soggezione, e ne ha fatto una figura di sacerdote altero e pugnace, che svolge « la parte minacciante e irritante di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa ». (*Parere dell' a. sul S.*).

Questa scena si può raffrontare

Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.
JL. Or via, si tragga 270
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

'ha fatto di recente M. PORENA, quella che si svolge tra il padre toforo e Don Rodrigo al palazo di costui; si può, ma non tanto redere che il Manzoni abbia rirata la scena alfieriana. Teniamo uesto riscontro veram. notevole: . lancia le terribile maledizione *'è la casa di Saul?* con quel che segue (vv. 231-33); e fra Cristoforo con eguale concetto e ardore profetico grida: « Ho compassione di questa casa, la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre e suggezione di quattro sgherri ».

SCENA V

Saul, Gionata.

). Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...
JL. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero?
Tu di me figlio? d'Israél tu prode? —
Va; torna in Nob; là, di costui riempi 275
Il vuoto seggio; infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra; e non fra regie cure...
). Ho spento
Anch'io non pochi de' nimici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue 280
Sacerdotal, non filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.
UL. E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David? 285
Duce è Saúl.
). Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,

CENA QUINTA. — 276. **leivitic:h** corrett. levitici; cfr. A. III, v. 36.
282. **empia**: perchè macchiata di sacrilegio.
283. **qual sia**: qualunque sia.
287. Così accentato nella 7ª [*ôcchi*], rende vivam. l'immagine in atto.

Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!
SAUL. E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte. 290

SCENA VI

Micol, Saul, Gionata.

SAUL. Tu, senza David?...
MIC. Ritrovar nol possso...
SAUL. Io 'l troverò.
MIC. Lungi è fors'egli; e sfugge
Tuo sdegno..
SAUL. Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta;
Guai, se doman, vinta da me la guerra, 295
Tu innanzi a me nol traggi.
MIC. Oh cielo!
GIO. Ah! padre...
SAUL. Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. E tu, ricerca, e trova
Colui.
MIC. Deh!... teco...
SAUL. Invan.
GIO. Padre, ch'io pugni
Lungi da te? 300
SAUL. Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA SESTA. — Questa scena riprende e svolge la situazione della sc. 2ª.

294. **si appresenta**: lo stesso che si presenta; cfr. *Oreste*, a. II, v. 289.

301. **a prova**: a gara.

302. **impongo**: è più che comando; cfr. *Oreste*, a. III, v. 43.

SCENA VII

Saul.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

SCENA SETTIMA. — 303-4. **di me tanto**: S., per eccesso di sospetto, ssente e non vede intorno a sé minacce e insidie.
n quest'atto, S., dirò con le belle ole del BERTANA (*La Tragedia*, p.), è « un personaggio molto men vo e molto meno individualm. atteristico di quello che signoreg- ne' due atti precedenti. Infatti Alf. il IV atto pareva *il più de- e il più vuoto* della tragedia benchè *vuoto* non sia e lo riem- abbastanza la concitazione della cena —; ma, se l'atto non appare *ole*, considerandolo in sé stesso, negabile ch'esso è debole rispetto unità e all'originalità della concezione. La frenesia di S. qui è la sanguinaria frenesia di qualunque despota che la paura di perdere il trono rende cieco, ingeneroso, brutale [fin co' figli; cfr. vv. 275-85, 297,300-2]; mentre la fondamentale frenesia di S., che ha radice in un altro interesse, in un altro orgoglio (poichè egli vorrebbe, più che *potere, valere* sopra tutti), in quest'atto resta nell'ombra ». S. è e vuol essere anche re; re, « secondo il concetto alfieriano », cioè atteggiato a certa « grandezza eroica e superba magnanimità egoistica », quale ci si presenterà di qui innanzi sino agli estremi momenti.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I

David, Micol.

MIC. Esci, o mio sposo; vieni; è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda: 5
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.
DAV. Sposa, dell'alma mia parte migliore, 10
Mentr'Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è insomma? — Io vo' restar: mi uccida
Saül, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida. 15
MIC. Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimeléch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.
DAV. Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha spinto il brando?
Ah misero Saül! ei fia... 20

SCENA PRIMA. — 4-7. Bellissimo è questo sfondo della notte oscura fra il silenzio cupo, che regna appresso, nel padiglione di S. e il lontano e vasto rumorio del campo. — **veglia**: vigila e, più strettam., spia.

11-12. Avverti la simmetrica corrispondenza dei contrapposti: *a battagliar si appresta — a fuggir si appresta;* ma l'artificiosa collocazione dei due *appresta* non piace.

13. **Morte, ch'è insomma?**: iperbato appassionatissimo; il LEOPARDI, con la stessa movenza di stile: « che cosa è questa | che morte s'addimanda? » (*Il sogno*, vv. 47-8).

16. **a bagnar nel sangue l'ira**: è immagine, non so se nuova, certam. potentissima.

19. **ne'**: contro i.

Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.
E Gionata mio fido
Il soffre? 25
Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia... Ahi, padre crudo! 30
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo... 35
Deh! vieni or dunque; andiamo...
V. Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
« Ad Israéle, ed al suo re. » ...Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri 40
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. — 45
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...
G. Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...
V. Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti; aspri sentier di sterpi e sassi 50
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come

0. **all'età soggiaccia**: perifrasi *muoia:* meno pia e riguardosa di lla di G. nell'a. IV, v. 66; come onviene al cruccio di M. che a non davanti al padre, ma allo o perseguitato.

3-4. **felice Vivi; vivi, se il puoi**: il LEOPARDI, imitando: « Vivi felice, se felice in terra | Visse nato mortal »(*Ult. canto di Saffo*, vv. 61-2).

45. **scaltro**: qui ha buon senso: sagace.

49. **Male**: non; cfr. *Filippo*, a. I, v. 142.

I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto, 55
Per tua cagion, scoperto io fòra: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse: al padre egro e dolente 60
Tòr ti poss'io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni 65
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor:... ma tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; né amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi; che brami altro per ora? 70
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa... Eppure,... ahi lasso! 75
Come?...

MIC. Ahi me lassa!... e ch'io ti perda ancora?.
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io

53. **molli**: teneri; quindi, delicati; traduce il virgiliano: « teneras plantas » (*Bucol.*, X, v, 49).

57. Efficacissimo e non senza una tinta biblica è, qui, l'uso dell'astratto pel concreto. Così nei *Proverbi di Salomone* (I, 20): « La somma sapienza grida di fuori; ella fa sentir la sua voce per le piazze ». Cfr. *Filippo*, a. IV, vv. 211-12.

60. **egro**: misero; cfr. *Virginia*, a. II, v. 225.

63. **gli**: pleonasmo efficace. — **mesto antico**: mesto vecchio; ma la sostantivazione di *antico*, qui, non è felice.

63-4. **resta al suo pianto, al dolore, al furor suo**: intendi: resta presso lui a mitigare il suo p., il suo d., il suo f.: elegante scorcio sintattico di sapore tacitiano.

65. **servi**: serbi, conservi.

69. **lice**: (lat. *licet*); è lecito.

70. **involare**: sfuggire; cfr. *Filippo*, a. I, v. 25.

70-1. **al già... padre**: *afflitto misero* ripetono l'*egro e dolente* del v. 60, ed è ripetizione che colorisce lo stato di S. e la pietà di D.; al che servono anche l'ordine e la gradazione delle parole.

Teco almen fossi! .. I mali tuoi più lievi 80
Pur farei,... dividendoli...

DAV. Ten prego
Pel nostro amor; s'è duopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dèi,
Né puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo 85
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi. 90
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

MIC. L'ultimo amplesso?... E ch'io non muoja...? Il core
Strappar mi sento...

DAV. Ed io?... Ma,...frena...il pianto. —
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

81. **pur**: certamente. — **dividendoli**: si compia con la frase: a mezzo con te; quest'ellissi, cara all'Alf., non è felice; cfr. *Filippo*, a. I, vv. 45-6.

84. **espresso**: certo, evidente; cfr. TASSO (cit. del MENGH.): « Ed un fatale orror ne l'alma impresso | M'era presagio de' miei danni espresso » (*Ger. lib.*, IV, 48) e *Filippo*, a. III, v. 163.

88. **maligno**: malignamente: enallage efficace.

90. **al padre**: *a*, usato con affetto, qui, serve a doppia significazione, di termine e di fine: presso il padre e per il p.: in ambedue i sensi è classicam. elegante.

91. **raggiunga**: ricongiunga; *raggiungere*, in questo senso, è della lingua dei secoli XIV-XVI.

95. **l'ali al pie' m'impenna**: cfr. *Virginia*, a. III, v. 2.

195. Questa scena ha più movimento drammatico che non possa offrire il patetico addio di due sposi; e ciò per il sapiente mutamento di situazione, che si genera quasi a metà, quando D., udita con quel religioso orrore che si conviene al suo carattere, la sacrilega strage dei sacerdoti, risolve di abbandonare S.; la situazione nuova è il doloroso commiato, che assomiglia a quello di Carlo e Isabella nel *Filippo*. M. dice: *Ai passati travagli* ..., *ai perigli Lasciartior solo ritornare?* (vv. 77-9) e poi: *E ch'io non muoia?*; Isabella: *A me la vita cara?*... (A. V, v. 106) *Ch'io t'abbandoni in tal periglio?* (ivi, v. 108). Il lamento di M.: *Il core strappar mi sento* (v. 93), ripete quello, più forte, di Carlo: *a brano a brano* | *Deh non squarciarmi il core!* (ivi, vv. 123-4). Anche si può raffrontare l'ultima situazione della scena al commiato doloroso che nell'*Aiace* del Foscolo l'eroe prende dalla sposa Tecmessa nella 2ª sc. dell'a. V: « Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti | Non è conteso. Ma il più starti meco | Fia periglioso . . . . . Me difender, poss'io, me solo; e tolto | Forse dagli altri or ti sarò, se indugi . . . . . | Cedi a' miei preghi . . . . . lasciami . . . . . Mi prostri | Il cor. Non far che i miei detti infelici | Sieno comandi » (cfr. testo, vv. 81-2).

SCENA II

Micol.

... Ei fugge?.... Oh cielo!... Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s'invola!... Appena
Mi reggo.... non ch'io il segua... Un'altra volta
Perduto io l'ho!... Chi sa, quando il vedrai?... 100
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?... — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia 105
Su l'orme sue veloci?... — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?... Ben odo. .
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto... È un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno, 110
Non l'intimò Saúl. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata... Oimè! forse in periglio... —
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi?...
Misero padre!... A lui si corra... Oh vista! 115
Ei viene: ei stesso; e in quale aspetto!... Ah! padre...

SCENA SECONDA — 100. **Chi sa, quando il vedrai?**: l'apostrofe a sé stessa è alquanto retorica (cfr. *Filippo*, a. I, sc. 1ª, nota), ma, così improvvisa, serve alla vivezza del monologo.

103. **Più non vi rimango**: questo tornar brusco al discorso in prima persona riflette il moto disordinato delle idee e dei sentimenti di M. — **Io vo' seguirti, o sposo**: apostrofe appassionata ed efficacem. drammatica.

105-6. **lenta traccia**: **orme sue veloci**: incrociamento e antitesi di concetti. *Orme* sono le impronte lasciate dal piede in cammino; *traccia* veram. « la continuazione delle orme e anco i segni lasciati da qualunque corpo sia tratto o si muova sul suolo » (TOM., *Sin.*); ma l'*orma* può essere sfuggevole; la *traccia* no; ed è questa la differenza che si deve far qui.

107-9. **Qual odo io suon... misto**: similm. Cornelia, nel *C. Gracco* del Monti, sola sulla scena all'approssimarsi della catastrofe: « Ma quali odo da lungi orrende grida? | Qual per l'aria rimbombo? » (A. V, sc. 3ª).

65-116. Questo soliloquio, per analisi psicologica e forza drammatica, è dei meglio ideati dall'Alf.: M., per impeto d'amore verso lo sposo che vede fuggire lontano, contraddice (vv. 102-3) alla promessa fatta al padre demente, di restargli « sempre al fianco » (A. III, v. 104), e questo prevalere dei possenti affetti di sposa alla pietà, pur grande, di figlia è profondam vero e umano; ma quando, fra il tumulto crescente della battaglia improvvisa, vede venire il « misero padre », grida: « A lui si corra » (v. 115); e anche questo ridestarsi impetuoso dell'affetto filiale non è meno vero ed umano.

SCENA III

Saul, Micol.

SAUL. Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?.. — ove mi nascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda 120
Ai miei pregi; e m'incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra.
MIC. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci? 125
SAUL. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? O Samuél, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco; mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta; 130
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu chè il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da miei figli. I figli, 135
Del mio fallir sono innocenti...

SCENA TERZA. — 117. **Ombra**: l'Alf., contrariam. all'uso dei poeti tragici del suo tempo e secondo l'esempio offerto da S. Bettinelli nel suo *Serse* (A. III, sc. 1ª), fa che l'ombra s'arresti sul limitare della scena: anzi nessuno (nè Micol nè gli spettatori) la vede o l'ode fuorchè Saul; così nell'*Agamennone* (A. I, sc. 1ª) l'ombra di Tieste appare, incalzante, solo ad Egisto; così nel *Macbeth* dello Shakespeare nessuno dei commensali, tranne Macbeth, vede lo spettro di Banco; così nell'*Aristodemo* del Monti l'ombra di Dirce uccisa, che per tutto il dramma perseguita il padre colpevole (I, 4ª; III, 1ª, 7ª; V, 1ª), non compare mai sulla scena.

117. Il tardo andamento di questo verso, accentato sulla 7ª (*tremènda*), ritrae l'affanno lungo e greve del visionario.

125. **Me... me**: stacco e ripetizione di grande efficacia.

128. **imponi?**: l'intimo senso è nel *sovran comando* del v. seg. Cfr. *Oreste*, a. III, v. 43.

131. Nella movenza dello stile ricorda il dantesco: « Tu ne vestisti | Queste misere carni, e tu le spoglia » (*Inf.*, XXXIII, 62-3).

132. **Calcalo**: intendi, il capo, non il fregio, quel capo su cui S. invoca vendetta e strazio, purchè sieno salvi i figli suoi.

134. **svolgi**: *svolgere* vale, qui, stornare, tòr via; ve n'ha esempio nella prosa del sec. XIV.

MIC. Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti voigi...
SAUL. Oh gioja!...
Pace hai sul volto? O fèro veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo, 140
Se tutti i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. Che parli?... Oh voce! « T'era
« David pur figlio; e il perseguisti, e morto
« Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?,.. Arresta..
Sospendi or, deh!... Davidde ov'e? si cerchi: 145
Ei rieda: a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi... 150
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.
MIC. Né fia,
Ch'io rattener ti possa, né ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei...
SAUL. Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue. 155

137. **Cui non fu il pari mai**: al quale non fu mai pari alcun altro. È foggiato sul petrarchesco: « A cui non so s'al mondo mai par visse » (son. *Giunto Alessandro* ecc., v. 6).

137-8. **Dal ver disgiunto ... è il tuo sguardo**: non vedi il vero; come il dantesco: « perchè il prego da Dio era disgiunto » (*Purg.*, VI, 42).

143. **pur**: certamente.

144. **Pur**: qui vale nondimeno.

146. **a posta sua**: a suo piacimento.

147. **mi apponi**: m'incolpi; cfr. *Filippo*, a. I, v. 143. Nella Bibbia, cit. al v. 161 dell'a. III, S. dice a D.: « tu regnerai... giurami... di non estinguer la mia stirpe dopo di me ».

148. **di sangue**: sanguigno; cfr. *Filippo*, a. I, v. 148.

149. **Foco il brando e la man**: il brando infocato sta bene; la mano no; parimente può sembrar esagerata l'immagine della fiamma spirante dalle nari; ma il tutto non forma « un accozzo mostruoso che abbia del mitologico » (SCARANO); sì, piuttosto, è pittura biblica, troppo caricata di tinte. Così S Giovanni, di Cristo a lui rivelatosi: « i suoi occhi somigliavano a una fiamma di fuoco; i suoi piedi a calcolibano, come se fossero stati infocati in una fornace; nella sua man destra avea sette stelle e dalla sua bocca usciva una spada a due tagli ecc. » (*Apocalisse*, I, 14-16).

148-52. Il Modena « a questo punto mandava un grido terribile come di chi fosse colpito da un proietto incendiario; e nel proferir poi le parole: *già tocco m'ha; già m'arde*, balzava furioso da terra, cercando strapparsi con le dita convulse la tunica sul petto per discostarla dalle carni » (BON.).

153. **ritrarti**: ricondurti.

Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sète or voi? — « D'achimelèch siam figli. 160
« Achimelèch son io. Muori, Saulle,
« Muori. » — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? — Che disse? che in brev'ora 165
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? Ah! di battaglia parmi: 170
Pur non aggiorna ancor: sì di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.
MIC. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia.. 175
SAUL. L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.
MIC. Io non ti lascio, ah! no...
SAUL. Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando

157. **fascio**: « dice piuttosto confusione »; *ammontichiare* (dimin. di *ammontare*), più comune di *ammonticare*, usato qui, denota « sovrapposizione di minor quantità » (TOM., *Sin.*).

160-2. **D'Achimelèch... Muori**: giusta questa osservazione dello Scarano: « È inverisimile questo ripetere che S. fa, per comodo degli spettatori, le parole di Achimelech e de' figli di lui; come già poco innanzi la ripetizione di alcune parole pronunziate dall'ombra di Samuele [vv. 142-4]. Chi vaneggia non può supporre che altri non veda o non oda ciò che vede ed ode lui ».

163. **fresco**: sparso recentem. — **il mio sangue ei si beve**: anche qui è caricata la tinta, forse per vaghezza di antitesi, se pur non si voglia intendere che a S. nel delirio paia di sentirsi succhiare il sangue dalla sua vittima, mentre in realtà è la spaventosa visione che glielo agghiaccia e gli mette i brividi di morte; se così è, l'immagine è ardita, ma potente. Un'immagine simile è in *Oreste*, a. II, v. 258.

165-6. **Che disse... saremo?**: nella Bibbia Samuele, invocato da S. e apparsogli per mezzo di una maga disdegnoso e minacciante, gli grida: « domane tu e i tuoi figliuoli sarete con me » (*Sam.*, XXVIII, 19). Del racconto biblico il poeta ha tralasciato la consultazione della Pitonessa e rimutato il fatto che S. stesso, spontaneam., desiderò d'interrogare l'ombra del profeta per averne consiglio e aiuto; quindi è che per questa scena ha più attinto alla sua coscienza di poeta che alla Bibbia o alla storia.

176-7. S., umile e supplicante davanti alle minacciose visioni nate

Basta solo. — Tu, scòstati, mi lascia; 180
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

nella sua fantasia dai terrori e rimorsi della coscienza, non ha che un pensiero, la salvezza dei figli (vv. 135, 141, 147, 167). Sciolto l'incubo al fragor della battaglia, quella sublime frenesia dell'onore e del valore, che l'ha dominato per tutta la vita, riprende in lui l'impero assoluto e lo conduce a morire da re e da eroe.

SCENA IV

Saul, Micol, Abner *con pochi* SOLDATI *fuggitivi.*

AB. Oh re infelice!,.. Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.
SAUL. Ma, perchè la battaglia?...
AB. Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti 185
Siam noi:..
SAUL. Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?
AB. Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare; aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò... 190
SAUL. Ch'io viva, ove il mio popol cade?
MIC. Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...
SAUL. Gionata... e i figli miei... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?
AB. Oh cielo!... I figli tuoi...
No, non fuggiro... Ahi miseri!... 195
SAUL. T'intendo.
Morti or cadono tutti...
MIC. Oimè!... I fratelli?.
AB. Ah! più figli non hai.
SAUL. — Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani.
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo 200
De' miei comandi. Or la mia figlia scòrgi
In securtà.

SCENA QUARTA. — 188. **inonda**: si riversa; quest'uso intransit. di *inondare* è rarissimo.

201. **scòrgi**: guida al sicuro: cfr. *Virginia*, a. I, v. 303.

MIC. No, padre; a te d'intorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.
SAUL. Oh figlia!... Or, taci:
Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange. 205
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola... 210
AB. S'io nulla
Valga, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...
MIC. Deh... padre... Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...
SAUL. Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi. 215
MIC. Padre!... e per sempre?...

204-10. In questi versi « è del patetico insieme e del sublime. Questo re orgoglioso e magnanimo, che nella vita sua non ha avuto che un torto micidiale, la sua gelosa rivalità per David, ora, arrivato al cupo tramonto della sua esistenza, si rassegna all'idea che la cara figliuola celi il suo nome, nasconda d'esser nata da lui; si rassegna all'idea che essa meglio sarà rispettata e salva invocando il nome glorioso di David » (PANZACCHI).

210. **nulla**: qualche cosa: cfr. *Filippo*, a. IV, v. 180.

SCENA V

Saul.

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim' uopo, 220
Fido ministro, or vieni. Ecco già gli urli

SCENA QUINTA. — 216. **Oh figli miei!... Fui padre**: parole semplici e profonde: vi è espresso tutto l'affetto e il rimpianto dell'uomo, non meno re ed eroe che tenero padre.

Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... — Empia Filista,
Me troverai, ma almen da re, qui... morto. 225

(Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario).

FINE DELLA TRAGEDIA.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	76, l. ult.	VI	X
»	77, l. 7	VII	XI
»	79, l. 45	diciasette	diciassette
»	92, nota e p. 161, nota	XLI	XLVII
»	151, n. 36	46	LIII
»	165, n. 84	XXII	XXVII
»	166, n. 92-3	preposiz.	proposiz.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

~~MAY 2 '55~~

CANCELLED

2446410

MAY 17 '69 H

Ital 8005.50
Teatro scelto.
Widener Library 001403179
3 2044 082 295 262